Centro Studi
e Ricerche Storiche
sulla Guerra di Liberazione

Il Secondo Risorgimento d'Italia

Riorganizzazione e contributo delle Forze Armate regolari italiane - La cobelligeranza

Atti del Convegno
Bari, 28-29-30 aprile 1994
Sala Teatro - Caserma "D. Picca"



Associazione Nazionale
Combattenti della Guerra di Liberazione
Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate

COLLANA
ATTI DEI CONVEGNI

Direttore
Enrico Boscardi

CENTRO STUDI E RICERCHE STORICHE
SULLA GUERRA DI LIBERAZIONE
Via Sforza, 4/5 - 00186 Roma
Tel. 06/4818773

Alla realizzazione del volume hanno collaborato:
Enrico Boscardi,
Francesco de Tellis,
Claudio Magris,
Silvio Sirigu,
Pietro Toselli.

In copertina:
Medaglia della 210ª Divisione di Fanteria, opera dello Scultore Sergio Vatteroni

ASSOCIAZIONE NAZIONALE
COMBATTENTI DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE
INQUADRATI NEI REPARTI REGOLARI DELLE FORZE ARMATE

IL SECONDO RISORGIMENTO D'ITALIA

RIORGANIZZAZIONE E CONTRIBUTO DELLE FORZE ARMATE REGOLARI ITALIANE - LA COBELLIGERANZA

Atti del Convegno
28-29-30 aprile 1994

NEL QUADRO DELLE CELEBRAZIONI
DEL CINQUANTENNALE
DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

BARI
Sala Teatro - Caserma "D. Picca"
Piazza Luigi di Savoia

PRESIDENTE DEL CONVEGNO

Generale C. d'A. Luigi Poli
Presidente dell'Associazione Nazionale
Combattenti della Guerra di Liberazione
Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate

Le cinque tornate del Convegno
sono state presiedute:

dal gen. Filippo Stefani
Presidente della Società di Storia Militare

dalla prof. Rosita Orlandi Nardone
Università di Bari

dal dott. Franco Bandini
storico, scrittore, giornalista

dall'Amm. Renato Sicurezza
Capo Ufficio Storico della Marina Militare
Presidente della Commissione Italiana di Storia Militare

dal prof. Massimo Mazzetti
Università di Salerno

SOMMARIO

Gen. Luigi Poli
Indirizzo di saluto p. 17

Gen. Enrico Boscardi
Introduzione 19

Gen. Luigi Poli
Prolusione 23

RELAZIONI

Dott. Franco Bandini
STORICO, SCRITTORE, GIORNALISTA
1943: dal colpo di stato all'armistizio (1943) 35

Prof. Massimo de Leonardis
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE
Origini diplomatiche della cobelligeranza 49

Avv. Riccardo Scarpa
SAGGISTA
Natura della cobelligeranza 67

Prof. Massimo Mazzetti
UNIVERSITÀ DI SALERNO
L'8 settembre: i piani e le forze in campo.
Gli anglo-americani. I tedeschi. Gli italiani. 78

Prof. Fabrizio Braccini
UNIVERSITÀ DI PISA
La riorganizzazione del Regio Esercito
La "relazione Cadorna" p. 91

Gen. Giorgio Pirrone
STORICO MILITARE
Il tentativo Craveri-Pavone di costituire un corpo volontario combattente civile 147

C. Amm. Giuliano Manzari
STORICO MILITARE
La riorganizzazione della Regia Marina
L'accordo Cunningham-De Courten 169

Aviere Alessandro Carpinelli
STUDENTE UNIVERSITARIO - SCIENZE POLITICHE
La riorganizzazione della Regia Aeronautica 189

Col. Ferruccio Botti
PUBBLICISTA, STORICO MILITARE
Le operazioni in Italia nel quadro della strategia alleata 199

Prof. Nicola Oddati
UNIVERSITÀ DI SALERNO
1944: dal ripristino delle relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica alla svolta di Salerno 217

Col. Dott. Zenobio Bernardini
COMBATTENTE, TESTIMONE
La riorganizzazione del Servizio Informazioni Militari 235

Gen. Enrico Boscardi
DIRETTORE DEL CENTRO STUDI E RICERCHE STORICHE SULLA GUERRA DI LIBERAZIONE
Rapporti tra l'Italia e gli alleati: organi di collegamento agli alti livelli e ai livelli meno elevati p. 261

Prof. Gianni Oliva
SCUOLA DI APPLICAZIONE DELL'ESERCITO
L'azione dello Stato Maggiore Generale per lo sviluppo del movimento di liberazione 313

Gen. Sabino Malerba,
STORICO MILITARE
Bari. Il bombardamento del 2 dicembre 1943 315

Prof. Rosita Orlandi-Nardone
UNIVERSITÀ DI BARI
Bari. La reazione militare italiana all'aggressione tedesca: la difesa del porto. Il "caso Bellomo" 365

Col. Letterio Munafò
STORICO MILITARE
Il contributo della Puglia alla Guerra di Liberazione 381

TESTIMONIANZE

Avv. Franco Magrini
COMBATTENTE, TESTIMONE
Dalle Puglie alla Valle del Po con una divisione costiera, poi ausiliaria: la 210ª divisione di fanteria 399

Avv. Riccardo Tosatti
COMBATTENTE, TESTIMONE
8 settembre 1943 - 2 maggio 1945: con il mio reggimento dalla Calabria, alla Puglia, alla Linea Gotica, a Bologna p. 411

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE: RECENSIONI

Prof. Gianni Oliva
"*Il contributo delle Forze Armate alla Guerra di Liberazione*" di Luigi Poli 423

Ing. Giorgio Prinzi
"*Un'epoca*" di Orlando di Collalto 429

Aviere Alessandro Carpinelli
"*8 Settembre 1943: Forze Armate e disfattismo*" di Paolo Sandalli 435

Amm. Renato Sicurezza
"*Le memorie dell'Ammiraglio de Courten*" di Raffaele de Courten 453

Avv. Riccardo Scarpa
"*Una nazione allo sbando*" di Elena Aga Rossi 471

CONCLUSIONI

Gen. Enrico Boscardi
Intervento conclusivo 477

Gen. Luigi Poli
Conclusione 483



Riproduzione di una faccia della medaglia,
coniata nel 1945, della 210ª Divisione di fanteria, ausiliaria.
Opera dello scultore Sergio Vatteroni, capitano di artiglieria,
allora in servizio al Comando della Divisione

"... la medaglia della Divisione aveva valore più generale e simbolico. Essa riproduce l'Italia in catene che nascondeva a metà la parte settentrionale del paese ancora da liberare. Due uomini aprivano la via per giungere alla figura dolente spostando i macigni e la figurazione materializzava bene lo sforzo italiano che per mancanza di mezzi e per volere altrui aveva perduto il carattere specificamente guerriero, ma non era meno indispensabile ed importante per la liberazione dell'Italia. Perciò la medaglia non rappresentava i soldati italiani nelle spoglie di uomini pesantemente armati, ma in quelle di uomini nudi, poveri di tutto, forti soltanto della loro energica volontà e del fisico robusto che, nella dura fatica, contro i macigni ricordavano il calvario di molti mesi".

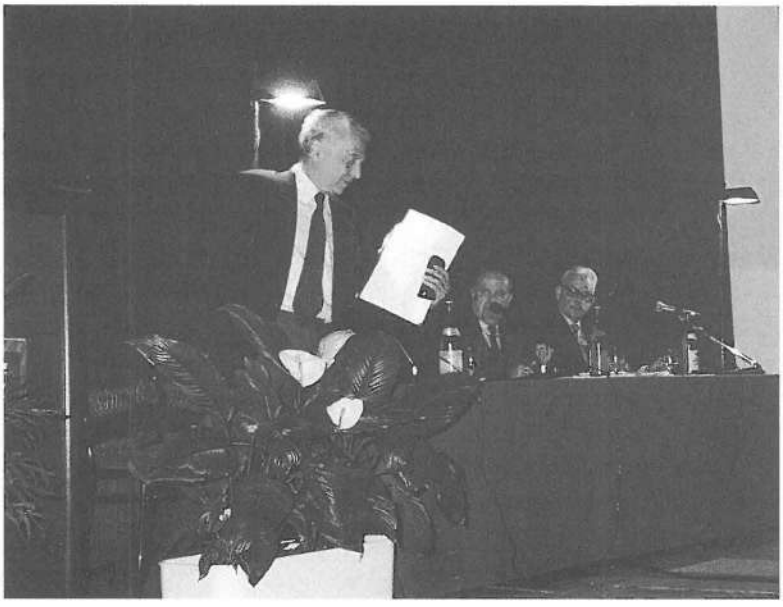
(Da Lionello Boscardi *"Dalle Puglie alla Valle Padana"*, Rizzoli, Milano, 1945, p. 145)



1. Bari, 28 aprile 1994. Sessione inaugurale del Convegno.
Al centro il Comandante della Regione Militare Meridionale, gen. Andrea Michele Lusa.



2. Bari, 28 aprile 1994. Sessione inaugurale del Convegno.
Al centro il Comandante della 3ª Regione Aerea, gen. Vincenzo Manca.



3. Bari, 28 aprile 1994. Il Generale Sen. Luigi Poli, Presidente della Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione inquadrati nei reparti regolari delle Forze Armate, assume la presidenza del Convegno.



4. Bari, 28 aprile 1994. Il Generale Sen. Luigi Poli ed il Generale Enrico Boscardi, Direttore del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione.



5. Bari, 28 aprile 1994. Il Prof. Massimo de Leonardis dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Il secondo Risorgimento d'Italia

RIORGANIZZAZIONE E CONTRIBUTO DELLE FORZE ARMATE REGOLARI ITALIANE - LA COBELLIGERANZA

INDIRIZZO DI SALUTO

di Luigi Poli

Un doveroso e, permettetemi, affettuoso saluto e ringraziamento al Comandante della Regione Aerea Generale Manca al Comandante della Regione Militare Meridionale Generale Lusa per l'attenzione che hanno voluto rivolgere a questo Convegno, sia in fase di preparazione sia in questa nostra riunione inaugurale. Un vivo grazie alle gentili Signore e a tutti coloro che hanno inteso partecipare ai lavori, fin dall'inizio. Un ringraziamento ai cattedratici, che faranno delle dotte relazioni nonché ai testimoni che porteranno le loro testimonianze, testimonianze che, naturalmente, si alterneranno alle relazioni. Questo Convegno è stato promosso nel quadro del Cinquantennale della Guerra di Liberazione dall'Associazione Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate. È un po' lunga questa denominazione, ma bisogna dirla tutta sopra tutto, io direi, perché è autoesplicativa. Spiega chi eravamo noi, i combattenti "regolari", quelli con le stellette, che hanno partecipato alla Guerra di Liberazione 1943-1945. In questa nostra precisazione - è ovvio - nessuna polemica, nessuna ironia. Nulla da dire su quanto è stato fatto al Nord dalle formazioni partigiane del Corpo Volontari della Libertà (tra l'altro anche la' sono stati molti i militari con le stellette, di ogni grado). Vogliamo solo dire, sottolineare chi siamo noi e che cosa abbiamo fatto in quei due anni. Prima di dare inizio ai lavori cederei la parola al Generale Boscardi, Direttore del Centro

Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, Centro che è parte della nostra Associazione. Gliela cedo con molto piacere perché, in realtà, lui è l'organizzatore ed il coordinatore dei lavori del Convegno e, sono convinto che avrà qualche cosa da dire. Grazie.

INTRODUZIONE

di Enrico Boscardi

Generale Lusa, Generale Manca, Signor Presidente Nazionale, Signore, Signori

Già, il Generale Poli ha ringraziato loro tutti per essere intervenuti e, in particolare, il Generale Manca, per l'aiuto concreto, notevole, che il suo Comando ci ha dato, nell'organizzazione di questo Convegno qui in Bari. Nel ringraziare il Generale Manca, desidero aggiungere un ringraziamento per il Generale Lusa, perché abbiamo avuto un sensibile aiuto anche da alcuni Enti dell'Esercito, per esempio, siamo qui nella Caserma "Picca", in un Circolo dell'Esercito, dove ci sono state aperte le porte e ci è stato dato tutto l'aiuto necessario: quindi vivi ringraziamenti anche all'Esercito. Desidero sottolineare che questo è un Convegno di storia, e di storia soltanto si parlerà. Ci sarà una novità. Si parlerà anche di "Servizio Informazioni". Cosa che di solito non succede in questo tipo di Convegni.

Lo si farà con la relazione-intervista del Col. Bernardini che ci dirà come anche gli ufficiali del SIM attraversarono le linee per andare a Sud a ricostituire il Servizio Informazioni, con la relazione del prof. Oliva che, con riferimento ad una pubblicazione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, ci parlerà dell'azione dello Stato Maggiore Generale per lo sviluppo al nord del Movimento di Liberazione; lo farò io stesso nella mia relazione dedicandone una parte agli IILOs (Italian Intelligence Liaison Officers) presso l'8ª Armata britannica. Altro aspetto interessante sarà

costituito da una parte della relazione della prof. Rosita Orlandi - Nardone che ci parlerà - ed era necessario che a Bari questo ricordo avesse luogo - del "caso Bellomo". Abbiamo voluto ricordare la "figura" di questo ufficiale nella speranza di riprendere noi in futuro l'argomento per lo sviluppo che merita o di spingere qualcuno a farlo anche prima di noi. Inoltre il tema che svilupperà il prof. Nicola Oddati sarà di indubbio interesse, soprattutto perché la sua relazione sul "ripristino delle relazioni diplomatiche tra l'Unione Sovietica ed il Regno del Sud" sta a dimostrare che, in contemporanea con la riorganizzazione delle Forze Armate regie, a Brindisi, stava prendendo corpo, sotto la guida dell'ambasciatore Prunas, la riorganizzazione della regia diplomazia italiana[1].

Sarà rispettato, di massima, il programma; sono previsti *interventi non programmati*, purché almeno entro certi limiti siano attinenti al tema del Convegno. Non potranno superare i quindici minuti e dovranno essere richiesti per iscritto alla presidenza con precisazione del tema, per avere un idea di quello che verrà detto. Sono consentite, inoltre, *comunicazioni*, che non dovranno però superare i cinque minuti; anche queste, richieste per iscritto alla presidenza, e con precisazione dell'argomento. Potranno essere posti, infine, brevi anzi brevissimi *quesiti*, dopo lo svolgimento delle relazioni in programma. Desidero, inoltre, coglier l'occasione per portare loro a conoscenza che nel corso del Convegno, avrà luogo, una segnalazione-presentazione, molto sintetica, di alcuni libri che interessano l'argomento del nostro Convegno, usciti nel 1993. I libri saranno presentati:

- dall'ing. Giorgio Prinzi: "*Un'epoca*" di Orlando di Collalto;
- dal dott. Alessandro Carpinelli: "*8 settembre 1943: Forze Armate e disfattismo*" di Paolo Sandalli;
- dall'Amm. Renato Sicurezza: "*Le memorie dell'Ammiraglio de Courten*" di Raffaele de Courten;

- dall'Avv. Riccardo Scarpa: "*Una nazione allo sbando*" di Elena Aga Rossi.

Nel corso del Convegno, "dulcis in fundo", verrà presentato anche un libro che il Presidente Nazionale, Generale Poli, ha scritto recentemente. Un libro, dedicato soprattutto ai giovani: semplice, agile, molto interessante, destinato ad essere distribuito nelle Forze Armate e nelle Scuole. Titolo "*Le Forze Armate nella Guerra di Liberazione (1943-1945)*". La presentazione di questo libro, sarà fatta dal professor Gianni Oliva, docente alla Scuola di Applicazione di Torino. Aggiungo che, come loro avranno certamente visto, c'è qui, in questa sala, una mostra sul tema "*La posta attraverso il filo spinato*" presentata dal signor Armando Noia. Una mostra, di carattere uniformologico, è stata allestita dal signor Simonetti nella attigua sala bar. Comunico, infine, una variazione al programma, e con questa chiudo: la tornata sarà presieduta stamane dal Generale Filippo Stefani, Presidente della Società di Storia Militare, anziché dalla MOVM Rimbotti che, per motivi di salute non è potuto intervenire all'ultimo momento. Grazie. Il Generale Stefani è pregato di prendere posto e di iniziare dando la parola al Generale Poli per la sua prolusione.

PROLUSIONE

di Luigi Poli

Il Generale di Corpo d'Armata Luigi Poli è nato a Torino il 24 agosto 1923. Ex allievo salesiano nei collegi di San Giovanni e Valsalice a Torino, ha partecipato alla Guerra di Liberazione (1943-1945) con il Primo Raggruppamento Motorizzato a Monte Lungo e a Monte Marrone, poi col Corpo Italiano di Liberazione a Guardiagrele ed Urbino e successivamente col Gruppo di Combattimento "Legnano" sul fronte di Bologna. È insignito di due Croci al Merito di Guerra, dell'onorificenza di ufficiale di Gran Croce dell'O.M.R.I., di Commendatore dell'Ordine Nazionale al merito francese, per aver combattuto durante la Guerra di Liberazione con il Corpo d'Armata Francese del Maresciallo Juin, di Gran Croce con Stella della Repubblica Federale di Germania, della Croce al merito degli Stati Uniti e dell'Onorificenza francese di Grande Officier de l'Ordre National du Merite. Ha comandato sempre reparti delle Truppe Alpine: la 31ª, la 33ª e la 35ª batteria da montagna, il gruppo a. mon. "Sondrio" della Brigata Alpina "Orobica", il 6° Reggimento a. mon., la Brigata Alpina "Taurinense", il 4° Corpo d'Armata Alpino. È stato Comandante della Regione Militare Tosco-Emiliana, Presidente del Consiglio Superiore delle Forze Armate, Sottocapo di Stato Maggiore della Difesa e Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Eletto Senatore della Repubblica, nella X Legislatura, quale indipendente, nelle liste della Democrazia Cristiana. È stato membro della 4ª Commissione Difesa e del Comitato dell'Atlantico del Nord. Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate. É cittadino onorario delle città di Mignano-Montelungo, Rocchetta al Volturno, Cingoli, Polverigi per i meriti conseguiti durante la Guerra di Liberazione, di Porto Azzurro e Bracciano. È sposato con la Signora Giovanna Galli ed ha una figlia.

Signore e Signori,

Ricordare la costituzione e la riorganizzazione delle Forze Armate dopo l' 8 settembre, e ricordarlo cinquant'anni dopo vuol dire guardare agli eventi di allora in modo pacato, senza più le emozioni forti che, per fortuna, il tempo via via affievolisce. Ma questo trascorrere del tempo non deve cancellare le prove di eroismo date in venti mesi di duri sacrifici, che dimostrano quanto fosse forte la determinazione del combattente italiano nel consolidare il bene prezioso del Risorgimento e dell'indipendenza nazionale. Ecco perché ora che, si avvicinano i grandi appuntamenti del cinquantenario, dobbiamo impegnarci a dare una più completa testimonianza di questo Secondo Risorgimento e della riorganizzazione delle Forze Armate italiane dopo la grande "debacle" dell'8 settembre. E dobbiamo ricordarlo, in questi convegni, che cercheremo in ogni modo, di tenere ad alto livello storico, culturale e combattentistico. Come già detto dal Generale Boscardi, ci saranno delle relazioni storiche, degli incontri culturali e anche delle testimonianze di combattenti di allora. Questo Convegno, si inserisce in un ciclo di convegni, coordinato a livello Forze Armate e a livello Comitato per le Celebrazioni del Cinquantenario della Guerra di Liberazione in un periodo di tre anni. L'anno scorso abbiamo organizzato un convegno storico militare ed uno storico - politico, quest'ultimo organizzato dalla Commissione Italiana di Storia Militare, a Milano, il 26, 27 e 28 ottobre dello scorso anno, ed ha trattato gli eventi del 1943. Quello storico - militare, invece, è stato tenuto a Cassino, là dove abbiamo iniziato la Guerra di Liberazione. Tema del convegno: il Primo Raggruppamento Motorizzato, la prima grande unità italiana che ha partecipato alla Guerra di Liberazione contro i tedeschi, al fianco degli alleati, nei combattimenti dell'8 e del 16 dicembre del 1943 a Monte Lungo.

Quest'anno, oltre a questo di Bari, terremo un convegno storico - politico ed uno storico - militare. Il primo avrà luogo

a Torino nell'ottobre del '94, sempre a cura della Commissione Italiana di Storia Militare e riguarderà gli eventi del '44, con particolare riguardo alla partecipazione degli "uomini con le stellette" alla Guerra di Liberazione, alla Resistenza ed all'internamento in Germania. Quello storico - militare, tratterrà del Corpo Italiano di Liberazione, il 22 e 23 giugno, a Corinaldo, nel cuore delle Marche, dove il CIL ha svolto principalmente la sua azione. Dimenticavo un terzo convegno, sempre quest'anno, anch'esso storico - militare, che terremo a Lucca l'8 il 9 e il 10 ottobre, sulle Divisioni Ausiliarie.

Il prossimo anno infine, ci saranno due convegni, quello storico - politico, che si terrà a Bologna nell'aprile del '95 e quello storico militare che, invece, verrà tenuto a Firenze, sui Gruppi di Combattimento, agli inizi del '95.

Manca però, dopo cinquant'anni, l'analisi storica e politica del ruolo delle Forze Armate nella creazione del nuovo Stato unitario e democratico. E mi pare sia giusto, che questo ruolo venga studiato ed analizzato partendo qui da Bari, prima sede del Governo del Sud, prima sede degli Stati Maggiori che hanno gestito le Forze Armate Italiane.

Negli ultimi mesi del '43 con il sacrificio di quei soldati, di quei marinai, di quegli aviatori, protagonisti del Secondo Risorgimento e della rinascita delle nuove Forze Armate Italiane, l'Italia riconquistò la dignità di Paese libero, e da allora la mantenne sempre pur nelle gravi vicissitudini politiche interne.

Celebrare quindi il cinquantenario della Guerra di Liberazione, deve voler dire, ricostruire, in una visione storica globale, l'epopea della rinascita delle Forze Armate.

Dovremo analizzare criticamente ed a fondo quei momenti storici che precedettero e seguirono immediatamente l'armistizio: una pagina della nostra storia un po' dimenticata, perché non abbiamo voluto rinnovare in essa quelle che sono state le tragedie dell' 8 settembre, e soprattutto abbiamo inte-

so voltare pagina su un momento tanto difficile della storia italiana. Però adesso a cinquant'anni di distanza, tutto ciò servirà a rendere più chiara ed equilibrata la valutazione che la storia deve dare giustamente di questi eventi.

Errori ed eroismi segnarono questa rottura dal regime nazista e fascista.

Le quattro settimane più lunghe, furono quelle che andarono dal 10 agosto all'8 settembre 1943: ne parleranno diffusamente il professor De Leonardis e l'Avvocato Scarpa, per cui non voglio assolutamente entrare nell'argomento, voglio solo, assieme a loro, pormi qualche interrogativo. Dovevamo arrivare ad un epilogo così di sorpresa e così assurdo?

La risposta è, sicuramente no! Quali danni sono derivati dall'annuncio impreparato e quindi intempestivo dell'armistizio? E la risposta è: l'annientamento di tutti i presidi dell'Esercito all'estero e nell'Italia centro settentrionale.

La Marina e l'Aeronautica, che ebbero ordini più precisi, riuscirono a sopravvivere, in parte, a quella che è stata la tragedia. Dei problemi della Marina ci parlerà l'Ammiraglio Manzari, mentre quelli dell'Aeronautica, l'Arma giovane, saranno trattati da un giovane: l'aviere Alessandro Carpinelli, studente di Scienze Politiche.

L'armistizio poteva essere dichiarato in tempo utile - e questa è una constatazione, non una valutazione storica - ma ciò non avvenne; e, soprattutto, quello che è stato tragico, il linguaggio da " sibilla cumana" con il quale l'armistizio è stato annunciato; linguaggio non certo il più idoneo e più consono per dare ordini a dei militari.

Anche la memoria OP44 - e qui chiudo i miei ricordi storici - emanata dallo Stato Maggiore Generale fra la fine di agosto ed i primi di settembre, che in realtà, all'oggetto, specificava chiaramente "disposizioni per respingere un eventuale aggressione delle forze tedesche" però sottaceva tutto, e diceva praticamente, in sintesi questo: "in caso di attacco tedesco si reagirà secondo le disposizioni dello Stato Maggiore oppure di

iniziativa dei Comandanti in posto". Anche questa memoria è degna copia di quello che è stato il messaggio di Badoglio.

Il tragico dilemma, attaccare - non attaccare, va contro ogni deontologia militare, adusa ad attenersi ad ordini precisi, e consentì alle truppe tedesche di potersi muovere ed operare secondo un loro piano predisposto, pressoché sicuri del fatto che gli italiani se non attaccati, non avrebbero reagito.

Di queste quattro settimane e soprattutto dello scontro tra le parti contrapposte, tratterà in particolare la relazione del professor Mazzetti, sulle "Forze in campo".

Se le truppe italiane avessero attaccato i tedeschi anche prima di quanto previsto dalla OP44, probabilmente tanti eccidi sarebbero stati evitati.

Io direi che la chiave di lettura di questo periodo storico va ricercata in un concetto di base: l'esercito italiano non ha reagito come Forza Armata, ma come singoli presidi. Ogni presidio ha fatto la sua piccola guerra, ha cercato di farla nel modo migliore. Ma l'episodica è stata sempre quella dell'eroismo sfortunato: Cefalonia docet.

Le conseguenze furono immediate ed irreparabili e solo quando dopo tre giorni, l'11 settembre, lo Stato Maggiore le capì, il Capo di Stato Maggiore Generale, Vittorio Ambrosio, inviò finalmente un ordine chiaro e non volutamente sibillino.

Ma a quel punto c'era ormai poco da fare: la tragedia delle Forze Armate italiane, ed in particolare dell'Esercito, sole nella bufera si era ormai perpetrata.

I morti calcolati nei soli primi due giorni furono più di tremila, 1256 marinai affondarono con la "*Roma*", 350 Ufficiali e 9250 Sottufficiali e Truppa vennero trucidati a Cefalonia.

Ecco quindi perché dopo cinquant'anni noi parliamo di "rinascita democratica", parliamo soprattutto di "ripresa" dopo un così completo sfacelo.

Le forze sono altre. Sono state ricostituite ed hanno ripreso. Le tappe della ripresa sono immediate e serrate:

- 11 settembre: prima chiara direttiva operativa alle Forze Armate;
- 14 settembre: prima direttiva di collaborazione con le truppe alleate;
- 15 settembre: ricostituzione di una Grande Unità (sarà poi il Primo Raggruppamento Motorizzato) a firma del Capo di Stato Maggiore Generale;
- 13 ottobre: l'Italia dichiara guerra alla Germania.

Il passaggio politico - diplomatico dell'Italia dall'armistizio alla cobelligeranza verrà trattato diffusamente dal professor De Leonardis, quindi io non ne parlo, mi limito a ricordare che nel dossier che loro hanno avuto c'è una bellissima e istruttiva cronologia dei fatti che hanno caratterizzato questa Guerra di Liberazione. E qui concludo con un idea, non dico personale, da reduce, un'idea che è contrastata da tante e tante parti, ma un'idea di cui sono, però, profondamente convinto; qualcuno, molti anzi, sostengono che vi era *continuità* tra le Forze Armate Italiane, di prima dell'8 settembre e di dopo, e che fu l'Esercito Italiano di sempre che, con continuità, riuscì a dare un'ulteriore prova di fedeltà alle istituzioni e di amor patrio. Questa è, però, in sintesi la tesi, dei "badogliani", che hanno combattuto per fedeltà al giuramento prestato. Ma, chi ha vissuto quella pagina di storia non ama questa tesi: non l'accettò allora e la riconosce ancor meno oggi a cinquant'anni di distanza. Questa è sì una tesi, la fedeltà al giuramento prestato, ma è una tesi riduttiva che convoglia nel fiume del "dovere compiuto" quello che fu invece, un atto ragionato di rottura con un passato del quale non volevamo assumere l'eredità. È stato un atto di *volontariato*, quindi rottura e non continuità.

Permettetemi una parentesi, entrando qui e guardando questa bella esposizione di *posta militare* di quell'epoca, che vi invito a guardare, perché in realtà la posta militare, è indice di quello che è stato il quadro generale. C'è una cartolina che arriva non so da dove, è che dietro ha scritto "fuori i

tedeschi", con a fianco disegnato a penna, il distintivo del Primo Raggruppamento Motorizzato e con la scritta "i volontari della Guerra di Liberazione". È la voce di un soldato, di un soldato non ignoto, ma con una firma inintellegibile, però è la voce che allora correva: eravamo "i volontari della Guerra di Liberazione".

La tesi di chi vuole legittimare un esercito fedele al giuramento, è la stessa tesi di chi vuole legittimare un esercito fedele alla RSI (Repubblica Sociale Italiana). Legittimazioni ce ne sono da una parte e dall'altra. Il volontariato per ricreare la democrazia in Italia, è unico e solo.

Noi non eravamo badogliani e forse non eravamo nemmeno tanto monarchici, almeno molti di noi, sicuramente non lo erano e certo, si battevano per liberare l'Italia dallo straniero, in questo legati ai nostri comandanti più vicini: Dapino, Utili, Morigi, Boschetti, Scarpa; non certo a Badoglio o al Luogotenente, che noi sentivamo tanto tanto lontani.

Non c'è, quindi continuità tra le Forze Armate dell'8 settembre e quelle della Liberazione; chi ha visto i soldati italiani battersi volontari, con entusiasmo, a due mesi di distanza dall'armistizio, nei reparti del Primo Raggruppamento Motorizzato l'8 dicembre e chi ha visto morire eroicamente 57 studenti universitari e accademisti di Livorno sulle falde di Monte Lungo, non ha bisogno di studiare tanto la storia, e non ha bisogno di fare tante elucubrazioni, per riconoscere che quello era un esercito diverso da quello di prima.

Onori all'eroismo di chi è caduto prima dell'8 settembre, ma onori anche a chi è caduto a Monte Lungo e nella Guerra di Liberazione, riconoscendo il sacrificio di tutti, ma sopra tutto riconoscendo la differenza delle motivazioni. Vale lo stesso discorso per i caduti della RSI. Onoriamo i loro morti, ma riconosciamo la differenza delle motivazioni.

RELAZIONI

1943: DAL COLPO DI STATO ALL'ARMISTIZIO

di Franco Bandini

Senese, classe 1921, studia al Politecnico di Milano, alla Cattolica e poi Scienze Politiche a Siena. Ufficiale di artiglieria, volontario al fronte russo 1942-43, entra al "*Corriere della Sera*" come cronista e poi inviato speciale nell'agosto 1945. Per i successivi 49 anni, passando dal "*Corriere*" all' "*Europeo*", poi a "Tempo" settimanale, e quindi ancora al "Corriere" viaggia come inviato in gran parte del mondo, pubblica all'incirca 5000 articoli, inchieste e servizi, specialmente dall'Africa, dall'oltre cortina e dalle guerre d'Israele.

Autore di quindici volumi, dedicati alla storia delle due guerre mondiali e del fascismo; vive ora in Toscana con moglie e tre figli.

In ordine ai tragici fatti dell'estate 1943, è oggi possibile identificare una sequenza interamente nuova, capace di dar conto in modo assai persuasivo delle conseguenze che essi comportarono e di dar compiuta risposta ai numerosi interrogativi fin qui rimasti tali nelle correnti ricostruzioni: modellate, tutte, su uno schema immutato da più di mezzo secolo.

È opportuno cominciare da una domanda centrale, tuttavia mai posta sul tavolo, benché sia la proverbiale scarpa nella minestra. Dal momento che vi è stato un armistizio, esso deve esser stato perseguito in base ad una convinzione: quella (pare ovvio) che la guerra fosse sicuramente perduta e che quindi convenisse interromperla o, in seconda battuta, proseguirla ma a fronti rovesciati. Ma "quando" e "chi" maturò questa convinzione? Ed in base a quali elementi di fatto?

Intanto, si vede subito che si tratta di domande semplici solo in apparenza, poiché la guerra, dalla fine del 1941 riguardava in pratica tutte le Grandi Potenze, e non soltanto noi. Una decisione parziale, che cioé facesse riferimento alla nostra situazione soltanto, poteva anche essere presa, ma poneva problemi di grandissima taglia: il primo dei quali era che se il conflitto globale si fosse poi risolto o nella vittoria tedesco - giapponese, o in una "pace bianca" magari a breve scadenza, l'Italia avrebbe avuto - come si suol dire - il male, il malanno e l'uscio addosso. Per questa ragione, oltre che per quelle di moralità storica, offendendo la quale si ipoteca comunque quel patrimonio intangibile che costituisce il credito di una collettività, una decisione responsabile poteva esser presa soltanto dopo un'analisi accurata delle sorti *globali* del conflitto.

C'é voluto un gran tempo per scoprire che le prime "avances" verso gli Alleati della Principessa Maria José e di Badoglio risalgono all'agosto 1942, e che quelle di Ajmone di Savoia sono di poco più tarde, forse dell'ottobre-novembre dello stesso anno, come si deduce dalle due lettere in proposito che Anthony Eden scrisse al collega americano Cordell Hull.

Dobbiamo dunque chiederci quale fosse, in quel momento, la bilancia del conflitto, e scoprire in base a quali elementi i due personaggi si decisero a compiere i loro passi, indubbiamente gravi.

Nell'agosto 1942, nessuno avrebbe scommesso un soldo sulle possibilità di resistenza dell'Armata Rossa, ed infatti nessuno scommise, primo fra tutti Roosevelt. Anzi, è oggi possibile concludere che i grandi sbarchi Alleati in Africa del Nord, nel novembre 1942, furono appunto l'unica risposta praticabile di fronte alla prospettiva di una uscita della Russia dalla guerra, o per una sconfitta secca, o per una pace separata. Sappiamo assai poco di cosa passò per la mente di Stalin in quei frangenti, ma possiamo identificare il periodo

suo di massima incertezza tra il 25 agosto ed il 12 settembre, giorno nel quale venne silurato Timoscenko e giunsero a Stalingrado i "duri" dell'Armata e del Partito, fermamente intenzionati a cavalcare una crisi che era morale e politica. Tuttavia, noi oggi sappiamo che essa aveva anche due altri aspetti egualmente gravi, il primo dei quali era l'enormità delle perdite umane già sostenute ed ancora da sostenere: e l'altro, il chiarissimo dislivello intellettuale tra le capacità dell'O.K.W. da una parte e dello Stavka dall'altro. Finché l'Armata avesse dovuto combattere in difensiva, dove il sangue poteva in qualche modo far da contrappeso, lo squilibrio era poco avvertibile. Ma se per ipotesi l'Armata avesse dovuto passare all'offensiva contro il cuore della Germania, era chiaro, sin da quel momento, che non ce l'avrebbe mai fatta se fosse rimasta sola.

Nascono da questo punto preciso le insistenze russe, spinte sino al ricatto, per un "*secondo fronte*", capace di attrarre all'ovest una parte consistente delle forze tedesche. E nasce qui, tra gli Alleati occidentali, la disgustata ambiguità, specie inglese, di dover accettare "*obtorto collo*" una trappola politica chiarissima ma inevitabile: battere Hitler è possibile soltanto aiutando "*il diavolo e sua nonna*", come Churchill ha già detto in modo esemplare. Il che significa ovviamente staccare una cambiale sul futuro dell'Europa, e non solo di quella.

Esistono dunque in questo agosto-settembre 1942 elementi che giustifichino i passi di Maria José e Badoglio, visto che le notizie dal fronte principale sembrano preludere ad una schiacciante vittoria tedesca? Non esistono : l'Asse è alla portata di Alessandria, il Mediterraneo è vuoto di navi pesanti avversarie, i giapponesi dilagano in tutta l'area del Pacifico meridionale, ed il Capo di Stato Maggiore Imperiale britannico, Alanbrooke, scrive nel suo diario, proprio in quei giorni, "Son convinto che sulle nostre sorti abbia pesato un grande aiuto della Provvidenza": il che è un modo come un altro per

dire che, durante una guerra, nessuna intelligenza, per quanto acuta, è in grado di prevedere come andrà a finire.

Andiamo più in là. Vi fu mai, fino al colpo di Stato del 25 luglio 1943, qualcosa che abbia anche lontanamente rassomigliato ad un Consiglio di Guerra - magari clandestino - nel quale siano state esaminate freddamente e con competenza le opzioni via via praticabili per l'Italia? Non ci fu nulla di simile, né palese, né clandestino. Per quanto si frughino le "Memorie" del periodo, sempre si rintracciano soltanto pareri, in più ambigui e circospetti. Persino i "Diari" privati venuti alla luce nel dopoguerra evitano le analisi di fondo, e si limitano, in genere, ad un "così non possiamo andare avanti". In altre parole, non ci fu alcuna decisione collettiva presa responsabilmente, ma soltanto il confluire di pareri individuali, che divennero azione comune sotto la pressione della perdita della Tunisia e della minaccia d'invasione della Penisola.

Si suol dire che queste decisioni ed azioni furono giustificate da quel che successe poi. Ma allo storico questo non basta, in primo luogo perché presta alle capacità intellettuali degli uomini il dono di una antiveggenza che non si riscontra quasi mai. E poi per una ragione più sottile: che gran parte di "quel che succede poi" nasce perché si son prese certe decisioni, senza le quali il "poi" sarebbe risultato diverso.

E questo va detto per il delicato problema costituito dal legame, apparentemente ragionevole, che si ritiene ben saldo tra colpo di Stato ed armistizio. Nessuna prova è fino ad oggi a disposizione che ci permetta di giurare sul fatto che gli "uomini del 25 luglio", fascisti e non fascisti, intendessero davvero giungere, con la defenestrazione di Mussolini, ad un armistizio. Anzi, ve ne sono di assolutamente contrarie, prima fra tutte la chiusa del comunicato reale stesso del 25 luglio, nella quale si diceva "*La guerra continua*", ma aggiungendo una frase pesante come una pietra, "*L'Italia, gelosa custode delle sue millenarie tradizioni rimane fedele alla*

parola data". Questa frase viene per solito omessa nelle "ricostruzioni" di questi ultimi cinquant'anni, proprio perché è impossibile giustificarla col consueto Machiavelli, il quale, tra l'altro, ben sapeva che per le Nazioni, come per gli uomini, tutto sta in piedi sul prestigio. E Vittorio Emanuele, questo Re arido e forse cinico, ma di certo ben accorto nel valutare le conseguenze lontane delle parole e dei fatti, non avrebbe mai consentito ad impegnare così lapidariamente il suo prestigio e quello dell'Italia se già avesse avuto in seno l'intenzione di "tradire la parola data". Pare dunque logico, serenamente logico, accettare l'idea opposta : che cioè la "consecutivo temporum" tra 25 luglio ed 8 settembre non sia affatto stata così automatica come si è sempre sostenuto, ma che si tratti in realtà di due "momenti" di una vicenda ben altrimenti complessa, e, tra l'altro, assai più interessante storicamente. Vi fu, in quella caldissima e tragica estate, un elemento "in più", la cui esistenza è tale da gettare luci nuove su un panorama che per troppi anni è rimasto bloccato da interpretazioni tanto di comodo quanto inaccettabili a termini razionali. Accendiamo dunque queste nuove e completamente inedite luci: inedite, si capisce, non come fatti in sé e per sé, quanto per i legami tra di essi e il ed il nostro problema.

Il 29 giugno 1943 dal poligono di Peenemunde partono la 63ª e la 64ª A4, poi chiamata V2. Alla presenza di uno stupefatto Himmler i due mostri di 14 metri si alzano in un rombo di tuono, accelerano e scompaiono tra le nubi, andando a cadere a 300 chilometri da lì, con una precisione "altamente soddisfacente". Von Braun è raggiante: la prima A4 è stata sperimentata il 18 ottobre 1942, appena otto mesi prima, durante i quali sono state apportate alla nuova arma 64.000 modificazioni, ma ora è operativa, si può passare alla produzione industriale.

Sbalordito, Himmler si mette in tasca le due "pizze" a colori dei lanci e parte per Berlino. Riesce a bloccare Hitler,

di ritorno da Rastemburg, soltanto l'8 luglio, nel pieno della gigantesca battaglia del saliente di Kursk. Mancano due giorni agli sbarchi alleati in Sicilia, e tutto è sospeso su una lama di coltello. Hitler siede nella saletta di proiezione e si pietrifica per alcuni minuti sulla sua poltrona, ammutolito dallo stupore. Quando si riscuote, fa convocare Speer per il giorno dopo, promuove von Braun a professore, ed elabora quel progetto sul quale gli storici - domani - discuteranno a lungo, poiché in esso si rinvengono le prime tracce di quel percorso anomalo che la "grande strategia" della Germania seguirà sino alla fine.

Con Speer, difatti, Hitler varia tutte le priorità dell'industria tedesca degli armamenti, collocando al primo posto "precedenza su tutte le precedenze" la costruzione delle V2. Per la fine dell'agosto e la prima settimana del settembre, vuole averne 300 da lanciare su Londra e sui porti meridionali inglesi, non solo per ripagare il nemico con la stessa moneta del terrorismo aereo, ma anche per interdire la costruzione logistica del "secondo fronte". Se i grandi sbarchi previsti in Francia non avvenissero neppure nel 1944, Stalin dovrebbe ripensare ai casi suoi, ed anzi sarebbe forse possibile batterlo definitivamente ritirando senza pericolo un consistente gruppo di divisioni dalla Francia.

Sulla validità di questo piano, specie in funzione della affidabilità e potenza reale delle V2 del 1943, si possono sollevare tutte le critiche che si vogliono. Ma non si può utilizzare il "poi" per contestare l'esistenza, non la giustezza, del "prima". Ed il prima è appunto che Hitler vide nelle nuove armi la possibilità di rinsaldare quella deterrenza tedesca che stava sbriciolandosi, e di alterare il corso della guerra in modo significativo. Da eccellente tecnico quale era, si rendeva esattamente conto che gli armamenti, suoi e del nemico, si trovavano ad un punto di svolta. Per svilupparli, e persino per

capire l'affidabilità, il peso, di ciascuna arma nuova, ci voleva tempo e spazio, più un tipo di decisioni assai ardue da prendere per la interdipendenza di troppi fattori.

Ad esempio, il carico esplosivo di una V2 era limitato a poco meno di una tonnellata. Nulla però vietava di costruire ordigni con due ed anche tre tonnellate di carico pagante, ma essi non sarebbero stati trasportabili né per ferrovia, né su strada ordinaria, ponendo problemi irresolubili in pratica: e del resto risolti soltanto nel "primo tempo" dei grandi ICBM, ma non nel secondo, quando si dovette ripassare dal criterio delle postazioni fisse a quello-vedi caso - ferroviario o navale.

Se anche diamo per scontato, quindi, che la variazione nelle priorità degli armamenti tedeschi a favore delle V2 sia stato un errore, a scapito, per esempio, delle armi nuove contraeree e degli stessi caccia a reazione, sta ed è che questa decisione venne effettivamente presa il giorno prima dello sbarco in Sicilia. Bastarono tre giorni per convincere Hitler che la situazione italiana stava rapidamente degradando e che occorreva prendere decisioni immediate. La prima, fu quella di convocare Mussolini, il quale dal canto suo stava per recapitargli per lettera una richiesta di colloquio, nel quale - secondo le memorie dei sopravvissuti - egli avrebbe dovuto rappresentare al potente alleato che l'Italia desiderava sciogliere il sodalizio, ponendo termine alla guerra. La lettera non fu spedita poiché, giunse prima la proposta di Hitler. Va precisato che la richiesta di Scorza e del gruppetto degli altri gerarchi fascisti a Mussolini per una immediata convocazione del Gran Consiglio è del 14 luglio.

Il *convegno di Feltre*, che poi avvenne a Villa Gaggia, porta la data del 19 luglio, ed è stato narrato molte volte. Ciò che non è mai stato analizzato è lo scostamento tra il programma e la realtà quale fu. Difatti, avrebbero dovuto aver

luogo due riunioni, una al mattino ed una nel pomeriggio, con una interruzione destinata a coagulare opinioni e decisioni delle due delegazioni. In realtà ci fu soltanto la riunione mattutina, nella quale parlò soltanto Hitler. Essa fu interrotta dall'annunzio che Roma era sotto bombardamento, e poi dal "gong" per il pranzo.

Mentre i militari italiani e tedeschi sedettero ad una tavola comune, Mussolini ed Hitler mangiarono da soli in una saletta. Qui, sotto il sigillo del segreto più assoluto, il tedesco fece quello che in altre circostanze probabilmente non avrebbe mai azzardato: rivelò ad un Mussolini certamente stupefatto l'intero panorama delle armi nuove in approntamento. Delle armi e dei piani, compreso il disegno di schiacciare Londra alla fine dell'agosto, o prima settimana di settembre. Come sappiamo, non mentiva, e possiamo dedurre la completezza e persuasività del suo discorso, dal fatto che Mussolini, dopo essersi ritirato pochi minuti, ordinò ai suoi che si ripartisse subito per Roma, abolendo la riunione pomeridiana. Quando il suo Capo di Stato Maggiore, Generale, Vittorio Ambrosio, gli chiese se avesse parlato con il Fuhrer dello sganciamento italiano dall'alleanza e dalla guerra, Mussolini risposte brusco, "Non ve n'é stato bisogno. Manderà tutto il necessario".

Non c'é storico che non abbia attribuito questa mussoliniana rinunzia a metter le carte in tavola, ad una insormontabile timidezza o peggio. Ma questa interpretazione, oltretutto assai facile, è contraddetta sia dalla mancata ripresa dei colloqui al pomeriggio, nei quali si sarebbe potuto e dovuto organizzare e disciplinare, presenti i militari, l'asserito intervento tedesco in Italia, sia dal fatto che appena giunto a Roma, la sera stessa, Mussolini sciolse la riserva sulla convocazione del Gran Consiglio, fissandolo per il giorno 24, ad ore 17. Aveva detto a coloro che lo richiedevano "ci penserò": appare evidente che dopo il convegno ci aveva effettivamente ripensato. Tutto quel che sappiamo sul suo stato d'animo e sui suoi pro-

positi nei giorni successivi fino al sabato 24, testimonia della sua sicurezza di superare la crisi. Non certo del contrario.

Il 22, Mussolini fu da Vittorio Emanuele, per un colloquio sul quale entrambi fornirono poi così striminziti ragguagli, da non permettere ragionevoli ricostruzioni dirette di cosa effettivamente venne detto. Sta però di fatto che il 18 ottobre, dopo la tragedia dell'armistizio, il Maresciallo Badoglio, in un discorso tenuto agli ufficiali del piccolo esercito del Regno del Sud in Agro San Giorgio Jonico, rivelò che in quel colloquio Mussolini aveva assicurato il Re che *comunque* si sarebbe sganciato dalla Germania al più tardi entro il 15 settembre. Questa notizia, che del resto circolava a Roma già il 20 luglio, non venne mai smentita, ed anzi Badoglio ammise più tardi di averla ricevuta "probabilmente" dallo stesso Sovrano, per di più alla presenza di Ambrosio.

Come per tutti gli ossi fossili, anche questa frase promessa di Mussolini va collocata sullo scheletro giusto, scartando però subito l'idea che potesse trattarsi di qualche trattativa armistiziale sottobanco messa in piedi da Mussolini. In primo luogo risulta ben poco di simile, né Mussolini poteva realmente credere di esser la persona adatta a gestire una tal manovra. In secondo luogo, il tempo a disposizione non soltanto non poteva esser indicato a priori, ma era anche troppo ristretto, per scendere dal velleitario al pratico.

Non c'erano neppure avvenimenti militari "in fieri" davvero significativi da attendere. Non un "secondo fronte", per il quale la stagione era già troppo tarda, e di certo non un secondo sbarco in Italia, visto che la battaglia in Sicilia avrebbe impegnato per parecchie settimane ancora il forte nerbo di Divisioni alleate che vi erano discese. E nulla, di sicuro, in Russia: la battaglia di Kursk era appena terminata, ed i due avversari ansimavano spossati, in attesa di ricostituire le loro forze e di imbastire nuovi piani. L'unica spiegazione in chiave logica rimane dunque che la "proposta" Mussolini al Re fosse correlata all'impiego delle V2 su Londra alla fine di agosto, o

inizio di settembre. In altri termini, il discorso completo deve essere stato "c'é questo fatto nuovo, del quale non dubito. Poiché la data ne è certa e vicina, non conviene precipitare. Fissiamoci un limite al 15 settembre: se non è successo nulla, ci sganceremo". Se così fu, ben si comprende la ragione per la quale Mussolini uscì dal colloquio "disteso e sereno", lasciando invece il Sovrano "scuro in viso ed inquieto". È anche possibile che tutti e due nutrissero dubbi magari consistenti sulla fattibilità e sul successo di quanto Hitler aveva rivelato. Ma è evidente che il far finta di nulla era pericoloso ed improvvido. Tra i due, fu forse il Re ad inghiottir male la novità : aveva già deciso di sostituire Mussolini, ed ora il "fattore nuovo" appena comunicatogli creava una complicazione macroscopica.

Se poi era un fattore davvero nuovo. La prima V2 era stata collaudata nell'ottobre del 1942, e molte persone erano al corrente della esistenza di queste armi straordinarie. Sappiamo, per esempio, che un ufficiale del Genio italiano, catturato in Tunisia nel maggio, ne portò agli inglesi una descrizione di prima mano. È dunque possibilissimo che le rivelazioni di Hitler sian cadute su un terreno già parzialmente coltivato, e che di nuovo ci sia stato soltanto il piano ed il tempo di esecuzione.

La seduta del Gran Consiglio contiene la risposta ai quesiti sin qui avanzati. Mussolini vi arrivò con la fiducia, poi da lui stesso definita "ingenua", che avrebbe potuto dominare gli incerti animi dei convenuti. Ma quando, dopo la breve sospensione della seduta alla mezzanotte, si accorse che la realtà politica era diversa, in una parola che i giochi, quali che fossero, erano già stati fatti, comprese di trovarsi, e da solo, di fronte ad un fatto interamente nuovo. Tentò di rimandare la votazione sugli ordini del giorno alla mattina seguente, ma la violenza con la quale Grandi impose una soluzione immediata dovette persuaderlo che la sua crisi personale era

già un dato di fatto. Lo disse con molta chiarezza, ma aggiunse queste parole rivelatrici: "Senonché, noi vinceremo la guerra. La mia fiducia nella vittoria della Germania e nostra è oggi intatta, così come lo era all'inizio della guerra. Io non intendo rivelare al Gran Consiglio (forse l'avrei fatto se la discussione avesse preso un corso diverso) gli importanti segreti di carattere militare, che al Fuhrer ed a me non fanno dubitare un solo momento della vittoria. È prossimo il giorno nel quale i nostri nemici saranno inesorabilmente schiacciati. Io ho in mano la chiave per risolvere la guerra. Ma non vi dirò quale."

La prima osservazione, rilevantissima, è che questo testo è noto soltanto dal 1983, da quando, cioé, Dino Grandi dette alle stampe le sua memorie sulla notte del Gran Consiglio. Nelle innumeri descrizioni precedenti di altri partecipanti o di storici e commentatori, compare unicamente un breve accenno mussoliniano ad "armi nuove", e ad una "misteriosa chiave" per vincere la guerra. È evidente che questo ritardo e questa discrepanza pongono una cascata di interrogativi, il primo dei quali poggia sulla verità stessa di quelle parole. Furono davvero pronunziate, e furono davvero così?

I dubbi sono pochi, proprio in funzione del quarantennale ritardo di Grandi nel rivelare un elemento così consistente, ed anzi risolutivo del pensiero mussoliniano. A parlarne subito, già nell'immediato dopoguerra, tutti i commentatori si sarebbero chiesti non soltanto cosa intendeva dire Mussolini con quelle frasi, ma anche perché il Gran Consiglio, specie Grandi e Ciano, non ne avessero tenuto conto alcuno. In realtà il Gran Consiglio *non ne volle* tener conto: è presumibile che una parte dei firmatari dell'ordine del giorno non abbia neppur fatto caso al valore esplicito ed implicito di quelle parole, e che un'altra parte le abbia attribuite ad un estremo tentativo del Duce di trarsi d'impaccio con misteriose allusioni. Ma è certo che Grandi, e forse anche Ciano, videro in esse un così

gran pericolo potenziale da scegliere di non parlarne mai. Il secondo non lo fece neppure quando si trattò di difendersi al Tribunale di Verona, nel gennaio 1944. E ben si capisce il perché. Neppure Mussolini ne parlò mai, mantenendo fermo l'atteggiamento che aveva preso in Gran Consiglio. Tacque - si può dire - in eterno, il che è una prova molto interessante della sua rinunzia a difendersi con i pur notevoli argomenti che aveva in mano. Per molti versi, essi alleggerivano o comunque ponevano in altra luce le sue responsabilità, mentre aggravavano quelle dei "congiurati". Potevano persino spiegare - lo vedremo - il suo sostanziale assenso al "colpo di Stato", e persino quel famoso biglietto che egli scrisse subito dopo il suo fermo a Vittorio Emanuele, nel quale dichiarava la sua lealtà alla Corona. Sicuramente non dettato da timore o prostrazione, ma dalla speranza forse proprio dalla certezza, tutta politica, di poter essere "l'uomo buono per un'altra volta", se e quando si fossero verificati gli avvenimenti sui quali contava.

Non c'é dubbio che ci contasse. Se quelle frasi furono realmente pronunziate, Mussolini, in Gran Consiglio, era ragionevolmente sicuro degli sviluppi seguenti : I) che esistevano importanti armi segrete, delle quali era stato incerto se parlare o meno. 2) che esse erano tali da dare la sicurezza della vittoria. 3) che il giorno di tale vittoria era "prossimo" 4) che la vittoria sarebbe stata ottenuta "schiacciando inesorabilmente" il nemico.

Se si accetta la verità della "stesura Grandi", se cioé queste cose vennero effettivamente dette, è impossibile non riferirle proprio al piano di Hitler sulla distruzione di Londra alla fine di agosto e nella prima settimana di settembre. Se così é, diviene anche chiarissimo cosa realmente disse Mussolini a Vittorio Emanuele il 22 luglio: aspettiamo e vedia-

mo, se non succede nulla, si prenderanno altre decisioni il 15 settembre come data limite.

Senonché il Re, quel pomeriggio del 25 luglio, aveva già preso le sue decisioni. Che tuttavia non erano così drastiche e totali come poi è stato fatto credere. Mussolini venne accantonato, ma non eliminato dallo scenario. Non venne messo in piedi un Governo antifascista, ma di militari. Non venne cercato un immediato contatto con gli Alleati, ed anzi si procedette con rivelatrice trascuratezza a tastare il terreno attraverso emissari tardivi, di basso profilo e sprovvisti di credenziali. Venne posta in funzione una censura estremamente rigida, mirata a scoraggiare qualsiasi richiesta ultimativa di una "pace subito a qualsiasi costo". Soprattutto, si contrasse quel pesante impegno morale sulla "parola data" del quale ho già parlato, ma che occorre richiamare proprio perché testimonia della assenza, almeno in quel momento, di una effettiva intenzione armistiziale. Persino gli spostamenti di Mussolini da Ponza alla Maddalena, cioé da una località molto esposta al nemico, ad una assai meno esposta e meglio guardata, possono acquistare significato in questo quadro.

Fa parte dell'inerzia mentale di troppi storici non essersi mai accorti che tra il 25 luglio e l'8 settembre cade un discrimine essenziale, e cioé il grande *bombardamento di Peenemunde* nella notte tra il 17 ed il 18 agosto, da parte di 600 apparecchi della R.A.F. Esso era stato deciso alla metà di luglio, sulla base di informazioni provenienti dalla Germania, e forse anche dall'Italia: ed era mirato non tanto agli impianti, quanto alle palazzine che ospitavano i "cervelli" del poligono, secondo quel senso pragmatico tutto inglese per cui una fabbrica distrutta si rifà in poche settimane, ma ci vogliono decenni per riottenere un cervello. Sfortunatamente per il Bomber Command, furon distrutte quasi soltanto le baracche

che ospitavano i lavoratori stranieri, con perdite assai forti. Oltre a questo, i tedeschi avevano già provveduto a creare rapidamente altri quattro centri di produzione, assai dispersi: per cui lo sviluppo delle V2 fu considerevolmente rallentato, ma non interrotto.

Quel bombardamento distrusse d'un solo colpo la possibilità della "vendetta" hitleriana di fine agosto, e le connesse speranze sia di Mussolini che, probabilmente, di Vittorio Emanuele. Noi non sappiamo in che misura questo avvenne, ma possiamo arguirlo dal fatto puro e semplice che "vere" trattative d'armistizio presero inizio soltanto il 18 agosto, con l'invio a Lisbona del generale Zanussi e con la missione Grandi, poi non mandata ad effetto. Nel conto, va inserito anche un altro elemento fortemente anomalo, l'ondata di grandi bombardamenti sul "triangolo industriale" che gli inglesi lanciarono nella seconda decade dell'agosto, interrompendola bruscamente il 17. Mirati ad ottenere la resa italiana, essi debbono esser visti come parte di un "pacchetto" di misure destinato a precedere avvenimenti di segno contrario, quali lo scatenarsi su Londra di rappresaglie delle quali poco si sapeva, ma che appunto per questo apparivano alonate da sinistri bagliori. Soltanto la liberazione, augurabile, di documenti britannici ultrariservati potrà - domani - chiarire quali raccordi esistettero o poterono esistere tra Londra ed alcuni uomini in Italia, in quel delicatissimo ed oscuro frangente.

Su quella calda estate è sceso un silenzio dopotutto straordinario, che si è poi riempito con interpretazioni che stanno in piedi soltanto perché nessuno ha mai avuto interesse a contraddirle, o abbastanza spirito critico per dimostrarne l'inverosimiglianza. Ora, è possibile ricondurre il tutto in un quadro logico, nel quale gli avvenimenti, i silenzi, i ritardi e gli atteggiamenti trovano una loro razionale spiegazione. Ci fu, senza dubbio, una speciale "gara di velocità" tra tedeschi ed

inglesi sul punto delle V2, e questa gara ebbe riflessi di grande momento nella condotta dell'Italia, sia prima che dopo il 25 luglio. Né è accettabile il giudicare quella gara sulla sorte complessiva delle V2 durante il restante conflitto. Prova ne sia quanto scrisse Arthur Bryant, biografo di Lord Alanbrooke in "*Tempo di guerra*": "*Il 17 agosto, una incursione di 600 bombardieri Harris aveva mandato all'aria i suoi* (di Hitler) *piani che prevedevano la distruzione di Londra, ed il risultato di rendere impossibile l'utilizzazione dei porti inglesi per almeno sei mesi*".

Questa cauta frase ci dice che i piani esistettero, che gli inglesi li conobbero e li temettero, ed infine che tempi e dimensioni del previsto attacco erano in accordo con tutto quanto si è allineato sin qui. Sta ora a noi orientare la ricerca ulteriore secondo queste linee maestre, allo scopo di capire più e meglio la struttura intima di quella lontana ma ben presente nostra tragedia.

ORIGINI DIPLOMATICHE DELLA COBELLIGERANZA

di Massimo de Leonardis

Il Professor Massimo de Leonardis; è docente di Storia delle Relazioni Internazionali nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Genova e dell'Università Cattolica del Sacro Cuore Milano e docente di Storia Contemporanea al corso di preparazione alla carriera diplomatica presso l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale di Milano.

È stato due volte titolare di una NATO Individual Research Fellowship (1985 e 1994) e sta scrivendo una storia dell'Alleanza Atlantica.

Sul periodo 1943 - 1945, oltre a varie relazioni a Convegni di Studio, ha pubblicato il volume "*La Gran Bretagna e la Resistenza Partigiana in Italia (1943 - 1945)*", Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1988 ed il saggio "*La Gran Bretagna e la monarchia Italiana (1943 - 1946)*", Storia Contemporanea, gennaio 1981" .

Il Professor De Leonardis è Socio ordinario della Sezione Studi Storici dell'Accademia di S. Chiara in Genova e Membro per la Storia delle Relazioni Internazionali del Consiglio di Consulenza del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione.

Nel settembre 1940, al culmine della battaglia d'Inghilterra, in uno di quei discorsi che hanno consacrato la sua fama di oratore, Churchill disse a proposito dei piloti da caccia della *Royal Air Force* le famose parole: "*Mai nel campo delle umane lotte, tanto fu dovuto da un così gran numero di uomini a così pochi*". Tali parole potrebbero essere a pieno diritto riferite anche ai 5.000 uomini del I Raggruppamento

Motorizzato del Regio Esercito Italiano. Essi purtroppo non trovarono però ad esaltare le loro gesta un Churchill, discendente autentico del Duca di Marlborough, bensì incapparono in chi li denigrò, un "Conte" Sforza, discendente dubbio dei Duchi di Milano, che il 17 dicembre 1943, una settimana dopo la prima battaglia di Monte Lungo, non si vergognò di scrivere all'Assistente Segretario di Stato statunitense Berle:" *Per ciò che riguarda il Re, egli sta preparando un terribile neofascismo; Badoglio deplora questo ma non fa nulla; egli permette a tutti i fascisti di diventare un corpo di nuove reclute per un nuovo esercito regolare fascista (per uccidere italiani, non i tedeschi)*"[1].

Gli uomini del I Raggruppamento Motorizzato meritavano la definizione churchilliana perchè a loro toccava non solo riscattare l'immagine dell'Esercito, ma anche iniziare (ma si dovrebbe meglio dire continuare) a "*pagare il biglietto di ritorno*", secondo la formula del Primo Ministro britannico. Di fatto però gli anglo-americani, mentre invitavano gli italiani a combattere, cercavano di ridurre al minimo il valore del loro contributo. Era l'ambiguità sottostante alla formula della *cobelligeranza*, della quale vorrei tracciare le origini diplomatiche attraverso i testi di alcuni documenti. Si vedrà così che molti di essi costituiscono una conferma di una ironica constatazione che è stata fatta sui memorandum del *Foreign Office* britannico, nei quali spesso i paragrafi dispari presentano un aspetto ed una soluzione del problema esaminato, mentre quelli pari, iniziando con l'espressione "on the other hand" (d'altro canto), suggeriscono un approccio alternativo; perciò leggendo solo i paragrafi pari o solo quelli dispari si avrebbero due visioni opposte della stessa questione. Così nelle vicende degli armistizi e della cobelligeranza italiani in molti documenti vi sono sia affermazioni che riaffermano la politica della "*resa incondizionata*", sia altre che invece prefigurano una apertura, vera o presunta, verso una "*capitolazione onorevole*".

A proposito di questo dualismo si può iniziare il nostro esame citando una nota di Harold Macmillan, ministro residente presso il Quartier generale delle forze alleate nel Mediterraneo, osservatore spregiudicato al limite del cinismo, ispiratore ed interprete della politica di Londra, che il 10 agosto 1943 scriveva:

"*1. Definizioni*

Che significato ha il termine 'resa incondizionata'? Evidentemente non può voler dire resa senza condizioni dato che Londra e Washington sono state impegnate per quattro mesi a scrivere le condizioni, che hanno già raggiunto le 42 clausole e non sono ancora finite.

È perciò presumibile che significhi resa alle nostre condizioni, resa senza trattativa. È stata tuttavia concepita una nuova distinzione, che implica due fasi: prima, arrendetevi senza che nemmeno vi sia permesso di conoscere le condizioni e, poi, una volta arresi, vi saranno mostrate le condizioni. Non so con quanta serietà è stata fatta questa distinzione.

'Capitolazione onorevole': Penso che voglia dire che la capitolazione è italiana e la parte onorevole è inglese. In altre parole non vi è conflitto tra capitolazione onorevole e resa incondizionata. E tutto ciò significa che è nostro dovere badare che queste condizioni, che devono essere firmate senza discutere, non impongano in realtà obblighi disonorevoli agli italiani."[2]

La disputa non era evidentemente solo nominalistica e, tra l'altro, aveva fondamentali riflessi sulla sorte delle forze armate italiane. Grazie ai molti studi comparsi sull'argomento è noto che in campo alleato e all'interno della stessa *leadership* britannica non vi era piena uniformità di vedute sull'opportunità di utilizzare il contributo militare dell'Italia. Ai due estremi vi erano forse proprio il primo ministro ed il ministro degli esteri britannici. In un rapporto del 20 novembre 1942[3], Eden scriveva tra l'altro: "*L'obiettivo limitato di trasformare*

l'Italia in un peso sicuro per la Germania può avere da un punto di vista militare un valore anche superiore dell'obiettivo maggiore di portare effettivamente l'Italia fuori dalla guerra, dato che un'Italia neutrale o persino che combatte a fianco degli Alleati può facilmente rivelarsi per gli stessi Alleati uno svantaggio, che non potrebbe essere controbilanciato da benefici materiali e militari derivanti da una situazione come questa". Segnato dalla sua esperienza sfortunata come ministro degli esteri prima della guerra, Eden era l'interprete principale di una linea sprezzante e punitiva verso l'Italia, il cui apporto militare, a suo giudizio, sarebbe stato di scarso valore e per di più avrebbe richiesto il pagamento di un prezzo politico. Riferendosi alla proposta di collaborazione militare recata dal generale Castellano a Sir Samuel Hoare, Eden scriveva a Churchill il 16 agosto 1943:"*Anche se a prima vista questa offerta di cooperazione sembra allettante, penso che se l'accettiamo essa ci metterà in ogni genere di difficoltà sia militari che politiche con pochi, se non addirittura nessun vantaggio. Se questo giudizio è esatto sono sicuro che dovremmo attenerci alla nostra politica attuale di rifiutare di fare al governo italiano qualsiasi promessa o di entrare in qualsiasi mercanteggiamento con loro in cambio della loro resa*"[4]. "*Il governo italiano* - aveva scritto pochi giorni prima il ministro degli esteri[5] - *deve mettersi nelle mani dei governi alleati che stabiliranno poi le loro condizioni. Queste prevederanno una capitolazione onorevole*". Questo era il linguaggio da tenere, e che fu in effetti tenuto, con gli emissari italiani.

La posizione di Churchill era alquanto diversa. Lo statista che una volta aveva affermato che se Hitler avesse dichiarato guerra al diavolo egli avrebbe quanto meno inserito un riferimento favorevole a Satana in un discorso alla Camera dei Comuni, era più disposto del suo ministro degli esteri a fare qualche concessione agli italiani se ciò fosse tornato utile alla condotta della guerra e soprattutto se avesse permesso di con-

durre a rapida vittoriosa conclusione la Campagna d'Italia, della quale, contro il parere degli americani, egli era paladino.

Così il *Premier* non aveva condiviso le valutazioni di Eden del novembre 1942 sopra ricordate ed aveva inutilmente cercato di escludere l'Italia dalla applicazione della politica della "*resa incondizionata*". Dalla caduta del fascismo e dalla conseguente probabile resa italiana, Churchill si aspettava conseguenze strategiche di vasta portata, come risulta dalle "*Considerazioni sulla caduta di Mussolini*", da lui stilate il 26 luglio 1943[6]. Tuttavia, come è pienamente comprensibile, nemmeno Churchill intendeva accogliere a braccia aperte l'Italia come nuovo alleato. "*Noi, da parte nostra*, scriveva a Roosevelt il 16 agosto[7] - *non possiamo mercanteggiare il cambiamento di fronte dell'Italia, né possiamo fare piani in comune in questa fase*". Del resto, come tutti, anche Churchill aveva ben notato l'incauta affermazione di Castellano nel suo primo colloquio con Sir Samuel Hoare:" *Non siamo in una situazione da porre alcuna condizione. Accetteremo la resa incondizionata purchè possiamo unirci agli Alleati nella lotta contro i tedeschi*"[8].

La questione della collaborazione militare italiana interessava due fasi ben distinte: l'una riguardava la non opposizione o meglio ancora la cooperazione italiana agli sbarchi angloamericani nella penisola, l'altra concerneva gli sviluppi successivi della Campagna d'Italia. È ampiamente noto che gli alleati, per l'esiguità delle forze che potevano impegnare negli sbarchi, avevano assoluta necessità della resa italiana. Una relazione del consigliere politico americano Robert Murphy al presidente Roosevelt era particolarmente eloquente al riguardo:

"*Il Generale Alexander, come aveva già fatto nella nostra precedente conversazione di quel giorno, ha sottolineato la debolezza della posizione alleata e il pericolo che, a meno che*

gli alleati non fossero attivamente aiutati dagli italiani per lo sbarco di 'Avalanche' e altrove, le operazioni avrebbero potuto fallire o per lo meno ottenere un successo limitato con un costo di vite umane molto pesante. È evidente che a suo parere, come secondo Macmillan, un disastro in questo momento avrebbe un effetto catastrofico in Inghilterra sino al punto, essi dicono, di provocare la caduta del governo britannico e di compromettere gravemente la determinazione dell'Inghilterra a rimanere in guerra. Essi hanno parlato molto della stanchezza sia del popolo britannico sia dei soldati, molti dei quali sono lontani da casa da più di tre anni. Il generale Alexander ha fatto notare che i tedeschi hanno ora in Italia almeno diciannove divisioni, che con le sedici divisioni italiane fanno un totale di trentacinque divisioni. 'Avalanche' contempla uno sbarco iniziale da tre a cinque divisioni e un incremento in due settimane sino a un massimo di otto divisioni. Egli ha anche sottolineato che uno sbarco in territorio ostile è, tra le operazioni militari, la più pericolosa. Egli è perciò convinto che si deve fare letteralmente di tutto per persuadere gli italiani ad aiutare le nostre forze, sia durante lo sbarco sia dopo. Senza tale aiuto egli non avrebbe la sicurezza del successo, e a suo parere vi sarebbe il grave rischio di un disastro."[9]

Così Alexander si era espresso il 31 agosto ed il 2 settembre era ritornato con forza sullo stesso argomento. Riferisce ancora Murphy: "*Ha ribadito con insistenza che le nostre forze hanno bisogno di ogni possibile aiuto, aiuto che, con le buone o le cattive, dovevamo obbligare gli italiani a prestare. Ha detto di essere pronto a giocarsi la carriera militare nel tentativo di convincere gli italiani a passare dalla nostra parte, usando ogni stratagemma e ogni inganno per ottenere questo fine. Tutti hanno convenuto che senza l'aiuto italiano le probabilità sfavorevoli agli alleati erano eccessivamente alte e che erano decisi a convincere gli italiani a firmare l'ar-*

mistizio breve e poi a discutere i dettagli della cooperazione militare". Solo Eden, animato dai suoi intenti vendicativi, era contrario perfino a blandire gli italiani per ottenerne la cooperazione al momento degli sbarchi. Nel telegramma del 16 agosto a Churchill già ricordato, il ministro degli esteri osservava:" *Gli unici vantaggi militari offerti da queste proposte* (di collaborazione militare da parte degli italiani, ndr) *sono la non opposizione dell'esercito e della flotta italiani agli sbarchi e la cooperazione italiana nella gestione delle ferrovie, porti, ecc., ma se le condizioni in Italia sono quelle descritte da Castellano noi già siamo ragionevolmente sicuri di questa cooperazione anche se insistiamo sulla resa incondizionata*".

Nessuno però era disposto a correre rischi e la procedura dei due armistizi fu il *crooked deal* per evitarli. Per ottenere la indispensabile cooperazione italiana al momento degli sbarchi si sarebbe fatto firmare a Castellano l'armistizio breve, che non parlava di resa incondizionata e non conteneva clausole oltraggiose; tuttavia esso avrebbe contenuto un articolo che rinviava al successivo armistizio lungo, ben più duro. Nei confronti del generale Zanussi, al quale era stato incautamente consegnato il testo dell'armistizio lungo prima che fosse stato firmato quello breve, venne messa in opera una "*politica del sorriso*" alla quale egli abboccò pienamente, tanto da scrivere al Generale Carboni che gli alleati "*manifesta*(va)*no una notevole comprensione nei riguardi di noi, che considerano* '*un valoroso avversario*'", avevano "*evidente simpatia... verso il popolo italiano*" e che le clausole dell'armistizio lungo avevano "*un valore molto relativo*"[10].

L"*inganno*" non riguardava però solo la procedura del duplice armistizio, ma anche la questione della data, della località, e della consistenza degli sbarchi alleati. Tali aspetti sono anch'essi trattati in vari studi[11] e mi limiterò qui a ricordare che gli italiani si convinsero che gli angloamericani sarebbero sbarcati più in forze, più a nord e più tardi di dove effettivamente sbarcarono; gli alleati non diedero apertamen-

te informazioni false al riguardo, ma alimentarono tali erronee impressioni, per convincere gli italiani ad arrendersi, con affermazioni ambigue e reticenti. Tra i diversi documenti indicativi di questo *jeu des dupes* si può citare il resoconto dell'incontro del 31 agosto a Cassibile tra i generali Castellano e Zanussi, da una parte, e i generali Alexander, Bedell Smith, Strong e il commodoro Dick dall'altra[12]. "*Il generale Castellano domandò se poteva presumere che 15 divisioni alleate sarebbero sbarcate: la maggior parte fra Spezia e Civitavecchia*", aggiungendo, si può immaginare suscitando quale impressione: "*nel momento in cui le truppe alleate sarebbero sbarcate sul territorio italiano, sarebbe necessario per l'esercito italiano di far finta di opporsi*". Smith rispose sibillino che "*non ci sarebbe bisogno di una dichiarazione di armistizio una volta che gli alleati riuscissero ad avere una testa di ponte di 15 divisioni*" e, vagamente minaccioso, che "*solo con difficoltà il generale Eisenhower era riuscito ad avere il permesso dai Governi alleati di tenere discussioni coi rappresentanti italiani sul piano militare*". Sempre Smith assunse poi un tono spavaldo: "*l'invasione dell'Italia avrà luogo e non fallirà, inquantochè è prevista tenendo conto sia della resistenza tedesca che di quella italiana*". La realtà, come si è visto dalle parole di Alexander pronunciate lo stesso giorno subito dopo la riunione con gli italiani, era del tutto diversa e lo stesso Smith la lasciò cautamente trasparire. Infatti ad una ulteriore domanda di Castellano "*se gli alleati intendevano sbarcare a nord di Roma*", ribattè "*che non poteva rispondere a questa domanda ed assicurò il generale Castellano che gli alleati sbarcherebbero con forze sufficienti per mettere a posto qualsiasi opposizione che prevedevano di incontrare. Dato però che il tempo critico dello sbarco era al principio, l'aiuto italiano era assolutamente necessario allora*".

Ma, dopo lo sbarco, la collaborazione militare degli italiani doveva essere sollecitata per il proseguimento della campagna

d'Italia? Più in generale, l'Italia sarebbe divenuta un alleato? Nel documento del 10 agosto già citato Macmillan chiedeva: "*È disposto il governo inglese a lasciare in vita un esercito italiano, armato di fucili e di qualche munizione...Quale è il nostro atteggiamento generale verso gli italiani? Dobbiamo incoraggiare amicizia e fraternizzazione tra le truppe e il popolo italiano? Dobbiamo cercare in qualche modo, secondo il modello nordafricano, di trasformarli da nemici in neutrali e poi in neutrali amici e poi forse in quasi alleati?*"[13]. Se sulla collaborazione al momento dello sbarco Eden era isolato nel non voler fare alcun gesto per ottenerla, riguardo all'impegno futuro delle forze armate italiane era invece Churchill ad essere pressochè l'unico a volerla promuovere su ampia scala. Il *Premier* espose le sue idee in due documenti del 7 e del 9 settembre indirizzati al vice primo ministro Attlee, a Eden ed ai capi di Stato Maggiore britannici[14].

"*Gli italiani devono guadagnarsi il passaggio, ma se si comportano bene noi dovremmo trattarli per tutto, tranne che per il nome, come alleati*", era l'opinione del *Premier*, che pensava ad "*almeno una dozzina o ventina di divisioni italiane che ci aiutino a tenere il fronte italiano contro i tedeschi*". Peraltro, come già rilevato, anche Churchill non era alieno da misure dure verso gli italiani. Mentre secondo l'ammiraglio King, capo delle operazioni navali degli Stati Uniti, le corazzate della classe *Littorio* (ribattezzata *Italia* nel luglio 1943) dovevano "*combattere sotto bandiera italiana e con equipaggi italiani*", Churchill era di opinione diversa:" *Ho fatto notare che queste navi preziose devono avere equipaggi ben decisi, ma che forse vi si può aggiungere una manciata di italiani*". Pure per Churchill il problema era in parte anche politico:" *Il problema di equipaggiare truppe italiane dovrebbe essere visto alla luce delle altre necessità di equipaggiamento e trasporto che vi sarebbero coinvolte e con considerazione sia per i vantaggi politici che per quelli militari che ne potrebbero derivare*"[15]. Curiosamente poi il primo ministro

poneva in forma dubitativa l'eventualità di scontri tra italiani e tedeschi[16].

Comunque, come sempre, Churchill pensava in grande e si riprometteva di spingere e sfruttare a fondo la Campagna d'Italia, di ottenere ripercussioni e successi nei Balcani e in generale su tutto l'andamento del conflitto. Tale visione strategica non era però condivisa dagli americani, riluttanti ad impegnarsi a fondo in Italia; sia Eisenhower che Alexander erano scettici sulla volontà degli italiani di battersi contro i tedeschi; il gabinetto di guerra britannico condivideva maggiormente la linea grettamente punitiva di Eden di quella più lungimirante di Churchill[17].

L'incertezza degli anglo-americani sulla collaborazione militare italiana alla Campagna d'Italia e la loro volontà di ridurre il prezzo politico-diplomatico da pagare per essa marcarono di ambiguità i vari documenti che costituirono le tappe verso la cobelligeranza. La cosiddetta *Dichiarazione di Québec*[18] esordiva con l'affermazione "*Le condizioni di armistizio non contemplano l'assistenza attiva dell'Italia nel combattere*"; questa era però subito parzialmente contraddetta dalle frasi successive: "*La misura nella quale le condizioni saranno modificate in favore dell'Italia dipenderà dall'entità dell'apporto dato dal Governo e dal popolo italiano alle Nazioni Unite contro la Germania durante il resto della guerra. Le Nazioni Unite dichiarano tuttavia senza riserve che ovunque le forze italiane e gli italiani combatteranno i tedeschi, o distruggeranno proprietà tedesche, od ostacoleranno i movimenti tedeschi, essi riceveranno tutto l'aiuto possibile delle forze delle Nazioni Unite*". Ma soprattutto l'affermazione iniziale era in contrasto con quanto detto successivamente:" *Il Governo italiano deve impegnarsi a proclamare l'armistizio non appena esso verrà annunciato dal generale Eisenhower e a ordinare alle sue forze e al suo popolo di collaborare da quell'ora con gli alleati e di resistere ai tedeschi*". Il meno che si possa dire è che il documento era scritto

in pessimo stile (non solo nella traduzione italiana) e che applicava in maniera eclatante la regola del "*on the other hand*" ricordata all'inizio di questo intervento. L'armistizio corto[19] firmato il 3 settembre toccò il problema delle ostilità tra tedeschi e italiani con tacitiana brevità al punto 2: "*L'Italia farà ogni sforzo per negare ai tedeschi tutto ciò che potrebbe essere adoperato contro le Nazioni Unite*". Per la sua reticente ambiguità tale frase faceva il paio con quella tanto criticata del proclama diramato da Badoglio l'8 settembre:"*Esse* (le forze armate italiane, ndr) *però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza*"[20]. Si può altresì rilevare che, a sottolineare l'inferiorità dell'Italia, solo il testo inglese del documento era considerato ufficiale, come avverrà poi anche per l'Armistizio Lungo a Malta.

Leggendo poi il verbale[21] della riunione tenuta a Cassibile subito dopo la firma dell'armistizio si resta colpiti dal carattere irreale, grottesco e contraddittorio di alcune affermazioni, che sembrano più confacenti alle chiacchiere di strateghi da caffè che alle deliberazioni di alti ufficiali che avevano appena siglato un documento di fondamentale importanza. Castellano osservò di aver "*chiesto al generale Smith se si poteva offrire una difesa coordinata ed era stato informato che gli italiani debbono attaccare i tedeschi ovunque possono trovarsi*"; però, comunicò sempre Castellano, Badoglio avrebbe solo "*proclamato che l'Italia non doveva dare assistenza ai tedeschi*". Sempre Castellano "*ripetè che gradirebbe* (notare la levità dell'espressione, ndr) *coordinare piani integrati con gli Alleati*"; naturalmente Alexander replicò che ciò si sarebbe potuto fare "*quando gli italiani e gli Alleati si fossero conosciuti meglio rispettivamente*" e diede suggerimenti estemporanei:" *I contadini italiani armati combatterebbero bravamente con la guerriglia organizzata... Si chiamerebbero fuori i giovani leaders più arditi e si metterebbero a capo di queste operazioni?*". Castellano non fu da meno chiedendo se sarebbero stati resi disponibili ufficiali italiani prigionieri degli

alleati, come se nella penisola non ve ne fossero a sufficienza. Tra i generali Smith e Alexander vi fu un curioso scambio di battute. Il primo chiese se si sarebbe permesso ai tedeschi di arrendersi e il discendente dei conti di Caledon, l'incarnazione dell'ufficiale-gentiluomo britannico rispose sorprendentemente "*che no, non si doveva rimandare nessuna opportunità di uccidere i tedeschi*". Forse gli anglo-americani non davano soverchia importanza a quel colloquio con gli italiani e non badavano troppo a quello che dicevano.

Già quindi alla vigilia dell'8 settembre le possibilità di una collaborazione militare su un piano paritario tra italiani e anglo-americani erano assai scarse. Non sembra quindi convincente la tesi che fu la tragedia dell'8 settembre ad affossare tale prospettiva. Certo successi clamorosi delle forze armate italiane avrebbero in una certa misura giovato, ma proprio gli alleati con le loro scelte, intenzionali o meno, contribuirono a renderli impossibili. È comunque un fatto che, nonostante il disastro dell'8 settembre, Eisenhower sottolineò il 18 i "*colossali*" vantaggi militari già ottenuti con l'armistizio e i benefici considerevoli del proseguimento della collaborazione con le forze armate italiane[22]. Il telegramma di Eisenhower, insieme ad uno di Macmillan che giudicava ormai "*del tutto inadeguati alla presente situazione*" i termini dell'armistizio lungo, fu però così commentato da Pierson Dixon, autorevole funzionario del *Foreign Office*: "*Se, in realtà, i vantaggi militari di trattare come alleato il governo italiano non sono veramente immediati e decisivi, le obiezioni politiche, che sono pratiche e reali, avranno piena rilevanza e di fatto decideranno la questione*"[23]. La quadratura del cerchio, ovvero non rinunciare al contributo militare italiano ma allo stesso tempo non pagarne il prezzo politico-diplomatico, fu trovata ostacolando l'impiego di truppe combattenti, sfruttando uomini e risorse italiane nelle retrovie, sottraendo ai depositi del Regio Esercito armi, materiali e munizioni. Così lo stesso giorno, il 22 settembre, da un lato si registrarono le istruzioni di

Churchill e Roosevelt a Eisenhower di "*incoraggiare, in tutti i modi possibili, l'uso vigoroso, sotto la vostra direzione, delle forze armate italiane contro la Germania*" e l'ordine del generale MacFarlane, capo della missione militare alleata, al LI corpo d'armata italiano di cedere i suoi automezzi agli alleati e di impegnarsi in futuro solo nelle retrovie[24].

Le vicende degli sforzi italiani per portare in linea truppe combattenti sono stati descritte ampiamente più volte[25] e quindi mi limiterò a considerare solo alcune altre tappe diplomatiche della cobelligeranza. Osservò giustamente fin dal 1946 Agostino Degli Espinosa che non ha fondamento la tesi "'*che la durezza delle condizioni di Malta sia dipesa dal crollo italiano seguito all'annuncio dell'armistizio*", infatti "*basta leggere i documenti per comprendere come eventualmente la verità sia l'opposta*"[26]. La firma dell'armistizio lungo fu accompagnata da una lettera di Eisenhower a Badoglio nella quale si riconosceva che l'Italia "*di fatto è diventata un paese che collabora con gli alleati*" . La lettera proseguiva così: "*È pienamente riconosciuto dal governo in cui nome io agisco che questi termini sono per alcuni aspetti superati dagli eventi che si sono verificati e che alcune delle clausole sono diventate obsolete, oppure che sono già state adempiute. Riconosciamo pure che al presente il governo italiano non è in grado di dare attuazione ad alcuni dei detti termini. E il non darvi attuazione a causa delle condizioni attuali non sarà reputata mancanza di buona fede da parte dell'Italia. Tuttavia,questo documento contiene le richieste che ci si aspetta di vedere soddisfatte dal governo italiano quando sarà in grado di farlo*"[27]. "Era una lettera senza dubbio molto oscillante, - osserva ancora giustamente Degli Espinosa[28] - e non si capiva bene se la concessione alleata consistesse nel riconoscere che le clausole dell'armistizio non potevano essere rispettate dal governo italiano, in quanto gli avvenimenti dell'8 settembre glielo impedivano, oppure nel riconoscimento che le clausole medesime erano superate in

quanto il governo italiano con la sua condotta aveva dimostrato che esse non rispondevano più a necessità,

Alla vigilia della firma dell'Armistizio Lungo Badoglio fece capire chiaramente agli anglo-americani che non avrebbe insistito per ottenere all'Italia la qualifica di *alleato*. Così gli alleati ebbero dagli stessi italiani l'alibi per non andare oltre la *cobelligeranza*, così come le dichiarazioni di Castellano a Hoare avevano rafforzato la loro convinzione di imporre la resa incondizionata. Fu in tal modo vanificata l'azione del Re Vittorio Emanuele III (destinata comunque quasi certamente all'insuccesso) volta a subordinare la dichiarazione di guerra alla Germania alla concessione all'Italia dello status di alleata[29]. Così il 13 ottobre i governi di Londra, Washington e Mosca rilasciarono la dichiarazione con la quale riconoscevano all'Italia il ruolo di loro *cobelligerante*[30]. In verità tale documento si limitava a prendere atto di uno stato di fatto evidente, senza però trarne alcuna conseguenza sullo status giuridico dell'Italia. I tre governi si limitavano infatti ad accettare "*la collaborazione attiva della Nazione italiana e delle sue forze armate come cobelligeranti nella guerra contro la Germania*", perchè "*gli eventi militari fin dall'8 settembre e il brutale trattamento fatto dai tedeschi alla popolazione italiana fino alla dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania hanno di fatto reso l'Italia stessa cobelligerante e i Governi americano, britannico e sovietico desiderano continuare a collaborare col Governo italiano su questa base*". Però, concludeva il documento: "*I rapporti di cobelligeranza fra i Governi d'Italia e delle Nazioni Unite non possono di per se stessi alterare le condizioni recentemente firmate che conservano la loro piena efficacia e che potranno essere modificate soltanto da un accordo tra i Governi Alleati in relazione all'aiuto che il Governo italiano sarà capace di dare alla causa delle Nazioni Unite*".

La dichiarazione con la quale si riconosceva la cobelligeranza italiana richiamava quindi la piena validità di quelle

clausole dell'Armistizio Lungo che, imponendo la dura resa incondizionata, erano in contrasto, se non con la lettera del documento del 13 ottobre, certo con lo spirito che si presumeva dovesse animarlo. Che tale contrasto esistesse fu implicitamente ammesso da Macmillan in un memorandum del 9 agosto 1944[31] nel quale esprimeva parere nettamente contrario alla pubblicazione del testo dell'Armistizio Lungo, soprattutto in quel particolare momento in cui le scelte strategiche degli anglo-americani li costringevano ad incrementare l'impiego di truppe combattenti italiane. "*All'esercito del generale Alexander in Italia* - scriveva Macmillan - *viene chiesto di realizzare un'operazione tecnica difficilissima con forze spaventosamente ridotte. Per la seconda volta nel corso della campagna le esigenze di alta strategia hanno interrotto i movimenti delle sue armate al culmine del loro successo...non si comprenderanno gli inevitabili ritardi dovuti al trasferimento di oltre i due terzi delle forze aeree e della maggior parte della 5ª armata americana a 'Dragoon'. In queste circostanze penso che sia nostro dovere dare ogni possibile aiuto ai nostri eserciti in campo. Una delle poche forze aggiuntive a disposizione è costituita dall'esercito italiano...So che il generale Alexander attribuisce la massima importanza a questa operazione* (l'impiego di 5 divisioni combattenti italiane, ndr)*...Non penso che vi sia qui alcuna voce di dissenso circa l'opinione che la pubblicazione dei termini dell'armistizio lungo in questo momento possa avere un effetto deprimente sulle truppe italiane...*". Tra l'altro la propaganda tedesca sarebbe stata "*in grado di approfittare sia in Italia che altrove del significato letterale degli articoli di resa per spaventare tutti i paesi satelliti e rafforzare la stessa resistenza tedesca*"; ma soprattutto la pubblicazione dei termini di resa avrebbe nuociuto al prestigio della Monarchia ed avrebbe attirato sugli alleati l'ostilità dei fedeli alla Corona. Già, proseguiva Macmillan, "*L'accordo secondo il quale i ministri sono stati esentati dal dover prestare giuramento di fedeltà*

al reggente (*rectius* Luogotenente, ndr), *ha provocato un incidente per cui un incrociatore italiano, per un giusto risentimento di fronte a questa slealtà si è rifiutato di prendere ordini dal ministro della Marina. Simili incidenti possono ripetersi facilmente*".

Macmillan osservava inoltre che per screditare Badoglio il nuovo presidente del consiglio Bonomi stava cercando di costringere gli alleati a pubblicare il testo dell'armistizio "*lasciandosi sfuggire egli stesso il segreto...Vi sono degli uomini politici nel governo del signor Bonomi che per principio, ambizione o debolezza sarebbero felici di veder pubblicati i termini dell'armistizio per vedere annientato il maresciallo Badoglio*".

Con quest'ultima citazione, ritorno al punto iniziale, che riguardava il vergognoso attacco di Sforza al Primo Raggruppamento Motorizzato. Nel 1943-45 le Forze Armate del Regno d'Italia si trovarono di fronte: il nemico aperto contro il quale combattevano, i tedeschi; amici dubbi, i cobelligeranti angloamericani; un nemico subdolo, i partiti antifascisti, che "*congiuravano per il fallimento di una ricostituzione seria e operante, attorno alla vecchia bandiera del Regno d'Italia, d'una forza armata già vincolata al Re da giuramento e che continuasse ad osservarlo sul territorio nazionale ove il Re era presente e a capo dello Stato*"[32]. I partiti antifascisti credettero che l'atteggiamento punitivo degli alleati verso l'Italia fosse dettato da ragioni ideologiche e che attaccando la Monarchia e offrendo i loro servigi agli anglo-americani avrebbero ottenuto condizioni migliori. Non fu così, perchè, soprattutto gli inglesi non erano mossi dall'ideologia (antifascista o conservatrice) ma da considerazioni di potenza. Con il loro comportamento i partiti antifascisti resero solo più agevole agli alleati l'imposizione della politica punitiva[33]. Mai come dopo l'8 settembre all'Italia sarebbe stata necessaria l'unità all'insegna del *right or wrong my country*; spesso invece partiti nel sud e partigiani nel nord presero a loro

modello i capponi del manzoniano Renzo.

Note

(1) Pubbl. in *Foreign Relations of the United States* (FRUS), *1943*, vol. II, *Europe*,p. 439.
(2) Pubb. in E. Aga Rossi, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani del settembre 1943*, Roma 1993, p. 274.— Per ragioni di comodità mia e del lettore che volesse rintracciare facilmente i testi ~ qui menzionati, mi servirò di questa eccellente raccolta pubblicata dall'Ufficio centrale per i beni archivistici per tutte le citazioni di documenti, anche di quelli già pubblicati altrove e in qualche caso da me già utilizzati in altri studi traendoli da tali precedenti pubblicazioni o direttamente dall'archivio in cui si trovano.
(3) Ibi, p. 99.
(4) Ibi, p. 169.
(5) Così riferiva Churchill a Roosevelt, 11-8-43, ibi, p. 166.
(ó) Ibi, pp. 127-29.
(7) Ibi, p. 170.
(8) Ibi, pp. 167 e 170.
(9) 8-8-43, ibi, pp. 302-3.
(10) 29-8-43, ibi, pp. 294-95; dello stesso tenore la lettera precedente del 25-8, ibi, pp. 290-91.
(11) Per tutti si vedano le opinioni, per molti versi divergenti di E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, Bologna 1993 e di M. Mazzetti, *L'armistizio con l'Italia in base alle relazioni ufficiali anglo-americane*, in *Memorie storiche militari*, 1978, pp. 61-168, con il quale concorda largamente M. de Leonardis *Gli anglo-americani e la cobelligeranza italiana 1943-1945: necessità militari e valutazioni politiche*, in *L'8 settembre cinquant'anni dopo* (atti del convegno di Corinaldo del 3-5 settembre 1993 in corso di pubblicazione).
(12) Pubbl. in *L'inganno reciproco...*, cit., pp. 296-99.
(13) Ibi, p. 276.
(14) Pubbl. ibi, pp. 413-19.
(15) *Public Record Office* (PRO), Londra, *Chiefs of Staff Minutes* of Meetings (CAB 79), 64.
(16) Scriveva infatti nel documento del 9 settembre: "Se dovessero scoppiare combattimenti tra italiani e tedeschi...".
(17) Cfr. L. Woodward, *British Foreign Policy in the Second World War*, Londra 1971, vol. II, pp. 473, 485-86.

(18) Ora ripubblicata in traduzione italiana nell'utile volume di F. Stefani, *8 Settembre 1943. Gli armistizi dell'Italia*, Milano 1991, pp. 156-57.
(19) Ibi, pp. 154-55.
(20) Ibi, p. 178.
(21) Ibi, pp. 167-71.
(22) *Eisenhower al War Department*, 18-9-43, FRUS, vol. cit., p. 368.
(23) 20-9-43, PRO, *Foreign Office General Correspondence* (FO 371), 37289.
(24) Cfr. FRUS, vol. cit., pp. 372-73 e G. Conti, *Il primo raggruppamento motorizzato*, Roma 1984, pp. 11-12.
(25) Cfr. in particolare Conti, op. cit.; S. Loi, *I rapporti fra alleati e italiani nella cobelligeranza*, Roma 1986; De Leonardis, op. cit.
(26) A. Degli Espinosa, *Il Regno del Sud. 8 settembre 1943* 4 giugno 1944, Roma 1946, p. 89. Ciò è tanto più vero oggi che di documenti ne conoscamo molti di più.
(27) Pubbl. in P. Badoglio, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Milano 1946, ss. 147-48; qui però ho preferito la traduzione di H. Macmillan, *Diari di guerra: Il Mediterraneo dal 1943 al 1945*, tr. it., Bologna 1987, p. 352
(28) Op. cit., pp. 86-87.
(29) Non vorrei arrischiarmi su un terreno che non è il mio, ma forse da un punto di vista strettamente giuridico non poteva essere rimproverato al governo italiano di combattere contro la Germania senza averle dichiarato guerra, poichè erano state le truppe tedesche ad attaccare per prime quelle italiane e spettava quindi a Berlino dichiarare guerra al Regno d'Italia.
(30) Pubbl. in inglese in FRUS, vol. cit., p. 380 e in italiano in M. Toscano, *Dal 25 luglio all'8 settembre*, Firenze 1966, pp. 132-33.
(31) Pubbl. in *L'inganno reciproco...*, cit., pp. 416-19.
(32) G. Artieri, *Cronaca del Regno d'Italia*, II, *Dalla Vittoria alla Repubblica*, Milano 1978, p. 875.
(33) Per uno sviluppo dei temi qui solo accennati e per un più ampio esame del periodo 1943-45 rinvio agli altri miei studi sull'argomento: *Gli anglo-americani e la cobelligeranza italiana...*, cit.; *La Gran Bretagna e la Resistenza partigiana in Italia (1943-1945)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1988; *La Gran Bretagna e la monarchia italiana (1943-1946)*, in *Storia Contemporanea*, febbraio 1981, pp. 57-134; *Realtà internazionale del Regno del sud*, in *L'Italia in guerra. Il quarto anno 1943*, Roma, Commissione italiana di storia militare 1994 (in corso di pubblicazione).

NATURA DELLA COBELLIGERNZA

di Riccardo Scarpa

Il Dottor Riccardo Scarpa, Avvocato del Foro di Roma è Assistente di Diritto delle Comunità Europee presso la L.U.I.S.S. e membro del Centro Studi Politici Internazionale.

Storico per diletto, si è occupato principalmente del Risorgimento Italiano e di Storia del Diritto. Membro per gli aspetti giuridici e costituzionali del Consiglio di Consulenza del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione.

L'8 Settembre del 1943 viene notificato l'armistizio tra il Regno d' Italia e gli Stati Alleati delle Nazioni Unite, firmato a Cassibile il 3 dello stesso mese. Subito scattano i piani tedeschi predisposti per occupare l'Italia Settentrionale e Centrale. Il 13 Ottobre 1943, il Regno d'Italia, avendo concluso un accordo cosiddetto di *cobelligeranza* con gli alleati delle Nazioni Unite, dichiara guerra alla Germania. S'è discusso sulla natura di questo accordo di cobelligeranza.

Così descrive la cobelligeranza il *Dizionario Enciclopedico Italiano* (Tomo III, Roma 1956): "*Cobelligeranza*- Condizione di uno Stato il quale si trova in guerra contro lo stesso nemico di un altro Stato o di una coalizione di altri Stati e da tale Stato o da tale coalizione riconosciuto come partecipe alla guerra comune ma non gode dell' eguaglianza giuridica di solito consacrata in un patto di alleanza o di associazione, venendo ad essere quindi in un certo modo subordi-

nato, sia per quanto concerne la condotta della guerra sia per quanto concerne la conclusione del Trattato di Pace, alla volontà e agli interessi degli altri Stati. Già durante la prima guerra mondiale furono dagli alleati dell'Intesa dichiarati cobelligeranti Polacchi e Cecoslovacchi combattenti (dal 1917) contro gli Imperi Centrali, ma il concetto di cobelligeranza è stato precisato in relazione alla partecipazione dell'Italia alla guerra delle Nazioni Unite contro la Germania (dal 13 Ottobre 1943) e contro il Giappone (dal 15 Luglio 1945)."

Ci troviamo, innanzitutto, secondo questa definizione, davanti ad un atto di volontà di uno Stato o d'una coalizione di Stati il quale riconosce uno Stato come partecipe ad una guerra comune. Gli atti di volontà degli Stati, nel Diritto Internazionale, si concretano nei Trattati. Scriveva, a fine del secolo passato, nei suoi *Principii di Diritto Internazionale Pubblico e Privato*, Giacomo Grasso (Firenze 1896; pag.88 e 89): "*I principi di diritto internazionale regolano i rapporti principali che sorgono tra i varii Stati, ma, com'è naturale, non possono regolare tutti i rapporti speciali che i frequenti contatti rendono numerosi. Interviene allora la volontà degli Stati i quali si pongono d'accordo sul modo di regolare i loro rapporti speciali. Così nella vita di un popolo la legge tutela i diritti dei singoli e della società e regola i rapporti fondamentali: ma è la volontà dei cittadini che per mezzo dei contratti dà vita alle forme molteplici e svariate dell'attività umana. E come non si concepisce una società operosa e civile senza che i membri di essa stringano innumerevoli convezioni tra di loro, così è difficile immaginare uno stadio avanzato della vita internazionale, in cui i vari Stati non abbiano convenzionalmente regolato i numerosi interessi che a vicenda li legano. Si chiama trattato internazionale l'accordo di due o più Stati per costituire, regolare o sciogliere fra loro un vincolo giuridico*". Stante questa definizione, che abbiamo riportato

con le sue premesse, le quali rappresentano la visione del Diritto Internazionale classico, l'accordo il qual riconosca lo stato di cobelligeranza è, senza dubbio, un trattato. Infatti esso è un accordo con cui alcuni Stati manifestano la volontà di riconoscere uno Stato quale partecipe d'una guerra comune. Tra i Trattati, il Grozio distingue fra regolatori e trattati costitutivi. I primi si fondano sul diritto naturale, e non fanno che determinare principi in esso già vigenti, mentre i secondi sono quelli che aggiungono al diritto naturale delle obbligazioni convenzionali. Secondo questa distinzione del Grozio ci si trova certamente in presenza d'un trattato costitutivo, in quanto è una dichiarazione di volontà che determina le obbligazioni dei cobelligeranti.

Tuttavia, nella prima metà del secolo XX la distinzione più in uso tra i trattati era quella proposta da Augusto Guglielmo Heffter (cfr. *Das Europäische Völkerrecht der Gegenwart auf den bisherigen Grundlagen*, Settima edizione, Berlino 1881, Enrico Catellani, *Lezioni di Diritto Internazionale*, Padova 1921, pag. 288). Questi distingue i trattati in costitutivi, regolamentari e di associazione. Restringe la categoria dei *trattati costitutivi* a quelli che costituiscano veramente qualche cosa di permanente, per cui il trattato stesso non possa più essere denunziato, il che restringe la categoria a quella dei trattati che costituiscano una federazione. Ad esempio gli Stati Uniti del Nordamerica hanno stipulato un trattato costitutivo nel fondare la loro federazione poichè hanno rinunziato per sempre alla facoltà di poterlo denunziare. I *trattati regolamentari* avrebbero il fine di determinare delle modalità o delle regole di condotta a cui debbano conformarsi gli Stati contraenti. Infine i *trattati associativi* hanno per fine l'*associare* gli interessi o l'azione di più Stati per il conseguimento d'un fine comune. In questa categoria, oltre ai trattati d'associazione propriamente detti, vanno considerate le *alleanze*. Queste ultime sono quei trattati i quali contengono la reciproca promessa, tra i contraenti, di prestare il proprio concorso

per seguire uno scopo politico. Dall'alleanza si distingue la *confederazione*, in quanto nell'alleanza i contraenti stabiliscono un vincolo transitorio per un oggetto determinato, mentre la confederazione stabilisce un vincolo permanente sopra una serie di rapporti generali. Tra queste, che sono le categorie del diritto internazionale classico, non si fa alcuna menzione d'una particolare categoria di cobelligeranza. Infatti un accordo il quale riconosca uno Stato, che si trovi in guerra contro lo stesso nemico di un altro Stato o di una coalizione di Stati, come compartecipe d'una guerra comune non solo costituisce, senza dubbio, una convenzione rientrante nella più ampia categoria dei trattati d'associazione, ma è uno specifico trattato d'alleanza. Infatti in esso s'associano gli interessi e le azioni di più Stati per il conseguimento del fine comune, che è, chiaramente, l'opporsi al nemico comune, e siffatto accordo contiene, in sé, la reciproca promessa di prestare il proprio concorso nel perseguire il detto scopo *politico*, atteso che la guerra, è citazione che viene da sé, è la prosecuzione d'una politica con altri mezzi. Quindi, per un ovvia ragione d'economia delle idee, in questa sola immagine sono sempre ricomprese tutte le realtà di tal fatta. Non s'è ritenuto, nel Diritto Internazionale classico, di disegnare una categoria a sé di cobelligeranza.

Una simile categoria emerge nella dottrina di questo dopoguerra, con l'evidente scopo di rimarcare una differenza tra l'*alleanza* e la *cobelligeranza*. Valga per tutti la voce *Alleanza*, redatta da Giorgio Cansacchi, per l'*Enciclopedia del Diritto* (Tomo II, Varese 1958, pag. 64). In essa si legge, al §2. *Alleanze, associazioni e cobelligeranze*: "Distinti dai trattati di alleanza politico-militare, stipulati in tempo di pace in vista di una eventuale guerra futura, si presentano quelli conclusi durante la guerra. Questi ultimi si differenziano dai primi non soltanto per il tempo della loro stipulazione e per le circostanze che li condizionano, ma anche per il contenuto. In

essi viene, infatti, regolato l'apporto bellico assegnato a ciascuno Stato, l'indicazione del momento del suo intervento armato, le operazioni belliche progettate, i compensi territoriali, le indennità e i vantaggi economici da spartirsi tra gli Stati alleati in caso di vittoria, nonché l'impegno formale, gravante su ciascuno dei contraenti, di non concludere armistizii o paci separate. La prassi diplomatica ha differenziato, in quest'ambito, gli Stati *alleati* , *associati* e *cobelligeranti*, benchè queste espressioni rivestano più portata politica, che giuridica. Si ritiene prevalentemente che l'*alleanza* generi tra gli Stati contraenti una collaborazione politico-militare e un'identità di intenti, assai più intime ed estese di quanto non avvenga nell'*associazione bellica*; era, ad esempio, *alleanza* il *tripartito* tra Italia, Germania e Giappone dell'11 Dicembre 1941; *alleanza* costituivano pure i due patti anglo-sovietico e sovietico-statunitense dell'11 Giugno 1942. Erano invece *associazioni* gli accordi intercorrenti tra le grandi potenze belligeranti e gli Stati minori intervenuti successivamente nel conflitto, nella seconda guerra mondiale. Lo Stato "associato" è normalmente uno Stato che è entrato nel conflitto a guerra iniziata e si è schierato con una delle due coalizioni belligeranti senza vincolarsi o vincolandosi solo parzialmente, agli impegni politico-territoriali già conclusi nell'ambito della medesima. Più tenue ancora il vincolo di *cobelligeranza*, giacché questo normalmente non implica l'esistenza di alcun trattato formale di alleanza o di associazione bellica, ma unicamente l'impegno dello Stato *cobelligerante* di svolgere attività bellica contro il comune nemico. *Cobelligerante* contro la Germania, a favore dei "tre grandi", fu l'Italia in seguito alla dichiarazione di guerra alla Germania del 13 Ottobre 1943".

Innanzitutto va constatato come, qui, il termine *associazione* sia usato con significato assai diverso rispetto all'uso che ne faceva lo Heffter. Mentre questi lo usa qual categoria generale per indicare quei trattati per mezzo dei quali gli inte-

ressi o l'azione di più Stati vengono associati, di tal che le alleanze vi sono una specificazione della categoria più generale, aggiungendovi la reciproca promessa di prestar il proprio concorso per raggiungere uno scopo politico, qui è l'*associazione* stessa ad averne una specie, la qual s'affianca a quella dell'*alleanza*, dalla quale si distinguerebbe per la tenuità del vincolo. Tuttavia è la costruzione complessiva a non convincere, in quanto appare debole, incoerente, per più versi contraddittoria.

Innanzitutto, l'idea che la *cobelligeranza* si distingua dall'*alleanza* in quanto questa seconda sarebbe stipulata in tempo di pace, in vista d'un eventuale guerra futura, mentre la prima sarebbe conclusa durante una guerra in corso, è contraddetto proprio da quella c.d. *prassi diplomatica* che è invocata dall'autore come fonte sulla quale costruire la categoria. Infatti, durante la prima guerra mondiale vennero, è vero, dichiarati *cobelligeranti*, dagli Alleati dell'Intesa, Polacchi e Cecoslovacchi, i quali entrarono in guerra contro gli Imperi Centrali nel 1917, ma le stesse potenze dell'Intesa considerarono *alleato*, in quell'occasione, il Regno d'Italia, che dichiarò guerra all'Austria anch'esso a guerra *conciliata*, il 24 Maggio del 1915, per non parlare degli Stati Uniti del Nordamerica i quali, lo ricordiamo, ruppero le relazioni diplomatiche con gli Imperi Centrali il 3 Febbraio 1917, e dichiararono guerra il 6 Aprile del 1917 alla Germania, ed il 7 Dicembre dello stesso anno all'Impero Austro-Ungarico. Questo motivo di distinzione è, poi, addirittura risibile se applicato al secondo conflitto mondiale. Infatti, tutto il sistema di relazioni tra i belligeranti in piedi alla fine del conflitto è venuto a nascere nel corso del conflitto medesimo, se si eccettua l'alleanza fra Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda e Polonia del 25 Agosto 1939, preceduto dalla *dichiarazione di garanzie* anglo-francese del 31 Marzo 1939. Gli Stati Uniti del Nordamerica entrano in guerra l'11 Dicembre 1941. Quanto ad un'alleanza con l'Inghilterra, il Presidente

Franklin Delano Roosevelt parla di *Alleanza non scritta* con la Gran Bretagna all'atto di istituire il Consiglio Nazionale di Difesa il 5 Novembre 1940, cioè un anno ed otto mesi dopo lo scoppio del conflitto, con l'invasione tedesca della Polonia nel Marzo del 1939. Sono, chiaramente, intervenuti in pieno conflitto i patti anglo-sovietico e sovietico-statunitense dell'11 Giugno 1942. Ci si consenta notare, di passaggio, che se la cobelligeranza italiana con gli Alleati delle Nazioni Unite del 13 Ottobre 1943 costituisce, senza ombra di dubbio, un capovolgimento totale d'alleanze rispetto al cosiddetto *Patto d'Acciaio* del 22 Maggio del 1939, cionondimeno i patti anglo-sovietico e sovietico-statunitense dell'11 Giugno del 1942 costituiscono un capovolgimento totale d'alleanze rispetto al patto di non aggressione tedesco-sovietico del 27 Agosto 1939, nonchè al trattato tedesco-sovietico di frontiera ed amicizia del 28 Settembre di quello stesso anno, od all'accordo tedesco-sovietico dell'11 Febbraio 1940, che aveva di fatto reso irrilevante il blocco navale britannico. Quindi si rileva infondata una distinzione di concetti, fra alleanza e cobelligeranza, fondata vuoi sul momento di conclusione del trattato, prima del conflitto o nel corso di questo, vuoi sulle circostanze della stipula, enfatizzando l'avvenuto capovolgimento dello schieramento.

Si rivela, anche, assai debole una distinzione di carattere per così dire contenutistico, la quale ravviserebbe nel trattato di alleanza una più profonda intesa politica. Infatti se la guerra, secondo una citazione abusata, non è che la politica condotta con altri mezzi, allora un accordo sulla conduzione comune d'un conflitto in corso è argomento di rilevanza politica sostanziale e di enorme momento. Quanto all'inserimento del Regno d'Italia nel quadro complessivo delle operazioni belliche, v'è ormai una sovrabbondante storiografia a testimoniare come i tempi e la portata dell'intervento armato italiano, la programmazione delle attività belliche, il ruolo asse-

gnato in esse alle forze armate del Regno d'Italia vi fosse disciplinato in modo più pregnante che in qualunque altra forma d'alleanza.

Quanto, infine, ad una distinzione di tipo formale, fondata sul rilievo che la cobelligeranza non implicherebbe l'esistenza d'un trattato *formale*, dove si vuole certamente intendere la forma scritta, cosa invece che sarebbe richiesta per le alleanze, vi è solo da notare l'assenza di alcuna forma, ad esempio, in quell'alleanza anglo-americana che ha trascinato nel secon do conflitto mondiale gli Stati Uniti del Nordamerica. Quale forma, infatti, aveva l'*Alleanza non scritta* che indusse il Presidente nordamericano F.D. Roosevelt ad istituire, il 5 Novembre 1940, il Consiglio Nazionale di Difesa e ad accellerare gli armamenti, nonchè ad entrare nel conflitto? È assolutamente vero che l'accordo di cobelligeranza s'è concluso in circostanze affatto eccezionali, tra Stati tra i quali intercorreva una condizione d'armistizio e che non avevano ancora concluso tra loro alcun trattato di pace, ma tant'è. In quelle condizioni, ed in quelle circostanze, gli Stati cobelligeranti, senza forme particolari, hanno comunque promesso tra loro di prestare il proprio concorso ad uno scopo politico comune, consistente nella comune guerra contro il Terzo Impero Tedesco. In siffatta guisa le potenze cobelligeranti hanno quindi concluso, tra loro, un alleanza. Che poi tale alleanza non contenesse alcun accordo circa il futuro assetto territoriale della penisola, e non comportasse il considerare l'Italia tra le potenze vincitrici è un fatto. Ma ciò può, tuttalpiù, portare a configurare questa alleanza come una sorta di transitorio *foedus iniquum* di romana memoria. Invece il cercare di costruire, sulla cobelligeranza, una categoria giuridica a se rispetto le alleanze è solo una mistificazione. La verità storica, alla luce d'un onesto utilizzo delle categorie proprie del diritto internazionale dell'epoca, è che il Regno d'Italia, nel corso del 1943, ha rovesciato le proprie alleanze. Per poter fare

questo, ed evitare, molto probabilmente, all'Italia la *debellatio*, il nuovo governo del Regno ha dovuto pagare ai nuovi alleati un prezzo politico. Questo prezzo politico è consistito in una posizione di netta inferiorità nella nuova alleanza, ravvisabile nella rinunzia ai frutti d'una prevedibile vittoria alleata nella Campagna d' Italia, e più in genere nel conflitto in atto, e nel pagare una controprestazione, non solo in termini territoriali, a guerra conclusa, con il Trattato di Pace. Per la natura di queste rinunzie, e per il loro significato e portata, si rimanda ai discorsi, pur diversi nella dichiarazione di voto, ma entrambi eloquenti, degli on.li Vittorio Emanuele Orlando e Luigi Einaudi nel dibattito, in aula, sulla ratifica del Trattato di Pace.

L'8 SETTEMBRE: I PIANI E LE FORZE IN CAMPO. GLI ANGLO-AMERICANI. I TEDESCHI. GLI ITALIANI.

di Massimo Mazzetti

Il Professor **Massimo Mazzetti** è Professore Ordinario di Storia Contemporanea all'Università di Salerno, Consulente dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, della Società Italiana di Storia Militare e dell'Istituto Nazionale per la Storia del Risorgimento

I suoi interessi coprono quasi tutta la storia unitaria dell'Esercito Italiano e, fra le numerose opere di Storia Militare e di Storia delle Relazioni internazionali da lui pubblicate, si possono ricordare: "*L'Armistizio con l'Italia in base alle Relazioni Ufficiali Angloamericane*", "*Salerno Capitale*", "*La politica militare italiana fra le due guerre*" Nella "*Storia dell'Italia Contemporanea*", coordinata da Renzo de Felice, ha scritto "*L'Italia nella prima guerra mondiale*" (Volume III) e "*L'Italia nella seconda guerra mondiale*" (volume IV)"

Il Professor Mazzetti è Membro per la Storia Contemporanea del Consiglio di Consulenza del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione.

L'esame dei vari piani operativi che confluirono nelle drammatiche, e per gli italiani tragiche, vicende del settembre 1943, non può non tener conto degli orientamenti politici perché se è stato autorevolmente affermato che la guerra non è altro che la politica condotta con altri mezzi, non v'è dubbio che, le vicende dell'estate del 1943 ne sono una significativa dimostrazione. Partiremo nella nostra analisi dagli orientamenti tedeschi perché in fondo essi hanno la caratteristica di

una minore complessità. L'orientamento della Germania hitleriana era sostanzialmente questo: le sorti della guerra si decidevano in Russia quindi l'Italia doveva continuare, con il minimo possibile di concorso tedesco, a impegnare le potenze occidentali come aveva già fatto in precedenza.

Discorso questo che, se aveva una sua indubbia validità quando l'avversario era costituito dall'Inghilterra, perdeva gran parte della sua validità in una situazione caratterizzata dal dispiegarsi della superpotenza americana. Indubbiamente vi sono situazioni che possono indurre, per il bene complessivo dell'alleanza, a richiedere ad uno dei suoi membri, sacrifici anche gravissimi; in questi casi però all'alleato cui si chiede il sacrificio vengono solitamente offerte assicurazioni e compensi: ad esempio, quando nel giugno del 1940 gli inglesi cercarono di tenere in vita l'alleanza con la Francia, offrirono a questo scopo tutto quanto era possibile. Con tutto ciò i francesi non si sentirono sufficentemente garantiti e firmarono il celebre armistizio con la Germania. Nel 1943 i tedeschi invece, si guardarono bene dal fare concessioni di qualsiasi tipo all'Italia e a questo punto non vi è dubbio che l'alleanza, il mitico "Asse", si era spezzato poiché, se un contratto che si presume paritario, viene modificato da uno dei due contraenti, esso viene in pratica infranto. A conclusioni, in fondo non dissimili, doveva essere pervenuto lo stesso Mussolini, altrimenti non si spiegherebbe la sua passività durante e dopo la riunione del "*Gran Consiglio del Fascismo*" del 24 e 25 luglio del 1943. La notizia delle "*dimissioni*" del Duce colse di sorpresa Hitler ma la sua reazione fu prontissima, come risulta dai verbali delle conferenze del Comando Superiore tedesco.

Bisogna tenere presente che per il "*signore nazista della guerra*" gli italiani erano un popolo di degenerati che si salvavano un pochino, ma solo un poco, per la presenza di Mussolini il quale era fra l'altro considerato l'unica vera garanzia della fedeltà dell'Italia al patto con la Germania. La rapida percezione, infine, che a muovere i fili era stato il vec-

chio Sovrano, considerato il principale responsabile del non intervento dell'Italia nel 1939 (a torto, poiché in quella circostanza fu proprio Mussolini il primo a non volerlo) e nemico della Germania di vecchia data (questa volta a ragione).

La reazione, quindi, fu immediata: preparare un colpo di mano per "*rimettere le cose a posto*" ovvero porre nuovamente in sella Mussolini. Nella sua prima versione questo piano doveva avere le caratteristiche di un colpo di mano in grande condotto dalle forze germaniche in posto (3ª Divisione motocorazzata e 2ª Divisione paracadutisti in affluenza) mirante a modificare, ancora una volta, il vertice dell'apparato dello Stato italiano. Furono i militari, non ottenebrati dai pregiudizi ideologici di Hitler, a trattenere il Fuhrer si può dire per l'orlo della giacca, dal dare il via all'operazione prevista per la notte del primo agosto. I generali tedeschi, che per nostra disgrazia conoscevano assai bene il loro mestiere, si resero perfettamente conto, a differenza del loro " principale", che non bastava riportare Mussolini a Palazzo Venezia perché gli italiani tornassero ad obbedirgli e che un colpo di forza tedesco, avrebbe provocato una reazione italiana dai risultati imprevedibili stanti i rapporti di forza esistenti in quel momento nella penisola. Fu, quindi, rapidamente approntato il piano "*Asse*" che prevedeva non solo l'occupazione di Roma, ma la distruzione dell'Esercito italiano e il lento ripiegamento delle forze tedesche verso la linea La Spezia - Rimini, la futura "*Linea Gotica*". Così le forze che erano state negate agli italiani, quali aiuti, cominciarono a riversarsi al di qua dei passi alpini con il segreto proposito di sopraffare nel più breve tempo possibile, le forze armate italiane.

Passiamo ora ad esaminare la posizione italiana che contiene elementi di maggiore complessità. Essa si evolve in una serie di fasi successive ed è caratterizzata in un primo periodo dal tentativo del Sovrano di convincere Mussolini della necessità di far uscire l'Italia dal conflitto, tentativo fatto nella persuasione che il "*Duce*" fosse l'unica persona capace di ottene-

re da Hitler uno sganciamento indolore dell'Italia, tentativo che portava avanti fino alla vigilia del 25 luglio; in una seconda fase, quando appare chiaro che Mussolini non è in grado o non vuole opporsi a Hitler, si cerca da un lato di provocare un trapasso il più possibile senza scosse dal regime mussoliniano, a un regime transitorio gestito da un militare, il maresciallo alla Badoglio appunto. E questo fu realizzato senza gravi scosse e senza che la poderosa organizzazione del Partito Fascista (quasi otto milioni di iscritti) nè il suo poderoso esercito privato (la Milizia) creassero problemi.

Superato questo primo momento si tentò da un lato di tenere buoni i tedeschi mentre si tentava una qualche intesa con gli anglo-americani. Questo modo di procedere denota l'indubbio successo della campagna propagandistica organizzata dagli inglesi che dal celebre discorso di Churchill sull'uomo che da solo aveva trascinato l'Italia alla guerra aveva cercato di fare sempre una differenziazione tra le posizioni di Mussolini e quelle degli italiani in genere; ma oltre l'influsso che certamente vi ebbe, la ben orchestrata e condotta campagna propagandistica britannica, senza dubbio, a determinare la posizione italiana, vi era il convincimento che la guerra fosse fatta molto più contro la Germania che non contro l'Italia e che, nella prospettiva di battere rapidamente i tedeschi avrebbe dovuto indurre gli anglo-americani ad offrire un buon trattamento all'Italia. C'erano precedenti storici abbastanza significativi; erano stati gli inglesi, che dopo aver sconfitto per ben due volte Napoleone si batterono nel corso delle trattative per la prima e, soprattutto per la seconda pace di Parigi affinché fosse usato un trattamento generoso nei confronti della Francia sconfitta. Si trattava però di altri tempi, tempi in cui non essendosi ancora verificata l'irruzione delle masse nella politica, era possibile agire tenendo presente non solo il presente e il passato ma anche il futuro delle relazioni internazionali. Tuttavia anche se i tempi erano mutati era indubbio che da un lato l'Italia non era il principale nemico

delle potenze occidentali e dall'altra era difficile ipotizzare un futuro assetto europeo in cui l'Italia non avrebbe giocato un ruolo pur modesto che fosse. È sulla base di questo ragionamento e su quello ad esso collaterale che, data la modesta consistenza delle forze anglo-americane nel teatro di guerra mediterraneo sarebbe stato impossibile ad esse utilizzare la penisola italiana per operazioni offensive di una qualche importanza senza il concorso attivo dell'Esercito italiano, che fu concepito il disegno italiano dello sganciamento dalla Germania in più fasi. Sono considerazioni non prive di logica che però presupponevano una razionalita di fondo che, come vedremo, la strategia angloamericana non aveva. Comunque, per dar corso a questo disegno per tappe il Comando Supremo italiano predispose la costituzione di tre masse: una sul confine orientale, una sul confine occidentale e una intorno a Roma, miranti le prime due ad interdire le principali vie di comunicazione alpine e la terza a coprire la Capitale. Questi movimenti erano ancora in corso alla data dell'8 settembre 1943. Più complessa ed articolata è la posizione degli anglo-americani. Iniziamo dall'atteggiamento di quest'ultimi che è in fondo lineare. Gli statunitensi non avevano nessuna particolare animosità nei confronti dell'Italia ed erano dispostissimi a trattare con il governo Badoglio. La dichiarazione assai dura rilasciata da Roosevelt, subito dopo la caduta di Mussolini, non deve indurre in inganno, non solo perché lo stesso Presidente americano si affrettò ad informare Churchill che era stata fatta ai soli fini interni ma anche dalla circostanza che gli stessi Stati Uniti avevano fatto un passo attraverso il Vaticano, alcuni mesi prima, che proponeva la soluzione adottata proprio con la costituzione del Governo Badoglio. Per gli Americani, tuttavia, il fronte italiano era un fronte secondario. L'azione principale era e restava lo sbarco in Normandia. Essi erano disposti ad impegnarsi in Italia solo e soltanto se gli italiani fossero stati disposti ad uscire dalla guerra. Ed è proprio perché si rese conto di questo atteggia-

mento che Churchill alla *Conferenza di Quebec*, valorizzò la missione Castellano, mentre aveva lasciato cadere nel nulla tutti i precedenti sondaggi italiani. Ed è solo sulla base della certezza che gli italiani sarebbero usciti dalla guerra che gli americani accettarono di impegnarsi sul continente ed anche in questo caso con obiettivi limitati come l'intera Campagna d'Italia si preoccuperà di mostrare inequivocabilmente.

La posizione inglese è quella che presenta maggiore complessità, essa infatti, appare variegata al suo interno. Da una parte c'era Eden e con lui tutto l'establishment politico e militare britannico i quali erano fermamente decisi a mettere definitivamente in ginocchio l'Italia affinché essa non fosse più in grado di ripetere la sua sfida nel Mediterraneo. Per tutto questo gruppo di persone, potente ed influentissimo, l'eliminazione dell'Italia dal novero delle grandi potenze era, se non il principale obiettivo di guerra, senza dubbio, un importante scopo da raggiungere. Delle conseguenze che questo fatto poteva o non poteva avere sul prosieguo della guerra non sembra che tutti costoro si siano gran che occupati ed ancor meno del fatto che comunque si sarebbe posto in un futuro più o meno lontano il problema dei rapporti anglo-italiani. Vi è da dire che questo ottuso e vendicativo atteggiamento non era limitato ad una ristretta cerchia visto che la B.B.C. nel programma italiano che avrebbe dovuto quindi essere di propaganda, commentò la notizia della "*resa*" dell'Italia con queste precise parole: "*Così il Mediterraneo, che non è mai stato un mare italiano, sarà sempre più un lago inglese*". Posizione diversa era invece, quella di Churchill e ciò non perché non partecipasse al generale risentimento nei confronti dell'Italia (in una lettera al Presidente americano all'inizio del conflitto aveva definito la Dichiarazione di guerra italiana come un "*oltraggio*"), ma perché, preoccupato del successivo equilibrio europeo, intendeva marciare direttamente da est per bloccare la spinta espansionistica sovietica in Europa orientale. In considerazione di ciò, pur di avere a disposizio-

ne la penisola italiana come base di partenza un qualche sconto all'Italia era disposto a farlo. Lo scontro fra il primo ministro inglese, e si può dire quasi la totalità dei suoi collaboratori, civili e militari, fu evitato perché il Servizio Informazioni britannico con il noto sistema di decrittazione "*Ultra*" riuscì a venire in possesso degli elementi essenziali del piano "*Asse*". Il ragionamento del gruppo dirigente politico - militare inglese divenne sostanzialmente questo: poiché il piano tedesco era quello di distruggere l'esercito italiano e ritirarsi sugli Appennini, non si vedeva la necessità di intervenire in questa loro manovra visto che gli stessi tedeschi avrebbero provveduto a fornire agli alleati una conveniente base di partenza in Italia e, allo stesso tempo, consegnare loro gli italiani mani e piedi legati. Tale situazione sembrava conciliare perfettamente i piani di Churchill con la strategia complessiva dei suoi collaboratori. Come in tutte le cose di questo mondo a questi pensieri seguirono immediatamente i fatti con un ribaltamento improvviso e totale degli orientamenti strategici britannici. Bisogna considerare che proprio gli inglesi avevano destinato nel Mediterraneo, per svincolare le operazioni di sbarco dall'appoggio dei caccia basati a terra, una portaerei leggera e ben quattro portaerei di scorta. Le portaerei di squadra avrebbero fornito, come al solito, la copertura aerea alla flotta mentre le altre unità avrebbero protetto dall'aria la testa di ponte fino a che non fosse entrato in funzione un aeroporto terrestre sistemato nella testa di ponte stessa. Con questo appoggio la flotta d'invasione sarebbe stata in grado di sbarcare in qualsiasi punto della costa italiana. Con l'inizio di settembre, quando cioè il piano "*Asse*" è a perfetta conoscenza degli inglesi, avviene un progressivo ribaltamento della loro strategia. Vengono, infatti, abbandonati i progetti di sbarcare più a nord di Napoli, motivo per il quale erano state appunto inviate le portaerei di rinforzo. Anche lo sbarco nel Golfo di Gaeta viene bocciato dagli inglesi, in un secondo momento, a motivo della scarsa copertura aerea, benché sarebbe stato

possibile impiegare a sostegno consistenti forze aeree con base a terra. Si cercò, infine, di sostituire perfino lo sbarco a Salerno con uno a Taranto, cosa questa che rende manifesta la pretestuosità dell'atteggiamento inglese, visto che Taranto distava più che non Salerno dagli aeroporti siciliani. Quello che, in realtà, si voleva conseguire con tutte queste manovre era di lasciare tutto il tempo necessario ai tedeschi per fare *tabula rasa* delle Forze Armate italiane privando così l'Italia di qualsiasi peso contrattuale.

Mentre i militari si davano da fare per non creare disguidi ai piani di Hitler, i politici, dal canto loro con Churchill in testa, facevano orecchie da mercante ai tentativi italiani di prendere contatto. Anche questo atteggiamento è facilmente spiegabile. Eisenhower, che in quel momento, come è noto, era Comandante Supremo Alleato in Mediterraneo, dopo la caduta di Mussolini aveva preparato un breve testo per un accordo armistiziale, nel caso che gli italiani intendessero trattare. Questo documento che sarà la base di quello che verrà denominato "*armistizio corto*" non conteneva le durissime condizioni che gli inglesi volevano porre all'Italia e pur essendo costretti ad accettarlo in via provvisoria in mancanza di altro, erano fermamente intenzionati ad impedire l'accordo almeno fino a che non fossero riusciti a far accettare agli americani il loro durissimo documento. Di qui la necessita di impedire qualsiasi contatto con gli italiani, cosa che avrebbe vanificato i loro progetti punitivi. Fu solo quando a Quebec, Churchill si rese conto che gli americani non intendevano impegnarsi sul continente se l'Italia non fosse uscita dalla guerra, che fu costretto in tutta fretta ad abbandonare l'atteggiamento precedentemente assunto e a valorizzare la "*missione Castellano*" che senza l'irrigidimento statunitense, avrebbe senz'altro fatto la fine dei precedenti tentativi.

Nel frattempo la situazione stava mutando anche presso il Comando Supremo Alleato del Mediterraneo non da parte di Eisenhower che, non avendo gli stessi obiettivi politici dei bri-

tannici, aveva valutato fin dall'inizio il problema sotto l'aspetto più propriamente militare, ma degli stessi inglesi i quali, perfettamente informati dal sistema "*Ultra*" dell'affluenza delle forze germaniche, cominciarono a considerare con maggior realismo il problema. Non che la linea di fondo mutasse, poiché l'obiettivo di mettere "*knock out*" l'Italia rimase invariato, (per rendersi conto di questo basta considerare l'atteggiamento del Generale Alexander durante lo svolgimento delle stesse trattative), ma si convinsero della necessità imprescindibile della fuoriuscita dell'Italia dalla guerra per il buon successo dell'operazione. Per intendere esattamente il problema è necessario precisare che gli inglesi non contavano su un concorso attivo delle Forze Armate Italiane (Alexander questo lo ribadira anche in una conferenza stampa tenuta dopo la conclusione delle operazioni di sbarco). L'apporto italiano avrebbe dovuto essere solamente passivo: la scomparsa delle forze dal novero degli avversari, il fatto che per sopraffare i reparti italiani i tedeschi avrebbero impiegato un paio di giorni permettendo così alla testa di sbarco di rafforzarsi e la necessità che ne sarebbe derivata, sempre per i tedeschi di impiegare parte delle loro unità per controllare il territorio.

Questi e non altri erano i vantaggi che i comandi inglesi del Mediterraneo si ripromettevano di conseguire dall'uscita dell'Italia dalla guerra. Lievemente diversa la posizione degli americani. Eisenhower riteneva che la scomparsa dell'Italia dal novero dei nemici fosse di grande importanza anche perché il venir meno della minaccia costituita dalla flotta italiana avrebbe permesso il trasferimento della maggior parte delle forze navali americane impiegate nel Mediterraneo in Estremo Oriente, imprimendo così una decisa accelerazione alla guerra contro il Giappone cosa che in effetti avvenne. Non riteneva però che gli italiani, almeno in un primo momento, potessero opporsi ai tedeschi e questo soprattutto per motivi psicologici e morali dovuti al fatto che bene o male

l'alleanza c'era stata e ciò avrebbe impedito agli italiani di prendere istantaneamente le armi contro gli antichi alleati. Stando così le cose, il concorso italiano veniva considerato dai comandi anglo-americani unicamente come un concorso passivo, ma esso era tuttavia indispensabile per il buon successo dell'operazione.

Da tale situazione deriva la resistenza del Comando Supremo Alleato al tentativo dell'establishment politico inglese di imporre come base delle trattative armistiziali il durissimo documento che i britannici erano finalmente riusciti a far accettare dagli americani. Contrasto che fu risolto con l'intervento determinante di Churchill con un programma in due tempi: prima la firma del documento preparato da Eisenhower che diventerà "*l'armistizio corto*", e successivamente quando gli italiani fossero ormai con le mani e i piedi legati, l'accettazione del durissimo testo preparato da Eden che diverrà poi "*l'armistizio lungo*". Di qui tutta una serie di manovre come la persistente richiesta fatta al Governo italiano perché si trasferisse a sud di Roma poiché, se si volevano imporre durissime condizioni vi doveva essere pur qualcuno che le firmasse cosa che alla fine riuscì agli alleati, sia pure attraverso un vero e proprio ricatto, alla immediata vigilia dell'annuncio dell'armistizio. Non meno spregiudicati furono i mezzi adottati per indurre gli italiani a firmare: non esitarono a ricorrere ad un manifesto inganno. Fu infatti promesso agli italiani che sarebbero stati effettuati un primo sbarco per una forza totale di sei divisioni a sud di Roma e un secondo sbarco, con cui doveva coincidere l'armistizio, per una forza complessiva di nove divisioni a portata di Roma.

Il primo sbarco fu effettivamente realizzato, e fu quello di Salerno, ma il secondo non fu mai effettuato perché le nove divisioni non c'erano. E attraverso tutta questa serie di raggiri e menzogne che si giunse alla firma dell'armistizio il 3 settembre 1943. La situazione agli inizi di settembre 1943 si presentava nel modo seguente: i tedeschi avevano ormai concen-

trato le forze per il piano "*Asse*" e si preparavano a chiedere al Governo italiano di mettere tutte le Forze Armate italiane sotto il Comando tedesco. Poiché era inevitabile un rifiuto, questo avrebbe dato il via all'operazione. Gli alleati erano perfettamente a conoscenza di ciò e l'anticipo dello sbarco dal 12 al 9 fu dovuto essenzialmente al pericolo di arrivare tardi e di non poter sfruttare la coincidenza "armistizio-sbarco". E non esitarono a bloccare importanti convogli diretti in altre zone per poter disporre del naviglio necessario alle operazioni in Italia.

Bisogna dire, peraltro, che la posizione degli inglesi e degli americani, anche in questa circostanza, era sostanzialmente diversa. Agli inglesi interessava la coincidenza al solo scopo di garantire il consolidamento della testa di ponte, gli americani, molto più ottimisticamente, erano convinti che la coincidenza avrebbe indotto i tedeschi ad una precipitosa ritirata verso nord. Questa convinzione si basava su quanto era avvenuto nel Nord Africa francese. Un esempio, in verità, ben poco calzante visto che in quelle zone i tedeschi non c'erano. Comunque questa convinzione c'era ed è proprio in base ad essa che gli americani avevano accettato di inviare la divisione aviotrasportata a Roma.

Tale convincimento si mantenne a lungo, tanto che la sera del 9, cioè a sbarco avvenuto, il Generale Clark ordinò alle riserve d'Armata di tenersi pronte per andare a Roma via mare o a mezzo di autocarri. Questa diversità di vedute tra gli inglesi e gli americani non aveva alcuna ripercussione sui programmi operativi, visto che agli uni e agli altri interessava far presto. Quanto agli italiani, che si stavano sforzando di completare il previsto schieramento, contavano ormai solo come obiettivo nemico nei piani dei tedeschi e non erano presi in considerazione se non come un fattore che avrebbe dovuto scomparire dai piani anglo-americani. Stando così le cose ben difficilmente la vicenda avrebbe potuto essere diversa da quella che fu. L'unica azione possibile da parte italiana nella

situazione determinatasi l'8 settembre era il ripiegamento delle forze mobili schierate attorno a Roma, in Abruzzo con successiva puntata verso la Puglia il che avrebbe costretto la debole e incompleta 1ª Divisione paracadutisti germanica unica unità tedesca del settore a ritirarsi verso il Tirreno per coprire le spalle alle truppe impegnate a Salerno, Però anche quest'ultima manovra, per quanto ordinata, non fu, in pratica, neppure tentata poiché per realizzarla sarebbe occorso un "capo" capace ed energico, che purtroppo mancava essendosi il Generale Carboni dimostrato assolutamente inadatto ad un simile compito.

Valutando le vicende che portarono all'armistizio e gli avvenimenti successivi, si può, senza dubbio, considerare alquanto ingenua la posizione italiana di prendere per buona la propaganda avversaria che presentava la guerra come diretta unicamente contro Mussolini e il Fascismo. Tuttavia la convinzione di rappresentare ancora un qualche peso non era del tutto infondata e proprio gli avvenimenti successivi ne costituiscono la prova. Gli inglesi avevano impostato una Campagna d'Italia che prescindesse da qualsiasi aiuto italiano. Il risultato fu una campagna estremamente lunga ed onerosa e alla fine, se la si volle concludere, bisognò ricorrere, lo si volesse o no, all'aiuto dei tanto detestati italiani talché il XV Gruppo Armate, alla fine della campagna, aveva un quarto dei propri effettivi composto da italiani. Tuttavia la posizione più contraddittoria non era quella del gruppo inglese, il quale, tutto sommato, era pur sempre disposto a pagare un alto prezzo pur di mettere l'Italia "*Knock out*" ma quella dello stesso Churchill. Infatti in una logica indubbiamente chiaroveggente secondo la quale, con la scomparsa del Regime di Hitler, sarebbe svanita sì una minaccia, ma questa sarebbe stata subito sostituita da un altra proveniente dall'Est, è abbastanza evidente che si sarebbe dovuto inevitabilmente fare un qualche conto dell'Italia, non rientrava quindi, negli interessi permanenti inglesi, schiacciarla.

Non solo, ma il primo ministro britannico sapeva benissimo che gli obiettivi alleati nel Mediterraneo erano e, sarebbero rimasti limitati e che, quindi, i suoi progetti di interventi balcanici sarebbero stati destinati a rimanere nel mondo dei sogni anche se gli alleati fossero riusciti ad impadronirsi dell'Italia intera. Soltanto se vi fossero state unità in grado di difendere il fronte alpino ad occidente e a nord sarebbe stato possibile impiegare rilevanti forze ad Est e gli unici che potevano svolgere questo compito di copertura erano gli italiani le cui unità erano senz'altro, a parte il modesto armamento, più idonee di quelle anglo-americane, a combattere in montagna. In effetti Churchill ebbe un incredibile colpo di fortuna con la decisione italiana di uscire dalla guerra perché gli offriva l'unica possibilità di rendere concreti i suoi piani balcanici, ma fu lo stesso primo ministro inglese a buttare al vento questa possibilità quando finì per accodarsi ad Eden e al "*Partito della vendetta*" poichè i suoi piani diventavano fattibili solo con l'attivo concorso italiano. È vero che ad un certo punto - *bon gré o mal gré* - dovette far ricorso all'aiuto italiano, tuttavia le cose sarebbero andate ben diversamente se questo concorso, accettato alla fine per necessità, fosse stato previsto ben dall'inizio.

Tutta la Campagna d'Italia avrebbe avuto allora ben altro sviluppo e la Storia dell'Europa intera avrebbe assunto ben altro andamento. Come si vede le vicende dell'armistizio del settembre 1943 sono assai complesse e tutt'oggi non completamente esaminate anche perché, nonostante siano passati cinquant'anni, molta della documentazione britannica non è ancora di libera consultazione.

LA RIORGANIZZAZIONE DEL REGIO ESERCITO: LA "RELAZIONE CADORNA"

di Fabrizio Braccini

Il Prof. Fabrizio Braccini, psicologo, svolge attività di ricerca presso il Dipartimento di Scienze del Comportamento Animale e dell'Uomo presso l'Università di Pisa ed insegna Pedagogia nella Facoltà di Lingue e Letterature straniere della stessa Università. Ha condotto studi sugli aspetti socio-psicologici e storico-politici delle guerre mondiali, con particolare attenzione alle vicende umane dei combattenti.

1. Una lacuna storiografica

L'argomento che mi accingo a trattare non è stato finora granché considerato, e direi purtroppo, dalla storiografia della guerra di Liberazione: anche se esistono vaste e accurate monografie sulle operazioni delle unità che vi presero parte, dal I Raggruppamento Motorizzato al C.I.L. ed ai Gruppi di Combattimento, sull'attività delle unità ausiliarie e in generale sull'andamento della campagna d'Italia dal '43 al '45, nonché un'ormai copiosa memorialistica sulle vicende di quel periodo, proprio il nodo cruciale, la riorganizzazione del Regio Esercito italiano, è stato oggetto più di accenni che di studi: e questo per ragioni abbastanza precise, che per quanto possibile cercherò di chiarire.

Un primo accenno alle difficoltà e agli ostacoli incontrati dal processo di riorganizzazione si trova in un articolo del generale Paolo Berardi[1] (che fu Capo di Stato Maggiore del

Regio Esercito dal novembre 1943 al febbraio 1945) nel quale si prendevano in esame le conseguenze strategiche della diffidenza alleata verso gli italiani; qualche considerazione più esplicita è stata poi avanzata dallo stesso generale Berardi nelle sue *Memorie*[2] che, un po' perché uscite postume e in sordina, un po' perché parte delle stesse non si presentava molto in sintonia con alcune concezioni storico-politiche allora prevalenti, non sembrano aver avuto particolare diffusione e attenzione. Cenni sull'ostilità degli anglo-americani all'utilizzazione di forze italiane in combattimento e un sentito ma sommario riconoscimento dell'opera silenziosa e determinante svolta dallo S.M.R.E. si trovano nel libro di Scala *La riscossa dell'Esercito*[3], che sorvola tuttavia sugli sforzi effettuati dallo stesso S.M.R.E. per portare in linea reparti italiani anteriormente alla costituzione del I Raggruppamento motorizzato. Il quadro ancor oggi più organico relativo a quel periodo è quello delineato dal Crapanzano proprio nell'introduzione alla monografia sul I Raggruppamento motorizzato[4], contenente tra l'altro una preziosa appendice documentaria; cui si può aggiungere un saggio di Giuseppe Conti apparso giusto vent'anni fa[5], che offre una visione forse più integrata, specialmente quanto ai loro risvolti politici, degli avvenimenti ma non approfondisce, fors'anche per la difficoltà d'accedere ancora in quell'epoca alla documentazione che avrebbe consentito d'approfondirle, le circostanze e le determinazioni per cui questi avvenimenti si svolsero in un certo modo e non in altri. In realtà un quadro completo, anche se riassuntivo, dei problemi dovuti affrontare dall'Esercito italiano all'indomani dell'8 settembre del '43 è stato possibile averlo solo nel 1983 con la pubblicazione, da parte di Gian Nicola Amoretti dell'Università di Genova, di una relazione sull'opera dello Stato Maggiore dall'8 settembre '43 al 31 gennaio 47[6], redatta da chi appunto il 31 gennaio del '47 si trovò a rassegnar le proprie dimissioni da Capo del medesimo Stato Maggiore: il generale Raffaele Cadorna. Tra l'altro in appendice alla rela-

zione Cadorna, che mi sembra ancor insufficientemente conosciuta dai più[7] (ed è un peccato, perchè forse è il documento più significativo sui problemi politico-militari di quel periodo), Amoretti ha ristampato un "*Elenco cronologico dei principali passi svolti da parte italiana per il potenziamento dello sforzo bellico del paese in cooperazione con gli alleati*", già pubblicato dal Ministero degli Esteri nel '46[8], ma che unitamente alla relazione Cadorna viene ad illuminare vividamente il quadro reale di una certa politica alleata nei confronti dell'Italia 'cobelligerante'; il che è forse la ragione più profonda per cui la stessa relazione Cadorna è saltata fuori solo nell'83 e solo ad opera di uno studioso 'laico' quale Amoretti; come opera di due studiosi 'laici', lo stesso Amoretti e il sottoscritto, è la relazione sull'opera dello Stato Maggiore dell'Esercito dall'8 settembre del'43 al 31 gennaio del '47, presentata al Convegno svoltosi a Roma qualche anno fa sulle unità ausiliarie nella guerra di liberazione e rimasta inedita perché gli atti di quel Convegno, per motivi di carattere finanziario non vennero pubblicati. Si tratta, comunque, di un argomento lasciato finora allo studio di soli studiosi "laici".

Perché un bilancio, una sintesi critica dei pur importantissimi problemi dovuti affrontare nella riorganizzazione dell'Esercito non sono stati finora intrapresi, né a ridosso degli eventi né a distanza di tempo, da coloro che avrebbero avuto non solo maggiori opportunità d'accesso ai documenti, ma anche e soprattutto un più incisivo interesse di portarli alla luce? La risposta sta proprio nella natura dei fatti che si sono svolti tra la fine del '43 e l'inizio del '44; chiunque abbia posto mano (a qualche scrivania la relazione Cadorna era pur destinata, qualcuno le avrà pur dato una collocazione e un numero di protocollo, non è credibile che dal '47 ad oggi sia rimasta ignota o sepolta, nascosta a tutti, in qualche rugginosa cassaforte di documenti *top secret*) all'esame di tali avvenimenti non ha potuto non rendersi conto che trattarli voleva

dire iniziare una grossa revisione storica sull'atteggiamento degli anglo-americani verso l'Italia in quel periodo; revisione storica che in parte si è cominciata a fare, abbiamo sentito il prof. De Leonardis stamani lumeggiare, sulla scorta di fonti ufficiali inglesi e americane, il reale tenore dei progetti alleati relativi all'armistizio e le reali necessità degli anglo-americani che hanno portato a quell'armistizio e non ad altri, a quei rapporti con gli alleati e non ad altri[9]. Negli anni '50 e anche dopo, quando ancora v'erano problemi cruciali la cui soluzione in senso favorevole (o quanto meno non troppo sfavorevole) all'Italia dipendeva in massima parte dalla benevolenza anglo-americana (l'ammissione dell'Italia all'ONU, l'inserimento nella NATO, l'abortita Comunità Europea di Difesa, la questione di Trieste, la definizione delle riparazioni di guerra e via dicendo), porre in discussione quanto e come tale benevolenza fosse stata espletata di fatto nel '43-'45 appariva non solo inopportuno sul piano della politica internazionale, ma soprattutto foriero di rischiose ripercussioni su quello della politica interna.

Il tempo trascorso (ch'è poi l'unica forza realmente in grado di sopire i conflitti e di smussare le suscettibilità) sembra ormai sufficiente per iniziare a serenamente valutare la tesi che io desidero presentarvi e sulla quale mi auguro si possa iniziare una discussione proficua, un approfondimento che credo sempre più urgente e necessario, e che può essere riassunta dicendo che il titolo della mia relazione è improprio: perché parlare di 'ricostituzione', od anche semplicemente di 'riorganizzazione', dell'esercito non rende giustizia alla vera e propria lotta dovuta affrontare dallo Stato Maggiore italiano per la *sopravvivenza* stessa di un esercito che gli anglo-americani non solo (come ha detto stamani il prof. Mazzetti) avrebbero avuto una certa propensione a lasciar che venisse completamente liquidato dall'ex-alleato germanico contemporaneamente allo sbarco degli alleati in Italia[10], ma che addirittura, non essendo ciò avvenuto, gli stessi alleati

anglo-americani hanno cercato (almeno per vari mesi, salvo poi cambiare almeno in parte indirizzo) di rendere completamente innocuo. È una tesi grave, che va suffragata da documenti e da prove e per fare questo bisogna intanto sgombrare il campo da uno dei miti più fortemente radicati nell'opinione corrente, perché sostenuto non solo da una pubblicistica italiana incline al masochismo, ma anche di parte germanica, volta a far risaltare la pochezza tutto sommato dell'ex-alleato, e di parte britannica, tendente appunto a sottolineare retrospettivamente l'inaffidabilità di fondarsi, per le operazioni in Italia, sopra un concorso più serio e massiccio delle forze armate italiane.

Il mito è quello dello sbandamento totale, del 'tutti a casa'[11], della dissoluzione materiale e morale dell'esercito italiano all'8 settembre, che solo con tempo e fatica avrebbe consentito il primo timido riaffacciarsi, l'8 dicembre, del I Raggruppamento Motorizzato sul fronte delle guerra guerreggiata e poi ancora, con un lungo lavoro di cernita e di formazione, l'entrata in linea del C.I.L. ed infine dei Gruppi di Combattimento, solo coi quali si potrebbe parlare di ricostituzione d'un vero esercito italiano. Questo mito è semplicemente falso: la verità è semmai che i circa 430.000 uomini[12] che avevano in qualche modo attraversato la bufera e che costituivano, sul territorio nazionale non controllato dai tedeschi, un esercito tuttora in armi, sono stati progressivamente resi inoperativi, umiliati, disarmati, trasformati in un'armata di lavoratori ridotti sempre più di efficienza combattente e, soprattutto, impediti di combattere, fino al momento in cui, per motivi esclusivamente suoi, il cobelligerante ha dovuto cambiare indirizzo; talché per giungere a portare in linea, ed a mantenervi, qualcosa che assomigliasse ad un esercito *combattente* il vero scoglio che si dovette superare fu proprio e principalmente la linea politica per molto tempo ostinatamente mantenuta dagli alleati, con un processo lungo e doloroso di cui cercherò di delineare brevemente le tappe.

2. L'Esercito dopo l'8 settembre 1943

Sfatare il mito del 'tutti a casa' non significa negare, ovviamente, che quella subita a seguito dell'8 settembre sia una delle più gravi batoste mai toccate ad un esercito, ben più grave di qualsiasi rotta militare della storia, da Canne a Dunkerque. Le unità ch'erano in vario modo 'incapsulate' dai tedeschi, nell'Italia settentrionale, in Croazia, in Provenza eccetera non poterono che arrendersi o sbandarsi, ma non tutte e non sempre senza aver tentato una resistenza, talvolta anzi aspramente combattuta[13]; altre che versavano in situazione almeno temporaneamente più favorevole, come la divisione *'Acqui'* a Cefalonia, la *'Cuneo'* e la *'Regina'* nell'Egeo, la *'Venezia'* in Montenegro e così via, si trovarono poi nell'impossibilità d'esser soccorse o evacuate, finendo col dover affrontare le tragiche vicende che ognun sa. Ma è pure vero che al sud, intatte, non toccate dall'8 settembre - anzi, si potrebbe anche dire *a dispetto* dell'8 settembre - erano rimaste due divisioni di fanteria, la *'Piceno'* e la *'Mantova'*, cui si aggiungeva la *'Legnano'* che proprio in quei giorni stava completando il trasferimento da Bologna, e 5 divisioni costiere, la 209ª, la 210ª, la 211ª, la 212ª, la 227ª; in seguito, sebbene priva di gran parte dell'equipaggiamento e di tutti i mezzi di trasporto, quasi tutta la divisione *'Emilia'* poté rientrare dal Montenegro, ove aveva già aspramente combattuto i tedeschi fino al 15 settembre. A quella data la forza disponibile nella penisola era di circa 220.000 uomini, ivi compresi naturalmente comandi, servizi, reparti logistici, ma che nel complesso offriva la ragionevole possibilità di schierar subito in campo almeno l'equivalente d'un Corpo d'armata, che si sarebbe poi potuto raddoppiare o addirittura triplicare col trasferimento sul continente degli altri 130.000 uomini dislocati in Sardegna e dei circa 78.000 che si trovavano in Corsica: complessivamente 5 divisioni di fanteria (*'Cremona'*, *'Friuli'*, *'Calabria'*, *'Bari'* e *'Sabauda'*), la divisione paraca-

dutisti *'Nembo'*, altre 5 divisioni costiere, un raggruppamento motocorazzato, un raggruppamento granatieri, un reggimento alpini e altre unità fra cui un *I Battaglione* arditi, un corpo scelto formato tutto di persone già fregiate di decorazioni al valor militare, sulle vicende del quale occorrerà ritornare perché emblematiche d'un certo tipo di politica angloamericana nei confronti del Regio Esercito.

Forse non tutti quelli che facevano parte di queste unità c'erano per spirito patriottico o per fedeltà al giuramento, per ideali politici, per combattere l'invasore: molti probabilmente restarono solo perché, essendo in zone più tranquille, non furono costretti alla scelta immediata fra la fuga (adoperiamo pur tranquillamente il termine) e la prigionia; altri che magari avrebbero preferito tornarsene a casa se ne trovavano di fatto separati da ben due eserciti stranieri, talché parve loro semplicemente più opportuno attendere almeno un chiarimento della situazione. Tuttavia non solo c'erano, ma anche, nella stragrande maggioranza, ci restarono; mentre per converso molti di coloro che si erano sbandati dinanzi ai tedeschi cominciarono a ripresentarsi, spesso attraversando le linee dei combattimenti o varcando l'Adriatico su mezzi di fortuna, talché si dovettero costituire per essi dei campi di raccolta e riordinamento nella penisola salentina, che dall'ottobre '43 al giugno '44 consentirono il recupero di altri 40.000 uomini[14].

Perché queste unità non furono impiegate subito, quando la situazione era ancora fluida ed esse avrebbero potuto utilmente concorrere ad impedire il consolidamento dei tedeschi su quella *'linea Gustav'* che avrebbe arrestato per tanto tempo l'avanzata degli anglo-americani? La leggenda che anche a questo proposito ha finito col prevalere è che il loro impiego, in quel momento e in quelle condizioni, non sarebbe stato possibile: un esercito non è fatto solo di uomini, ma anche d'armi, munizioni, viveri, mezzi di trasporto, tutte cose di cui v'era assoluto difetto: e soprattutto da una volontà

di combattere, della quale il difetto era ancora più grande. Per questo gli alleati non vollero rischiare d'avere a fianco unità fors'anche in apparenza consistenti, ma prive in realtà di efficienza materiale e morale, limitando il concorso italiano a pochi reparti un po' meglio selezionati ed equipaggiati, da far semmai crescere gradualmente man mano ch'essi avrebbero fornito buona prova.

Ma anche questa leggenda non regge ad un esame obbiettivo. Vediamo anzitutto i mezzi e le armi: anche il maresciallo Badoglio ebbe poi a dire come le nostre truppe avessero in realtà "*scarsissimi mezzi di trasporto ed armamento assolutamente inadeguato alla guerra moderna*"[15]. Solo che la guerra che s'andava profilando in Italia, dopo un'ovvia ma breve fase di rapide avanzate facilitate dall'altrettanto ovvia necessità dei tedeschi d'arrivar ad attestarsi col minor danno possibile sulle posizioni appenniniche che già andavano approntando a difesa, sarebbe stata tutt'altro che 'moderna', ma avrebbe anzi visto *il mulo* tornar protagonista, come nel '15-'18, accanto alle fanterie. Per quello che c'era da fare il loro armamento non era affatto insufficiente; un problema grave si poneva semmai per il *munizionamento*, come pure per il *vestiario* e le *scarpe*, che si confidava tuttavia di risolvere a breve con la possibilità d'attingere ai depositi rimasti in mano alleata in Sicilia, in Libia e in Tunisia[16], eppoi, non appena liberata Napoli, rimettendo in funzione gli stabilimenti ivi esistenti[17]. Nel frattempo il generale Ambrosio, con un P.M. 21 del 14 settembre sul quale si tornerà ad altro proposito, ordinava di rastrellare accuratamente le munizioni ovunque dislocate, disponendo inoltre di lasciare a marinai ed avieri un solo paio di scarpe e di metter tutte le scorte di calzature a disposizione dei reparti del R. Esercito[18].

La verità è che anche quel poco d'armamento e d'equipaggiamento (ch'era poi quello, 'moderno' o no, col quale gli italiani non solo avevan bravamente combattuto per tre anni, ma ancor pochi mesi prima si eran dimostrati in grado di dare

qualche batosta agli anglo-americani in Tunisia) sembrava agli alleati addirittura eccessivo, talché non solo non consentirono alcun prelievo di materiali dall'Africa e dalla Sicilia (che servirono invece, com'è noto, a rifornire i partigiani di Tito), ma iniziarono a spogliar sistematicamente le unità italiane di quanto ancora restava. Nell'introduzione alla *'relazione Cadorna'* l'Amoretti ha riportato un prospetto sommario dei materiali dovuti cedere agli anglo-americani dall'autunno del '43 all'estate del '44, fra cui più d'undicimila armi portatili con ventun milioni e passa di cartucce, centodue fra mortai e pezzi da 47 con oltre duecentomila colpi, quasi cinquemila fra automezzi e motomezzi con oltre due milioni e ottocentomila litri di carburanti e lubrificanti[19]; e ciò solo per quanto riguarda l'Italia del sud, senza contare quanto dovuto lasciare ai francesi in Corsica o prelevato dalla Sardegna per esigenze logistiche degli alleati. Lo smantellamento cominciò quasi subito, con l'ingiunzione di consegnar tutti gli autocarri ch'erano stati faticosamente messi insieme per dotarne l'appena costituito LI Corpo d'armata: il che provocò una veemente ma inascoltata protesta da parte del maresciallo Badoglio[20], così come inascoltate rimasero le proteste, le proposte e le osservazioni via via avanzate dagli italiani nei mesi successivi.

Ancora alla fine di settembre, mentre gli alleati sembrano finalmente aver consentito alla formazione del I Raggruppamento motorizzato, "*gli Alleati stessi, a diverse riprese, requisiscono, bloccano o asportano i materiali coi quali si dovrebbe equipaggiare il raggruppamento*"[21]; in ottobre, come già accennato, ha inizio la forzata consegna ai francesi delle armi e dei materiali in dotazione alle truppe che vengono rimpatriate dalla Corsica[22]; il 25 novembre "*si fa presente che le continue nuove richieste, da parte di vari Comandi anglo-americani, di armi e di munizionamenti italiani, provocano serio danno all'approntamento dei reparti italiani*" e ancora il 29 "*il Capo di S.M. Generale Italiano*

rappresenta nuovamente al Generale Taylor come sia ardua la ricostituzione di Grandi Unità italiane date le difficoltà derivanti da continue richieste di personale e materiale da parte degli anglo-americani"[23].

Non solo le proteste italiane lasciano regolarmente il tempo che trovano, ma sembrano addirittura condurre a misure che è giocoforza definire di ritorsione: così ad esempio il 13 dicembre, davanti ad un'ennesima richiesta alleata di mortai da 81 e da 45 con relativo munizionamento, il maresciallo Messe "*fa presente che le truppe italiane, così menomate moralmente e materialmente, qualora fossero ulteriormente private del loro superstite materiale bellico, non sarebbero più in grado di assolvere bene i compiti ad esse affidate dal Comando in Capo alleato*", chiedendo pertanto "*di voler riconsiderare detta richiesta*"; e il 17 il generale Taylor, comunicando "*di avere inoltrato al Comando in Capo Alleato le osservazioni del Capo di S.M. Generale*", allega una *nuova* nota di armi e munizioni "*da mettere subito a disposizione del Comando in Capo Alleato*"[24]. Alcune di tali richieste (relative ad esempio a muli, conducenti di automezzi, unità del Genio e così via) potevano avere giustificazione in effettive necessità logistiche degli anglo-americani, ma nel complesso si mostravano dettate, anche nella valutazione che si trovò a dover amaramente effettuare lo S.M.R.E., dalla fredda volontà di stroncare sul nascere ogni velleità operativa da parte dell'Esercito italiano: "*Appena una unità veniva approntata per la guerra o su di essa si facevano progetti per un eventuale approntamento, subito la stessa veniva dagli alleati smantellata mediante prelevamenti di personale, di mezzi etc.*"[25].

E veniamo al morale. È chiaro come la situazione psicologica sia degli ufficiali che della truppa non poteva esser delle migliori: "ovunque demoralizzazione, scoramento, poca o nessuna volontà di affrontare ancora la lotta, diffuso senso di indisciplina"[26]. Solo che anche qui il diavolo probabilmente

non era così brutto come successivamente si è voluto dipingere, vuoi per scusare una mancanza di iniziativa da parte di taluni, vuoi per far risaltare la tenacia e la capacità organizzativa di altri, che poterono riportare l'Esercito ad una sua nuova efficienza combattiva. La realtà è un'altra, la realtà è nei fatti e la conosciamo tutti, e nessuno ha mai avuto il coraggio di dirla a chiare lettere in faccia a coloro che in tutti questi cinquant'anni hanno sempre parlato di un soldato italiano che non voleva più combattere, che non obbediva agli ordini, che voleva soltanto scapparsene a casa. La realtà è che dove c'è stata una minima possibilità di combattere le unità italiane hanno combattuto: mi si dovrebbe spiegare altrimenti per quale dannata ragione i tedeschi dovrebbero aver ammazzato tutta quella gente a Cefalonia dopo la resa, se i presidi di Cefalonia e di Corfù non si fossero così aspramente battuti contro i tedeschi stessi. Roma *fu difesa*, difesa, com'è stato ricordato ancora stamani, in modo magari slegato e confuso, ma fu difesa, tanto che l'armistizio del 10 settembre intervenne non solo mentre i tedeschi erano ancora sostanzialmente bloccati, ma addirittura nel mezzo d'una azione controffensiva che la divisione 'Ariete' stava conducendo, e con un certo successo, contro la 2ª divisione paracadutisti germanica[27]. In Sardegna la sproporzione di forze indusse i tedeschi ad andarsene abbastanza rapidamente senza grosso conflitto, ma in Corsica i soldati italiani si batterono contro i tedeschi fino a cacciarli fuori da gran parte delle località che avevano occupato profittando d'un certo disorientamento iniziale, e solo dopo che il 18 di settembre ci fu una specie di primo armistizio tra italiani e tedeschi le forze francesi iniziarono, sotto la protezione delle forze italiane *vincitrici* (perché tali, sissignori, erano a tutti gli effetti), a sbarcare nell'isola[28]. Posso anche ipotizzare che alcune delle ricompense al valore concesse per eventi accaduti nel periodo dall'8 settembre al 13 ottobre siano frutto di qualche esagerazione, di qualche enfatizzazione di sapore più o meno politico,

ma non credo che fra queste siano da annoverare quelle attribuite ai militari del Regio Esercito: e mi si dovrebbe allora spiegare, se i soldati italiani non combattevano e non volevano combattere, da dove sono venute fuori le 69 Medaglie d'Oro, le 241 Medaglie d'Argento, le 382 Medaglie di Bronzo e le 459 Croci di Guerra relative a tale periodo, per non citare che le sole ricompense a carattere individuale[29].

Ciò non esime naturalmente dal'appurare quale fosse in concreto la situazione nelle unità della Puglia e della Calabria sulle quali solamente, almeno per il momento, avrebbe potuto fondarsi una qualche iniziativa italiana. A questo proposito s'è andata diffondendo recentemente una tesi (di cui ignoro l'esatta paternità e sulla quale mi dispenso quindi da puntuali citazioni) relativa alla condizione di 'insularità' o meno in cui all'8 settembre si sarebbero trovati i diversi reparti, che ne spiegherebbe in gran parte il diverso grado di coesione e di spirito combattivo. Per le truppe confinate materialmente su un'isola, o comunque dislocate in ambienti e fra popolazioni fin allora ostili, quella di rimanere unite e di resistere ai tedeschi era una scelta pressoché obbligata non solo per una questione di dignità, ma anche di possibile sopravvivenza; per quelle situate nell'Italia continentale, con la prospettiva di riguadagnare le proprie case o di riprender comunque una vita pacifica fra gente della propria nazionalità, l'idea di dover ancora combattere mentre la guerra si dichiarava finita era ovviamente molto meno allettante. Ma anche questa tesi, che vorrebbe spiegare tutto, in realtà non spiega niente: non spiega ad esempio, tanto per rimanere nell'ambiente 'insulare' in senso stretto, la prematura resa di Rodi "quando già i tedeschi, scossi per le perdite e per il vano tentativo di congiungere le loro forze di Calato con quelle di Arcangelo si orientavano ad arrendersi in quel settore"[30], di contro alla strenua resistenza di Coo e di Corfù; così come non spiega, tanto per limitarsi allo stesso ambito territoriale del Montenegro, la tenacia con cui la divisione 'Taurinense' ebbe

a difendersi sia dai tedeschi che dai partigiani, fino a ricongiungersi con la *'Venezia'* e dar vita con essa alla divisione partigiana *'Garibaldi'*, di contro alla passività con cui la divisione *'Ferrara'*, salvo un Gruppo d'artiglieria schierato sul confine albanese, subì gli avvenimenti fino a dissolversi in una serie di vicende che restano ancora in gran parte oscure[31]. In definitiva, il criterio di riferimento più valido sembra tuttora quello di tenere anzitutto in considerazione "*l'iniziativa e l'intelligenza operativa dei Comandanti*", che, "*quando presenti, furono fattori determinanti dell'onorevole comportamento delle forze italiane; ove invece difettarono, il disfacimento o la facile sopraffazione delle nostre forze furono inevitabili*"[32]; così come appare valida l'altra osservazione del generale Loi, secondo la quale i comportamenti negativi dei comandanti stessi non sarebbero da ascrivere tanto a fenomeni di codardia quanto ad "*una vera e propria impreparazione professionale, a decidere in assenza di direttive e soprattutto a scegliere soluzioni operative non convenzionali*"[33], di cui sembra a sua volta responsabile una certa consuetudine, diffusa nelle Forze Armate italiane non solo d'allora, a *non* privilegiare lo spirito d'iniziativa fra le caratteristiche che rendono un ufficiale idoneo all'avanzamento.

Le unità italiane nel Sud della penisola, quantunque meno impegnate rispetto ad altre da truppe tedesche ch'erano sostanzialmente in ritirata, dettero anch'esse prova di sapersi battere. In Puglia il caso forse più emblematico, sul quale è prevista tra l'altro una relazione in questo stesso Convegno, si verificò proprio a Bari, ove il 9 settembre furono addirittura le Camicie Nere d'un reparto che a suo tempo avrebbe dovuto essere inviato in Africa (e che per vicende varie era restato invece accantonato nella zona) a riconquistare il porto ch'era stato occupato dai tedeschi, mentre la Milizia Postelegrafonica difendeva bravamente il palazzo delle Poste dall'attacco d'un reparto germanico. Altri scontri di varia entità e che coinvolsero truppe altrettanto varie (formazioni

mobili, reparti costieri, presidi territoriali, Guardia di Finanza, Milizia e così via) avvennero a Ceglie, a Putignano, a Barletta, a Canosa di Puglia ed a Trani, occupata dai tedeschi il 14 settembre, liberata il 16, nuovamente occupata il 18 ed infine stabilmente disinfestata da un reggimento della '*Piceno*'[34]: non pare quindi possibile dissentire, in buona sostanza, dal giudizio espresso nella più volte citata monografia del generale Torsiello, secondo il quale "*non fu difficile mantenere le truppe italiane alla mano dei loro comandanti e fare ad esse comprendere la necessità di reagire contro il nuovo nemico*"[35]. Sul versante calabro-lucano la situazione era ancor più complicata dal fatto che fin dal 3 settembre il XXXI Corpo d'armata era impegnato a fianco di unità tedesche contro gli anglo-americani sbarcati a Villa San Giovanni, e solo la sera dell'8 aveva ricevuto ordine di ripiegare verso il Pollino, talché con l'annuncio dell'armistizio si trovò nella condizione di doversi in qualche modo difendere sia dai nemici vecchi che da quelli nuovi. Con tutto ciò il comportamento della '*Mantova*' e delle divisioni costiere fu molto migliore di quanto sarebbe sembrato lecito sperare: grossi scontri con i tedeschi non si verificarono, anche perché gli stessi stavano cercando d'andarsene il più rapidamente possibile, ma in diverse occasioni le truppe italiane intervennero ad impedire distruzioni, danneggiamenti o saccheggi da parte dell'ex-alleato; i reparti rimasero in genere uniti, cercando di ripiegare ordinatamente verso posizioni nelle quali poter riuscire di qualche futura utilità. Se avvennero sbandamenti o diserzioni, furono prevalentemente dovuti all'atteggiamento delle truppe inglesi avanzanti che, giungendo a contatto coi nostri reparti, "*procedettero arbitrariamente al loro disarmo e alla relativa smobilitazione, invitandoli a tornare alle proprie case, non risparmiando ad esse umiliazioni e sopprusi*"[36]. Si aveva con ciò un assaggio di quella che sarebbe stata la considerazione britannica per le nostre truppe nei mesi successivi; in ogni modo, sia per un energico intervento

del comandante la divisione '*Mantova*', generale Bologna, nei confronti degli anglo-americani, sia per l'oculata azione di controllo e recupero avviata dal Comando del Corpo d'armata, "*la maggior parte degli sbandati, superato il primo periodo di crisi, ebbe una notevole resipiscenza e rientrò successivamente ai propri reparti d'origine*"[37].

Non c'era quindi alcun valido motivo ad impedire una rapida presa di posizione operativa di queste unità al fianco degli alleati contro i tedeschi, tanto più che proprio l'entrar concretamente in azione, com'è noto ad ogni comandante di reparto dalla squadra fucilieri in su, costituisce da sempre il miglior antidoto al disorientamento e allo scoramento conseguenti ad una situazione confusa: ed avrebbe costituito, nel caso di specie, un valido antidoto al disorientamento e allo scoramento *veri*, quelli che iniziarono a manifestarsi verso i primi d'ottobre, quando cominciò ad apparire ben chiara la volontà degli anglo-americani d'impedire alle truppe italiane ogni azione, che non fosse di mera sussidiarietà: facchinaggio, guardianaggio e manovalanza varia. Al 12 settembre, data d'un ordine d'operazioni sul quale ritorneremo, più che dello sbandamento e dello scoramento il Capo di Stato Maggiore R.E., Roatta, appare preoccupato del *rilassamento* diffuso fra le truppe e nei comandi pugliesi fino allora poco o niente toccati dalla guerra, "*una atmosfera da tempo di pace che ho dovuto constatare in un grosso presidio e che probabilmente si estende anche a molti altri*"[38]. È vero che già in una nota del 15 settembre il generale Ambrosio prospettava al Comando alleato l'opportunità d'utilizzare, per le future unità italiane, i prigionieri di guerra della Libia e della Tunisia[39], che in un documento del 30 il generale Roatta dichiarava "*meglio che non gli sbandati di Puglia o di Balcania*", in quanto si sarebbero trovati fra essi "*ottimi ufficiali generali, ottimi ufficiali in s.p.e. ed anche ottimi soldati, che non hanno subito il collasso morale degli ultimi avvenimenti*"[40]: ma è pure vero come tali giudizi risultino espressi

nella prospettiva, non ancor dimostratasi erronea, dell'autorizzazione alleata a costituire o ricostituire nuove Grandi Unità italiane, non manifestando la minima riserva o perplessità sulla situazione morale di quelle che già c'erano, e che appunto il Comando Supremo stava facendo il possibile per portare (o mantenere) sulla linea del fuoco.

3. Dal LI Corpo d'Armata al Primo Raggruppamento Motorizzato

È in questo quadro di sostanzialmente ininterrotta presenza, obbedienza ed efficienza d'almeno una consistente aliquota del Regio Esercito che vanno considerati gli ordini volti a promuovere addirittura operazioni offensive, impartiti dallo S.M.R.E. non appena questi, con il progressivo delinearsi dell'azione germanica nei nostri confronti, fu in condizioni di decentemente impartirli[41]. Così il 12 settembre, con disposizioni inviate per iscritto al Comando della 7ª Armata ma già date verbalmente a quello del IX Corpo, lo S.M.R.E ordinava la costituzione di colonne celeri, con gli automezzi che si fosse riusciti a radunare per iniziare puntate offensive a partire dalla bretella Brindisi-Taranto, con lo scopo d'occupare le località e i nodi stradali più importanti, riorganizzare le forze locali o sparse nei dintorni, procedendo poi in avanti a formare 'fronti virtuali' successivi, in modo da 'spazzare', come s'esprimeva Roatta, quanto più territorio fosse possibile[42]. Due giorni dopo veniva emanato il P.M. 21 di cui ho già detto e che qui conviene soffermarsi un poco a rileggere per sottolinearne alcuni passi chiarificatori: "*È da prevedere*", esordisce il documento, "*che prossimamente nostre G.U. verranno a trovarsi per esigenze operative in contatto con unità similari inglesi. In tale ipotesi occorre che i nostri comandanti si presentino subito ai comandanti delle unità inglesi per prendere i necessari accordi allo scopo di cooperare su di un*

piano di attiva collaborazione. Durante tali contatti bisogna evitare di insistere troppo sulle note nostre deficienze perché, a parte ogni altra considerazione, ciò verrebbe automaticamente a menomare il valore del nostro concorso. Si farà quello che si potrà. Alle reali nostre deficienze occorre far fronte essenzialmente con ripieghi dettati dalla volontà e con un'energia derivante dall'intimo convincimento che è dall'entità della nostra collaborazione che dipenderanno in gran parte le condizioni migliori che verranno fatte al nostro Paese all'atto della pace"[43]. Queste ultime parole non sono che un'evidente parafrasi dello *slogan*, costantemente ripetuto dalla Conferenza di Québec in poi, sulla dipendenza del trattamento finale riservato all'Italia dalla reale entità del concorso dato alla lotta; e subito dopo viene la frase più significativa per la comprensione degli eventi di quel periodo, e che suona letteralmente: "*Evitare di proporre, per ora, che G. U. alleate operino ai nostri ordini*". Una frase direi di una ingenuità assoluta, che però ci fa capire come ancora al 14 settembre 1943 il generale Ambrosio e con esso tutto il Comando Supremo, tutto lo Stato Maggiore fosse convinto dell'intenzione degli anglo-americani di lasciarci combattere al loro fianco, di considerarci come possibili alleati, preoccupandosi pertanto di non urtare la loro suscettibilità con rivendicazioni che avrebbero potuto sembrare *'per ora'* indebite, come quella relativa a chi dovesse spettare il comando.

È la riprova di come, in tutta buona fede, tutta questa gente abbia creduto alle dichiarazioni ufficiali e semiufficiali dei governi alleati *fino in fondo*: e questo *fondo* viene raggiunto piuttosto tardi, perché soltanto il 23 ottobre Ambrosio arriva finalmente a convincersi, e lo mette per iscritto, che "*nell'atteggiamento anglo-americano si conferma sempre più la tendenza, da un lato (propaganda) ad invitarci a combattere ed a far dipendere la nostra sorte futura dall'entità del nostro rapporto bellico, dall'altro (fatti) a cercare di ridurre al minimo tale apporto*"[44]. C'è voluto un po' di tempo prima

che ci si accorgesse di quella che, dai documenti precedenti addirittura l'armistizio citati stamani dal prof. De Leonardis ed in ogni atto successivo, appare una perfetta coerenza da parte inglese relativamente alla soluzione da dare al dilemma: se effettivamente si fa uso dell'esercito italiano come forza combattente, diventa poi complicato continuar a considerare l'Italia come un paese resosi a discrezione, cui poter imporre *sic et simpliciter* la volontà dei vincitori[45].

Intanto, nell'illusione di avere ancora la disponibilità del proprio esercito, le autorità italiane si preoccuparono anzitutto di dargli un assetto più incisivo, costituendo a tale scopo con le forze che apparivano più efficienti, cioè le divisioni *'Piceno'*, *'Legnano'*, 209ª e 210ª *costiere* e la *XXXI brigata costiera* il LI Corpo d'armata, al comando del quale fu nominato il generale De Stefanis e destinato ad assolvere compiti direttamente operativi, mentre al comando del IX Corpo sarebbero rimasti quelli di carattere territoriale; nel frattempo era stato impartito al comando della 7ª Armata l'ordine che anche la *'Mantova'* fosse avviata verso Taranto e che, con le forze che si sarebbero potute mettere insieme, fossero portati attacchi a tergo dei tedeschi nella zona di Scansano-Metaponto, allo scopo di liberare la strada e la ferrovia sul litorale[46].

Sussiste qui un'altra inspiegabile lacuna, in quanto nessuno ad oggi sembra essersi dato la briga di rintracciare con un minimo di sistematicità le vicende del LI Corpo e delle unità che lo componevano[47], talché lo stesso è finito per apparire come un Corpo d'armata fantasma, un ectoplasma creato nei fogli d'operazioni dello S.M.R.E. e mai di fatto esistito sul terreno. Ma anche questo non è vero: è vera purtroppo la sordina, se non proprio la censura, che si è voluta ulteriormente imporre sugli avvenimenti del periodo fra il 15 e il 21 settembre, nel quale si concretizzò invece la prima vera e autonoma riscossa del Regio Esercito, per volontà e virtù proprie e indipendenti dal beneplacito degli anglo-americani e che finì

stroncata non dal nemico, come subito vedremo, bensì dai nostri nuovi alleati e padroni. Proprio dal LI Corpo d'Armata traggono origine, tra l'altro, tutti quei *'cinquantunesimi'* (LI reparto mitraglieri, LI battaglione bersaglieri a.u.c., LI reparto misto Genio e via discorrendo) che si ritrovano nella cronistoria delle formazioni successive, dal Raggruppamento motorizzato al C.I.L. e via via fino ai Gruppi di Combattimento.

Gran fatti d'arme in quei sei giorni non vi furono, ed anche questo può forse spiegare perché una puntuale ricostruzione degli stessi, con l'ovviamente tediosa collazione di fogli d'ordini, diari storici dei reparti (se e in quanto ancora esistenti), memorie dei protagonisti ecc., non sia stata finora ritenuta valer la candela. Eppure anche soltanto dar forma e organizzazione alla nuova G.U. dev'essere stata un'impresa, nella quale non si sa se prevalesse maggiormente il lato omerico o quello kafkiano: comunicazioni fortunose o inesistenti, talché spesso i comandi non sapevano esattamente dove fossero le unità che ne dipendevano, e queste a volte non avevano nemmeno idea da quale comando fossero venute a dipendere; un fronte che non c'era, con autocolonne tedesche che 'scorrazzavano' (come si esprimeva Roatta nelle già ricordate direttive del 12 settembre) senza un disegno preciso cui poter contrapporre un preciso piano di difesa; penuria di benzina, di viveri, di cartucce, con un'assoluta aleatorietà di quando, come e da chi ottenere rifornimenti. La confusione era poi completata dalle truppe del V Corpo d'Armata britannico, che procedevano nei *loro* piani d'operazione non solo senza curarsi di darne almeno qualche informazione ai reparti italiani, ma anzi considerandoli puramente e semplicemente una pietra d'inciampo, da toglier di mezzo magari anche solo per poter occuparne gli alloggiamenti: *"Non fu raro il caso di vedere interi nostri reparti sloggiati dalla mattina alla sera per dare il posto alle truppe alleate senza averne un altro per accantonarsi e senza disporre di mezzi per accamparsi"*[48].

Con tutto ciò, le cose cominciarono in qualche modo a marciare. Il 14 settembre la 210ª ebbe l'ordine d'organizzarsi a difesa della bretella Taranto-Brindisi, mentre alla *'Piceno'* (rinforzata da due battaglioni della *'Legnano'*) fu ordinato d'appoggiare le operazioni delle truppe britanniche, attestandosi in un primo tempo sull'allineamento Martina Franca-Fasano, che fu effettivamente raggiunto il 19, respingendo varie puntate tedesche che tentavano di contrastare la manovra, mentre dal canto loro gl'inglesi giungevano ad attestarsi sulla linea Corato-Potenza. Sempre il 19 reparti della *'Piceno'* respinsero una formazione tedesca che tentava d'impadronirsi d'un deposito di munizioni fra Andria e Corato; mancano notizie sulle operazioni del giorno 20, mentre il 21 arrivava a Brindisi, recata personalmente e oralmente dal generale Mac Farlane al maresciallo Badoglio, la notificazione che, *"per ordine superiore, le truppe italiane non avrebbero più dovuto partecipare a combattimenti fino a nuovo ordine"*[49].

A questo punto Badoglio manda un vibrato telegramma di protesta, chiedendo conferma scritta al comando alleato, conferma scritta che non verrà mai. Perché? Consideriamo le date: al 21 di settembre a Cefalonia e a Corfù si stava ancora combattendo, in Corsica il 18 si era creata quella precaria situazione di stallo che stava consentendo ai francesi di sbarcare, ma già appariva chiaro che senza un ulteriore concorso delle forze italiane i francesi da soli (come poi in varie loro pubblicazioni ufficiali raccontarono d'aver fatto) non sarebbero mai riusciti a cacciare le truppe del generale von Senger und Etterlin dall'isola. Giusto il 20 il generale Infante, coi resti della *'Pinerolo'* e d'altre unità sfuggite alla morsa tedesca e che avevano già iniziato una fattiva collaborazione con i partigiani, aveva formalmente costituito un Comando delle FF. AA. italiane in Grecia che restò operativo fino a che i greci, il 14 ottobre, disarmarono proditoriamente le nostre truppe e le rinchiusero in campi di concentramento che non

avevano nulla da invidiare a quelli tedeschi. Cosa stava accadendo alla *'Taurinense'*, alla *'Venezia'* lo sapevano solo Dio e i servizi d'informazione alleati (soltanto alla fine d'ottobre l'aviazione italiana riuscì a ristabilire un contatto e ad organizzare un'attività di sostegno e rifornimento), ma era comunque certo che anche da quelle parti si stesse combattendo. Non appena avuta notizia della resa dell'ammiraglio Campioni a Rodi, il generale Soldarelli e il comandante (poi contrammiraglio) Mascherpa avevano assunto di loro iniziativa il comando, rispettivamente, militare e marittimo delle FF.AA. nelle isole Egee e stavano apprestandosi a sostenere l'inevitabile attacco germanico.

Non sappiamo in realtà se le parole di Mac Farlane si riferissero a *tutte* le truppe italiane ed a *qualsiasi* combattimento, come sembrerebbe dalla sintesi surriportata, o se intendessero limitarsi a bloccare le operazioni del LI Corpo d'Armata: ma anche in questo caso si poneva il problema delle ripercussioni che avrebbe causato, nelle truppe che combattevano o che s'accingevano a combattere lontano dalla Madrepatria, il fatto che proprio in Italia i soldati italiani se ne stessero con l'arma al piede, di più, si poneva il problema se fosse moralmente possibile, ritirando i nostri soldati dalla partecipazione attiva alla guerra in Italia chiedere di continuar a combattere, senz'altra prospettiva che quella del sacrificio, a coloro che se ne trovavano lontani. Non stupisce che a questo punto il governo abbia puntato i piedi, difendendo con veemenza il *diritto* dell'Italia a partecipare alla lotta, come non stupisce che il Q.G. alleato si sia ben guardato dal dare conferma scritta d'un ordine, che era in fondo l'attacco più pericoloso sferrato al Regio Esercito italiano nel momento stesso del suo primo riprendersi.

Quale che sia stato il reale tenore dell'*ukase* di Mac Farlane, resta il crudo fatto che, nell'ottica alleata, combattere i tedeschi sembra in questo periodo un'attività cui gli italiani possono tutt'al più indulgere (è il caso di dirlo) a loro

completo rischio e pericolo, senza che ciò comporti alcuna necessità non solo di coinvolgimento, ma neppure di riconoscimento da parte degli alleati stessi. S'è appena ricordata la lotta disperata di Cefalonia: di fronte alle insistenze italiane volte ad ottenere un intervento alleato, o che quanto meno fosse concesso di "*inviare dalla Madre Patria tutti quegli aiuti che la situazione permette*", gli angloamericani non solo non intervengono, "*ma non consentono nemmeno che da parte italiana s'invino quegli aiuti - particolarmente, aerei e navali - che sarebbe possibile inviare*"[50]. Qualcosa invero gl'italiani riuscirono a fare egualmente, non essendo del tutto esatto che, come afferma lo Scala, "*chiesti soccorsi dall'Italia, non ne giunse nemmeno un aeroplano*"[51]: vero è invece che l'azione della R. Aeronautica fu quasi esclusivamente a favore di Corfù, in quanto Cefalonia si trovava al limite del raggio d'azione, anche dotandoli dei serbatoi supplementari, dei velivoli che potevano essere impiegati[52]. Furono effettuati un centinaio di voli, durante i quali tra l'altro furono perduti sei aerei, ma si trattava d'una goccia nel mare, così come il tentativo di sostegno effettuato dalla R. Marina con le torpediniere *Stocco e Sirtori*, subito perdute per attacco degli Stukas; solo un massiccio intervento aereo anglo-americano avrebbe potuto essere di qualche efficacia, "*ma il gen. Foster, nonostante la buona volontà, riuscì a strappare l'assenso delle superiori autorità solo il 24, a capitolazione dei presidi avvenuta*"[53]. In Corsica gli italiani avevano invece combattuto con successo, ricevendo 'a botta calda' pubblici elogi dal generale francese Louchet, e quale fu il risultato? Il risultato fu che alle truppe italiane fu ordinato di trasferirsi neanche sul continente, dove avrebbero fatto comodo, ma in Sardegna, dove a quel punto non servivano più a niente, lasciando equipaggiamento, salmerie, armamento, ai francesi. Rimasero in Corsica circa 7.000 uomini che, una quindicina di giorni dopo, un ordine della missione militare alleata metteva a disposizione dei francesi come lavorato-

ri (passando quindi dallo stato di combattenti cobelligeranti, ad uno che si differenziava direi di poco da quello dei prigionieri cooperatori). Lo stesso trattamento venne riservato ai superstiti delle divisioni *'Cuneo'* e *'Regina'* i quali, nonostante l'assicurazione data a suo tempo dal generale Wilson al generale Soldarelli sul riordino delle unità e il loro impiego quali combattenti, si trovarono praticamente deportati in Palestina alla stregua di prigionieri lavoratori[54]. È superfluo aggiungere che, sia relativamente alle truppe in Corsica che a quelle in Palestina, le proteste e le pressioni delle autorità italiane per ottenerne almeno il rimpatrio non sortirono alcun effetto.

Si conferma in tal modo il carattere meramente strumentale della famosa, altisonante dichiarazione (Memorandum di Quebec) consegnata insieme col testo dell'*'Armistizio corto'* al generale Castellano: *"Le Nazioni Unite dichiarano senza riserve che ovunque forze italiane o cittadini italiani combattano i tedeschi o distruggano proprietà tedesche od ostacolino movimenti tedeschi riceveranno ogni possibile aiuto dalle truppe delle Nazioni Unite"*[55]. Si deve del resto a Churchill in persona l'ammissione che, se non si tentò la riconquista di Rodi, né una vera difesa delle altre isole Egee, né un soccorso di rotta alle isole Ionie, fu perché le necessità dell'ormai progettata operazione in Normandia rendeva indisponibile il naviglio necessario, che doveva essere subito tutto inviato nell'Atlantico[56]; giustificazione chiaramente speciosa, perché sarebbe stato comunque possibile impiegare naviglio italiano, ma che sta chiaramente a ribadire come gli alleati non avessero alcuna intenzione di modificare i piani già da tempo stabiliti, che appunto non prevedevano alcun concorso dell'Italia, a prescindete da qualunque cosa accadesse e dalle loro stesse solenni assicurazioni.

È in questo quadro che, dopo gli 'arresti domiciliari' imposti al LI Corpo d'armata, gli anglo-americani si opposero ad ogni proposta di trasferire truppe dalla Sardegna, ove si

trovava la parte maggiore delle forze libere italiane, che oramai sembrava poco probabile dovessero in prosieguo far fronte ad attacchi tedeschi contro l'isola. Lo S.M.R.E. predispose un programma di trasferimento nel continente in vari scaglioni, subito bocciato dagli anglo-americani che dichiararono di non avere l'organizzazione, i mezzi, le navi, per poter far fronte alla bisogna[57]. Però cominciarono a reimportare nel continente i quadrupedi che servivano alle loro salmerie, le truppe da montagna che servivano come conducenti di quei quadrupedi, i genieri e gli specialisti che potevano far comodo nelle loro retrovie: per quelli le navi c'erano, per i granatieri, per i paracadutisti, per il raggruppamento motorizzato non ce le avevano. Lo Stato Maggiore pensò che almeno qualche reparto più piccolo si potesse trasportare dalla Sardegna a Napoli senza porre in crisi l'organizzazione navale alleata e ai primi d'ottobre chiese di far rientrare, con mezzi italiani, il I Battaglione arditi cui già ho accennato e che, essendo particolarmente addestrato a compiti di infiltrazione e sabotaggio, sarebbe stato prezioso sia che lo si volesse impiegare al fronte, sia che si preferisse paracadutarlo al nord per dare sostegno alla guerriglia partigiana; ma anche questo non fu concesso che nel marzo del'44. Fino a che non s'arrivò alla costituzione dei Gruppi di Combattimento le nostre migliori unità furono lasciate marcire nell'inazione, con le uniformi lise, i viveri scarsi, gli zoccoli ai piedi perché anche le scarpe che restavano nei depositi italiani dovevano esser paracadutate agli slavi, e in più l'ostilità crescente della popolazione civile, che vedeva nella permanenza di questi mangiapane a ufo solo un ingiusto aggravio per le risorse d'un isola già povera di suo e ulteriormente impoverita dalla guerra.

Se il 24 settembre gli anglo-americani comunicarono d'aver autorizzato l'impiego di forze italiane della consistenza d'una brigata, che venne ufficialmente costituita il 26 come Primo Raggruppamento Motorizzato, il merito va in realtà attribuito a Hitler e al colonnello Skorzeny, cioè alla libera-

zione di Mussolini dal Gran Sasso e alla costituzione della Repubblica Sociale Italiana, alla quale la propaganda tedesca aveva dato un enorme risalto: non per niente i tedeschi avevano un Goebbels che il fatto suo lo sapeva bene[58].

Già il 18 ed il 20 settembre Eisenhower, in due lunghi e circostanziati messaggi al presidente Roosevelt, aveva sostenuto la necessità "*d'accettare e rafforzare il governo legale d'Italia sotto il Re e Badoglio e di considerare questo governo e il popolo italiano come cobelligeranti*"[59], sia pur sotto l'ovvia e stretta tutela anglo-americana, specie se si voleva insistere sulle gravose clausole del cosiddetto '*armistizio lungo*', la sola alternativa essendo quella di "*metter da parte questo governo, istituire un Governo Militare Alleato dell'Italia occupata e accettare i pesantissimi impegni connessi*"[60]. Proprio il 21, il giorno stesso della famosa comunicazione di Mac Farlane, ci fu uno scambio di telegrammi fra Roosevelt e Churchill nei quali si conveniva che, data la situazione, bisognava dare maggiore sostegno al governo legittimo italiano contro questo nuovo fatto compiuto che era la Repubblica Sociale; il 22 anche Stalin si dichiarò d'accordo ma a patto che l'Italia dichiarasse ufficialmente guerra alla Germania, cosa che nell'ottica della propaganda sovietica era estremamente importante e che, tutto sommato, non era stata fino ad allora particolarmente caldeggiata dagli anglo-americani. Solo a questo punto fu dato il via, non alla ricostituzione di una formazione combattente italiana, perché di formazioni in grado di combattere l'Italia ne aveva anche più di quante agli alleati facesse piacere, ma alla possibilità di impiegarne finalmente almeno una parte sul fronte della guerra guerreggiata.

Io non intendo affatto sminuire, sia ben chiaro, il valore e l'apporto del Primo Raggruppamento Motorizzato, né per quello che fu e fece, né per il significato che quello che fu e fece ebbe a rivestire per il rafforzamento, nella coscienza di se stesse e nella considerazione degli alleati, delle FF.AA. italiane. Intendo soltanto affermare, e credo con incontestabili

elementi probatori, come sia inutilmente retorico, storicamente fuorviante e, alla fin fine, irrispettoso degli uomini stessi che ne fecero parte, continuar a presentare il I Raggruppamento come il primo reparto italiano giunto a schierarsi a fianco degli anglo-americani nella guerra di liberazione, l'unica forza sulla quale poté inizialmente contare la riscossa italiana contro i tedeschi, la prima radiosa alba del nuovo Esercito ed altre sbrodolature del genere. Possiamo tranquillamente continuar a registrare sotto la rubrica *'operazioni di unità isolate dopo l'armistizio'*, anziché sotto quella *'operazioni del Regio Esercito dopo il trasferimento del Comando supremo a Brindisi'*, quelle che si svolsero in Corsica e in Egeo anche dopo il 14 settembre, quantunque già gran parte di esse si siano svolte in comunicazione e con l'avallo, anche se per ovvie ragioni non col sostegno, del Comando supremo e dello S.M.R.E.: ma non si può decentemente negare che le operazioni in Puglia del LI Corpo d'armata siano state a tutti gli effetti, compresi quelli della dipendenza operativa e gerarchico-disciplinare, una prima e piena partecipazione organizzata del Regio Esercito alla guerra di liberazione e a fianco degli alleati, almeno finché gli stessi non decisero d'interromperla; come non si può negare che il grosso dei reparti che formavano il Raggruppamento si accingesse a riprendere puramente e semplicemente un'attività operativa cui già aveva partecipato, e che il 2 1 di settembre aveva appunto dovuto sospendere, nell'ambito del LI Corpo; che infine era quello da cui il I Raggruppamento era tratto e veniva costituito, con foglio n° 761 a firma del suo comandante, generale Giuseppe De Stefanis[62].

E ad esser pignoli c'è ancora un'altra formazione, della quale di solito non si parla o si parla pochissimo, che per il fatto di trovarsi al momento in piena collaborazione coi canadesi operanti in Calabria aveva potuto permettersi d'ignorare l'ordine di Mac Farlane e di seguitar ininterrottamente a com-

battere fino alla fine della guerra: quel gruppo di paracadutisti messo insieme dal capitano Gay all'indomani dell'armistizio e che appunto s'era subito dato da fare appoggiandosi alla I divisione canadese, poi alle dipendenze dirette del XIII Corpo d'armata britannico, denominato *'Primo Reparto speciale autonomo'* dal 7 dicembre 1943 ed infine, dal 15 marzo 1944, *'Squadrone da ricognizione F'*; un reparto se si vuole piccolino, ma con un *curriculum* operativo che nemmeno i più speciali fra i reparti speciali anglo-americani tanto celebrati dalla letteratura e dal cinema è mai riuscito probabilmente a uguagliare[63], e che culminò con la splendida azione dietro le linee tedesche in appoggio all'offensiva alleata dell'aprile 1945.

Di contro , al I Raggruppamento motorizzato è purtroppo da constatare come venga ancor spesso negato o sottaciuto *tutto* il riconoscimento cui ha diritto: non solo nelle rimasticature effettuate dai soliti giornalisti usi a discettare in modo tanto più perentorio quanto meno sono informati dei fatti[64], ma anche in trattazioni che vorrebbero essere di ben altro livello Monte Lungo è ricordato solo per l'azione dell'8 dicembre, condita poi subito dalla consueta retorica sull'eroico ma sfortunato valore, sul sangue generoso versato ad auspicio della futura riscossa e così via. Persino in una relazione come quella citata del generale Loi al convegno sulla Corsica trovo affermato che *"il successo di Monte Lungo fu uno solo: l'aver dimostrato agli alleati e a noi stessi di essere ancora soldati credibili e meritevoli di fiducia perché ancora capaci di combattere e morire"*[65]. Per venir considerati 'soldati credibili' non basta (e soprattutto non bastava in quel momento e in quelle circostanze) esser capaci di combattere e morire, bisogna dimostrare d'essere in grado di vincere fu per questo che il 16 dicembre i già dissanguati 67° Rgt. fanteria e LI Btg. bersaglieri furono di nuovo mandati all'assalto. Sottacere l'avvenuta conquista dell'obiettivo, tanto più notevole in quanto ottenuta proprio in tali condizioni, mi sembra un altro

di quei modi in cui un'Italia distratta ed ingrata riesce così spesso ad arrecare ingiuria ai suoi vivi e ai suoi morti.

4. Dall'Ispettorato della Manovalanza ai Gruppi di Combattimento

Si sbaglierebbe comunque a pensare che l'autorizzazione a costituire il I Raggruppamento Motorizzato fosse indice d'una svolta nella politica anglo-americana relativa al Regio Esercito, anche se al convegno di Malta del 29 settembre Eisenhower aveva fatto balenare a Badoglio (ma con ogni evidenza per fargli meglio digerire l'amara pillola appena trangugiata, dell'*'Armistizio Lungo'*) la possibilità d'impiegare alcune divisioni scelte, che gli alleati avrebbero potuto aiutare ad equipaggiare con materiale italiano di preda bellica. A questo proposito lo S.M.R.E. aveva già predisposto un progetto per l'approntamento di dieci divisioni, qualora per tre di esse gli americani avessero potuto fornire automezzi; questo promemoria, che non fu possibile consegnare direttamente a Eisenhower, fu trasmesso il giorno dopo per le solite vie burocratiche e non ebbe nessuna risposta diretta[66]. Solo il 17 ottobre arrivò un promemoria del generale Taylor che comunicava le linee della politica alleata nei confronti delle FF. AA. italiane, ov'era stabilito come la forza combattente dovesse rimanere limitata a quella che intanto era stata costituita, cioè il Primo Raggruppamento Motorizzato, e che una diecina di divisioni sarebbero state sì mantenute, ma per il presidio del territorio, i collegamenti interni, la difesa contraerea e costiera. Si chiedeva per converso d'aumentare il concorso italiano in unità del Genio, meccanici, salmerie, etc. nella previsione che le distruzioni apportate dalla guerra avrebbero richiesto il massimo impiego di manodopera specializzata e non; al termine, un paio di secche righe stabilivano che le unità per cui non fossero previste nel documento parti-

colari mansioni, così come pure i prigionieri di guerra, sarebbero state impiegate 'in lavori': e questo, nella sostanza, era il compito principale affidato da allora in poi al Regio Esercito cobelligerante[67].

Considerato obbiettivamente, quello fornito sul campo e nelle retrovie dalle unità logistiche fu il contributo più importante, direi anzi determinante, del Regio Esercito alla campagna d'Italia: in quanto è ormai assodato a sufficienza che senza i 180.000 uomini e passa che operavano nelle *unità ausiliarie*[68], 180.000 italiani, la macchina da guerra anglo-americana si sarebbe trovata in Italia davanti a compiti così gravosi da compromettere seriamente la possibilità d'effettuare gli sbarchi in Normandia e nella Francia meridionale, quanto meno nei tempi ottimisticamente progettati fin dalla conferenza di Washington del maggio 1943. Ma anche questo apporto ha finito col restare misconosciuto perché, al di là di alcune dichiarazioni d'elogio da parte dei comandanti della 5ª e dell'8ª armata e di formazioni da esse dipendenti, i governi alleati non avevano in realtà la minima intenzione di far usufruire l'Italia di quel *'biglietto di ritorno'* che, secondo la famosa espressione di Churchill, essa avrebbe comunque dovuto pagarsi; l'impiego nei servizi logistici e nella manovalanza, quantunque utile in sé, diventava quindi anche un mezzo per mantenere l'Esercito italiano in situazione di precarietà, di disorganizzazione e, in definitiva, di sudditanza.

È per questo che gli alleati, almeno in una prima fase, "*si preoccuparono di una cosa sola: avere della manovalanza, prelevandola comunque, a costo di rovinare qualsiasi organismo: non altrimenti agirebbe chi, per sollevare l'acqua di un pozzo, sottraesse il motore di una magnifica Alfa Romeo*"[69]. Secondo il generale Berardi gli anglo-americani non agivano così in base a un disegno preordinato, ma perché "*manca[va]no con noi del senso della previsione e trattavano gli uomini come chicchi di grano*"; di fatto, "*essi non sep-*

pero organizzare la manovalanza che stava pur tanto loro a cuore: non vestiario, non viveri, non alloggiamenti possibili, non trattamento adeguato, continue deprimenti mortificazioni. Da ciò - naturalmente - fughe degli uomini, lamentele, malattie e, in complesso, un cattivo rendimento del soldato. Qualunque modesto impresario non sarebbe caduto in altrettali errori"[70]. Considerati nell'insieme, quegli 'errori' sembrano invero un po' troppi, ed un po' troppo sistematici, per essere soltanto il frutto d'una pur proverbiale ottusità britannica: ma c'era ancora di peggio, se fra le richieste che lo S.M.R.E. dovette reiteratamente avanzare alle autorità alleate si viene a leggere anche quella relativa "*ad evitare l'uso di mezzi coercitivi e la sorveglianza sul lavoro da parte di elementi di colore, lasciando i nostri soldati alle dipendenze dei loro naturali superiori*"[71]. Mi sa che si debba ad una certa loro propensione ad usar sulla schiena dei soldati il manganello di cui erano forniti, prima ancora che ad altre loro note intemperanze in materia di donne, se parecchi militari negri finirono poi per ritrovarsi accoltellati nei vicoli delle nostre maggiori città portuali.

Per porre rimedio a questo stato di cose lo S.M.R.E. istituì dapprima un *'ispettore della manovalanza'* nella persona del generale Mattioli, che con tatto, determinazione, pazienza e buon senso riuscì a raddrizzare gran parte delle storture più incresciose; in un secondo tempo, per trasformazione in parte delle divisioni ex-costiere e in parte creandole ex novo, furono istituite le G.U. cosiddette *'amministrative'*, che inquadravano tutte le unità ausiliarie impiegate nei territori di giurisdizione delle Armate operanti o degli enti logistici delle retrovie, cui rispettivamente si trovavano assegnate. Non è qui possibile ricordare come meriterebbe l'attività quasi sempre ingrata, spesso difficile, a volte addirittura eroica di queste unità[72], che nonostante tutto continuò a svolgersi in condizioni quali la maggior parte degli Eserciti moderni non avrebbe tollerato senza ammutinarsi; anche per questo la piaga delle *'assenze*

arbitrarie', com'era invalso l'uso d'eufemisticamente definire le diserzioni (che del resto non si potevano nemmeno perseguire, per un'altra amena disposizione della missione militare alleata), continuò con alti e bassi fino al termine del conflitto, mentre d'altro canto non fu quasi possibile immettere nuovi elementi nelle FF.AA. italiane. Nei primi mesi, oltre al rientro di molti sbandati cui già ho accennato, c'era stato anche un certo afflusso di volontari, pochini, 750 circa, per i quali fu costituito un apposito campo di addestramento a Vibo Valentia[73]. Poi con il protrarsi del conflitto, con le condizioni in cui si constatava che molti dei nostri reparti si trovavano a vivere, il volontariato cessò ed un tentativo di chiamare alle armi le classi di leva nelle provincie meridionali, effettuato nell'aprile 1944, sostanzialmente fallì dinanzi al rifiuto dei giovani di presentarsi per "fare i servi agli alleati", per dirla con un rapporto dei RR. Carabinieri di cui si fa menzione nel saggio del Conti[74].

Ecco perché, in definitiva, risulta inesatto e fuorviante continuar a parlare della *'crisi'* subita dall'Esercito all'8 settembre, con l'implicito sottinteso che, una volta riusciti sia pur faticosamente a superarla, si fosse venuto aprendo un più favorevole periodo di riordinamento e riorganizzazione. Le crisi in realtà si susseguirono, accumulando i loro effetti l'una sull'altra: vi fu quella dell'ottobre, con la prima massiccia trasformazione d'una quantità di soldati alle armi in altrettanti braccianti a giornata; quella del dicembre-gennaio, con le razioni ridotte ad un livello veramente da fame, finché il problema del vettovagliamento non se l'accollarono direttamente (ma, come vedremo, non disinteressatamente) gli alleati; quella che si protrasse, a ondate, dall'agosto del '44 fin quasi al febbraio del '45, parallelamente alla costituzione dei Gruppi di Combattimento. Vi furono poi le crisi che colpirono i singoli reparti, a seconda dei compiti affrontati, del trattamento ricevuto e così via; non c'è qui lo spazio di trattare come si dovrebbe l'argomento, sul quale spero comunque di

poter intervenire in altra occasione, ma sta di fatto che la situazione morale rimase delicata, giungendo spesso al punto d'ebollizione se non talvolta a quello d'esplosione, per tutta la durata della guerra.

Mancò poco che lo stesso Primo Raggruppamento Motorizzato facesse una fine ingloriosa. Trasferito a riposo nella zona di Sesto Campano cominciarono a manifestarsi sintomi preoccupanti di crisi (apatia, indisciplina, diserzioni) soprattutto nel 67° Rgt. fanteria e nel LI Btg. bersaglieri, scossi e decimati dai due assalti di Monte Lungo, talché il 22 dicembre si dovette rispondere negativamente alla richiesta del II Corpo d'armata d'inviare un battaglione italiano a sostituirne in linea uno di paracadutisti americani[75]. Trasferito nuovamente a S. Agata dei Goti a disposizione diretta della 5ª Armata, la situazione non accennò a migliorare, anche perché nel frattempo, l'11 gennaio, il Raggruppamento aveva dovuto cedere 250 autisti per le esigenze logistiche dell'Armata stessa, poi il 12 la compagnia artieri del LI Btg. misto del Genio per lavori stradali nella zona di Venafro, poi ancora una compagnia del 67° fanteria a scaricar munizioni per gl'inglesi[76]. Il lavoro di riorganizzazione intrapreso con energia dal nuovo comandante, generale Utili, che il giorno stesso del suo insediamento - 24 gennaio - aveva avuto dal comando della 5ª Armata il benestare sul nuovo assetto del Raggruppamento, non tardò a dare i suoi frutti: ma prima di poter rientrare in linea si presentò un'altra inaspettata minaccia, cioè la richiesta proveniente dal comando della 5ª Armata, ma probabilmente promossa ad un livello superiore, di mettere a disposizione 650 uomini in qualità di lavoratori. Immediatamente Utili andò a protestare e la richiesta venne in effetti ritirata, giungendo invece il 5 febbraio l'ordine che il Raggruppamento fosse posto agli ordini del Corpo di spedizione francese, che lo schierò nella zona Montaquila-Ravindola-Petrara[77].

Tornando un po' indietro, non credo ci sia bisogno d'un

grande acume per capire come il promemoria del generale Taylor costituisse una doccia fredda per le speranze dello Stato Maggiore italiano: il quale, un po' facendo vista d'interpretare come promesse le parole dette il 29 settembre da Eisenhower a Malta, un po' giostrando su altre mezze dichiarazioni strappate ad Alexander e ad altri comandanti alleati, aveva cercato d'approntare in parallelo al I Raggruppamento motorizzato un altro Raggruppamento da montagna, per il quale in realtà un certo interesse degli alleati pare che vi fosse[78], e l'intera divisione *'Legnano'*, della quale invece gli anglo-americani non volevano neanche sentir parlare. Di fatto il generale Utili, che il 28 ottobre era stato mandato a ridiscutere la questione al comando del XV Gruppo d'armate alleato, risollevando tra gli altri il problema delle truppe in Sardegna e del I Btg. arditi, si trovava a dover riferire che l'impressione avuta dal colloquio col generale Martin era stata tutt'altro che gradevole, e così continuava: *"Il senso crudo del discorso mi è sembrato il seguente: fate ciò che di volta in volta vi chiediamo senza tentare di estendere il vostro concorso; un atteggiamento collaborativo è per lo meno prematuro e per ora ci infastidisce"*[79].

Il modo di tagliar la testa al toro gli anglo-americani pensarono d'averlo trovato quando si resero conto che, in un paese ridotto alla fame, per poter continuar a utilizzare l'Esercito italiano occorreva anzitutto dargli da mangiare. Così il 17 febbraio 1944, fissando in 300.000 il numero di razioni che avrebbero complessivamente fornito, stabilirono che non più di 12.000 sarebbero state quelle destinate al Raggruppamento combattente, altre 20.000 sarebbero state fornite alle truppe da mantenersi alle armi per la sicurezza interna, mentre tutto il resto doveva servire per le unità logistiche, di lavoratori ecc. direttamente a disposizione dei comandi alleati[80]. Con ciò venivano a chiudersi anche le labili possibilità di trattativa di cui fin allora lo S.M.R.E. aveva tentato valersi: *"mercé il rubinetto delle razioni i vincitori costringevano l'Italia al lac-*

cio e, in mancanza di altre fonti di rifornimento, l'Italia era una schiava impossibilitata di seguire una politica propria"[81]. Tuttavia lo S.M.R.E. non si arrese ed iniziò una sorda ma tenace lotta con gli alleati per cercar d'incrementare, da un lato, le forze italiane combattenti, e difendere dall'altro il più possibile l'integrità di quelle per la sicurezza interna, nella speranza di poterle portare anch'esse prima o poi in linea; cosa che la missione militare alleata aveva compreso benissimo, contromanovrando appunto attraverso l'assegnazione delle razioni viveri: "*in ogni loro programma rimanevano fisse le cifre degli uomini destinati alle unità combattenti, aumentavano quelle degli uomini destinati alle unità ausiliarie, diminuivano quelle degli uomini destinati alla sicurezza interna*"[82].

Come fu che, a un certo punto, si riuscì a sfondare il 'tetto' dei 12.000 uomini, arrivando a schierarne in linea col C.I.L. quasi venticinquemila? Secondo quanto afferma candidamente il generale Berardi fu con la pervicacia, con l'inganno e con lo sfruttamento spregiudicato dell'eterno dissidio che, in ogni Esercito del mondo, si stabilisce prima o poi fra linea e retrovia. Ai comandanti delle G.U. alleate importava anzitutto vincere la guerra, ed interessavano molto meno le ragioni d'alta politica, delle quali probabilmente non erano neanche al corrente, per cui la missione militare interalleata andava coscienziosamente conducendo la propria azione di sabotaggio. In una campagna che, ad ogni giorno che passava, si rivelava sempre meno facile di quanto fosse stato ogni volta previsto, qualsiasi rinforzo di truppe veniva a far comodo, e quelle italiane, nell'opinione dei comandanti delle unità anglo-americane in linea non si erano rivelate da buttar via: era stato del resto il generale Clark in persona, irritato per le deficienze e gli errori americani che avevano determinato l'insuccesso dell'8 dicembre, a volere il secondo tentativo italiano del 16, elogiando poi senza riserve i nostri soldati per entrambi gli episodi. Si venne così a determinare una situazione per

cui "*i comandi in linea, aventi alla loro dipendenza il Corpo italiano, accoglievano volentieri quanta più forza fosse loro inviata. Lo Stato Maggiore italiano racimolava ed inviava: la M.M.I.A. si arrabbiava e lo Stato Maggiore lasciava fare*"[83].

Si trattava pur sempre d'una politica di ripiego, che ovviamente non avrebbe potuto proseguire oltre un certo limite; l'unico suo vantaggio era quello di poter inviare al C.I.L. unità doppiamente selezionate, come la '*Nembo*' ed il '*S. Marco*', che si batterono al di là di ogni aspettativa rendendo sempre più debole, sia sul piano tecnico che su quello morale, la preclusione alleata all'impiego delle truppe italiane in combattimento. Ma la preclusione restava, e la missione militare alleata ne rimaneva la zelante interprete. Pochi sanno ad esempio che anche la R. Aeronautica fu quasi sul punto d'avere, come la R. Marina, una propria formazione nel C.I.L.. Così racconta il Berardi: "*Pure l'aviazione aveva messo insieme un magnifico battaglione, il 'Duca d'Aosta' fior di gente, tra cui molti piloti, pieni di fegato: fra essi una medaglia d'oro. Della formazione si era particolarmente interessato il maresciallo Messe, il che aveva dato sui nervi alla M.M.I.A., che non poteva soffrire Messe. Per tale isterismo da zitellona, o che non le piacesse il nome Duca d'Aosta, o che covasse risentimento perché la cosa era stata portata avanti a sua insaputa, sta di fatto che la M.M.I.A. non volle saperne di impiegarlo, ed il battaglione dovette essere sciolto*"[84].

Se infine si arriverà, sia pur nella forma più riduttiva possibile (cioè con la denominazione di Gruppi di Combattimento anziché di divisioni, con il loro sparpagliamento alle dipendenze di vari comandi alleati e non riuniti in un Corpo d'armata italiano, con l'imposizione della divisa inglese eccetera), all'approntamento di sei divisioni di fanteria (che divennero poi, com'è noto, cinque operative ed una di complementi, la 'Piceno', da cui ebbero poi origine le scuole militari del nuovo

Esercito italiano), fu semplicemente perché con l'*operazione 'Overlord'* e con la sua appendice provenzale operazione *'Anvil'* gli anglo-mericani, in Italia, erano ridotti al fondo del barile: neozelandesi, brasiliani, persino un paio di reggimenti greci ed una brigata reclutata fra i figli dei coloni ebrei palestinesi, quasi dei ragazzini, che sotto i loro ufficiali inglesi, parimenti ebrei, non sembravano poter far molto di più che imparare come si fa la guerra (ma l'impararono bene, come gli stessi inglesi dovettero accorgersi nel 1948), e qualcuno aveva evidentemente cominciato a chiedere in giro che fine avessero fatto quelle famose dieci divisioni, che gli italiani avevano detto di poter portare in linea fin dall'ottobre del '43. È ancora il generale Berardi a testimoniare come il voltafaccia inglese giungesse del tutto inaspettato, mentre il logoramento cui ormai era sottoposto il C.I.L. e l'impossibilità di sostituirlo "*lasciava credere che la partecipazione attiva dell'Italia alla guerra stesse per esaurirsi. La divisione 'Bari' era stata sciolta per imposizione degli alleati ed i suoi battaglioni immessi fra le truppe ausiliarie, battaglioni della 'Piceno' e della 'Friuli' erano stati destinati alla mietitura del grano in Puglia, compromettendone lo spirito militare; si parlava come di cosa certa dello scioglimento della 'Friuli'. Improvvisamente*", continua Berardi, "*il 23 luglio, riunione plenaria alla M.M.I.A., presieduta dal generale Browning e con la partecipazione del sottosegretario alla Guerra italiano e del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Il generale Browning manifestò la sua cordiale soddisfazione nell'avermi potuto comunicare una notizia che 'vi ha fatto brillare gli occhi di gioia'. La notizia consisteva nella partecipazione alle autorità italiane dell'intendimento. quasi sicuro sebbene non ancora ufficiale (gli inglesi erano sempre pieni di riserve), dello Stato Maggiore alleato, di armare ed equipaggiare sei Gruppi di Combattimento italiani, con materiali completamente inglesi, entro il termine di tre mesi*"[85].

E qui cominciarono i guai, perché i reparti dai quali si

sarebbero dovuti trarre i Gruppi di Combattimento, lasciati per tanti mesi nell'inazione o impiegati in mansioni non militari, depauperati degli autisti, degli specialisti e in genere degli uomini migliori dai continui prelievi di personale da parte degli alleati, si trovavano ormai fortemente compromessi sia nella consistenza che nel morale. Nuove fonti cui attingere uomini non c'erano: si è visto come gli arruolamenti volontari fossero stati pochi, quelli in risposta alla chiamata di leva ancor meno, gli anglo-americani non avevano mai permesso la formazione di nuovi reparti coi prigionieri di guerra (anche se fin dal 9 ottobre '43 s'erano affrettati a richiedere al Comando Supremo italiano una sorta d'autorizzazione ufficiale al loro impiego "*in servizi non di combattimento, ma connessi con lo sforzo bellico*"[86], cioè ancora e sempre come lavoratori) e si opponevano perfino all'immissione nelle unità regolari delle bande partigiane delle regioni via via liberate; talché "*per ripianare i vuoti furono presi soldati un po' dovunque, ricorrendo anche agli ultimi sbandati raccolti, trasferendo uomini da unità a unità, ricorrendo, alfine, al richiamo di disertori del'43*[87]*. Vi furono quindi grosse difficoltà sia per la formazione che per l'addestramento, specie nei Gruppi 'Friuli' e 'Cremona', mentre quelli costituiti attorno al 'nocciolo' di unità che avevano già combattuto nel C.I.L. dettero in genere meno problemi*".

Particolarmente grave, nell'inverno 1944-45, fu la recrudescenza delle assenze arbitrarie, che lo S.M.R.E. tentò d'arginare, da un lato, con l'adozione di provvidenze atte a migliorare il trattamento dei soldati, sussidi alle famiglie ecc., e dall'altro con "*l'istituzione di tribunali divisionali straordinari che in gennaio 1945 iniziarono il loro funzionamento presso i Gruppi di Combattimento 'Cremona' e 'Friuli' promulgando condanne esemplari contro disertori rastrellati dai carabinieri nel Lazio*"[88]; con tutto ciò l'organico dei Gruppi restava precario, dovendosi pertanto arrivare a "sacrificarne uno dei cinque, il '*Piceno*', per trarne complementi onde

ripianare le lacune degli altri"[89]. Infine come Dio volle anche questa storia cessò ed i Gruppi poterono l'uno dopo l'altro entrare in linea, dove si comportarono benissimo: così ad esempio uno di quelli che avevano dato i maggiori problemi, il *'Friuli'*, cui nella battaglia per lo sfondamento della *'Linea Gotica'* era stata affidata un'azione che avrebbe dovuto tenere inchiodate le forze tedesche del settore mentre altrove si svolgeva lo sforzo principale, non solo riuscì a spazzare il nemico dinanzi a sé, ma addirittura ad arrivare a Bologna per primo, fra il comprensibile entusiasmo della popolazione.

5. Considerazioni politiche e strategiche

Alla cessazione delle ostilità il regio Esercito, esclusi i RR. Carabinieri, contava ancora 321.386 uomini, di cui 66.551 a diretta disposizione dello S.M.R.E. (tre divisioni per la sicurezza interna, di cui due in Sicilia e una in Sardegna, oltre a comandi ed enti territoriali e dei servizi), 162.756 alle dipendenze degli inglesi, cioè quattro Gruppi di Combattimento (*'Friuli'*, *'Cremona'*, *'Folgore'* e *'Mantova'*) più cinque divisioni 'amministrative' (209ª, 227ª, 228ª, 230ª e 231ª) e infine 92.079 dipendenti dagli americani: un gruppo di combattimento il *'Legnano'* e tre divisioni amministrative (205ª, 210ª e Comando italiano 212ª)[90]. Tutti o quasi erano sotto le armi all'8 settembre 1943, alcuni da poche settimane, come gli universitari allievi ufficiali del *'Curtatone e Montanara'*, altri fin dall'inizio della guerra, fra i quali circa 43.000 di classi anteriori al 1914 e che, provenendo dalle province settentrionali, non era stato ancora possibile congedare[91], come era stato fatto per molti degli elementi più anziani man mano che la linea del fronte oltrepassava le loro case. Non è qui possibile trattare dei grossi problemi dovuti affrontare per la smobilitazione e l'adeguamento dell'Esercito alle direttive, nel frattempo emanate dagli anglo-americani, per il suo ordinamento

di pace, come non c'è lo spazio anche soltanto per accennare alla mole immensa di lavoro svolta dallo S.M.R.E., dal giorno in cui aveva ricominciato in qualche modo ad operare "*in un fabbricato destinato ad alloggi di impiegati, con pochi mobili scomodi, in tristi locali di una malinconica via Brindisi*"[92], per far funzionare la macchina: ristrutturazione e semplificazione dei comandi, riorganizzazione dei servizi, riordinamento delle infrastrutture territoriali e via dicendo. Per tutto questo debbo rinviare ad una lettura diretta della '*relazione Cadorna*', che d'altro canto, come credo d'aver già detto in apertura, dovrebbe costituire una lettura obbligata per chiunque voglia approfondire la conoscenza del periodo in questione al di là degli ancor numerosi miti creati dalla disinformazione, dalla consapevole denigrazione od anche, in qualche caso, dall'insopprimibile italica piaga della retorica.

Molti di tali miti sono duri a morire. Così per esempio è usuale sentir contrapporre, di contro allo '*sfacelo*' dell'Esercito, la prova di '*compattezza*' offerta dalla Regia Marina, che riuscì a portare a Malta quasi tutta la flotta ed ebbe di conseguenza, con il famoso accordo diretto fra Cunningham e De Courten, la piena fiducia degli alleati e la possibilità di 'cobelligerare' fin dall'inizio. La prima parte della storia è vera, purché si tenga nel debito conto che per farla in barba ai tedeschi una nave aveva solo bisogno d'accendere i fuochi e salpare, mentre per una divisione di fanteria la cosa era un pochino diversa, ed a patto di non dimenticare tutti quegli uomini che, al comando di Junio Valerio Borghese, costituirono poi la '*Marina di terra*' della Repubblica sociale. Ma la seconda parte non regge, o meglio non regge il nesso consequenziale che si vorrebbe far sussistere tra le due, in quanto se ad un certo numero di navi (non certo le maggiori, internate e disarmate nei Laghi Amari) fu ancora concesso di navigare coi loro equipaggi e con la loro bandiera, fu semplicemente perché *servivano*, consentendo agli inglesi di trasferire le loro in Oriente, e sarebbe stato

troppo lungo e oneroso arrivar ad armarle, come qualcuno aveva pensato, con equipaggi alleati; talché la liquidazione della R. Marina, a differenza di quella del R. Esercito, fu pragmaticamente rimandata alla fine della guerra. Del resto la maggior parte del servizio che le si chiedeva consisteva in quell'opera oscura e ingrata di scorta ai convogli di cui già dal '40 al '43, quando oltretutto era stata svolta in ben più aspre e sanguinose condizioni, la gran maggioranza degli italiani neanche aveva fatto le viste d'accorgersi, per cui non c'era gran rischio di trovarsi poi a doverne tener conto al tavolo della pace.

Quella che forse venne trattata meno peggio fu la R. Aeronautica, che già nel convegno del 21 settembre a Brindisi aveva ottenuto dal maresciallo Tedder la possibilità di recuperare velivoli e materiali dalla Sicilia e dall'Africa settentrionale (mentre ad analoghe richieste dell'Esercito, come s'è visto, veniva sempre risposto negativamente) e che ad un certo punto ebbe in assegnazione addirittura materiali alleati, pur se furono poi vecchi 'Spitfires' della Battaglia d'Inghilterra o quei P-39 '*Airacobra*', sui quali i piloti americani si rifiutavano di volare e che per tale motivo erano già stati dati in gran numero ai russi. Vero è che anche le operazioni della R. Aeronautica furono confinate all'area balcanica, che meno poteva attirare l'attenzione dei corrispondenti di guerra anglo-americani, col pretesto che la sagoma dei nostri Macchi era troppo simile a quella dei Messerschmitt tedeschi; ma in questo caso, sia pure col senno di poi, mi sembra di poter affermare che sia stato un gran bene. Nel '44 avevo solo due anni, ma ho ancora ben vivo il ricordo del terrore isterico, incontrollabile, che attanagliava mia madre ogni qual volta si stagliava nel cielo la sagoma d'un caccia alleato, o se ne sentiva anche solo il motore. Nell'Italia centrale e settentrionale l'opinione che aveva la popolazione civile dei piloti alleati è qui semplicemente irreperibile, per l'uso invalso fra gli stessi di fare il tiro al bersaglio, senz'altro scopo appa-

rente se non il mero divertimento, contro qualsiasi obbiettivo scatenasse al momento la loro fantasia: un contadino nel campo, una ragazza in bicicletta, un gregge di pecore con relativo pastore e via dicendo. Credo quindi che, tutto sommato, sia stata un'ottima cosa che alle ali recanti la coccarda italiana sia stato impedito di frammischiarsi con quelle di quei signori.

Con le forze di terra, distogliere i cronisti e gli operatori dei cinegiornali dal documentare l'attività di formazioni appena un po' consistenti era senz'altro più difficile; quelle delle retrovie interessavano poco i vari Tom, Dick e Harry ch'erano rimasti a casa, poteva bastare qualche rado 'pezzo di colore' che si finiva per scordare subito dopo averlo letto, ma se davvero fossero entrate in linea delle divisioni italiane ed avessero davvero combattuto pur con le divise lacere e le scarpe sfondate, gli articoli sul 'Times' e le foto su 'Life' si sarebbero potuti contare a dozzine. Il punto non stava nel contrarre o meno debiti con le FF. AA. italiane (quelli sussistevano comunque, con la Marina, con l'Aeronautica, con le divisioni ausiliarie, e per non onorarli bastava continuar a rifiutarsi di riconoscerli[93]), ma d'impedire che apparissero agli occhi d'una opinione pubblica che avrebbe potuto mettersi, non si sa mai, a 'fare il tifo' per questi soldatini straccioni, mandando a carte quarantotto le saggiamente ponderate intenzioni di Eden e soci.

Di qui il duplice obbiettivo perseguito soprattutto dagli inglesi, "*di sfruttare il nostro Esercito piuttosto come ausiliare che come combattente, e di esercitarvi un controllo umiliante, improntato a sfiducia e a diffidenza. Se un castigo l'Italia ha meritato per la sua politica megalomane*", chiosa a questo punto il generale Berardi, "*esso le è stato inflitto nel freddo disprezzo con cui l'Esercito nostro è stato trattato almeno sino a tutto il '44*"[94].

Per chi la viveva sulla propria pelle, come appunto il generale Berardi, questa situazione non poteva essere che doloro-

sa, tanto più in quanto "*ricompensata, d'altra parte, coi vituperi di tanti connazionali, forse inconsapevoli degli sforzi sovrumani che noi facevamo per salvare qualche brandello di nazionale dignità*"[95]; ma riconoscerne equanimamente la realtà dovrebbe lasciarci oggi più rasserenati, in quanto viene in certo modo a fare giustizia di tutte quelle recriminazioni e sensazioni di colpa che specialmente in ambito militare io avverto tuttora vive dopo cinquant'anni, alimentate da cinquant'anni di 'se' e di 'ma' (se si fosse chiesto l'armistizio subito dopo il 25 luglio, se il Re e Badoglio non fossero scappati, se fosse stata diramata la memoria 44...). I 'se' ed i 'ma' son già per conto loro un pessimo modo di fare storia, ma nel caso dell'armistizio e della guerra di liberazione se n'è tanto più abusato quanto meno ce ne fosse una ragione, senza quasi mai arrivar a centrare, di conseguenza, gli autentici nodi dei relativi problemi.

Un esempio è offerto proprio dal nostro Berardi laddove tratta, come già ricordato in apertura, dell'occasione strategica buttata via per non aver voluto utilizzare le truppe italiane: "*È inutile considerare quanto sarebbero state preziose per gli alleati, attrezzati per il deserto e nuovi ai monti, alcune divisioni italiane attrezzate per la montagna, animate da un trattamento generoso, valorizzate nella loro capacità organizzativa, quando gli alleati si trovarono alle prese con le giogaie appenniniche della linea Gustav o della linea gotica. Tutto lascia supporre che la valle del Po sarebbe stata raggiunta entro il '44*"[96]. A questa tesi sembra rispondere specularmente il generale Alec W. Lee, autore dell'articolo relativo alla Campagna d'Italia sull'autorevolissima e diffusissima *Encyclopaedia Britannica*, ribaltando ancora una volta le responsabilità sulla debolezza dimostrata dagli italiani alla proclamazione dell'armistizio ed asserendo che, "*con una dirigenza italiana più decisa, Roma avrebbe potuto essere occupata e la guerra accorciata di molti mesi*"[97]. Ebbene, entrambe le tesi sono infondate, perché niente e nessuno

avrebbe potuto far finir prima la guerra in Italia od anche soltanto raggiungere prima il Po, in quanto esisteva già una decisione in senso contrario presa inappellabilmente ai massimi livelli, sulla quale è oggi disponibile tutta la documentazione che si vuole[98]: la richiesta di non concludere rapidamente le operazioni in Italia era stata avanzata da Stalin in persona, che già prima che gli alleati si potessero muovere al di sopra dello sbarramento di Cassino, anzi quando ancora nemmeno c'erano arrivati, aveva chiesto e ottenuto assicurazione da Roosevelt e da Churchill, che mai e poi mai, almeno fino a tutto il '44, le forze alleate si sarebbero spinte oltre una linea Pisa-Rimini che era ancora tutta da raggiungere. E se ci si pensa un momentino questo aveva una sua logica, almeno per quanto riguarda i sovietici che, conoscendo le passioni balcaniche mai sopite di Churchill, fino dalla prima guerra mondiale, potevano pensare che una rapida conquista dell'Italia avrebbe potuto portare gli inglesi e gli americani a metter le mani su zone che i sovietici già pensavano essere di loro spettanza e influenza, nonostante che anch'essi ci dovessero ancora arrivare.

Ma aveva una logica anche nell'ottica anglo-americana, per la quale il vero secondo fronte da aprire in Europa era quello in Normandia, non quello in Italia (e pure su questo concordava fermamente Stalin, anche perché la Normandia è più lontana della Val Padana rispetto a Berlino ed ai Balcani). In questo quadro la guerra in Italia serviva ad immobilizzare un certo numero di divisioni tedesche, con lunghe e precarie linee di rifornimento, che avrebbero potuto riversarsi altrimenti sul fronte orientale od esser mandate a rinforzare il dispositivo di difesa in Francia; ma per ottenere questo risultato era anzitutto necessario che che le operazioni in Italia non si esaurissero prima del tempo. Se il 9 settembre 1943 una decisissima azione italiana, un'insorgenza della popolazione italiana, che ho qualche dubbio potesse avvenire in quel momento e in quel modo, ed uno sbarco più settentrio-

nale degli anglo-americani avessero letteralmente spazzato via i tedeschi dalla penisola, sarebbero stati gli anglo-americani a dover impiegare una gran quantità di truppe per condurre una guerra d'assedio contro poche divisioni germaniche saldamente arroccate sull'arco alpino; avrebbero certo conquistato prima l'Italia, ma per che farsene? Il vero vantaggio strategico per gli alleati, e questo dovremmo ormai mettercelo bene in testa, era che la guerra in Italia non finisse presto, per quante sofferenze ciò dovesse costare all'Italia medesima, delle quali in fondo agli alleati non importava un bel nulla (chiaramente non doveva neanche finire *male*, ed è per questo che alla fine, ma proprio solo quando ce ne fu bisogno, furono potute ricostituire le unità di combattimento).

Le stesse considerazioni valgono per altri 'se' e 'ma', vertenti sulle possibili alternative alla '*fuga ingloriosa*' di Pescara oppure, per converso, sull'inutilità della '*cobelligeranza*' italiana, che non ebbe in pratica ripercussioni sulle dure condizioni del trattato di pace. Io mi domando se tutti i critici dell'8 settembre credano per davvero alle mirabolanti cose che, a seconda delle varie versioni, sarebbero potute accadere se il Re e Badoglio fossero rimasti a Roma, se fosse stato diramato l'ordine d'attaccare i tedeschi e così via. Credo più probabile che Badoglio sarebbe finito fucilato e il Re quanto meno deportato in Germania, che dell'Esercito non sarebbe rimasto nemmeno quello che restò e che a governare l'Italia sarebbe stato per chissà quanto tempo l'ineffabile Charles Poletti, a meno che non la si fosse poi voluta ripartire in zone d'occupazione come avvenne per la Germania e per l'Austria. Si può continuar ad elencare all'infinito, se si vuole, gli errori, le colpe, le stoltezze e le nequizie di cui possa essersi comunque macchiato Vittorio Emanuele durante il suo lungo periodo di regno, ma non credo che una storiografia minimamente obbiettiva possa ancora negare almeno due occasioni in cui il Re è stato determinante per la sopravvivenza stessa dello Stato italiano, la prima con il convegno di

Peschiera, la seconda con la *'fuga'*, sissignori, di Pescara.

Quanto all'Esercito, è comunque ormai chiaro ch'esso non si *'dissolse'* all'annuncio dell'armistizio, né venne tanto meno *'ricostituito'* in seguito. Più correttamente, ma se si vuole anche più consapevolmente, occorre dire che l'Esercito perse a seguito dell'armistizio, fra morti, feriti, sbandati e prigionieri, oltre i due terzi dei suoi effettivi, e scusate se è poco; ma occorre anche dire, alto e forte, che i superstiti di tale immane disastro rimasero fino in fondo a fare il loro dovere, che mentre non era stato lasciato nessuno spazio affinché potesse sopravvivere un Esercito italiano sul territorio nazionale, non solo questo Esercito riuscì a *sopravvivere* ma, seppur a momenti tenuto insieme con lo spago e con lo sputo, riuscì anche ad imporsi e a combattere. Questa è la realtà dei fatti, quella che esiste nella documentazione e nelle testimonianze, e finché non mi si portino altrettante documentazioni e testimonianze su un qualunque altro Esercito contemporaneo che, nelle stesse condizioni, sia riuscito a fare le stesse cose, mi sento nel pieno diritto d'affermare che, fra tutti quelli che presero parte alla seconda Guerra mondiale, il Regio Esercito italiano è l'ultimo del quale la nazione cui appartiene debba vergognarsi.

Ciò che fece grandi questi uomini fu la loro determinazione di *restare al proprio posto*, a disposizione per qualunque cosa potesse far sperare, come ben s'è espresso il generale Poli, di "*non consentire agli Alleati di essere, nella Campagna d'Italia, gli unici i soli a combattere contro i tedeschi*"[99]; determinazione che, richiedendo (forse non nei primissimi tempi, ma certamente dopo che l'andazzo delle cose conseguente all'occupazione anglo-americana aveva reso attuale il problema) "*una scelta ragionata tra rischioso dovere e guadagno facile*", giustifica l'asserzione, solo apparentemente paradossale, che "*tutti i combattenti della guerra di liberazione inquadrati in reparti regolari furono volontari*"[100]. Purché, naturalmente, non si finisca poi per assolutizzare

questo giudizio, senz'altro valido sul piano morale, in un'ennesima esaltazione retorica tendente a far apparire le cose diverse da quello che furono, a rinverdire sotto altra forma il mito dell'Italia invitta e delle quadrate legioni, cancellando ancora una volta la concreta umanità di quegli uomini, fatta anche di dubbio, di rabbia, di stanchezza, di paura, d'assenze arbitrarie seguite, a volte, da altrettanto arbitrarie presenze, di pazienza e d'insofferenza, d'eroismo e d'indisciplina, di tutto ciò insomma che, nel bene e nel male, li caratterizzava come italiani e come soldati di quello che appunto, con tutte le sue connotazioni e contraddizioni, era e rimase il Regio Esercito italiano.

Regio Esercito italiano che pur a molti italiani, forse più ancora che a taluni nostri cobelligeranti, cominciava ad apparire ingombrante. Lo 'scollamento' fra politici e militari sulla guerra di liberazione non è soltanto a posteriori, nell'aver voluto esaltare la guerra partigiana ed ignorare, quando addirittura non denigrare, il contributo dell'Esercito regolare, ma ebbe praticamente inizio col governo Bonomi, manifestandosi in una crescente sordità alle esigenze delle forze italiane combattenti da parte di chi di esse si doveva fare interprete sul piano politico. È ancora il generale Berardi a documentarci come il ministro Casati, ch'era come persona un gentiluomo e un galantuomo, risultasse poi come politico "*corretto nella forma e scarsamente conclusivo nella sostanza, genuina espressione di quei cauti partiti d'ordine che, barcamenandosi tra varie paure provocano le dittature*"[101]. Incline a non prendere posizione, a differire, a lasciar fare, si trovò a subire in modo sempre crescente l'influenza del generale Chatrian, che era succeduto al generale Oxilia nella carica di sottosegretario nel dicembre '44 e che, nella sua qualità appunto di sottosegretario 'militare', covava probabilmente l'ambizione d'essere lui, piuttosto che il Capo di Stato Maggiore, il vero deus ex machina dell'Esercito. Fu così che ai primi di febbraio del '45, proprio mentre andava comple-

tandosi la preparazione dei Gruppi di Combattimento che di lì a poco sarebbero entrati in linea, fu rispolverato un vecchio decreto che faceva del Capo di Stato Maggiore solo una sorta di consulente tecnico del ministro ed alla carica così ridimensionata venne chiamato un semplice generale di brigata, mentre il Berardi veniva spedito al comando della Sicilia. È da credere che, se al ministero ci si fosse occupati di più d'insistere con gli anglo-americani sulla nostra partecipazione alla guerra comune contro i tedeschi, anziché di condurne una privata contro lo S.M.R.E., si sarebbe forse ottenuto di portare in linea i Gruppi di Combattimento come un Corpo d'armata italiano, sotto comando italiano, come appunto sognava il generale Berardi.

C'è forse un solo caso in cui governo e Stato Maggiore siano stati d'accordo e fu quando, a guerra finita, si delineava l'ossatura del cosiddetto 'esercito di transizione', che gli anglo-americani avrebbero voluto esercito di mestiere, esercito professionale ridotto di forza ma efficiente come qualità. Qui gli alleati trovarono la ferma opposizione dello S.M.R.E. già retto all'epoca dal generale Cadorna, che si riallacciava alla tradizione di 'scuola di italianità' della coscrizione obbligatoria in Italia, per cui anche a ranghi ridotti, anche con le difficoltà che ciò avrebbe potuto comportare, insisteva per mantenere la ferma e non un esercito totalmente volontario. In questo caso il governo fece proprie le istanze dello Stato Maggiore e le rappresentò fermamente ai governi alleati, probabilmente perché d'un esercito di mestiere i partiti del C.L.N. avevano più paura che degli stessi anglo-americani, per cui una volta tanto questi cedettero non solo sul principio, ma anche sui dettagli, cioè consentendo che i richiami alle armi avvenissero nella forma programmata dallo Stato Maggiore italiano e non con lo strano sistema che si erano andati nel frattempo inventando gli estensori delle famose direttive n° 1 e n° 2[102].

Anche queste sono pagine che dalla storia di quel periodo

si tenta in genere d'espungere, sia pur magari per pudore o per carità di patria, ma credo che un'autentica carità di patria, almeno dopo cinquant'anni, consista proprio nel riportarle alla luce, nel non dimenticare a prezzo di quali difficoltà ed in mezzo a quanta indifferenza il Regio Esercito italiano riuscì a durare e ad agire, sopportando tutte le imposizioni, le umiliazioni e le trasformazioni che gli consentissero di durare ed agire. Non fosse che per questo io credo che dobbiamo tutti un più consapevole ringraziamento all'opera silenziosa e misconosciuta del generale Berardi e dei suoi collaboratori, non solo io che non c'ero e queste cose me le sono dovute andar a ricercare pazientemente negli archivi, sui testi, nelle testimonianze di chi c'era eccetera, ma anche chi, pur essendoci in quei momenti e facendo il suo dovere e forse più del suo dovere, non aveva però chiara la tragica situazione di fondo nella quale si muovevano le relazioni fra italiani e anglo-americani, fra italiani e altri italiani, e magari all'indirizzo dello stesso Berardi mandava in quei tempi qualche colorito improperio. Qualunque altra considerazione si voglia addurre, sta il fatto che si deve alla tenacia di questi uomini se all'8 maggio 1945 esisteva ancora sul suolo nazionale un esercito nazionale, senza il quale mi resta il dubbio se io avrei pacificamente potuto crescere, ed altri che m'ascoltano avrebbero potuto serenamente invecchiare, da uomini liberi in un paese libero che continua, malgrado tutto, a chiamarsi Italia.

Note

(1) Cfr. P. Berardi, *Le conseguenze strategiche della diffidenza alleata verso l'Italia*, "Rivista Militare" 1947, n. 8-9.

(2) Cfr. P. Berardi, *Memorie di un Capo di Stato Maggiore dell'Esercito* (1943-1945), Bologna 1954.

(3) Cfr. E. Scala, *La riscossa dell'Esercito*, Roma 1948, specie alle pp. 205-208.

(4) Cfr. Ministro della Difesa - Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, *Il I Raggruppamento motorizzato italiano (1943-1944)*, a cura di S. Crapanzano, Roma 1949, pp. 7-26.

(5) Cfr. G. Conti, *Aspetti della riorganizzazione delle Forze Armate nel Regno del sud (settembre 1943 - giugno 1944)*, "Storia Contemporanea" 1975, n. 1, pp. 85-120.

(6) G. N. Amoretti, *La relazione Cadorna sull'opera dello Stato Maggiore dell'Esercito (8 settembre 1943 - 31 gennaio 1944)*, Rapallo 1983 (di qui in avanti citata semplicemente come *Relazione*).

(7) Forse il solo che mostri finora d'averne tenuto conto e V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, vol. VI, *1943-45 - Soldati e partigiani*, Roma 1991.

(8) Ministero degli affari esteri - servizio affari generali - ufficio studi e documentazione, *Il contributo italiano nella guerra contro la Germania*, Roma 1946. Citerò il documento in questione semplicemente come *Elenco*, riferendomi per praticità alle pagine dell'edizione Amoretti.

(9) Cfr. M. De Leonardis, *La diplomazia anglo-americana dalla resa incondizionata alla cobelligearanza*, in questo stesso volume; sulle problematiche specifiche dell'armistizio v. anche M. Mazzetti *L'armistizio con l'Italia in base alle relazioni ufficiali anglo-americane*, "Memorie storiche militari", 1968, nonché E. Aga Rossi, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli Angloamericani del settembre 1943*, Roma 1993. È tuttavia da notare come un quadro realistico delle motivazioni degli anglo-americani e delle conseguenti ambiguità nelle trattative d'armistizio fosse già sostanzialmente delineato da M. Torsiello, *Settembre 1943*, Milano-Varese 1963, pp. 339-344.

(10) I documenti oggi disponibili sembrano confermare che fin da prima dell'armistizio i governi alleati, e soprattutto quello inglese, fossero ben determinati a valersi il meno possibile del concorso italiano alla prosecuzione delle operazioni belliche; il che dovrebbe far definitivamente giustizia d'una tesi diffusa all'epoca, ed accettata anche dal Conti in base ad una lettera del 13 settembre del generale Eisenhower (che non pare tra l'altro essere stata la persona più informata su alcune almeno delle decisioni politiche che si prendevano al di sopra di lui), secondo la quale "la fuga del re e del governo, la mancata difesa della capitale, ma soprattutto la disgregazione della compagine militare, provocarono una profonda delusione fra gli alleati, che avevano sperato fino all'ultimo nella resistenza italiana ai tedeschi" (*op. cit.*, p. 90).

(11) Slogan ancora ripreso dal Conti per qualificare il clima "che aveva caratterizzato le giornate post-armistiziali" (*op. cit.*, p. 110).

(12) Così la *Relazione* cit., p. 8. Ricostruzioni più accuratamente effettuate a distanza di tempo riportano un totale di poco inferiore, composto da 22.385 ufficiali e 396.630 fra sottufficiali e truppa (cfr. ad es. P. Bertinaria, *Le Forze Armate nella Guerra di Liberazione e nella Resistenza*, in AA.VV., *Atti del Convegno nazionale 'Le Forze Armate italiane nella Guerra di Liberazione'* (11 novembre 1989), Consiglio Regionale del Piemonte, Torino 1991, p. 24.

(13) Una ricostruzione sufficientemente analitica, per quanto ancora non immune qua e là da imprecisioni e lacune, delle vicende affrontate dai vari reparti italiani nel periodo immediatamente successivo all'armistizio è in Ministero della Difesa - Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, a cura di M. Torsiello, Roma 1973.

(14) Cfr. *Relazione*, p. 9.

(15) P. Badoglio, *Relazione* al Consiglio dei Ministri del 27 Aprile 1944, cit. in G. Conti, *op. cit.*, p. 87.

(16) Una nota in tal senso fu infatti presentata dal Capo di S.M.G. alla Commissione militare alleata già il 15 settembre: cfr. *Il I Raggruppamento motorizzato italiano* cit:, Allegato 5, p. 140.

(17) Cfr. P. Berardi, *Memorie* cit., p. 73.

(18) Cfr. *Il I Raggruppamento motorizzato* cit., Allegato 3, p. 137.

(19) Cfr. G.N. Amoretti, *op. cit.*, p. XVIII.

(20) Cfr. *Il I Raggruppamento motorizzato* cit., p. 15.

(21) *Elenco* cit., p. 101.

(22) Cfr. *ibidem*, p. 102.

(23) *Ibidem*, p. 106.

(24) *Ibidem*.

(25) *Relazione* cit., p 15.

(26) *Ibidem*, p. 8

(27) Cfr. *Le operazioni delle unità italiane* cit, p. 124.

(28) Sulle vicende della liberazione della Corsica cfr. G. Magli, *Le truppe italiane in Corsica prima e dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943*, Lecce 1952, importanti anche i contributi raccolti in Associazione nazionale Combattenti e Reduci, Federazione Provinciale di Lucca, *Le operazioni delle unità italiane in Corsica nel settembre-ottobre 1943*, Atti del Convegno internazionale di Storia Militare, Lucca 1987.

(29) Cui sono ancora da aggiungere due Ufficiali e diciannove Cavalieri dell'Ordine Militare di Savoia, nonché nove Medaglie d'Oro alle bandiere d'altrettanti reparti (cfr. *Le operazioni delle unità italiane* cit., pp. 647-648).

(30) *Le operazioni delle unità italiane* cit., p. 540.

(31) Cfr. *ibidem*, pp. 424-430.
(32) N. LOI, *La partecipazione alla guerra per la liberazione del territorio italiano*, in *Le operazioni delle unità italiane in Corsica* cit. p. 284.
(33) *Ibidem*.
(34) Cfr. *Le operazioni delle unità italiane* cit., pp. 228-231.
(35) *Ibidem*, p. 227.
(36) *Ibidem*, pp. 225-226.
(37) *Ibidem*. E superfluo aggiungere che vi furono anche formazioni, come ad esempio quella batteria dell'11° Artiglieria di cui vedo che si parlerà in questo stesso Convegno, che non mollarono mai per un solo minuto, partecipando in seguito a tutta la guerra guerreggiata fino al 29 aprile 1945, data della resa dei tedeschi in Italia.
(38) *Le operazioni delle unità italiane* cit., Allegato 1 al cap. IV, p. 233.
(39) Cfr. *Il I Raggruppamento motorizzato* cit., Allegato 5, p. 140.
(40 *Ibidem*, Allegato 6, p. 141.
(41) Non è questa la sede in cui ridiscutere la vessatissima questione della mancata diramazione all'8 settembre di ordini relativi all'attuazione delle varie Memorie 44, 45, n° 1 e n° 2, o di quant'altro avrebbe potuto servire a più efficacemente contrastare l'iniziativa tedesca. Mi limiterò qui ad accennare, investendovi tuttavia quel po' di competenza professionale che mi ritrovo in qualità di psicologo, come al Comando supremo non possa essere sfuggita l'obbiettiva difficoltà di (lire ad un qualsiasi soldato italiano, *nello stesso contesto*, a) che la guerra era finita, b) che c'eravamo arresi agli anglo-americani c) che *di conseguenza* bisognava mettersi a sparare subito ai tedeschi. Qualunque tesi si sia voluta sostenere con un più o meno politicamente interessato 'senno di poi', sembra evidente che ogni concepibile azione italiana contro l'ex-alleato germanico non avrebbe avuto alcuna possibilità di delinearsi se non come *reazione* a concrete operazioni offensive del medesimo, solo a seguito delle quali sarebbe diventata comprensibile la necessità di riprendere le armi per cacciar fuori, una buona volta, quanto ancora si frapponeva ad una *vera* conclusione della guerra.
(42) Tali *'Direttive per le operazioni in Puglia'*, come già accennato, sono riferite in *Le operazioni delle unità italiane* cit., Allegato I al cap. IV, pp 232-233
(43) Cito dall'articolo del gen. L. Poli, *Secondo Risorgimento: le Forze Armate nella bufera*, "Rivista Militare" 4/93, p 59 Il documento è comunque già riportato ne *Il Primo Raggruppamento motorizzato* cit, Allegato 3, pp 136-137
(44) Così nel P.M. 151 indirizzato a S.E. Il Capo del Governo, in *Il I Raggruppamento Motorizzato* cit,, Allegato 12, p, 147.

(45) Più o meno in questi termini, ancora nell'estate del 1944, ebbe a crudamente esprimersi un anonimo funzionario del Foreign Office citato da L. Woodward, *British Foreign Policy in the second World War*, London 1971, vol. III, p. 440.

(46) Cfr, *Le operazioni delle unità italiane* cit,, p, 214

(47) Anche il giorno esatto della sua istituzione è controverso: secondo il Crapanzano (*Il I Raggruppamento Motorizzato* cit., p, 10) sarebbe il 15 settembre, mentre il Torsiello (*Le operazioni delle unità italiane* cit, p 215). accenna ad un ordine in data 14 dello S.M.R.E al LI Corpo, "nel frattempo costituitosi". Alla stessa pagina (nota 41) si afferma che al nuovo Corpo era stata assegnata anche la 209ª divisione costiera, mentre a p. 231 è detto che "assorbì le truppe del IX Corpo ad eccezione della 209ª". Sembrerebbe a questo punto auspicabile che venissero intraprese, se ancora possibile, ricerche più accurate sopra queste vicende, che non sono oltretutto le meno significative nell'intera storia della guerra di liberazione.

(48) *Relazione* cit., p. 11.

(49) *Elenco* cit., pp. 100-101.

(50) *Elenco* cit., p. 100.

(51) E. Scala, *op. cit.*, p. 158.

(52) Cfr. Sandalli, p. 103.

(53) *Ibidem*, p. 104.

(54) Cfr. *Elenco* cit., p. 107 e p. 109.

(55) Cfr. W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, parte V, vol. I: *La campagna d'Italia*, trad it. Milano 1951, p. 117.

(56) Cfr. *ibidem*, pp. 217-240.

(57) Cfr. *Relazione* cit., p. 17.

(58) Già dal 13 settembre erano stati fatti passi presso il Comando alleato per rappresentare "l'effetto deprimente provocato nel popolo italiano dalla pubblicazione, fatta da parte tedesca, delle condizioni di armistizio" (*Elenco* cit., p. 99), chiedendo che venisse diffuso il testo della dichiarazione aggiuntiva, secondo la quale le condizioni definitive sarebbero state modificabili in funzione dell'apporto dato dall'Italia alla guerra contro i tedeschi. Va da sé che nemmeno questa richiesta fu accolta.

(59) Cit. in G. Bernardi, *La Marina, gli armistizi e il trattato di pace (settembre 1943 - dicembre 1951)*, Roma 1979, p. 82

(60) *Ibidem*.

(61) Cfr. W. Churchill, *op. cit.*, pp. 202-208.

(62) Riportato con omissione degli allegati ne *Il Primo Raggruppamento Motorizzato* cit., Allegato 17, pp. 156- 158.

(63) Cfr. E. Scala, *op. cit.*, pp. 226-229.

(64) *A Bari non lessi integralmente questa relazione, di cui riassunsi oralmente i punti principali anche per ovvi limiti di tempo; m'ero tuttavia proposto di stamparla così com'era stata concepita per l'occasione del 28 aprile 1994, senza integrarla con riferimenti a pubblicazioni apparse in quest'ultimo lasso di tempo, pur se in qualche caso mi sarebbe tornato utile. Non posso però non segnalare almeno un caso esemplare tra le varie menzogne, deformazioni e disinformazioni di cui ha abbondato la pubblicistica italiana nel cinquantenario della liberazione. Così infatti Arrigo Petacco, in un suo pretenzioso volume sulla II Guerra mondiale* (La nostra guerra, 1940-1945, *Milano 1995, pp. 211-212) descrive l'episodio: "Il battesimo del sangue del primo reparto militare dell'Italia cobelligerante si registro tre mesi dopo, l'8 dicembre, nel corso della battaglia cosiddetta 'di San Pietro' dal nome del paese attorno al quale si svolse. Da giorni gli americani tentavano inutilmente di sfondare la tenace resistenza tedesca per aprirsi la strada attraverso quella zona montuosa in direzione di Montecassino. Gli italiani furono impiegati per la conquista di Montelungo, il caposaldo più insidioso della linea difensiva tedesca.* Vi perirono quasi tutti. *Il reparto in questione* faceva parte del raggruppamento motorizzato, organizzato e comandato dal maresciallo Messe (*gli Alleati avevano avuto una buona impressione di lui per il valore che egli aveva dimostrato nel drammatico finale della battaglia di Tunisia*). *Il raggruppamento si batté egregiamente, destando l'ammirazione degli americani per la combattività dei nostri soldati che pagarono con un gravissimo tributo di sangue.* Dopo dieci giorni gli italiani superstiti dovettero essere trasferiti a riposo *e furono inviati nella zona di Sant'Agata dei Goti-Airola-Solopaca. Il generale Clark si complimentò con il comando italiano e il 'Times' dedicò ai nostri soldati un lusinghiero articolo arricchito da una fotografia. In seguito i soldati italiani schierati al fianco degli Alleati* costituiranno i quattro gruppi di combattimento, Cremona, Friuli, Legnano e Folgore, che saranno poi riuniti nel corpo italiano di liberazione". *E questo, a parte l'evidenziazione delle più lampanti fra le castronerie che l'autore è riuscito ad accumulare in un brano pur breve, è tutto ciò che, in un libro d'oltre trecento pagine (fra le quali, ovviamente, numerose sono quelle dedicate alle formazioni partigiane e repubblichine), il lettore può venir a sapere relativamente al contributo italiano nella guerra di liberazione (nota aggiunta il 24.5. 1996).*

(65) N. Loi, *op. cit.*, p. 286.

(66) Cfr. *Elenco* cit, p. 101.

(67) Cfr. *Il Primo Raggruppamento Motorizzato* cit., Allegato 10, pp. 145-146.

(68) Al termine delle ostilità la forza delle u.a. raggiungeva i 196.000 uomini, ripartiti in 10 gruppi di battaglioni, 13 reggimenti pionieri e 5 rgt. lavoratori, 42 btg. servizi, 26 btg. guardia, 5 btg polizia militare, 7 compagnie di polizia stradale, 48 CP. servizi aviazione, 83 cp. genio delle varie specialità, 5 btg. ferrovieri, 33 reparti salmerie, 81 cp. autieri, 25 plotoni o sezioni guardafili, antincendi, mascheratori, 14 cp. servizi munizioni e riparazioni armi e automezzi, 5 cp. riparazioni materiali genio, artiglieria e carri, 7 btg. portuali, 7 cp. nebbiogeni, 4 reparti forestali, 6 ospedali da campo, 4 cp. sanità, 7 infermerie quadrupedi e 2 reparti di rimonta, 10 officine, 15 cp. servizi d'intendenza, distribuzione carburanti e servizi vari, 7 cp. per la raccolta, la lavatura e il rinnovamento di materiali usati (*Relazione* Cit., P. 24).

(69) P. Berardi, Memorie cit., p. 74.

(70) *Ibidem*, PP.74-75

(71) *Relazione* cit., p. 23; corsivo mio.

(72) Cfr. al proposito Ministero della Difesa - Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, *Le unità ausiliarie dell'Esercito italiano nella Guerra di liberazione*, Roma 1977; per una rapida ma efficace sintesi v. anche E. Boscardi, *Le unità ausiliarie nella Guerra di Liberazione*, "Rivista Militare", fascicolo speciale 1987.

(73) Cfr. *Relazione* cit., p. 25.

(74) Cfr. G. Conti, *op. cit.*, pp. 116-117.

(75) Cfr. *Il I Raggruppamento motorizzato* cit., p. 77, e Allegato 33, p. 177.

(76) Cfr. *ibidem*, pp. 82-83 e p. 87.

(77) Cfr. *ibidem*, pp. 90-91.

(78) Così almeno sembrerebbe da una nota del 10 novembre del Quartier Generale alleato, trascritta in altra nota del 12 dal Capo di Stato Maggiore f.f. gen. Mariotti, riportata ne *Il I Raggruppamento motorizzato* cit., Allegato 14, pp. 150-151.

(79) *Ibidem*, Allegato 11, p. 147.

(80) Cfr. *Relazione* cit., p. 18.

(81) P. Berardi, *Memorie* cit., p. 83. Lo stesso Berardi precisa che, seguitando a mantenere il punto di vista del vincitore verso il vinto, tale atteggiamento era perfettamente logico e che viene comunque a chiarire, "senza equivoci, le condizioni nelle quali dovemmo lavorare" (*ibidem*).

(82) *Relazione* cit., p. 20.

(83) P. Berardi, *Memorie* cit., p. 84.

(84) *Ibidem*, pp. 85-86.
(85) *Ibidem*, pp. 183-184.
(86) *Elenco* cit., p. 102.
(87) P. Berardi, *Memorie* cit., p. 187.
(88) *Relazione* cit., p. 27
(89) P. Berardi, *Memorie* cit., p. 196.
(90) Cfr. *Relazione* cit., pp. 44-45.
(91) Cfi. *ibidem*, p. 45.
(92) P. Berardi, *Memorie* cit., p. 59.
(93) Basti pensare a quanto avvenne al povero De Courten, che dopo la guerra aveva scritto a Cunningham per pregarlo, 'da ufficiale di Marina a ufficiale di Marina', d'esercitare la sua influenza acché fossero mitigate le condizioni imposte dal trattato di pace, in quanto contrarie alla lettera e allo spirito dell''agreement' lealmente stipulato fra gli stessi il 23 settembre '43, ed al quale Cumlingham rispose freddamente che, pur comprendendo 'da ufficiale di Marina a ufficiale di Marina' la sua delusione, De Courten la modifica del 17 novembre all'accordo medesimo l'aveva pur firmata, ed avrebbe ben dovuto sapere dove le cose sarebbero andate a parare (cfr. G. BERNARDI, *op. cit.*, nota a pp. 103-104)
(94) P. Berardi, *Memorie* cit., p. 123.
(95) *Ibidem*.
(96) *Ibidem*, pp. 73-74.
(97) Encyclopaedia Britannica, art. *World War Two - The Italian Campaign*, vol. 23, Chicago 1962, p. 792E.
(98) Cfr. ad es. W. Churchill, *op. cit.*, pp. 307-308.
(99) L. Poli, *Testimonianza di un combattente: motivi di una scelta*, in AA.VV., *Atti del Convegno nazionale 'Le Forze armate italiane nella guerra di liberazione'* Torino, 1990, cit., p. 44.
(100) *Ibidem*, p. 45.
(101) P. Berardi, *Memorie* cit., p. 213.
(102) Cfr. *Relazione* cit., p. 53

IL TENTATIVO CRAVERI-PAVONE DI COSTITUIRE UN CORPO VOLONTARIO COMBATTENTE CIVILE

di Giorgio Pirrone

Il Generale Giorgio Pirrone ufficiale di Stato Maggiore, appassionato di storia, è stato Capo Sezione presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e successivamente titolare della Cattedra di Storia Militare presso il Corso Superiore di Stato Maggiore della Scuola di Guerra dell'Esercito a Civitavecchia. Attualmente è membro della Società di Storia Militare, Condirettore del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione e Vice Presidente del Centro Studi "Silentes Loquimur" di Pordenone, specializzato negli studi storico-militari sui problemi della Venezia-Giulia.

In campo storico molto spesso si trascurano le iniziative che avrebbero, forse, potuto avere sviluppo, ma che, invece, non hanno avuto seguito. Iniziative che, insomma, sono "*abortite*". Peraltro nel quadro generale di una grande indagine storica come quella sulla seconda guerra mondiale, anche tentativi tipo quello che costituisce parte della mia relazione, possono illuminare meglio gli avvenimenti e da essi possono sempre essere tratti ammaestramenti interessanti.

Si tratta del tentativo di costituzione della comunemente detta *Armata "Pavone"* o *Corpo d'Armata "Pavone"* o *Corpo Volontario "Pavone"*. In termini rigorosamente storiografici si dovrebbe parlare di "*Gruppi Combattenti Italia*" al comando del Generale in pensione Giuseppe Pavone. In sintesi, dob-

biamo esaminare *il tentativo abortito di costituire nel settembre-ottobre 1943 (a Napoli) un Corpo di Volontari nell'Italia meridionale*. Il teatro, quindi, è l'Italia "*liberata*", rectius "*occupata*" dagli alleati (Gran Bretagna, USA, URSS e paesi satelliti) in contrapposizione all'Italia settentrionale e centrale, "occupata" all'8 settembre dall'ex alleato tedesco ed ove contemporaneamente operava un altro governo "di fatto" italiano (con sede a Gargnano, sul Lago di Garda) che tale alleanza voleva mantenere. Ricordiamo, per inciso, che gli "*Alleati*" erano tali soltanto tra loro e non certo con l'Italia a cui è stato sempre negato lo status giuridico di "*Alleata*". Anche dopo la dichiarazione di guerra alla Germania del 13 ottobre 1943 effettuata dal Governo Badoglio (con sede a Brindisi), all'Italia veniva attribuito soltanto lo status di "*cobelligerante*" cioè di *Nazione "che combatte insieme" a loro pur non essendo alleata*. Tutti questi trucchi e queste arzigogolate figure giuridiche, degne di venditori di tappeti levantini, servivano a tenere inchiodata l'Italia - a dispetto di tutte le promesse e del *Memorandum di Quebec* - nella posizione di paese sconfitto, al momento della firma del trattato di pace. Il che avverrà regolarmente nel 1947 con il famigerato "*diktat*" del palazzo del Lussemburgo.

Precedenti storici

Nella storia militare italiana erano esistiti Corpi di volontari che operavano parallelamente all'Esercito regolare, il Regio Esercito, però con la Bandiera nazionale e agli ordini del Re. Basti pensare al Corpo dei "*Cacciatori delle Alpi*" volontario, comandato da Giuseppe Garibaldi nelle Campagne del 1859 e 1866 nonché all'Esercito Garibaldino dell'Italia meridionale, sempre comandato da Garibaldi, che aveva condotto contro l'Esercito Borbonico le sue bande partigiane (i c.d. "Briganti") nel 1860-1861.

L'idea iniziale

In conseguenza della crisi dell'8 settembre 1943, determinata dalla convergenza di diversi elementi. In *primis*, *la mancanza di coordinamento tra le forze alleate e quelle italiane*. Ma si potrebbe usare meglio la parola *tradimento*: il Gen. USA Dwight Eisenhower - uno dei Generali più incapaci della storia, mantenuto in comando solo per alcune oscure protezioni politiche - aveva fatto credere (non l'aveva detto esplicitamente, ma *l'aveva fatto credere*) che la proclamazione dell'armistizio sarebbe stata fatta il *giorno 12 settembre*, invece veniva fatta l'8 settembre facendo cogliere le Forze Armate italiane in crisi di movimento per l'assunzione del nuovo schieramento in funzione antitedesca. E i movimenti non potevano essere fatti che negli ultimi giorni per non mettere in guardia i già sospettosi tedeschi. L'ipotesi forse più verosimile è che gli Alleati non fossero poi così incapaci? ma l'abbiano fatto deliberatamente per "*azzerare*" *l'Italia come potenza mondiale ed eliminare la dinastia Sabauda*. Per l'approfondimento di tale ipotesi ci riserviamo di riferire in altra sede. In secondo luogo, *mancanza di cooperazione fra le stesse Forze Armate italiane*. Marina ed Aeronautica, invece di sostenere, per quanto possibile, l'Esercito, andarono a consegnarsi agli Alleati in obbedienza agli ordini di Eisenhower. In conseguenza le Forze Armate italiane erano rimaste "*screditate*" e ancor più i loro Alti Comandi.

In quel momento era difficile ripartire - unicuique suum tribuere - le colpe effettive. Ma taluni politicanti - alcuni per mettersi in luce, altri forse in buona fede - dopo gli avvenimenti dell'8 settembre avevano deciso che non si doveva fare più affidamento sulle Forze Armate Regie che pure avevano conservato in Sardegna, Corsica, Calabria e Puglia quasi 500.000 uomini rimasti con le armi al piede in obbedienza alla nuova situazione: in ultima analisi *perché fedeli al giuramen-*

to prestato al Re. Al posto del "*Regio*", volevano costituire un Esercito volontario, con Bandiera italiana senza Scudo Sabaudo svincolato dall'obbedienza al Re e ai suoi Generali... "*monarchici*", più o meno repubblicaneggiante da far combattere per riscattare l'onore e la dignità italiana. Chi sono i fautori di questa iniziativa? Nelle fonti troviamo un certa discordanza. Nel diario del Senatore Benedetto Croce ("*Quando l'Italia era tagliata in due*") si dice che i promotori erano lo stesso Croce, il suo genero (marito di Elena Croce) Ten. di complemento Avv. Raimondo Craveri e l'Avv. Pasquale Schiano. Secondo Agostino degli Espinosa ("*Il Regno del Sud*") la paternità viene attribuita a un gruppo di fuorusciti del Partito d'Azione (Tarchiani, Cianca, Sforza, ecc.) rientrati in quei giorni in Italia al seguito dei Servizi Segreti USA. Probabilmente tutti hanno collaborato, ma la spinta più forte sembra essere stata quella del circolo di Croce. Alle fonti succitate è doveroso aggiungere, poi, il diario del Gen. Giuseppe Pavone, un articolo sulla rivista *Movimento di Liberazione in Italia* del prof. C. Pavone, il libro del prof. Massimo de Leonardis "*La Gran Bretagna e la resistenza Partigiana in Italia 1943-1945*" il libro di Raimondo Craveri "*La Campagna d'Italia e i Servizi Segreti. La Storia dell'ORI 1943-1945*" e infine il libro di P. Tompkins "*L'altra Resistenza*".

Il primo suggerimento

Il primo suggerimento era stato dato da Craveri e Schiano recatisi al campo di Paestum (a Sud di Salerno) dal Gen. USA William Donovan, amico personale di Roosevelt, e capo dell'O.S.S. (Office of Strategic Service) ente che nel dopoguerra cambierà nome, assumendo quello che tuttora possiede: Central Intelligence Agency (C.I.A.), insomma il Servizio di Spionaggio USA. Suggerimenti confermati a Villa Albertini

di Capri, il 22 settembre, dallo stesso Croce al Gen. Donovan. Scrive Croce, a pag 12 del citato diario "*Ma alla domanda del Gen. Donovan sulle disposizioni d'animo in Italia, ho risposto che quello che tutti i migliori italiani desiderano, quello che darebbe a loro fiducia, sarebbe che si lasciassero formare delle legioni di combattenti con la bandiera italiana con il compito di cooperare con l'Armata angloamericana per liberare la terra italiana dai tedeschi; e poiché egli mi domandava se c'era qualcuno che potesse comandarla, ho dato il nome del Generale Pavone, di vecchia famiglia patriottica e liberale del mezzogiorno e che è iscritto al Partito d'Azione*".

Il Corpo Volontari "Pavone"

Vediamo ora lo sviluppo - brevissimo, circa 40 giorni: dal 22 settembre al 1° novembre 1943 - attraverso i documenti ufficiali. Il 23 settembre il Gen. Donovan inviava la seguente relazione at Gen. M. W. Clark, Comandante della 5ª Armata USA:

Salerno, 23 settembre 1943

Oggetto: Organizzazione di Gruppi Operativi italiani per impiego con Forze Alleate.

A: Ten. Gen. Mark W. Clark
(tramite: Magg Gen. Alfred M. Gruenther (nota: suo Capo di S.M.)).

Da William J.Donovan, Direttore dei Servizi Strategici

1. *Ieri, insieme con il Ten. Col. John Whitaker, ho parlato a Capri con Benedetto Croce, il ben famoso filosofo e scrittore italiano.*
2. *Il Signor Croce, dal 1924, è stato il più coraggioso, aggressivo ed efficace oppositore del Fascismo. Attraverso articoli pubblicati e dichiarazioni aperte ha denunciato il totalitarismo ed ha attaccato il Regime Fascista in Italia. Il Regime ha avuto timore nell'arrestar-*

lo. Egli ha trovato rifugio a Capri soltanto su insistenza degli alleati al fine di sfuggire alla cattura da parte dei tedeschi.

3. *Nel corso della nostra conversazione, il Signor Croce ha analizzato l'attuale stato psicologico della popolazione italiana, ivi compreso il loro pensiero politico ed il loro attuale atteggiamento nei confronti della guerra; gli abbiamo chiesto quale fosse il mezzo più importante, a suo parere, per solleticare il suo popolo e risvegliare il rispetto verso se stessi.*
4. *La sua risposta è stata immediata ed univoca: è quella di dar loro l'occasione di arruolarsi quali volontari in una forza combattente sotto la loro bandiera per combattere a fianco degli alleati.*
5. *Mi permetto rispettosamente di condividere questo parere e suggerisco questo per stabilire un punto per risolvere le attuali difficoltà e incertezze dei vari ambienti politici in Italia; aprire gli occhi verso gli Alleati; dovrebbe dare una qualche assicurazione di guadagnarsi il diritto a libere elezioni per la scelta di un proprio Governo e rappresentare il consolidamento di un attiva resistenza contro la Germania e l'Esercito tedesco.*
6. *In linea di principio, raccomando il seguente schema di organizzazione:*
   a) *la scelta quale capo titolare, di un italiano con ben noto passato militare, quale il Gen. Giuseppe Pavone, un dichiarato antifascista con eccellente ruolino nell'ultima guerra mondiale e uomo di (ottima) reputazione e standing.*
   b) *l'assimilazione di questi volontari quale forza combattere secondo le regole della Convenzione di Ginevra.*
   c) *concedere a questi volontari il diritto di combattere sotto la bandiera del loro paese: l'Italia.*
   d) *l'aggregazione a questi gruppi di istruttori della SOE e dell'OSS per l'addestramento ai moderni sistemi di demolizione, nonché alla tattica della guerriglia (letteralmente: guerra irregolare)*
   e) *Infine, allo scopo di ottenere organizzazione ed impiego immediato di questi gruppi, orientamento da parte dell'Ufficio Servizi Strategici (O.S.S.) a rendere disponibili i fondi necessari. (Ritengo che anche i nostri colleghi britannici, quantunque non interpellati, concordino nel dare il loro contributo).*

Rispettosamente

William J. Donovan

Il giorno 24, questo promemoria, veniva inviato anche al Gen.

Eisenhower, Comandante in Capo delle Forze Alleate del Mediterraneo:

Capri, nella dimora del Senatore Croce, 24 settembre 1943

Al Generale Dwight Eisenhower dal: Fronte Nazionale della Liberazione

1. *A seguito della conversazione a Capri fra il Gen. William J. Donovan, Direttore dei Servizi Strategici ed il Senatore Benedetto Croce, nonchè dalla conversazione a Paestum tra il Gen. Pavone, Avv. Mundo (Raimondo Craveri) e rappresentanti americani e britannici, è stato costituito il Comitato Esecutivo del Fronte Nazionale della Liberazione. Il Comitato Esecutivo è composto dal Sen. Benedetto Croce, dal Gen. Pavone, da Alberto Tarchiani e dal Tenente Mundo. Appena il contratto verrà stabilito, il Comitato Esecutivo del Fronte Nazionale della Liberazione verrà ampliato al fine di includere i rappresentanti di tutte le forze della Liberazione attualmente esistenti (e organizzate) e di quelle che potranno sorgere in varie parti d'Italia.*

2. *(Seguivano i punti fissati da Donovan e riferiti sopra. Questo documento, firmato da Croce, Pavone, Tarchiani e Craveri, fu trasmesso, con lettera esplicativa, al Col. Huntington e al Magg. Munthe, presso il Comando della 5ª Armata (c/o 5th Army H. 42.)*

Il 23 settembre era avvenuto un lungo colloquio al campo di Paestum fra il Gen. Donovan, il Gen. Pavone, il Col. Huntington (Capo dell' O.S.S. per l' Italia), il Magg. Munthe (figlio del famoso scrittore svedese Axel Munthe ad agente del Servizio di Spionaggio inglese) nonché il Capitano, anch'egli del Servizio di Spionaggio inglese (nell'aprile 1945 sarà Colonnello e giocherà un ruolo misterioso a Milano), *Sylvester* (nome di copertura di Massimo Salvadori aristocratico italiano, nato a Londra con doppia nazionalità e - secondo William Scott - amico personale di Mussolini che lo aveva fatto rilasciare dal confino ("*Salò, l'ultima attesa: La morte di*

Mussolini arriva aspettando Churchill"). Il Gen. Donovan mostrava al Gen. Pavone il promemoria scritto per il Gen Clark. Nel diario del Gen. Pavone è scritto "*...Non avrei mai combattuto e servito che sotto la Bandiera ilaliana....che io tenevo presente di essere loro i vincitori ed io un vinto... Ho detto questo per distinguermi dai troppi adulatori del vincitore, oltre certi limiti. Il Gen Donovan rimase un po' sorpreso, poi mi approvò*". Chi era il Gen. Giuseppe Pavone?

Un valoroso e onesto combattente della prima guerra mondiale. Massone, amico di D'Annunzio che aveva favorito, nel 1919-1920, allorquando era Commissario Civile a Volosca (Abbazia) a pochi chilometri da Fiume. Simpatizzante fascista aveva comandato nel 1935 la Divisione di fanteria "*Peloritana*" in Somalia ma era stato rimpatriato a fine anno dopo un litigio con il Gen. Graziani Comandante dello Scacchiere. Ora era in pensione, invecchiato e ingrassato, con velleità politiche, si era iscritto al Partito d'Azione, il Partito di Tarchiani e Cianca, molto vicino agli Inglesi.

Venivano nominati subito due ufficiali di collegamento con il Corpo volontari di Pavone: il Ten. USA Peter Tompkins dell'O.S.S. e il Cap. inglese Randall dell'Intelligence Service.

Occupata Napoli dalla 5ª Armata, il Gen. Pavone si installava in un appartamento di un edificio requisito dagli americani a Piazza Carità. Il Col. del Genio Mario Tanferna diveniva suo Capo di Stato Maggiore. Nella riunione del 24 si decise anche che Croce avrebbe scritto un "*manifesto agli italiani*" e il Gen. Pavone un "*appello per l'arruolamento dei volontari*".

Il 10 ottobre il manifesto, (con ritocchi che eambiavano talune parole scritte da Croce, viene pubblicato a Napoli. Per le sue inesattezze storiche, improntate alla più banale propaganda bellica, non fa certo molto onore ad uno "storico e filosofo" di professione del suo livello e della sua reputazione:

MANIFESTO PER LA CHIAMATA DEI VOLONTARI AFFISSO IN NAPOLI IL 10 OTTOBRE, 1943

Italiani,

I tedeschi, alla notizia dell'armistizio da noi concluso, occuparono gran parte dell' Italia, proclamarono che ogni italiano sarebbe alla mercè, vita e beni, di qualsiasi ufficiale o soldato tedesco, e additarono, a prova e garanzia di queste e altrettanti loro minacce, gli esempi di quello che già in Polonia, in Cecoslovacchia, in Francia, in Russia, in Danimarca, e dovunque sono giunti, hanno saputo fare, rinfrescando con strepitosi episodi di terrore l'epopea delle invasioni barbariche, fonte maggiore e sempre viva della loro boria nazionale. E già si sono visti gli effetti di questi loro propositi, perché nei luoghi, come la città di Napoli, che hanno tenuto per qualche tempo e sono stati poi costretti a lasciare, incalzati dalle armi anglo-americane, hanno fatto saltare o incendiato edifizi pubblici, distrutto tutte le industrie, anche quelle di natura non militare, vuotati i depositi delle sussistenze, saccheggiati i negozi, e fucilato gran numero di cittadini, ed altri presi per le vie e portati eon loro a guisa di schiavi.

È un precipitare su noi di danni, di orrori e di dolori; ma non è una condizione di fatto che sia nata ora. Essa esisteva già dal giorno in cui il fascismo strinse il cosiddetto "patto di acciaio" con la Germania, contro tutta la nostra tradizione nazionale, contro tutti i nostri interessi politici ed economici, contro la nostra stessa situazione geografica, e non solo contro il nostro passato e il nostro presente, ma contro il nostro avvenire, perchè il caso di una vittoria germanica ci prometteva solo l'asservimento sotto la razza eletta, diventata padrona di tutta l'Europa, e particolarmente offenditrice e spregiatrice dei Welschen, cioe di noi italiani. Un patto così stolto, che mostra apertamente la sua natura di patto di partito, nell'interesse di una fazione, la quale, invisa, come sapeva di essere, a tutte le persone intelligenti, cercava assicurazione nella forza germanica, ed era chiusa ad ogni amore, incurante di ogni dovere verso la patria. E allora veramente l'Italia fu consegnata nelle mani dei tedeschi sotto nome di ***alleati****; ed essi furono introdotti e resi esperti di ogni ramo della nostra produzione e della nostra amministrazione, e occuparono città importanti e posizioni militari essenziali. La loro occupazione era mascherata ma effettiva; ed ora l'armistizio da noi concluso ha fatto soltanto cadere la maschera e svelato l'ipocrisia dell'alleanza.*

Il nostro popolo sentì subito la realtà della situazione; e i presunti

alleati, quale che fosse la stima che si faceva della loro disciplina e capacità militare, non furono in alcun luogo d'Italia accolti con la simpatia e col plauso onde si accolgono gli alleati e con cui furono accolti gli italiani in Francia, quando andarono a combattere a Bligny. I soldati tedeschi si aggirarono nelle nostre città tra la freddezza e la diffidenza, sentendosi in esse i nemici, che prima o poi ci avrebbero volto contro i loro aeroplani, i loro cannoni, le loro mitragliatrici. D'altra parte, quasi non ci fu famiglia italiana che non ascoltasse ansiosi, più volte al giorno, le radio proibite e non seguisse con commozione e speranza i progressi delle armi inglesi, russe e americane. Questa è la verità, che tutti possono convalidare con la propria testimonianza. C'era in Italia, nell'anima degli italiani, già in corso una dualità di guerre: una guerra condotta dal fascismo e un'altra che proseguiva tenace lo spirito del Risorgimento: la prima, in apparenza legale ma odiosa, l'altra cara al cuore d'ogni vero italiano.

È ora che la maschera è caduta e che l'ipocrisia è stata dimostrata dai fatti, e danni e dolori preveduti e inevitabili ci colpiscono, la situazione, benché sembri peggiorata, si è rivolta invece in nostra superiorità, perché non siamo più ora pazienti ma operanti e possiamo contrastare e combattere. È già il nostro popolo, in ogni parte d'Italia, nei più vari modi, combatte e contrasta; e uomini, donne e fanciulli di Napoli hanno dimostrato, pur con le scarse armi che sono riusciti a procurarsi, quel cuore e quello spirito pugnace e quello spontaneo eroismo che in passato rifulse in famose discese della nostra città contro gli stranieri. La seconda guerra, che era prima nei nostri cuori, è ora fatta legale, rendendo illegale e delittuosa quella dichiarata dal fascismo, che vanamente si argomenta oggi, dopo il concluso armistizio, di ripigliare sotto gli ordini dei tedeschi, devastatori e carnefici del popolo italiano. È fatta legale, la nostra guerra contro i tedeschi, perché è nella linea stessa segnata dall'unico governo, che legalmente esiste ora in Italia, che è quello che ha concluso l'armistizio con gli Alleati. E noi dobbiamo raccogliere in guerra, per l'onore d'Italia, per l'avvenire d'Italia, tutte le nostre forze: accettare per essa tutti i dolori, tutte le rinunzie, tutti i sacrifizi. Questa è veramente l'ora dell'Italia, non quella che proclamò il fascismo quando si accinse all'aggressione brigantesca della Francia sconfitta.

Immenso è l'odio che riempie i petti dei giovani e dei vecchi che ci vediamo intorno, contro lo straniero che calpesta e vitupera l'Italia e contro i suoi complici, traditori della patria; ma pari o soverchiante è l'amore che questa patria sventurata e nobilissima, che non meritava dalla sorte di essere trascinata dove è stata trascinata da figli indegni;

e grande l'ardore e la fiducia che vediamo spirare dai volti, e la risolutezza e la sicurezza che col nostro sforzo la salveremo e la rifaremo bella come è sempre stata semplice, non solo per le glorie della sua arte, ma per la chiara sua intelligenza e per la sua umana gentilezza, per la sua comprensione e il suo rispetto di tutti i popoli, conforme all'insegnamento e all'apostolato dell'italiano Giuseppe Mazzini.

Il Fronte Nazionale della Liberazione, che si compone di liberi cittadini uniti in unico sentimento di assoluta devozione alla Patria e in unico intento, e il cui Comitato direttivo parla in questo appello, vi annunzia che si sono costituiti oggi Gruppi Italiani Combattenti, col tricolore italiano, che cooperano con le armate anglo-americane a scacciare dal suolo italiano il comune nemico. Dal loro comandante militare udrete l'invito per gli arruolamenti e le altre indicazioni necessarie.

Napoli, 10 ottobre 1943.

Il Fronte Nazionale della Liberazione

Vediamo adesso anche il bando di arruolamento.

BANDO DI ARRUOLAMENTO

Il Fronte Nazionale della Liberazione, per i Comandi Alleati, costituisce una larga forza militare di elementi italiani che, armati ed equipaggiati e sotto il mio comando, combattono a fianco degli alleati per l'onore e la liberazione d'Italia.

A questo intento si è formata l'unione dei liberi italiani che, a prescindere dai partiti e dalle idee, sono oggi uniti e decisi a raggiungere questo fine.

Con l'autorità conferitami; con l'animo commosso per questa impresa di grande valore morale e - son certo - di grande efficacia fattiva da questa terra, ove prima sorse il nome d'Italia, che tutti dobbiamo, solo, avere nel cuore; da questa terra ove già oltre venti secoli addietro sorse l'idea dell'unità della Patria io chiamo sotto la nostra Bandiera, che è la bandiera d'Italia dai tre sacri colori, tutti i combattenti liberi e li chiamo col Dovere, alla severa disciplina che sola ci dà la forza, l'onore e la possibilità di soffrire per ben meritare della Patria. Gli arruolamenti han luogo nei capoluoghi di provincia ed in Caserta.

Potranno essere stabiliti altri centri che saranno resi noti. Presso di essi gli italiani troveranno ogni indicazione per arruolarsi al servizio della Patria in quest'ora decisiva della Sua vita, del Suo onore. Ognuno sarà arruolato con il proprio grado.

Italiani che avete combattuto e dolorato, che avete vinto tante battaglie;

Combattenti che ricordate col nodo alla gola la gloria di Vittorio Veneto, dopo il dolore di Caporetto;

Uomini d'ogni fede, amanti questi reparti che devono combattere e vincere;

Il vostro numeroso affluire da ogni terra d'Italia, dove si soffre e si spera, dove si lotta e si vince, dirà che noi abbiamo già la vittoria in pugno avendo vinto noi stessi, avendo superato l'ora grigia ed oscura che anche gli eroi provano durante il travaglio per compiere l'opera.

Noi tutti abbiamo provato il tormento!

Con esso abbiamo ravvivato la fiamma della fede che vince ogni battaglia, che sola sarà coronata.

Viva l'Italia!

Il Comandante

Ma di questo Bando, redatto, come è stato detto sopra dal Gen. Pavone, le Autorità Alleate vietarono la pubblicazione. Vediamo, intanto, gli ulteriori sviluppi nella comunicazione del Col. Huntington alle superiori autorità:

COMANDO DELLA 5ª ARMATA
COMANDO UFFICIO DEI SERVIZI STRATEGICI
DISTACCAMENTO SPECIALE G2
(Villa Maria) 8 ottobre 1943

Oggetto: Gruppi Operativi italiani - Organizzazione.

A: Gen. Giuseppe Pavone.

1. A mezzo di comunicazione del sottoscritto alla S. V: in data 5 ottobre 1943, Ella è stata informata che la Comunicazione di Base datata 26 settembre 1943, inviata da quest'ufficio al Gen. Clark, Comandante della 5ª Armata, nella quale si delineava una proposta per l'organizzazione e l'impiego di Gruppi Operativi italiani, era stata approvata e sottoscritta dal Generale Comandante in data 4 ottobre 1943, soggetta a certe condizioni.

2. *Per Sua informazione l'autorizzazione, come dettagliato nella Comunicazione di Base e (relativa) sottoscrizione, prevede, in sostanza che:*
   a. *I Gruppi Operativi Italiani (unità di Ufficiali e soldati italiani consistenti in 4 Ufficiali e 30 graduati e truppa ognuno, limitati inizialmente, a 15 gruppi) vengano organizzati sotto la direzione del Comitato del quale Lei e il Signor Benedetto Croce fanno parte;*
   b. *che Lei sarà il Membro militare del Comitato responsabile di tale organizzazione, assistito da uno "staff" di subordinati scelto da Lei con l'approvazione del Comitato;*
   c. *che i rifornimenti, mezzi di trasporto, mezzi per l'addestramento, armi ed equipaggiamento verranno forniti dall'OSS e dal SOE;*
   d. *che le relative spese necessarie in relazione all'impiego saranno a carico dell'OSS e del SOE;*
   e. *ed infine che il tutto sarà soggetto alle seguenti condizioni:*
   1) *detti Gruppi Operativi non avranno carattere politico e non dovranno identificarsi con alcun gruppo politico;*
   2) *sarà esercitata la cura necessaria al fine di evitare qualsiasi azione, militare o politica, in contrapposizione al Regno d'Italia ed al Governo Badoglio;*
   3) *i Gruppi verranno organizzati sotto comando italiano ed avranno carattere strettamente militare;*
   4) *le operazioni dei gruppi ricadranno completamente sotto il controllo del Generale Comandante della 5ª Armata. I Gruppi non potranno intraprendere alcuna operazione se non per direttiva del Generale comandante della 5ª Armata.*
3. *Poiché il tempo è essenziale in relazione con questo impegno, l'OSS si è impegnato a fornire cibo, armi ed equipaggiamento, locali per ufficio ed alloggiamento, nonché aree di addestramento. L'OSS assicurerà i finanziamenti, gli istruttori ed i consulenti che risulteranno necessari per rendere efficente il programma approvato dal Generale Comandante. L'OSS ha assegnato il Comandante Breed ed il Signor Savoldi al vostro "staff" al fine di assicurare una efficace cooperazione.*
4. *In conformità all'intesa raggiunta fra OSS e SOE (incontro del 24 settembre 1943 al Comando di Base OSS di Paestum, tra il Gen. Pavone, Signor Munda, Gen. Donovan, Col. Huntington, Magg. Munthe e Cap. Sylvester) abbiano informato il SOE in data odierna dei passi intrapresi, come descritto sopra e prevediamo una risposta favorevole e cooperativa da tale organizzazione.*

5. In considerazione di quanto sopra e ci permettiamo di suggerire:

a. che Voi impiantiate immediatamente un ufficio ed un centro di reclutamente a Napoli, all'Hotel Mueller che è stato già requisito per i vostri scopi e dove sono in corso di approntamento i locali di alloggio e di ristorazione,

b. che voi visitiate e approviate le aree e i locali per l'addestramento da noi scelte oppure che le rifiutiate ed eseguiate una nuova scelta;

c. che il vostro personale venga immediatamente selezionato (ivi compreso quello competente nel campo logistico, delle comunicazioni, trasporti, amministrativo e sanitario) e che venga immediatamente impiantato un programma per il reclutamento e l'addestramento di gruppi operativi composti da personale che conosca in modo particolare l'area antistante la 5ª Armata, fra il Volturno e Roma, ivi compreso un gruppo che conosca perfettamente Roma e i suoi dintorni;

d. che, attraverso i vostri Ufficiali competenti nei rispettivi settori, indichiate al più presto possibile il vostro fabbisogno in vettovagliamento e mezzi di trasporto con i relativi preventivi che al momento attuale siete in grado di fornirci.

ELLERY C. HUNTIGTON JR.
Colonnello di Fanteria
Comandante

Ma, dopo una quarantina di giorni dalla decisione di costituire il Corpo dei Volontari, i risultati erano stati del tutto insoddisfacenti: la forza presente era di 130 volontari, di cui 10 ufficiali e 35 sottufficiali e uomini di truppa selezionati ed idonei. Il Servizio di Spionaggio inglese e quello americano *prelevarono poi personale "sfuso" per le loro immediate esigenze*, nonostante le proteste del povero Pavone. Il rappresentante dello spionaggio inglese Cap. Randall anche nella riunione farà mettere a verbale che "*quello che più interessa è l'esistenza di piccoli gruppi da adoperarsi per ragioni dirette dietro le linee e di sabotaggio*". Per cercare di uscire dall'"*empasse*", il 31 ottobre veniva tenuta una riunione decisiva del Comitato di Collegamento con la partecipazione di

tutti gli esponenti del Comitato, chiedendo ai Comandi angloamericani di intervenire più efficacemente.

Ecco il relativo verbale:

VERBALE DELLA RIUNIONE DEL COMITATO DI COLLEGAMENTO DEL 30 OTTOBRE 1943

31 ottobre 1943.

Sono presenti i Signori: Pavone, Randall, Tompkins, Tarchiani, Tanferna, Mundo, Caracciolo.

La seduta si apre alle ore 10 e si chiude alle ore 11,25.

Il signor Tarchiani chiede di essere il primo a prendere la parola per esporre in sintesi la situazione, Il gen. Pavone aderisce senz'altro ed il sig. Tarchiani dopo aver sottolineato la necessità di guardare le cose in faccia espone gli elementi della situazione di fatto.

Trattandosi di un bilancio della attività di circa un mese svoltosi in modo più o meno regolare, conviene dire senz'altro a che punto siamo.

Comunciando dalla parte attiva è disponibile oggi una Caserma capace di ospitare da 200 a 500 volontari. Esistono circa 130 volontari di cui 35 più 10 ufficiali sono già selezionati. Vi è una disponibilità di 150 divise e di 150 razioni alimentari giornaliere.

Egli fa notare che i membri del Comitato Politico rinunciano a qualsiasi emolumento che le spese per la organizzazione militare diretta sono state modeste. A questo proposito vorrebbe che la paga da accordarsi agli ufficiali fosse quella del capitano.

Continuando egli mette in rilievo i diversi inconvenienti che si sono verificati nell'organizzazione:

1) Un afflusso esagerato di ufficiali non idonei che d'altra parte sono già stati energicamente eliminati.

2) Il prelievo della Caserma Deposito, a varie riprese, di circa 45 uomini, senza preventivo accordo.

3) Rifiuto di compiere un'operazione da parte di un gruppo di uomini scelti come sabotatori.

4) Qualche confusione nell'uso di lasciapassare rilasciati a persone indicate dall'avv. Schiano.

5) Il rifiuto da parte di un individuo indicato dall'avv. Schiano di compiere un operazioneper la quale si era apparentemente offerto.

Questi inconvenietni sono in gran parte giustificati:

1) dalla mancaza di alloggi;

2) dalla irregolare fornitura dei viveri;
3) dal prelievo effettuato presso la Caserma Deposito di uomini impreparati;
4) dalla mancanza di viveri e delle armi;
5) dalla forzata assenza nell'ultima settimana del gen. Pavone.

Si rivela che gli elementi esposti sopra hanno ingenerato nell'ambiente americano un certo senso di sfiducia.

Al riguardo andrà anche notato che il maresciallo Badoglio ha offerto in questi giorni al generale Clark un insieme di 5.000 uomini. Gli sarebbe stato risposto che, mentre una grossa formazioe era superflua, 500 uomini avrebbero potuto essere impiegati utilmente.

Tutto ciò pone il Fronte Nazionale della Liberazione e l'organizzazione dei volontari da esso patrocinata in una situazione critica.

Di fatto l'iniziativa dei volontari è sorta da un colloquio Croce Donovan e precisamente dall'affermazione del senatore Croce circa l'opportunità di dare modo agli italiani sia pure in misura ridotta di partecipare attivamente alla lotta contro i tedeschi e di simboleggiare la genuina espressione del sentimento popolare nella confusione di tutti i valori prodotta dalla catastrofe e dal fallimento fascista.

Si tratta, quindi, di una iniziativa che ha un alto significato politico oltrechè militare e come tale è stata accettata dal gen. Donovan e patrocinata dal F.N.L.

Nel corso di questo mese la situazione sembra cambiata.

Le operazioni di sabotaggio, l'uso frammentario di piccoli gruppi vestiti, magari in borghese, sono senza dubbio necessari e meritori da un punto di vista strettamente militare. Esse non hanno tuttavia altro significato che quello militare e l'opera di un comitato politico che si limita, reclutare uomini per tali scopi, è superflua.

Il signor Tarchiani, esprime quindi il parere che o si torna al concetto ispiratore dell'accordo Croce-Donovan, o, se l'autorità alleata desidera solo dei gruppi di sabotatori e guastatori, che il F.N.L. si ritiri da questa attività che non potrebbe compiere utilemente.

Nel primo caso, il sig. Tarchiani formula le seguenti proposte:
1) ritiene che in una settimana occorra radunare 200 uomini selezionati. Che questi 200 debbano essere portati a 510, come da precedenti accordi, in un mese.
2) Egli chiede quindi che:
a. siano disposte in un primo tempo razioni quotidiane per 250 persone, aumentabili via via entro il mese, fino a 600 (il soprannumero è determinato dalle necessità degli uomini tenuti per qual-

che giorno in osservazione, prima di essere definitivamente incorporati o scartati);

b. che siano assicurate le uniformi e le armi nella stessa proporzione.

c. che ci si consenta qualche facilità di comunicazione con le provincie per il reclutamento od il trasporto di gruppi già formati.

Deve essere ben chiaro che i 510 uomini vanno impiegati in operazioni di guerra.

Per quanto riguarda specialmente i sabotatori non vi è nessuna difficoltà ad indirizzare quegli elementi che sembreranno idonei verso gli uffici specializzati.

Il signor Mundo dichiara di associarsi alle parole del sig. Tarchiani.

Il colonnello Tanferna fa alcune osservazioni di carattere tecnico:

1) mette in chiaro che pur avendo avuto taluni rifornimenti non ha ricevuto regolarmente il numero di 150 razioni alimentari al giorno e che anzi, durante 5 giorni, gli sono mancati totalmente i viveri.

2) precisa, che oltre al prelevamento, già avvenuto dei 45 uomini, debbono ritenersi perduti per l'organizzazione quasi tutti i volontari inviati a Torre Caracciolo.

3) si associa per il resto alle parole del signor Tarchiani.

Il generale Pavone dichiara che nuclei di truppa sono stati prelevati in corso di istruzione senza precisi accordi con lui.

Egli insiste nella affermazione che tale metodo è poco militare e non può dare buoni frutti per molteplici ragioni. Soprattutto per il fatto che esso mina alla base l'organizzazione, impedendo una selezione efficace ed un addestramento dei reparti, concetti d'altra parte più volte riconosciuti anche dagli alleati.

Teme che il lavoro sia reso più greve da ciò.

Insiste anche sugli inconvenienti che sono derivati dalle difficoltà inerenti al vitto ed agli alloggi dei volontari.

Proseguendo il generale Pavone lamenta qualche deficenza nel collegamento con gli alleati. Del resto, in una maniera generale, circa gli inconvenienti di cui si è trattato esiste una sua lettera al colonnello Huntington che segnala tutti i pericoli di voler cogliere i frutti di una iniziativa prima che essa sia maturata.

Per concludere, il generale Pavone si associa alle conclusioni del signor Tarchiani che rispondono ai concetti già da lui, Pavone, espressi al generale Donovan.

Il capitano Randall, per quanto riguarda il suo servizio, afferma che in effetti quello che più lo interessa è la esistenza di piccoli gruppi da adoperarsi per azioni dietro le linee e di sabotaggio.

Il signor Tompkins chiede che siano esposte in un breve promemoria le richieste specifiche emerse durante la discussione con particolare riguardo al tempo necessario per la preparazione dei volontari.

Egli desidera poterle fare esaminare con un massimo di chiarezza.

PROMEMORIA RICHIESTO DAL SIGNOR TOMPKINS
(ALLEGATO AL VERBALE DELLA RIUNIONE DEL COMITATO)

In vista di raccogliere, equipaggiare ed istruire nella nota caserma di Pozzuoli e nel più breve tempo possibile il gruppo previsto di 510 volontari si richiede quanto segue:

1) Subito un numero quotidiano di 250 razioni alimentari aumentabili entro un mese a 600.

2) Un numero di uniformi e di armi corrispondente.

3) La possibilità di comunicare con le provincie per l'arruolamento e l'affluenza di qualche gruppo di volontari già predisposto.

Si precisa che i gruppi costituiti debbono essere impiegati per operazioni di guerra agli ordini della 5ª Armata, sotto la diretta azione di comando e la responsabilità del Comando italiano.

Si ritiene che, salvo casi eccezionali, i gruppi di volontari debbano essere adoperati organicamente e solo per eccezione in modo frammentario. Difatti non bisogna preoccuparsi dell'eco che la loro azione deve suscitare nell'Italia occupata.

Per quanto riguarda il tempo necessario alla preparazione dei volontari si ritiene che esso possa essere limitato fra un minimo di 15 e un massimo di 45 giorni.

Adesso appare in piena luce l'equivoco iniziale. *Gli alleati non volevano un vero Esercito, o Corpo di Esercito che avesse la possibilità di coprirsi di gloria e permettere all'Italia di avanzare rivendicazioni politiche al momento del trattato di pace. Volevano, invece, un gruppo di spie, informatori, sabotatori et similia da mandare al macello, "senza gloria", alle loro dirette dipendenze*, Forse questo è il vero motivo, e non l'indubbia incapacità del Gen. Pavone, oltre alle pressioni del Governo Badoglio da Brindisi, del fallimento dell'iniziativa. Solo poche centinaia di uomini si erano arruolati a Napoli

nell'*organizzazione Pavone*. Alcuni erano idealisti, come Pintor e Craveri, altri erano, invece, veri e propri "*morti di fame*" che cercavano di "*sbafare*" una razione alimentare americana, L'iniziativa non aveva trovato eco sufficiente nella popolazione. Quando il Gen. Pavone il 29 ottobre era tornato a Napoli dovette constatare, con sbalordimento, di essere stato sfrattato dall'Ufficio e dall'alloggio da parte degli americani. Il 30 ottobre avveniva, peraltro, un ultima riunione del Comitato di Collegamento con la partecipazione dei politici (Tarchiani, Avv. Craveri, il diplomatico Caracciolo di Castagneto) e dei militari (Gen. Pavone, Col. Tanferna) nonché i due ufficiali di collegamento (Tompkins americano e Randal inglese). Veniva redatto un promemoria per il Gen. Clark, chiedendo víveri, uniformi e armi.

La liquidazione

Ma proprio questa urgente richiesta forniva il destro all'OSS di "liquidare" il Corpo Volontari che tante speranze aveva suscitato nel circolo di Croce e del Gen. Pavone.

Il 1° novembre il Col. Huntington rispondeva al Gen. Pavone con una fredda lettera che "*liquidava*" in termini burocratici, per salvare la forma, il *Corpo volontari di Pavone*. Infatti si limitava a notificare che con il 1° novembre stesso "*non sarebbero stati più forniti nè viveri, nè vestiario..*" Seguivano alcune parole generiche di rammarico e di ringraziamento.

Dei volontari alcuni venivano impiegati direttamente dell'OSS in missione di spionaggio e sabotaggio, come dal resto era forse nelle vere intenzioni degli Alleati. Fra costoro vogliamo ricordare l'Avv. Craveri, Giaime Pintor caduto sulle mine mentre cercava di attraversare le linee nemiche e Paolo Petrucci arrestato a Roma e fucilato alle Fosse Ardeatine.

Ecco, per finire la lettera succitata con cui il Col. Huntington "liquidava" l'organizzazione Pavone:

UFFICIO DEI SERVIZI STRATEGICI
DISTACCAMENTO SPECIALE "G2"
COMANDO DELLA 5ª ARMATA

31 ottobre 1943

OGGETTO: Gruppi Combattenti d'Italia
A: Gen. Div. Giuseppe Pavone

In considerazione delle dichiarazioni da Lei fatte nel suo Promemoria 30 ottobre 1943, (cioé) che:
a. i 510 ufficiali e uomini del GCI dovrebbero operare come una unità, piuttosto che come gruppi individuali;
b. dovrebbero operare quelli esclusivamente militari piuttosto che in quantità di personale militare e civile;
c. sarebbero necessari da 15 a 45 giorni per addestrare i gruppi.
Ed in considerazione del fatto che le (nostre) esigenze militari esigono che noi (cioé l'OSS) mettiamo a disposizione immediatamente 510 fra ufficiali e uomini disposti e qualificati ad operare in piccole unità sia come personale militare che civile, dobbiamo informarvi che:
a. siamo costretti a ricercare i 510 ufficiali e uomini, autorizzati dalla direttiva della 5ª Armata, (esclusivamente) da un organizzazione in grado di fornirli immediatamente.
b. in base alla situazione del 1° novembre 1943 (cioé "rebus sic stantibus") sarà impossibile per questo Distaccamento fornire vettovagliamento e vestiario al GCI.
Sono sinceramente dispiaciuto che le esigenze militari ci abbiano reso impossibile di reperire il personale necessario a mezzo del GCI, e Le assicuro che apprezziamo sinceramente il vostro sforzo nei confronti della causa Alleata.

ELLERY C. HUNTINGTON JR.
Colonnello di Fanteria
Comandante

Conclusioni

In conclusione possiamo dire che un iniziativa che avrebbe potuto portare a sviluppi interessanti è naufragata per una convergenza di motivi: incapacità organizzativa di Pavone e dei suoi collaboratori; la mancata eco nelle menti e nei cuori della martoriata popolazione dell'Italia meridionale; l'ostilità

del Governo regio e dei militari regolari e, soprattutto il desiderio degli Alleati di *avere operatori per i loro Servizi Segreti* e, di *non avere invece, Forze Armate italiane il cui apporto poteva pesare al momento della firma del trattato di pace.*

Un apporto concreto, impiegando circa mezzo milione di militari, verrà invece dato alla causa alleata dall'Esercito regolare cioè, chiamandolo con il suo vero nome, il *Regio Esercito*. Con il Primo Raggruppamento Motorizzato, poi con il CIL e con i sei Gruppi di Combattimento, che erano tra l'altro, chiamandoli con il loro vero nome, sei Divisioni e forse ancor più con le otto Divisioni Ausiliarie, il cui vero nome sarebbe stato Divisioni Logistiche. Senza contare la *Regia Aereonatuica* e la *Regia Marina* e la Divisione "*Garibaldi*" in Balcania. Ma, con *un trucco da prestigiatore del "Circo Barnum"* tali forze non verranno menzionate nelle tabelle da far figurare al momento della firma del trattato di pace. Perché? Perché non si trattava di Divisioni (operative) o Brigate, pedine con le quali gli Stati Maggiori conteggiano le forze. Ma soltanto di ...unità di "*Supporto*". E i "supporti", compresi i Nuclei di spionaggio e sabotaggio, essendo ovvia la loro presenza presso ogni Esercito, non vengono...mai menzionati!

LA RIORGANIZZAZIONE DELLA REGIA MARINA. L'ACCORDO CUNNINGHAM - DE COURTEN

di Giuliano Manzari

Il Contrammiraglio Giuliano Manzari ha frequentato l'Istituto di Guerra Marittima. Specializzato in telecomunicazioni, ha prestato servizio presso lo Stato Maggiore della Marina, il Comando delle Forze Terrestri Alleate del Sud Europa di Verona e lo Stato Maggiore della Difesa. È stato Addetto Militare per le tre Forze Armate presso l'Ambasciata Italiana a Teheran.

Destinato presso l'Ufficio Storico della Marina Militare, ha lasciato il Servizio attivo per limiti di età nel dicembre 1993".

1. Le azioni prima dell'armistizio

a. Come noto, le trattative per l'Armistizio furono condotte senza che la Marina fosse interpellata o direttamente interessata e le informazioni al riguardo furono solo quelle che il Ministro e Capo di Stato Maggiore della Marina, Amm. de Courten, ricevette nella riunione dei responsabili delle Forze Armate tenuta il 3 settembre dal Maresciallo Badoglio; questi (ad armistizio firmato) informò che erano in corso trattative per concludere l'armistizio e non fece nessuna previsione nè sulla data di firma nè su quella di promulgazione.

Il 6 settembre il Comando Supremo diramò il "Promemoria n. 1" che riguardava il caso di forze germaniche che intraprendessero, di iniziativa, atti di ostilità armata; in essa era previsto che le navi militari e mercantili non cadessero in

mano tedesca; non potendosi evitare tale evenienza, le navi dovevano autoaffondarsi.

b. Già prima della dichiarazione dell'armistizio la Marina aveva in corso azioni di riorganizzazione. Infatti era ormai chiaro che presto le operazioni militari si sarebbero spostate nel territorio nazionale, probabilmente nel centro sud e, conseguentemente, furono attuate modifiche agli ordinamenti in modo da passare la difesa delle basi navali ai competenti comandi dell'Esercito. Fu anche iniziato lo spostamento dei Comandi operativi dal centro verso il nord-Italia (zona di La Spezia) e dall'Istria verso il Veneto. La parte più importante della Flotta da battaglia era nei porti di Genova e La Spezia. All'atto della dichiarazione dell'armistizio alcune di queste azioni non erano ancora completate.

c. In previsione dell'armistizio l'Amm. de Courten ricevette, il pomeriggio del 5, la richiesta di un mezzo veloce da inviare da Gaeta ad Ustica dove, all'alba del 7, doveva trovarsi una motosilurante inglese; compito dell'unità italiana era quello di trasportare ufficiali italiani, che dovevano giungere a Palermo, ed, al ritorno, due ufficiali alleati da portare a Gaeta; l'azione fu portata a termine dalla Corvetta *Ibis* (T.V. Giulio Pelli) che trasportò 11 ufficiali dell'Esercito, 1 dell'Aeronautica ed il Capitano di Vascello Ernesto Giuriati e portò la sera del 7 a Gaeta il Gen. Taylor ed il Col. Gardiner. Il Comandante Giuriati raggiunse il Comando navale alleato nel Mediterraneo ove rimase come ufficiale di collegamento. Fin dal 6 erano state date disposizioni per tenere alcune unità navali e mezzi veloci a disposizione della Famiglia Reale per un eventuale allontanamento da Roma verso la Sardegna.

A mezzogiorno del 6 l'Amm. de Courten ricevette il Promemoria n.1 e la sera dello stesso giorno il Gen. Ambrosio consegnò a de Courten il cosidetto "*promemoria Dick*"[1] nel quale erano indicate, nei particolari esecutivi, le norme per la dislocazione della flotta in caso di armistizio; essendo all'o-

scuro della conclusione dell'armistizio de Courten ritenne si trattasse di un documento di lavoro da discutere e redasse, a sua volta, due promemoria (che consegnò il mattino dell'8) nei quali si confutavano i contenuti del "*promemoria Dick*" che prevedeva il trasferimento delle navi in porti in mano agli inglesi (Bona per la Squadra da battaglia, Malta per le navi di Taranto).

Nel promemoria Dick non vi era nessun cenno al problema essenziale della bandiera.

d. Sulla base delle informazioni in suo possesso l'Amm. de Courten tenne, a Roma, il pomeriggio del 7, una riunione a tutti gli Ammiragli direttamente dipendenti dal Capo di Stato Maggiore della Marina (Comandante della F.N. da Battaglia, Comandante dei Sommergibili, Comandante della F.N. di protezione del traffico, Comandante Superiore delle F.N. dislocate a Taranto e Comandanti dei Dipartimenti).

2. *Le azioni immediatamente dopo l'armistizio*

a. L'annuncio dell'armistizio, pur sorprendendo la R. Marina ed accolto con animo contrastante, fu attuato con buona prontezza date le disposizioni impartite con le conseguenti azioni preparatorie.

Gli ordini prevedevano che:

- le navi efficienti si approntassero al moto e muovessero nel Tirreno verso i porti isolani (La Maddalena, Portoferraio); nello Ionio verso Cattaro e nell'Adriatico verso Cattaro e Sebenico.
- le navi impossibilitate a muovere dovevano essere danneggiate in modo da essere rese inservibili per un periodo di tempo abbastanza breve o autoaffondarsi.
- i reparti dovevano reagire ad eventuali attacchi tedeschi.

Si presumeva che gli anglo-americani, di cui erano noti i

movimenti navali verso le coste italiane, si impadronissero rapidamente della penisola con conseguente reimpiego delle navi italiane, anche danneggiate; da qui l'ordine di neutralizzarle per breve tempo.

Le navi ed i comandi si attennero agli ordini.

b. Nei giorni immediatamente successivi alla dichiarazione dell'armistizio, la situazione che si verificò fu la seguente:

- le navi si spostarono dalle loro basi o si autoaffondarono o furono danneggiate;
- rimasero sotto controllo italiano pochissime unità a Taranto e Brindisi[2];
- il Ministero cessò di funzionare a Roma ed il Comando della Marina si spostò in Puglia; molti comandi operativi cessarono di funzionare;
- l'azione dei tedeschi si andava organizzando e razionalizzando;
- vi erano molti punti di resistenza ai tedeschi (Corsica, Elba, Piombino, La Maddalena, Castellammare di Stabia, Dalmazia, Albania, isole Ionie, Dodecaneso) che richiedevano urgentemente l'invio di navi per il trasporto di personale e sia in armi che in munizioni;
- presenza degli alleati in Campania ed in Puglia fin dal 9 settembre, con aumento dei problemi di coordinamento e logistici.

c. Non esamineremo nel dettaglio ciò che accadde. In applicazione degli ordini ricevuti, le navi salparono e subirono vari attacchi da parte dei tedeschi. In sostanza le navi da La Spezia e Genova mossero, dapprima, verso la Sardegna e l'Elba e, poi, in conseguenza dell'azione tedesca e chiarendosi che il "*promemoria Dick*" faceva parte delle clausole dell'armistizio, verso Bona, Palermo, Malta.

In azioni di guerra, nei giorni immediatamente successivi all'armistizio, andarono perdute le seguenti unità:

- corazzata *Roma*;

- cacciatorpediniere *Vivaldi*, *Da Noli* e *Sella*;
- torpediniera *T8*;
- corvetta *Berenice*;
- cannoniera *Aurora*;
- posamine *Pelagosa*;
- trasporto *Buffoluto*;
- Vas 234, 208, 214, 219, 220, 224;
- Motozattere 704, 753.
- Il sommergibile *Topazio* fu affondato il 12 settembre da un velivolo alleato a Sud ovest di Capo Carbonara (Sardegna) per non aver rispettato i segnali di riconoscimento prescritti dall'armistizio.
- Inoltre 66 navi furono autoaffondate, 303 sabotate e 205 abbandonate, in costruzione, sugli scali.

d. L'Amm. de Courten organizzò il trasferimento navale della Famiglia Reale e dei membri militari del Governo Badoglio da Ortona a Brindisi. Lasciò però precise disposizioni al Sotto Capo di Stato Maggiore, Amm. Sansonetti, sul da farsi. Non ci fu, in pratica, soluzione di continuità tra l'azione di Supermarina, a Roma, e la ripresa dell'attività a Brindisi; il Ministero Marina, continuò a funzionare a Roma, fino al 13 settembre e fu sostituito, dal 14, dal Commissariato per la Marina nell'ambito del Comando della Città Aperta di Roma.

3. I primi contatti con gli Anglo-americani (10-22 settembre)

a. Era convinzione generale dei Comandi e, in particolare, di de Courten, che le navi italiane avrebbero dovuto operare con gli anglo-americani in azioni contro i tedeschi.
Ma ben presto la realtà apparve diversa e fu chiaro che non era questa l'intenzione delle autorità militari alleate. Superati

rapidamente e positivamente i tentativi direi locali, di disarmare le navi e fare ammainare la bandiera, fu evidente che gli anglo-americani consideravano inutile un intervento armato italiano e che le loro preoccupazioni era principalmente quella di neutralizzare il pericolo potenziale costituito dalle navi italiane, impedendo che cadessero in mano tedesca,controllandole il più strettamente possibile.
Fin dal 9 pomeriggio, gli inglesi erano giunti a Taranto, attuando l'operazione "*Slapstick*" e sbarcando la 1ª Divisione Avioportata dell'8ª Armata. Dall'alba dello stesso giorno era in corso lo sbarco a Salerno (operazione "*Avalanche*") della 5ª Armata.
Gli Alleati consideravano come territori di giurisdizione del Governo italiano la sola Puglia (eccetto la provincia di Foggia) e la Sardegna.

b. *(1)* I primi contatti con gli alleati furono più dovuti ad iniziative individuali che a piani veri e propri. Nella zona campana essa fu dovuta al comandante della 1ª e 2ª flottiglie MAS, Cap. di Fregata Michelagnoli che, dopo aver peregrinato fra Capri, Gaeta e Ponza con le sue navi, prese contatto con gli Alleati a Salerno offrendo la propria cooperazione; ciò portò al rapido controllo su Capri, (che rimase sempre in mano italiana), su Ischia e Procida (dal 14 settembre); Ventotene fu occupata il 9 direttamente dagli anglo-americani.
Le motosiluranti italiane iniziarono a cooperare con la analoghe unità britanniche della 32ª e 33ª flottiglia, per effettuare azioni di ricognizione, di sbarco di commandos ed informatori, per collegamenti e trasporti. In tali operazioni si ebbero le prime perdite in navi ed uomini. (MS 21 e MS 24). L'A.S.19, su richiesta dell'Intelligence Service, trasportò Benedetto Croce e la sua famiglia da Sorrento a Capri.

b. *(2)* Il 13 settembre, a Malta, il Comandante in 2ª della Flotta inglese del Mediterraneo (Mediterranean Fleet), Amm.

Willis, chiese al più anziano ammiraglio italiano, Da Zara, due cacciatorpediniere (*Legionario* ed *Oriani*) per trasportare materiale ed uomini in Corsica, ove erano in corso aspri combattimenti. Da Zara accettò e le navi effettuarono la missione Malta-Biserta-Algeri (ove il *Legionario* imbarcò 30 tonn. di munizioni per le truppe italiane, il gen inglese Peake e duecento commandos americani di origine italiana). Le navi partirono da Malta il 14 e giunsero ad Ajaccio alle 190110; ripartirono, dopo un'ora, per Algeri e rientrarono a Malta il 29.

c. L'arrivo dei comandi alleati, a Taranto, portò a nuovi problemi perché questi iniziarono a requisire, per le loro esigenze, appartamenti, locali, autorimesse, scuole e caserme; metà degli ospedali cittadini e due terzi dei magazzini della Marina. Tali requisizioni portarono a gravi problemi logistici per la Marina.

Comunque de Courten si mise subito all'opera in modo da infondere in tutti la sensazione della *continuità* dell'opera della Regia Marina al Servizio dello Stato e della Nazione; tale azione fu svolta anche nei confronti degli uomini e delle famiglie rimaste nei territori occupati, dei prigionieri e dei dispersi.

Nel periodo 10 settembre - 4 ottobre la direzione della Marina operò fra Brindisi e Taranto per poi trasferirsi in quest'ultima città dove, a Palazzo Resta, dal 5 ottobre, riprese a funzionare il Ministero Marina.

A Brindisi operò la Regia Accademia Navale (nella sede del Collegio Navale) dove gli allievi erano giunti il 14 con la motonave *Saturnia* e le navi scuola *Vespucci* e *Colombo* provenienti da Venezia e dall'Istria. Già il 15 settembre ripresero le lezioni della III classe.

Al Comando in Capo del Dipartimento dello Ionio e del Basso Adriatico, l'Amm. di squadra Bruto Brivonesi fu quello che esercitò moltissime delle funzioni anche civili quali il controllo completo delle ferrovie, delle autolinee, dei servizi

postali, telegrafici, telefonici, di censura ecc. La sua azione si basava anche sull'organizzazione basata sui Comandi Militari Marittimi di Taranto, Brindisi, ed i Comandi Marina di Otranto, Gallipoli e Crotone.

L'arrivo degli alleati in Puglia portò alla costituzione di varie autorità:

- il F.O.L.I. (Flag Officer Liaison Italy), nella persona del Vice Amm. Power, sbarcato a Taranto dalla corazzata *Howe*, con compiti simili a quelli del comandante in capo di Dipartimento (rappresentava le Marine alleate presso la R. Marina);
- il F.O.T.A.L.I. (Flag Officer Taranto Area Laison Italy) (Rear Adm. Mc. Grigor) assimilabile a comandante Militare Marittimo.

Dal 10 affluirono a Brindisi vari mezzi navali di ogni specie. In tale città fu istituito un solo ufficio inglese l'X.D.O. (Extended Defence Office) che si occupava di pattugliamento antisommergibili e della sorveglianza del traffico.

Fra il 10 e l'11 settembre a Taranto iniziarono le requisizioni di automezzi militari e le requisizioni ed appropriazioni arbitrarie di benzina, di viveri e di locali, da parte dei singoli reparti.

Con l'arrivo, il 13, di 7 piroscafi, che trasportavano la III e IV Brigate inglesi cominciò il continuo flusso di truppe.

Il 13 settembre a Brindisi, de Courten incontrò il Vice Amm. inglese Power. Furono trattati vari argomenti. Power lo informò della decisione di trasferire alcune unità italiane da Malta ad Alessandria: (navi da battaglia *Vittorio Veneto* e *Italia*; incrociatori *Eugenio di Savoia*, *Aosta*, *Montecuccoli*, *Cardona*; cacciatorpediniere *Da Recco*, *Velite*, *Artigliere* e *Grecale*). De Courten richiese l'aiuto armato alleato (specie quello aereo) per mantenere importanti posizioni strategiche (Isole Dalmate, Cattaro, Valona, Isole Ionie, Dodecanneso, Corsica ed Elba); chiese di costituire un organo preposto all'impiego delle navi mercantili italiane che, al momento,

erano soggette ai capricci di qualsiasi autorità alleata che le impiegava senza tener conto nè delle effettive necessità, nè delle esigenze italiane. Informò che, nel frattempo, avrebbe impiegato le poche navi che aveva per evacuare militari italiani e per appoggiare la resistenza armata ai tedeschi.

In tale quadro il 14 le torpediniere *Stocco* e *Sirtori* furono inviate a portare aiuti a Corfù; la *Sirtori* fu gravemente danneggiata e rimase incagliata a Corfù. Il 17 fu deciso l'invio delle torpediniere *Clio* e *Sirio*, ma l'Amm. Peters (che sostituiva temporaneamente Power) ingiunse di mantenere in porto le navi italiane. Fu inviata la sola Motosilurante 33 con medicinali.

Nel mese di settembre, a prezzo di notevoli perdite, fu possibile riportare in Patria dalle sponde orientali adriatiche circa 25.000 militari nonostante la crescente azione dell'aviazione tedesca non adeguatamente contrastata da quella alleata.

Il 14 giunse a Brindisi il Gen. inglese Frank Noel Mason Mac Farlane (già governatore di Gibilterra) designato da Eisenhower quale suo rappresentante presso il Governo italiano; con lui era il Gen. USA Taylor (quello giunto a Roma la sera del 7 settembre). Mac Farlane, nei colloqui con i capi militari del 15 e 16 settembre, tenne a mettere in evidenza l'interesse ad attuare quella collaborazione che era nello spirito del Documento di Quebec e che era stata ribadita nel messaggio dell'11 settembre inviato da Roosevelt e Churchill al Maresciallo Badoglio, che aveva risposto.

Per la Marina, a prescindere dalle limitazioni in atto, si trattava di definire le eventuali modalità d'impiego della Flotta.

Al termine dei colloqui, il Generale Mac Farlane richiese un promemoria sulle principali questioni relative alla futura cooperazione che fu compilato a cura del Comando Supremo. Per quanto si riferisce alla Marina fu richiesto che la flotta rientrasse nelle basi sotto controllo italiano per essere impie-

gata per scopi comuni, agli ordini delle autorità navali italiane e che le navi potessero agire liberamente per operazioni in appoggio alle truppe nazionali d'oltremare.

Per mancanza di aiuto il 12 settembre cadde Piombino, il 17 l'isola d'Elba. Stessa sorte toccò alle isole Ionie, con nefande conseguenze, nonostante gli sforzi delle pochissime unità navali italiane disponibili ostacolate dall'azione tedesca e dalla burocrazia alleata che intimava alle navi di non lasciare i porti; il 22 cadde Cefalonia ed il 25 Corfù.
Ebbero successo le azioni di La Maddalena che fu lasciata dai tedeschi il 15 settembre e della Corsica (primo territorio metropolitano francese liberato il 4 ottobre).

4. L'accordo di cooperazione navale Cunningham - de Courten

a. Il 22 settembre l'Amm. de Courten fu informato che il giorno dopo sarebbe giunto a Taranto, a bordo dell'incrociatore *Euryalus*, l'Amm. Sir Andrew Cunningham, Comandante in Capo Navale nel Mediterraneo che desiderava conferire con de Courten su problemi relativi alla Marina.

Il 23 settembre alle 10 in compagnia dell' Amm. Bruto Brivonesi, del Capitano di Vascello Giuriati (giunto da Malta) e del Capitano di Corvetta Lovatelli (che era da giorni l'interprete dei colloqui con Mac Farlane), de Courten si recò a bordo dell'incrociatore. Da parte inglese erano presenti l'Amm. Cunningham, il suo Capo di Stato Maggiore Commodoro Dick e l'Amm. Peters, capo dell'Ufficio Marina di Taranto.

b. L'Amm. Cunningham comunicò di avere preparato una bozza di "memorandum" sull'impiego della Flotta italiana che fornì per l'esame. Il documento costituito da un preambolo e 5 articoli, fu esaminato e discusso nel corso di una conversa-

zione durata due ore e mezza.

c. Esamineremo brevemente il documento (allegato 1): *Preambolo*, si constata che la Flotta italiana era stata messa incondizionatamente a disposizione delle Nazioni Unite, senza che fosse fatto cenno esplicito alla "resa"; veniva accolta la richiesta italiana di coadiuvare lo sforzo alleato nella continuazione della guerra contro le potenze dell'Asse.

Articolo 1

Comma a. Stabiliva che le navi italiane sarebbero state impiegate alla dipendenze del Comando in capo navale del Mediterraneo secondo accordi che sarebbero stati presi fra il Comandante in Capo alleato ed il Governo italiano, in condizioni di parità morale con le altre marine.

Comma b. Le navi non utilizzabili sarebbero state mantenute in efficienza nei porti designati secondo misure di 'disarmo' (tale parola, a richiesta italiana, fu sostituita con il termine di sicurezza.

Comma c. Conteneva l'obbligo di restituzione delle navi di provenienza alleata; tale restituzione non costituiva pregiudiziale a negoziati per la sostituzione del naviglio perduto.

Comma d. Sanciva che la misura entro la quale i termini dell'armistizio sarebbero stati modificati per permettere l'applicazione delle clausole dell'accordo sarebbe dipesa dall'estensione e dall'efficacia della collaborazione italiana.

Articolo 2

Stabiliva la creazione di un organo di collegamento fra la Marina italiana ed il Comando in Capo del Mediterraneo con alla testa un ufficiale, a livello ammiraglio, inglese.

Articolo 3

Fissava, in dettaglio, i modi di impiego delle varie classi di unità: *le corazzate*, per il momento, non sarebbero state impiegate. Il documento prevedeva l'impiego di soli quattro *incrociatori*; fu ottenuto però che tutte le unità di questo tipo

rientrassero in basi nazionali. Da parte inglese fu richiesto se vi erano obiezioni all'eventuale impiego in Atlantico e la risposta fu negativa. Fu previsto l'impiego del *naviglio silurante* in gruppi indipendenti al comando di ufficiali italiani. La parte italiana richiese la riduzione del personale dei *sommergibili* di cui non era previsto l'impiego.

Articolo 4
Prevedeva che le navi battessero bandiera italiana e che ufficiali di collegamento fossero previsti solo per l'espletamento del servizio di comunicazioni in operazioni miste.

Articolo 5
Prevedeva l'impiego del naviglio mercantile in un unico "pool" con quello delle Nazioni Unite. L'accordo non fu firmato ed assunse la forma di un "*Gentlemenagreement*".
Se si pensa che esso avveniva a quindici giorni dall'armistizio esso può essere definito un vero successo che permetteva di guardare con maggiore serenità e fiducia al futuro.

d. Alle 13 la riunione ebbe termine e de Courten informò telefonicamente Badoglio che diede calorose attestazioni della sua soddisfazione e del suo compiacimento. Il Comandante Giuriati informò de Courten sullo stato delle navi italiane ad Alessandria e Malta. Consegnò un promemoria all'Ammiraglio Da Zara che l'informava sui problemi in atto, sul morale e sulla moderazione britannica nell'applicazione delle misure di armistizio.

e. L'applicazione dell'accordo richiedeva la messa a punto di procedure particolari e, pertanto, non fu immediata.

5. L'Armistizio "Lungo" (29 settembre) e la dichiarazione di guerra alla Germania (13 ottobre)

a. Il 24 settembre il Gen. Mac Farlane e Badoglio ebbero

un colloquio a seguito del quale vi fu una richiesta a de Courten per mettere a disposizione l'incrociatore *Scipione Africano* per recarsi a Malta. Dal Comandante Lovatelli de Courten seppe di un convegno fissato a Malta da Eisenhower al Maresciallo ed ai Capi Militari per le 10 del 27. Il 25 l'incontro fu rinviato di due giorni.

Nel frattempo rientrò l'Amm. Power, designato ufficiale ammiraglio di collegamento fra il Comando in Capo navale del Mediterraneo e la Regia Marina. Egli, con il suo ristretto Stato Maggiore si sarebbe installato a Taranto dove de Courten intendeva trasferirsi quando l'Accordo Cunningham - de Courten fosse entrato in vigore.

Lo *Scipione Africano* lasciò Brindisi alle 1700 del 28, con scorta di due cctt., uno inglese ed uno polacco. Sulla nave erano Badoglio, Ambrosio, de Courten e Mac Farlane; il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e della Aeronautica partirono per Malta il mattino del 29 settembre in aereo.

b. Alle 10 del 29 gli italiani si recarono sulla corazzata *Nelson* dove furono accolti con un cerimoniale che per de Courten rimase inesplicabile: erano presenti il Gen Eisenhower, il Gen. Alexander, l'Amm. Cunningham ed altre personalità (Mar. dell'Aria Tedder ed il Gen. Gort, Governatore dell'isola); equipaggio schierato in coperta; una compagnia di fanteria di Marina che rendeva gli onori.

Badoglio con Eisenhower e Mac Farlane scesero subito sotto coperta per firmare quello che fu definito "*armistizio lungo*".

In effetti la cerimonia voleva dare sanzione ufficiale alla "*resa senza condizioni*" dell'Italia. Badoglio, attenendosi strettamente alla richiesta alleata di non divulgare la notizia (che avrebbe potuto provocare reazioni giustamente risentite in qualche italiano, non informò dell'Armistizio Lungo e de Courten che ne venne così a conoscenza nella sua completezza solo nel marzo 1944.

c. Un'ora dopo vi fu una riunione in sala Consiglio. Furono trattati vari argomenti, gli Alleati richiesero in particolare la dichiarazione di guerra alla Germania e l'allargamento del Governo con ricorso a tecnici.

Badoglio domandò che fossero chiariti gli intendimenti alleati in campo militare; a questa richiesta il Gen. Alexander intervenne seccamente dicendo che la campagna d'Italia era già predisposta nei dettagli senza prevedere alcun intervento italiano.

Furono poi viste insieme le misure che occorreva adottare per le esigenze comuni di propaganda.

d. Il 29 settembre, alle 17,08, lo *Scipione*, scortato dai cacciatorpediniere inglesi *Jervis* e *Petard*, lasciò Malta e rientrò a Taranto dove giunse il 30.

A bordo vi era anche l'Amm. Da Zara che rientrò il giorno successivo a Malta con il cacciatorpediniere *Riboty* appositamente inviato per prelevarlo

6. L'inizio della cobelligeranza

a. Le modalità di applicazione dell'accordo de Courten - Cunningham, furono concordate da Da Zara e Power. Esso entrò gradatamente in vigore a partire dal 4 ottobre.

b. (l) Il 4 ottobre partì da Malta, diretto a Taranto, il primo gruppo di navi italiane:
- 3 incrociatori (*Abruzzi*, *Garibaldi* e *Pompeo Magno*),
- 2 cacciatorpediere (*Legionario* ed *Oriani*),
- 2 torpediniere (*Libra* e *Calliope*),
- 2 corvette (*Gabbiano* e *Pellicano*) con 6 Motosiluranti (MS 35,54,55,56,61,64),
- 4 corvette (*Minerva*, *Cormorano*, *Danaide*, *Ape*) con 9 VAS e ltFR71,
- 1 cacciasommergibili (*Zagabria*).

Il 5 ottobre lasciarono Malta le 8 torpediniere: *Aliseo*, *Animoso*, *Ardimentoso*, *Fortunale*, *Indomito*, *Mosto*, *Fabrizi*, *Carini*.

Il 6 ottobre:

- 1 cacciatorpediniere (*Riboty*)
- 2 torpediniere (*Ariete*, *Orione*)
- 1 cacciasommergibili (*Regina Elena*)
- 3 sommergibili (*Marea*, *Giada e Nichelio*) per Taranto ed altri 3 (*Platino*, *Onice*, *Vortice*) per Napoli (per fornire energia elettrica alla zona del porto)

Rimasero a Malta solo le 3 navi da battaglia, la nave trasporto aerei *Miraglia* e 17 sommergibili.

Solo l'Axum lasciò Malta per Taranto il 9 ottobre.

Il 16 ottobre rientrarono a Taranto le navi inviate in precedenza in Egitto, escluse le corazzate.

b. (2) Il *6 ottobre*, alle 1016, partì da Augusta per Taranto, una cisterna inglese scortata dalla torpediniera *Clio* e dalla corvetta *Urania*; questa missione costituì la prima scorta di unità italiane ad una nave alleata.

Fra l'8 ed il 17 ottobre le torpediniere *Libra*, *Calliope* e *Fortunale* ed i piroscafi *Anna Capuano*, *Genepesca I* e *Barletta*, effettuarono il viaggio Taranto - Algeri e ritorno; esso costituì il primo convoglio di unità italiane naviganti al servizio degli Alleati.

Il 7 *ottobre* giunsero a Napoli i sommergibili da adibire a generatori di corrente elettrica per il porto. Nello stesso periodo andò sviluppandosi un intenso movimento di unità veloci fra i porti della zona napoletana e quelli della Sardegna-Corsica per ricognizioni ed azioni di appoggio a sabotatori ed informatori.

b. (3) Per dirigere le attività del naviglio fu necessario costituire vari comandi navali furono costituiti:

- Il 6 ottobre '43: il Comando Gruppo incrociatori leggeri e cacciatorpediniere di squadra ed il Comando Superiore delle

torpediniere e delle corvette;
- il 10 ottobre fu istituito il Comando sommergibili
- il 24 ottobre l'ispettorato Addestramento Forze Navali il Comando Gruppo Navale Augusta ed il Comando Gruppo Mezzi d'assalto (Mariassalto) a Taranto.

7. *Nuove decisioni politiche (Conferenza di Mosca) e revisione dell'accordo navale*

a. Come conseguenza delle decisioni prese nella conferenza di Mosca (19-30 ottobre) fu costituito l'Advisory Council for Italy (Comitato Consultivo per l'Italia) con la presenza di rappresentanti di URSS, Francia, Grecia e Yugoslavia; la missione militare alleata (presieduta dal Gen. Mac Farlane) fu sostituita da una Commissione Alleata di Controllo (Allied Control Commission) che venne insediata il 16 novembre, con Eisenhower come presidente formale, ma diretta, praticamente, dal Gen. USA Joyce.

b. Il 9 novembre, il Maresciallo Badoglio convocò a Brindisi l'Amm de Courten. Nel pomeriggio inoltrato questi si incontrò con il Col. Valenzano che gli fece vedere un documento del quale doveva prendere visione per poi firmarlo nell'ufficio di Badoglio ove era già il Generale Mac Farlane.

Il breve documento richiedeva l'inserzione di una frase da aggiungere al Preambolo dell'Accordo Navale del 23 settembre. Esso diceva:

"*È inteso e concordato che le disposizioni del presente accordo relativo ad immediato impiego e disposizione delle navi da guerra e mercantili italiane non alterano il diritto delle Nazioni Unite di prendere quelle altre disposizioni relative a tutte o parte delle navi italiane che essi considerino opportune. Le loro decisioni saranno notificate di volta in volta al Governo italiano*".

Inoltre vi era un'altra modifica minore che prevedeva l'impiego di mercantili italiani anche con equipaggi non forniti dall'Italia, fermo restando che le navi avrebbero battuto bandiera italiana

La sostanza dell'emendamento suscitò indignazione e preoccupazione nell'Amm. de Courten anche perchè per l'emendamento si richiedeva la firma e una dichiarazione di autenticità del testo inglese e di accettazione delle decisioni della Commissione di Controllo in caso di contrasti di interpretazione, mentre l'accordo de Courten - Cunningham non era stato firmato.

De Courten si rifiutò di firmare e, dopo insistenze di Valenzano, disse che Badoglio, se lo riteneva necessario, poteva firmare egli stesso, provvedendo contemporaneamente alla sostituzione del Ministro della Marina.

A seguito del perdurare del contrasto Badoglio incontrò de Courten e gli fece spiegare le proprie ragioni al Generale Mac Farlane. Questi fece presente che la firma condizionava la consegna al Governo italiano di un altro documento nel quale venivano cancellate, dall'armistizio lungo, le frasi che facevano riferimento alla "resa incondizionata" frasi che contrastavano con lo spirito dell'armistizio breve.

Badoglio inviò una nota ad Eisenhower con la richiesta di una revisione della clausola aggiuntiva nel modo seguente:

"È inteso e concordato che le disposizioni del presente accordo relativo ad (immediato) impiego e disposizione delle navi da guerra e mercantili italiane non (alterano) *pregiudicano la possibilità* che tutte o parte delle navi italiane *siano impiegate in altri modi, che le Nazioni Unite riterranno convenienti, ai fini della guerra generale*. Le loro *proposte* a questo riguardo saranno *discusse* di volta in volta col Governo italiano".[3]

Il 17 novembre il Maresciallo Badoglio comunicò a de Courten di aver ricevuto dal magg. gen. USA Kenyon Joyce la risposta di Eisenhower che rifiutava la modifica proposta.

De Courten espose al Maresciallo Badoglio la possibile reazione all' alleato:

- respingere l'emendamento lasciando la frase "*resa senza condizioni*" nel testo dell'Armistizio Lungo senza che vi fossero sostanziali modifiche;
- accettare le dimissioni del Ministro della Marina;
- dare alla firma la forma di un preciso ordine esplicito del Maresciallo all'Ammiraglio de Courten, consentendo a quest'ultimo di accompagnare la firma con una manifestazione scritta di protesta.

Fu scelta questa soluzione. Il 17 novembre l'emendamento fu firmato da de Courten e dal Rear Adm. R. Mc Gregor (FOLI). La dichiarazione di protesta di de Courten fu effettivamente annessa al documento.

Il 20 novembre il maresciallo Badoglio indirizzò una vigorosa lettera a Roosevelt e Churchill, ma le azioni successive portarono solo a pochissimi risultati.

c. (I) Nel periodo della cobelligeranza l'azione della Marina si può così riassumere:

- da metà novembre 1943 alla fine di marzo 1944 operarono da Freetown due incrociatori della 8ª Divisione. Furono effettuate complessivamente 12 crociere percorrendo circa 40.000 miglia.
- Le unità veloci effettuarono 335 missioni con la partecipazione del 394 unità che percorsero circa 95700 migliaia.
- Per la scorta ai convogli furono impiegati cacciatorpediniere, torpediniere, corvette, navi ausiliarie. Furono scortati 1525 convogli (1295 alleati e 230 nazionali) con impiego complessivo di 2997 unità/scorta con 812.000 miglia percorse.I piroscafi scortati furono 10.496 (10.232 alleati e 264 italiani).
- L'attività antisommergibili si concretizzò in 2931 missioni per un totale di 253.830 miglia percorse.
- Il trasporto di personale e materiale al seguito si materia-

lizzòin 1.468 viaggi attraverso il Mediterraneo e dalla Sardegna trasportando 317.428 uomini e 356.000 tonnellate di materiali.

Nel solo periodo "ottobre 1943 - dicembre 1944" furono eseguite 230 "missioni speciali di natura segretissima" (sbarco e ritiro di informatori; trasporto di materiali e rifornimenti sulla costa nemica per i nuclei degli informatori alleati; recupero di feriti; rilievi idrografici).

L'attività del naviglio è così sintetizzata:

Tipi di missione	Numero missioni	Miglia percorso
- missioni belliche	209	94.788
- missioni speciali	335	95.700
- convogli scortati	1.525	812.000
- attività antisomm.	2.931	253.830
- trasporti militari	1.468	430.000
- addestramento	3.551	219.745
- missioni varie	24.594	852.112
- trasferimenti	5.645	1.110.000
- dragaggio	13.140	500.000
- servizi locali	oltre 10.000	150.000
totali	63.398	4.518.175

c. (2) Nel periodo di cobelligeranza le *perdite* della Regia Marina furono:
- 1 cacciatorpediniere
- 3 torpediniere
- 2 sommergibili
- 3 motosiluranti
- 8 MAS

c. (3) Il Reggimento Marina "*San Marco*", prese parte alla Campagna d'Italia partecipando:

- dal 9 aprile al 19 maggio 1944 con il Battaglione *Bafile* alla campagna per Cassino;
- dal 2 al 14 giugno con lo stesso battaglione, alla liberazione di Chieti;
- dal 15 luglio al I settembre con 2 battaglioni (*Bafile* e *Grado*), ad azioni per la liberazione di Jesi, Ostra Vetere, Corinaldo, Cagli, Acqualagna e Urbino.
- dal 3 marzo al 17 aprile 1945 con i tre battaglioni (i due precedenti ed il *Caorle*) ad azioni che dall'Appennino portarono sulla Pianura Padana.

Note

(1) Dal nome del Commodoro Royer M. Dick Capo di Stato Maggiore del Comando in capo delle Forze Navali Alleate nel Mediterraneo.

(2) A Brindisi erano presenti: l'incrociatore leggero *Scipione Africano*; 2 torpediniere antiquate (*Stocco* e *Sirtori*); 6 corvette (*Baionetta*, *Scimitarra*, *Sibilla*, *Chimera*, *Flora* e *Fenice*) ed alcune motosiluranti (31,33,53) e MAS (432,434,514,516,517,519); a Taranto: 4 torpediniere moderne, tre antiquate e 6 corvette.

(3) Le parti tra parentesi sono quelle del testo originale sostituite, quelle in corsivo sono quelle modificate rispetto al testo inizialmente proposto.

LA RIORGANIZZAZIONE DELLA REGIA AERONAUTICA

di Alessandro Carpinelli

L'aviere Alessandro Carpinelli, é laureando in Scienze Politiche, con una tesi di Storia Contemporanea assegnatagli dalla Cattedra del Professor Renzo De Felice.

L'armistizio sottoscritto tra l'Italia e gli Anglo-americani durante l'ultimo conflitto mondiale, era stato firmato, come è noto, già il 3 settembre 1943: sembra, però, che le intenzioni degli Alleati fossero quelle di diramare il contenuto dell'atto non prima del 12 settembre. Già dal 4 del mese pertanto, fu redatto un promemoria dal Comando Supremo, tendente a preparare le Forze Armate al brusco rovesciamento di fronte che si era venuto a creare, poiché erano in molti, in quel momento, ad attendersi dall'ex-alleato tedesco una reazione che era eufemistico definire "decisa". Niente fu previsto invece per la preparazione "psicologica" dei soldati italiani, e le decisioni prese già a partire dalla sera di quel mercoledì 8 settembre '43, furono nel complesso le più diverse, per motivi contingenti spesso, altre volte invece dettate soprattutto dall'istinto e dal temperamento di ognuno.

La situazione per la Regia Aeronautica era piuttosto problematica: il promemoria n. 1 del Comando Supremo, prevedeva infatti il concentramento della specialità della caccia sul Lazio, mentre i rimanenti reparti avrebbero dovuto portarsi in Sardegna. Per quel che riguardava gli aeroporti invece, quelli con una prevalente presenza italiana dovevano essere difesi dal prevedibile contrattacco tedesco, quelli in uso misto sabotati nei mezzi appartenenti al nuovo nemico, mentre per

quanto di proprietà esclusiva della Germania, si auspicava una quanto mai difficile distruzione totale di apparecchi, ricambi e materiale di volo in genere.
Oltre quanto contenuto nel promemoria, non esisteva alcun tipo di ordine o disposizione cui attenersi, e i comandanti di reparto rimasero in uno stato di totale abbandono, dovuto all'indecisione e alla scarsezza di notizie fondate. Questa difficile situazione si protrasse per diversi giorni, successivamente alla intempestiva dichiarazione dì cessazione delle ostilità. I velivoli presenti sugli aeroporti non raggiunti dalle prime comunicazioni, iniziarono il loro esodo proprio il giorno successivo alla lettura del dispositivo d'armistizio.
I tedeschi intanto, all'indomani dell'esito del Gran Consiglio del 25 luglio, avevano cominciato a far affluire in Italia un poderoso contingente di uomini e mezzi, soprattutto nelle regioni settentrionali, rendendo perlopiù vano il proposito contenuto nel promemoria. Il 9 settembre, gli apparecchi della Regia Aeronautica, hanno il loro battesimo del fuoco durante la scorta ad alcune formazioni navali, partite da La Spezia e dirette nei porti alleati.
La reazione della Germania, giustamente paventata, fu forse l'unico obiettivo che il Comando Supremo avesse adeguatamente vagliato: si decise così di evitare il previsto è già pianificato lancio dell'82ª divisione paracadutisti su Roma, nell'ambito dell'operazione "Giant 2", proprio per non insospettire maggiormente i Tedeschi. Tutto questo, quando si era già al 6 settembre e alcuni gruppi da caccia e da bombardamento avevano effettivamente rispettato la consegna del Gen. Santoro, Sottocapo di Stato Maggiore, atterrando sugli aeroporti romani.
Le disposizioni del Comando Supremo furono pubblicamente dichiarate da Santoro il 10 settembre, nell'intento di raggiungere quegli organi periferici, rimasti esclusi dalla prima, segreta diramazione del promemoria. La solitudine di Santoro in questo difficilissimo momento è emblematica: il suo diretto

superiore, Gen. Sandalli, aveva infatti preso la via del Sud, in attesa di un imbarco sulla corvetta "*Baionetta*", al seguito del Sovrano e del governo. Il giorno successivo alla dichiarazione di Santoro, i tedeschi iniziavano l'occupazione degli aeroporti italiani, catturando la gran parte del materiale di volo: anche nella previsione del dettaglio tecnico dell'armistizio dunque, l'improvvisazione e la faciloneria la fecero da padrone, allorché l'esito finale dell'intera "operazione", palesò a tutti che sarebbe stato ben difficile sottrarre materiale efficiente alla requisizione tedesca, e del tutto impossibile tentare di sabotare il loro efficacissimo apparato bellico.

La Sardegna divenne a metà settembre un autentico crocevia per i destini delle due aeronautiche che di lì a poco sarebbero nate: da un lato infatti, i tedeschi che tentavano di raggiungere la Corsica recando con sé tonnellate di materiali; dall'altra la Regia Aeronautica, che bombardava l'aviazione del "Reich", cercando - nello stesso tempo - di far atterrare un certo numero di propri apparecchi sui campi di volo rimasti "liberi".

Le giornate del 17 e 18 settembre vedono impegnati cacciatori e tuffatori, rispettivamente su "Macchi 205" e "Re 2002", nel tentativo di contrastare l'occupazione delle isole di Corfù e Cefalonia; da un punto di vista più generale tuttavia, ciò che colpisce è la sostanziale estraneità degli Alleati a queste schermaglie, "nate tra due ex-alleati", come gli anglo-americani videro l'iniziale contrasto tra la Germania e il Regno del Sud. Il problema dell'inquadramento "ideologico" e morale delle truppe della Regia Aeronautica era, a quel punto, tutt'altro che risolto: per le democrazie occidentali infatti, l'adesione spontanea, volontaria, spesso entusiastica, di giovani combattenti alle Forze Armate della neonata Repubblica Sociale Italiana, doveva essere considerata alla stregua dell'offerta di schierarsi al fianco di Londra e Washington, se, come effettivamente fu, la diffidenza non abbandonò mai gli Alleati nel trattare le Forze Armate del Sud.

Tuttavia il problema sussisteva, ed una risoluzione "de jure" si imponeva, soprattutto per evitare che i tedeschi considerassero ancora i combattenti del Sud solo come franchi tiratori. Rappresentativo a questo proposito è l'episodio che ha per protagonista il sottotenente Carlo Negri, catturato e poi giustiziato dai tedeschi, dopo essersi salvato lanciandosi col paracadute dal suo apparecchio, già colpito dall'artiglieria contro-aerea. Il giovane pilota italiano può essere eletto a simbolo di un'intera parte delle Forze Armate italiane che aveva ripreso a combattere dopo l'armistizio: la schiera di volontari che dagli anglo-americani non aveva ancora ricevuto il crisma di "cobelligeranti", cui i tedeschi davano la caccia per ottenere una vittoria morale sugli ex alleati.

Riguardo a questa estraneità, con cui gli anglo-americani guardavano agli scontri italo-tedeschi a Corfù, si pensi solo che il Gen. Foster, responsabile alleato per l'aeronautica, si decise a fornire il supporto dei cacciabombardieri P.40 solo il giorno successivo alla caduta dell'isola!

Mentre tra il 22 e il 25 settembre cessarono le ostilità a Corfù e Cefalonia, con la resa della guarnigione italiana, è solo col mese di ottobre che il problema della "collocazione" morale dei soldati italiani accorsi nel Sud, trova la sua più logica composizione. Il giorno 13 infatti, la dichiarazione di guerra alla Germania collocava la Regia Aeronautica e le altre Forze Armate, nel lungo elenco di alleati e cobelligeranti che gli anglo-americani avevano saputo acquistare nel mondo in quell'ora decisiva. Questo passo compiuto dal governo del Regno del Sud rappresentava una precisa garanzia per i combattenti, i quali venivano protetti, finalmente, dalle norme del diritto internazionale bellico.

Le strutture burocratiche, di cui in seguito riuscirà a dotarsi la Regia Aeronautica, furono pianificate a Brindisi dallo Stato Maggiore italiano con il corrispondente settore alleato, il quale suggerì un generale snellimento degli apparati, e non poté fare a meno di sottolineare il logorìo delle linee di volo,

soprattutto dei motori. La prima dislocazione avvenne sugli aeroporti di Manduria e Brindisi, e il primo compito assegnato fu proprio quello della difesa della città e, eccezionalmente, dell'intero settore meridionale della Puglia. La "supervisione" degli impieghi tattici fu affidata, come detto, al Gen. Foster che concesse il recupero del materiale abbandonato in Africa Settentrionale, Calabria e Sicilia, pretendendo però di potersi servire di operai italiani addetti alla costruzione di piste di volo in cemento.

La riunione del 27 settembre stabilì che la Regia Aeronautica si sarebbe basata, per il momento, sull'aeroporto di Galatina, pur rimanendo ampiamente soggetta alle necessità operative che di volta in volta si presentavano; la totale disponibilità fu concessa inoltre per gli aeroporti di Gioia del Colle, S.Vito, Grottaglie, Brindisi, Leverano, Manduria e S.Pancrazio.

Il criterio d'azione che ispirò la nascita e le prime missioni dell'Unità Aerea era senz'altro moderno: massima autonomia operativa per le linee di volo, dotate di un apposito reparto servizi per ogni Raggruppamento. Questo sistema consentiva lo spostamento della truppa e dei materiali al seguito, nelle zone d'operazione assegnate al Raggruppamento: l'impostazione seguita realizzava, come è facile intuire, la totale indipendenza dall'apparato aeroportuale.

Se i primi periodi della ricostruzione furono vissuti con spirito quasi pionieristico, col nuovo status "internazionalmente accettato" di combattenti regolari, la Forza Armata non poteva ignorare le esigenze di una ristrutturazione gerarchica che unisse la "passione" dei piloti all'apporto oscuro e prezioso fornito dai gruppi tecnici e logistici. Ci fu posto anche per una struttura ministeriale, insediata embrionalmente a Bari già il 15 ottobre, che divise i Raggruppamenti di volo nelle specialità della *caccia*, del *bombardamento e trasporto*, con sede a Lecce; e dell'*idro*, con sede a Taranto : in totale 246 velivoli di tutti i tipi - dei quali tuttavia solo un centinaio utilizzabili - pronti per vivere, nella rinata "Unità Aerea", una campagna

bellica che durerà venti mesi.
Naturalmente le linee di volo, come l'utilizzo tattico degli apparecchi, erano sotto la stretta sorveglianza alleata, e il desiderio dei piloti italiani di partecipare attivamente alla campagna anti-tedesca, lungo l'intera penisola, si scontrò coi piani strategici che britannici e americani avevano previsto per i loro uomini nelle tre Forze Armate. L'Unità Aerea fu così incorporata nella "*Balkan Air Force*", con un campo d'azione che comprendeva l'Albania, la Grecia settentrionale e la zona centrale della Jugoslavia; la campagna durò fino alla fine del conflitto e, al termine delle numerose missioni compiute, la Regia Aeronautica poté dire di aver avuto la propria "specializzazione" nel campo del rifornimento e nell'assistenza medica. Il ruolo ricoperto nel teatro d'operazioni italiano era decisamente secondario - il lancio di materiale propagandistico o di reparti sabotatori - così gli aviatori del Sud divennero un punto di riferimento costante per i partigiani del 2° *Korpus Jugoslavo* del Maresciallo Tito, e per quelli italiani della Divisione "*Garibaldi*" (nata dalla fusione dei reparti di fanteria della "*Venezia*" e di taluni reparti alpini della "*Taurinense*"); impegnati, tutti, nell'asperità dell'ambiente, nel freddo e in quella crudezza dei combattimenti che ancora oggi ha per protagonista le popolazioni slave.
Mentre la caccia compiva voli d'interdizione sugli itinerari balcanici, per impedire il rifornimento alle truppe tedesche, il recupero di vario materiale di volo sui campi dell'Africa Settentrionale e della Sicilia, consentiva di riportare in linea altri 85 caccia e 20 bombardieri, con i quali fu possibile aumentare ulteriormente il potenziale offensivo dell'Unità Aerea.
Con i materiali consegnati dagli Alleati, vennero costituiti cinque nuovi Gruppi: *due Gruppi caccia-bombardieri* con i (poco efficienti) P. 39 "Aircobra" statunitensi, sui quali - per la verità - i piloti americani si rifiutavano di volare; un *Gruppo caccia* con i (logori) "Spitfire" di produzione britan-

nica, dismessi dall'aviazione jugoslava; e infine *due Gruppi da bombardamento leggero* dotati di buoni bimotori Martin "Baltimore", di produzione americana.
Tali Gruppi, assieme ai dieci Gruppi già esistenti - e rimasti dopo l'armistizio: due Gruppi caccia, quattro Gruppi bombardamento e trasporto, quattro Gruppi idrovolanti formarono la nuova aeronautica italiana effettivamente operativa, ordinata sui tre Raggruppamenti succitati.
Se la riorganizzazione dell'aviazione del Sud avvenne sotto la regìa delle Forze Armate alleate, ancora durante le prime azioni belliche, non si poté dire che le cose fossero sensibilmente mutate: infatti, in un primo tempo le missioni furono programmate dalla "Divisione aeronautica" della Commissione Alleata di Controllo; successivamente invece, gli Inglesi seguirono direttamente il comportamento dei piloti del Sud attraverso dei propri osservatori, che "conducevano" le pattuglie italiane sugli obiettivi, verificandone l'addestramento, l'esperienza di volo, le qualità militari. Qualità che non tardarono a riscontrare, tanto da ridurre - prima parzialmente, poi del tutto - ogni forma di "supervisione". A Londra, in seguito, finirono con il considerare favorevolmente l'impegno italiano nella cobelligeranza, rimanendo tuttavia nell'ottica di un'impostazione strategica tenuta saldamente nelle mani dell'Ufficio Operazioni del comando alleato. Gli Stati Uniti intanto, seguivano l'evolversi della situazione da un osservatorio più defilato, e preferirono non impegnare troppe forze nello scacchiere orientale del Mediterraneo; pur non mancando, comunque, di fornire un sostegno tangibile, come avvenne con la fornitura di alcuni (vecchi e poco efficienti) P.39 "Aircobra", all'indomani di un encomio alla Regia Aeronautica pronunciato dallo stesso Churchill alla Camera dei Comuni.
Nell'ambito delle succitate missioni di avio-rifornimento ai partigiani italiani e jugoslavi, tristemente memorabile rimase quella avvenuta il 14 maggio del '44, allorquando i

Cant.Z.1007, sostenuti dalla scorta della caccia, furono fatti segno ad un violento attacco di "Messerschmitt 109" tedeschi e croati; gli aviatori del Sud al termine dello scontro lasciavano sul campo 5 apparecchi con 26 uomini degli equipaggi. Meta di quella missione era Kolasin; altre ne seguiranno nei mesi successivi sulle città di Police, Negobuda, Maijkonec e Makàrska.

Gli spostamenti tattici dell'Unità Aerea lungo la Puglia erano subordinati alla necessità di raggiungere il più agevolmente possibile le zone d'operazione in terra jugoslava, e queste necessità variavano in funzione della presenza o meno di reparti tedeschi. Dal gennaio all'aprile del'44, gli apparecchi erano basati sull'aeroporto di Palata, nei pressi di Termoli; da maggio ad agosto invece, l'esigenza prevedeva l'impiego sullo scacchiere centrosettentrionale della Jugoslavia, talché venne utilizzata, come pista per gli apparecchi, la striscia di Nuova, nei pressi di Foggia.

In settembre l'Unità Aerea si sposta verso sud, sui campi di Leverano prima, e Lecce poi, per colpire più agevolmente le colonne tedesche dirette verso nord, in ritirata dalla Grecia e dall'Albania. Sono gli itinerari lungo i quali la caccia italiana ha buon gioco nel colpire i mezzi tedeschi: le gravi perdite inflitte diventano così la fonte di encomi e riconoscimenti solenni per gli aviatori del Sud, cui lo stesso Tito tributa il proprio ringraziamento. A proposito di Tito e dei suoi uomini, è eloquente del clima in cui si operava il fatto che a loro insaputa la Regia Aeronautica compiva dei voli per rifornire anche i guerriglieri cetnici serbi, la cui fede monarchica e anticomunista era sintetizzata nella figura del Generale Drasa Mihailovic.

L'inquadramento e la posizione "morale" degli aviatori del Sud, come accennato, era peraltro immersa in un clima di latente diffidenza o addirittura di aperta ostilità, come nel caso di un divieto opposto dal comando anglo-americano ad una missione di soccorso alla Divisione "*Garibaldi*", nell'a-

prile '44; per la verità, alla Divisione italiana fu sempre preferito da parte alleata il 2° Korpus dei partigiani jugoslavi, cui spettava un tacito ordine di precedenza.
Intanto gli SM.82 continuavano senza posa le loro missioni di soccorso - anche diurno - e nell'ottobre '44 con un ponte aereo tra Lecce e Niksic fu possibile evacuare numerosi feriti, sempre col pericolo incombente che la caccia tedesca, messa in allarme dai radiolocalizzatori, potesse levarsi in volo per intercettare le azioni.
Con il conflitto mondiale che volgeva al termine, dopo sei anni di durissimi scontri, la situazione militare pendeva a favore degli Alleati in maniera netta e irreversibile: la primavera del '45 vede le forze dell'Asse in ritirata sul fronte jugoslavo, con la Regia Aeronautica impegnata nell'opporre il contrasto più deciso ed efficace possibile. Per la prima volta dopo l'armistizio, la Forza Armata può disporre di mezzi operativi d'attacco, e non esita ad utilizzarli: dalla pista di Biferno infatti, partono i due Gruppi da bombardamento "Baltimore", basati proprio sui bimotori che l'aviazione americana ha ceduto - in buono stato - alla Regia Aeronautica.
Un'ultima menzione, prima di concludere, alle azioni svoltesi non nei cieli, bensì nelle esigenze contemplate dalla difesa territoriale di aeroporti ed altri obiettivi bellici. Immediatamente dopo la dichiarazione d'armistizio, quando i Tedeschi tentarono di disarmare le truppe italiane, alcune reazioni furono particolarmente significative: il battaglione reclute avieri di Ascoli Piceno ad esempio, nel ricordo che ne fornisce il Generale Poli nel suo libro presentato ieri in questa sede, corre in aiuto dei commilitoni presenti nella caserma"Umberto I", ingaggiando coi Tedeschi uno scontro che costerà la vita a 5 avieri. A Roma invece, nei pressi dell'aeroporto di Centocelle, i combattimenti vedono protagonista il battaglione paracadutisti, agli ordini del capitano De Angelis, successivamente confluito in un'organizzazione segreta che operava di concerto con altri gruppi omologhi e che si

riconosceva nella banda "*Cattapani*". Questa operava clandestinamente soprattutto nei dintorni di Roma, da nord a sud, in zone quali il Quadraro, l'Acqua Santa, la Torraccia, i Colli Albani, ma anche Monterotondo, dove le prime azioni di resistenza armata ai tedeschi ebbero uno sviluppo di particolare durezza.

Se da un lato il discorso del Maresciallo Graziani al teatro Adriano di Roma, il 1° ottobre '43, riporta la situazione politico-militare saldamente nelle mani dell'Asse, di contro, le Forze Armate del Sud decidono di passare al contrattacco, dotandosi di una struttura segreta con diramazioni capillari, col difficile compito di eludere i sistemi propagandistici e di raccolta informazioni, di cui i tedeschi erano interpreti esperti e determinati.

Nasce così il "*Fronte Clandestino dell'Aeronautica*", articolato in cellule autonome - aventi ognuna un comando proprio - e che tuttavia si riconoscevano nella direzione strategica comune affidata al Generale Cappa.

I collegamenti erano inquadrati all'interno di una rete caratterizzata da una sua precisa efficienza, che riuscì tra l'altro a stabilire un "ponte" con la città di Brindisi, ove partivano le direttive più importanti di quella struttura che era, prima dell'armistizio, Superaereo.

Il Fronte Clandestino Aeronautico aveva dunque un criterio d'azione del tutto simile a quello delle cellule partigiane che operavano nell'Italia settentrionale; questa constatazione tuttavia, fatta comunemente da un buon numero di soldati e ufficiali della Forza Armata, produsse l'effetto di un "arruolamento" volontario in altre organizzazioni clandestine. Il Fronte Aeronautico infatti, pur legato a filo doppio col difficile momento che viveva, manteneva comunque una strutturazione gerarchica ricalcata fedelmente su quella applicata durante i 39 mesi di guerra.

Per molti dunque, la nuova situazione di una guerra civile richiedeva dei margini di libertà d'azione che il tradizionale

inquadramento militare non offriva e che, tutto sommato, forse non si componeva perfettamente con le esigenze di un conflitto che oggi definiremmo "*non ortodosso*".
Solo a Roma pertanto, una trentina di organizzazioni clandestine operava per il medesimo scopo del "*Fronte Aeronautico*" e del "*Fronte Militare della Resistenza*", comandato dal colonnello Montezemolo.
Il Fronte Aeronautico era costituito da undici bande, dalla "*Cattapani*" del Generale Longo, dalla "*Elena*", dalla "*Zuccoli*", dalla "*Guerra*", dalla "*Matricardi*", per citare solo le più note. Il raggio d'azione delle bande copriva l'intero territorio metropolitano della capitale, dove - ricordiamolo erano operativi numerosi e importanti aeroporti, fino a raggiungere i Castelli e Guidonia a sud, e i monti della Tolfa a nord, tra gli aeroporti di Cerveteri e Furbara.
Il 4 giugno '44, alla Liberazione di Roma, il Fronte Aeronautico può contare su una forza di circa 2.500 uomini, di cui però solo 700 inquadrati in reparti realmente operativi.
Prima della Liberazione tuttavia, l'Aeronautica - come i civili e le altre Forze Armate - paga il suo tributo di sangue nella durissima rappresaglia delle Fosse Ardeatine. Quel 24 marzo del '44 infatti, il "Fronte Clandestino" perde proprio il colonnello Montezemolo, oltre ai Generali Lordo e Martelli Castaldi. La Liberazione della capitale comunque, risolleva il Fronte Aeronautico da una difficilissima situazione operativa, in cui era venuto a trovarsi dopo i fatti delle Fosse Ardeatine, in seguito ad una serie di arresti a tappeto compiuti dalla polizia segreta tedesca, con cui era stato decapitato il Fronte nella sua struttura di comando ai massimi livelli. La perdita dei comandanti di maggior carisma pertanto, rischiava di far precipitare l'intera organizzazione in una fatale mancanza di ordini e di punti di riferimento.
La fine delle ostilità per l'Arma "azzurra", è posta convenzionalmente sotto la data del 5 maggio 1945, giorno che vede gli aviatori del Sud diretti in missione a bombardare lo scalo fer-

roviario di Sisak, presente nel teatro d'operazioni definitivamente assegnato ai "Baltimore" tricolori, e che si estendeva dalla Slovenia al Montenegro, attraverso Istria, Dalmazia, Croazia e Bosnia.
La missione del 5 maggio fu la conclusione di un impegno di cobelligeranza che aveva condotto, in quasi 5 mila missioni belliche, all'abbattimento di 87 velivoli, contro i 147 perduti, con un passivo di oltre 2 mila caduti.
Gli aerei che la Regia Aeronautica ebbe a disposizione in quei venti mesi furono quindi quasi 400; di questi però solo 250 - circa - effettivamente in grado di combattere.

LE OPERAZIONI IN ITALIA NEL QUADRO DELLA STRATEGIA ALLEATA

di Ferruccio Botti

Il Colonnello Ferruccio Botti, giornalista pubblicista, è collaboratore degli Uffici Storici delle tre Forze Armate e delle principali riviste militari specializzate.

Membro del Comitato di Redazione della rivista "Storia Militare" , ha pubblicato numerosi saggi, articoli ed è stato autore di alcune opere per conto dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e dell'Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare, fra le quali si possono ricordare la " Storia della Logistica nell'Esercito Italiano" e la "Teoria della Guerra Aerea"

Quando si parla della guerra in Italia e del ruolo che vi ha avuto l'Esercito Italiano, un ufficiale di fanteria già in servizio permanente quale mi onoro di essere, prova un sentimento di dolore e di speranza; al tempo stesso, sente salire da quegli avvenimenti un duro monito estremamente attuale.

Il sentimento di dolore, di rammarico è dovuto alla constatazione che un Esercito, il quale a prezzo di duri sacrifici e di tanto sangue si era guadagnato nel 1915 - 1918 un giusto prestigio anche internazionale, a fine settembre 1943 lo aveva ormai perduto, e soprattutto aveva in gran parte perduto la fiducia nei suoi Capi, nel suo ruolo e nel suo avvenire.

Il sentimento di speranza è dovuto al fatto ben accertato che l'8 settembre accanto a pagine oscure e controverse e a comportamenti censurabili, si sono verificati anche non pochi episodi di valore, nei quali non pochi italiani in divisa hanno

saputo difendere la loro dignità e quella della Patria. Ed è dovuto soprattutto all'ammirevole rapidità con la quale questo Esercito che l'8 settembre era in ginocchio nel 1944 - 1945 sa - quasi da solo - risorge dalle rovine ritrova la volontà di combattere e la fede in sè stesso, e nell'avvenire della Patria.

Il duro monito è particolarmente attuale, se si guarda alla superficialità, all'incoerenza, alla vuota retorica, alle troppe parole e ai pochi fatti con i quali dal 1945 ai nostri giorni si è continuato a considerare - o meglio a non considerare - la questione militare. Nessuna classe dirigente degna di questo nome mette le Forze Armate della Nazione nelle condizioni morali e materiali - forse senza precedenti nella storia - in cui si sono trovate l'8 settembre 1943 e i mesi successivi. Per questo credo che, in futuro, tutti - non solo e non tanto i militari - dobbiamo impegnarci perché più non accada che dei soldati italiani siano lasciati nelle condizioni in cui sono stati lasciati l'8 settembre, e che siano inviati a combattere senza l'indispensabile (cioè ordini chiari, buone armi e buona logistica), fino a essere costretti spesso a scegliersi essi stessi il nemico.

In proposito devo dire subito una cosa, che non ha bisogno di lunghe dimostrazioni e di dotte argomentazioni tecnico-militari o storiche: talune tesi ottimistiche che in questo Convegno mi sembrano condivise anche dal Prof. Braccini (secondo le quali l'8 settembre la *leadership* politico-militare non se l'è cavata poi tanto male, le cose non sono andate tanto peggio, l'Esercito dopo l'8 settembre al Sud era ancora numeroso ed in grado di combattere ed è stato poi ridotto dagli inglesi ecc., non possono essere accolte.

Che chi sostiene queste interpretazioni degli avvenimenti abbia torto, lo potrebbe dire ciascuno dei veterani qui presenti: la loro opinione non conta? In proposito, mi limito a ribadire quanto ho già affermato nella mia relazione sulle operazioni di fine 1943 al precedente Convegno di Cassino, e

mi chiedo e chiedo: a) se l'Esercito del Sud dopo l'8 settembre era rimasto in piedi ed era efficiente (per essere efficienti, bisogna esserlo prima di tutto moralmente), come mai nella costituzione del Raggruppamento di Monte Lungo (alcune migliaia di uomini) si sono riscontrate le ben note, forti e quasi inconcepibili lacune logistiche, addestrative e d'inquadramento? b) perché si è parlato di "secondo Risorgimento"? Risorge chi è prima senza vita... c) perché il generale Poli e altri hanno parlato di volontari? È volontario chi accetta volontariamente di combattere, tra tanti altri che non se la sentono e, magari, approfittano (è umano, specie in quella situazione) dei momenti di crisi per eclissarsi, per "non schierarsi" d) perché il generale Utili titola il suo libro "*Ragazzi, in piedi?*" Questi ragazzi evidentemente, certo non per loro colpa, non erano in piedi: si sono venuti faticosamente rialzando solo a fine 1943 e soprattutto nel 1944[1].

È ben noto che nel Sud e in Sardegna dopo l'8 settembre erano rimasti numerosi reparti che non erano venuti a contatto con i tedeschi, o che avevano sostenuto contro i tedeschi stessi - in ritirata - solo qualche episodico combattimento. Come si spiega, allora, il fatto che i reparti del Nord si sono arresi o dissolti in massa? non era lo stesso esercito? È appena il caso di ricordare che il numero non è mai stato potenza, e che Jomini, nel secolo XIX sostenitore a oltranza del principio della concentrazione della massa delle forze nel punto decisivo, ha tuttavia sentito il bisogno di precisare che si doveva trattare di forze effettivamente in grado di combattere, *sia dal punto di vista morale che logistico*. Una massa di uomini, fucili e anche cannoni, non ha mai costituito di per sè un esercito o un reparto combattente. Si deve solo dire che l'inefficienza era temporanea, perché l'organismo nel suo complesso era ancora sano e disponeva ancora di cospicue risorse umane. Peraltro, per ritornare unità combattenti le truppe del Sud e delle isole non chiedevano altro che quello che *non c'era, nè poteva esserci* l'8 settembre e subito dopo: un obiet-

tivo politico chiaro e tale da toccare da vicino i sentimenti, gli interessi, le aspirazioni di ciascuno; un sufficiente addestramento; buone armi e buona logistica. Insomma: i presupposti elementari per fare, in ogni tempo, di un soldato un vero combattente. Tra soldato e combattente, c'è una bella differenza.

Chi ha una sufficiente pratica di vita di reparto sa bene che, anche in circostanze normali (e non eccezionali come quelle del settembre 1943) occorre molto tempo, molto duro lavoro, molta organizzazione, molto affiatamento e non poca azione morale per rendere un reggimento, una brigata o una divisione - un'unità *combat ready*. Il lavoro morale, poi, è estremamente importante e difficile con il soldato italiano ottimo soldato, che però combatte bene solo se è convinto che ne valga la pena e se ha fiducia in chi lo domanda.

Mi sembra, perciò, più che legittimo il dubbio espresso nel dopo guerra dal colonnello Dino Salsilli (già comandante di batteria nella campagna d'Italia del 1944 - 1945), il quale si è chiesto "*che cosa sarebbe accaduto se la prova* [di Monte Lungo] *fosse stata affrontata dalle Grandi Unità* [divisioni n.d.a.] *che il comando Supremo Italiano avrebbe voluto fin da allora mettere in campo*"[2].

Queste riflessioni del Salsilli sono da considerarsi valide per gli ultimi mesi del 1943, ma diventano assai meno valide - fin quasi a capovolgersi - nel corso del 1944 e del 1945. Per vedere come e perché, è bene dare un rapido sguardo alle vicende che interessano le truppe italiane del Sud nel 1944 e 1945, peraltro abbastanza note.

Ricordiamo solo che il 24 gennaio 1944 assume il comando del I Raggruppamento Motorizzato il generale Umberto Utili, figura di vero capo militare molto stimato dai suoi uomini e - cosa rara - dagli stessi Alleati.

Il 18 febbraio 1944 il raggruppamento si schiera sulle Mainarde.

Il 31 marzo 1944 il battaglione Alpini "*Piemonte*" conquista Monte Marrone. Il 18 aprile 1944 nasce il Corpo Italiano

di Liberazione (CIL) che da una forza iniziale di circa 10000 uomini, nel maggio (con la divisione "*Nembo*") passò già a 24000 uomini, con forte prevalenza - questo va ben sottolineato - di reparti di fanteria. Tant'è vero che quando il CIL nel giugno 1944 passa nel settore adriatico, gli inglesi gli mettono a disposizione loro unità carri, di artiglieria da campagna e controcarri e persino una sezione di aerei leggeri...

A fine luglio 1944 viene decisa dagli alleati la costituzione di sei "gruppi di combattimento", i quali non sono altro che le vecchie e tanto criticate divisioni "binarie" (avevano, infatti, solo due reggimenti di fanteria come quelle del 1937- 1938, sia pure con più mezzi di fuoco, di trasporto e logistici, e con reparti autoportati tranne le compagnie fucilieri).

Il 31 agosto 1944 il CIL è disciolto, e si inizia la costituzione e l'addestramento dei gruppi di combattimento. Dei 6 inizialmente previsti, ne sono costituiti per il momento 4 ("*Legnano*", "*Folgore*", "*Cremona*" e "*Friuli*") che poi, dopo il 1945, saranno l'ossatura del nuovo Esercito trasformandosi in divisioni.

I gruppi di combattimento si riaddestrano - con armamento, equipaggiamento e metodi inglesi - dal settembre al dicembre 1944. Entrano in linea a partire da metà gennaio 1945, distinguendosi in parecchi combattimenti nell'ultima fase della Campagna d'Italia. Alla fine della guerra nell'ambito della 5ª armata USA, il contingente combattente italiano è il più numeroso dopo quello americano e raggiunge i 100.000 uomini.

A questo punto, è legittimo chiedersi: a) da un punto di vista strettamente militare, la politica degli Alleati nei nostri confronti è stata forse incoerente, visto che, da una netta contrarietà al reimpiego di forti contingenti di truppe italiane (fine 1943) essi passano nel corso del 1944 al riarmo e riaddestramento di diverse divisioni (perché tali erano) italiane, aumentando continuamente la loro consistenza? b) a che cosa si deve principalmente il molto maggior ruolo assegnato

all'Esercito Italiano nel 1944 - 1945 ? a maggiore benevolenza e a giudizi più equanimi nei nostri confronti? c) come mai le operazioni in Italia nel corso del 1944 vanno tanto a rilento, nonostante la netta inferiorità quantitativa delle forze tedesche e l'assoluto dominio dell'aria e del mare da parte degli Alleati? d) la grande strategia tedesca è stata migliore di quella alleata? e) come mai le truppe tedesche si sono dimostrate moralmente salde e hanno resistito validamente fino all'ultimo? solo effetto della propaganda nazista? f) in conclusione, che cosa di nuovo si è visto nella strategia alleata in Europa e in Italia, nel 1944-1945, e che mutamenti ci sono stati rispetto al 1943 e alla prima guerra mondiale?

Per rispondere a questi interrogativi si potrebbe semplicemente affermare che gli Alleati sono stati perfettamente coerenti, ricercando come sempre la via migliore (e meno sanguinosa) per tutelare i loro interessi, *anche al mutare delle circostanze* (di interessi si tratta; i sentimenti sono estranei alla politica e strategia).

L'8 settembre 1943 e nei mesi immediatamente successivi, gli alleati avevano soprattutto bisogno di mantenere le retrovie tranquille e le basi aeronavali sicure, oltre che di numerosa manodopera per trasporti ed esigenze logistiche. Non avevano invece alcun interesse a una forte partecipazione di forze militari italiane alla guerra, che avrebbe modificato a nostro favore gli obiettivi della resa incondizionata; nè avevano, al momento, gran bisogno di truppe combattenti.

Nel 1944 lo scenario cambia notevolmente, anche perché la durata ed efficacia della resistenza tedesca in Italia e altrove si dimostrò assai superiore al previsto e il terreno italiano della penisola richiedeva soprattutto quelle valide fanterie appiedate, che non hanno mai abbondato nel campo alleato[3]. In tal modo il ruolo delle forze terrestri italiane, il cui apporto inizialmente è ritenuto non necessario e anzi dannoso, incominciò ad essere preso in considerazione. Le cause del mutato atteggiamento alleato nei nostri confronti vanno perciò ricer-

cate nel grande scenario della guerra, e in particolare nei tempi e nelle modalità strategiche con le quali Inghilterra e Stati Uniti intendevano portare l'attacco nel cuore dell'Europa attraverso la Francia.

Oltre che la resa incondizionata da imporre all'Asse, alla Conferenza di Casablanca (24 gennaio 1943) gli Alleati avevano costituito uno Stato Maggiore misto per l'attacco alla Fortezza Europa, con precedenza assoluta per l'operazione "*Overlord*" (sbarco in Normandia), inizialmente prevista per il maggio 1944 e richiesta con insistenza da Stalin. Nel corso del 1943 si decise di effettuare per l'aprile 1944 (un mese prima di "*Overlord*") nella Francia Meridionale uno sbarco (operazione "*Anvil*", incudine) avente lo scopo di distrarre il maggior numero possibile di forze tedesche dalle coste della Manica e dal Nord della Francia, sbarco per il quale era previsto l'impiego di ben 10 divisioni[4]; veniva anche deciso di dare priorità al teatro di guerra del Pacifico, di esclusiva competenza americana.

Data anche tale priorità, in Europa non c'erano evidentemente sufficienti forze terrestri e sufficienti mezzi da sbarco per perseguire sia "*Anvil*" che "*0verlord*". "*Anvil*" diventò così una delle operazioni più discusse e controverse della guerra, e, in sostanza, un compromesso strategico inevitabilmente cattivo che era la prima e più dannosa conseguenza del contrasto insanabile tra la strategia "mediterranea" e "balcanica" - quindi anche "italiana" - tenacemente perseguita dall'Inghilterra, e la strategia "Centro - Europea" e "Oceanica" perseguita dagli Stati Uniti. Nel 1944 privilegiare la guerra nel Mediterraneo e in Italia voleva dire essenzialmente favorire la guerra inglese, tendente attraverso una rapida avanzata in Italia ad acquisire il controllo dell'Istria e dei Balcani, anche per sottrarli all'orbita sovietica. Ma gli americani - trovando un insolito anche se naturale alleato in Stalin - puntarono prima di tutto al Pacifico, e in secondo luogo al cuore della Germania, tendendo inoltre a soppiantare inglesi e fran-

cesi nel Mediterraneo. "*Anvil*" secondo le recondite intenzioni americane (e anche russe) serviva perciò prima di tutto a distogliere forze dall'Italia facendo così fallire la strategia mediterranea e balcanica tenacemente perseguita da Churchill. Per questo nei "tira - e molla" tra alleati negli incontri del 1943 e 1944 gli inglesi vi si opposero sempre tenacemente, finendo con l'accettarla con il prezzo della possibilità di continuare l'avanzata in Italia fino alla linea Pisa - Rimini, mentre le modalità e la data definitiva dello sbarco in questione (poi ribattezzato *Dragoon*) avrebbero dovuto essere decise solo quando sarebbe stato possibile disporre della quantità di naviglio necessario.

Tale naviglio serviva anzitutto per "*Overlord*", quindi venne ben presto cancellata la data dell'aprile 1944 e, con essa, anche il senso strategico dell'intera operazione, definita da Montgomery "uno dei maggiori errori strategici della guerra". A metà giugno 1944, quindi dopo lo sbarco in Normandia (8 giugno), il Comitato dei Capi di Stato Maggiore era ancora incerto su dove effettuare lo sbarco, e gli Stati Uniti ritirarono l'offerta di far arrivare dal Pacifico i mezzi da sbarco necessari per i carri. Solo il 2 luglio 1944 si stabilì che lo sbarco doveva avvenire nella Francia Meridionale il 15 agosto 1944: questo è *il momento cruciale sia per la guerra in Italia sia per l'Esercito combattente del Sud, che aveva ancora in quei giorni una ridotta consistenza*.

Da una parte, infatti, il 5 luglio 1944 Alexander ricevette ambiziose direttive per un'offensiva tendente a superare la linea Gotica per attestarsi lungo il Po e raggiungere successivamente la linea Venezia - Brescia; dall'altra, a fine luglio gli venne sottratto a favore dello sbarco nella Francia Meridionale lo strumento più adatto per l'attacco alle forti posizioni montane della linea gotica, cioè le 4 divisioni francesi del generale Juin che già agendo per l'alto ad ovest avevano causato il crollo del fronte tedesco di Cassino. Per di più accanto alle divisioni francesi, Alexander sempre per la stessa

esigenza perdette altre 3 divisioni americane e una considerevole quantità di aviazione....

In tal modo, venne a mancare ad Alexander la possibilità di risolvere rapidamente la guerra in Italia con la progettata offensiva risolutrice. Ed egli perdette una quantità considerevole di fanterie, insostituibili nella guerra di montagna e di logoramento che era costretto a condurre tanto più che la qualità delle fanterie alleate rimanenti, come già abbiamo sottolineato al Convegno di Cassino, lasciava assai a desiderare...

Ecco perché a fine luglio 1944 - la coincidenza delle date è significativa - si decise di costruire in pratica sei divisioni combattenti italiane, provvedimento improvviso che non risulta faccia seguito a specifiche proposte italiane. Sono, perciò, fuori strada coloro che attribuiscono questa decisione alleata a maggior benevolenza nei nostri confronti, ecc. ecc. . Semplicemente, al momento gli alleati avevano bisogno di fanterie e salmerie italiane mentre a fine 1943 non ne avevano bisogno, e hanno dovuto fare di necessità virtù, prendendo ciò che loro serviva dove lo trovavano.

È perciò fuori strada (almeno in parte) lo stesso colonnello Salsilli, il quale ritiene l'iniziale ostilità alleata all'impiego di reparti italiani in combattimento "dal punto di vista militare perfettamente giustificata"[5]. Come mai, allora, tale ostilità e la scarsa fiducia nelle capacità combattive del nostro Esercito caddero quasi improvvisamente qualche mese dopo? Si deve però constatare che - ciò da ancora una volta torto alle tesi ottimistiche prima citate - benché mancassero di fanterie, per poter impiegare i nuovi gruppi di combattimento le autorità militari alleate ritennero pur sempre necessari ben quattro mesi di intenso addestramento (da agosto a dicembre 1944) e il ri-equipaggiamento integrale dei reparti italiani con armi e materiali inglesi. Ciò non significa che giudicassero gli italiani poco smaniosi di combattere: significa solo che, per farne vere unità combattenti, ritenevano necessaria - per ragioni essen-

zialmente tecniche - una preparazione relativamente lunga.

Si è anche detto che gli americani fin dal 1943 si sono dimostrati, nei nostri riguardi, assai più benevoli e comprensivi degli inglesi. Il carattere degli inglesi - allora cittadini di una Nazione colonialista che dominava ancora mezzo mondo - è ben noto. Per loro, vale forse il detto che il cattivo carattere è, appunto, segno di un carattere; ma qui le ragioni prevalenti erano solo politiche e attenevano a ben precisi e diversi interessi. In sostanza, gli americani non avevano molto interesse a calcare la mano sull'Italia, che loro sarebbe servita in futuro come preziosa e insostituibile testa di ponte nel Mediterraneo, per bilanciare la presenza inglese e francese e opporsi a quella russa. Al contrario gli inglesi - con mentalità imperiale dietro la quale vi erano secoli di storia - avevano tutto l'interesse ad approfittare delle circostanze per mettere definitivamente fuori gioco l'Italia dal Mediterraneo, fino a farne una *quantità "negligeable"*. Senza contare che, nel 1943, avevamo combattuto per tre anni contro di loro, cosa che erano disposti a dimenticare assai meno di noi (che, invece, abbiamo ostentato di dimenticare anche troppo e troppo alla svelta).

Quanto abbiamo prima messo in evidenza basta a spiegare perché le operazioni in Italia anche per tutto il 1944 e fino agli ultimi giorni di guerra si trascinano a rilento. Ne abbiamo già parlato al Convegno di Cassino, dove abbiamo messo in rilievo che quella strana strategia - apparentemente ottusa - che cerca di risalire *ab imo* una penisola coperta di montagne (la quale - pare ovvio - favorisce il difensore e ostacola un attaccante abituato ad operare nel deserto e nelle grandi pianure) in realtà corrisponde a precise finalità di logoramento e, senza essere l'ideale, è la più adatta per chi vuole (come gli americani) gravitare nel Nord - Europa, e al tempo stesso risparmiare vite umane. C'è ben poco da aggiungere, se non che i progetti per *Anvil/Dragoon* affossano definitivamente, a metà 1944, la possibilità di una rapida offensiva risolutrice in

Italia e, con essa, la strategia mediterranea inglese, che tramonta per sempre, con quel grande e secolare impero.

A poco è servita la superiorità aeronavale alleata per accelerare le operazioni e colpire anche moralmente le truppe tedesche, le cui linee di alimentazione tattica e logistica, pur lunghe e relativamente poche e vulnerabili (la geografia lo dimostra), non sono state mai interrotte. Ma da che mondo è mondo - lo dimostra anche l'attuale guerra di Jugoslavia - il potere aereo non è mai stato risolutivo, specie in terreni montani. Anche il potere marittimo, contro una nazione continentale come la Germania ha rivelato i suoi limiti almeno nel Mediterraneo, nè ha contribuito in misura decisiva, con gli sbarchi alle spalle delle forze tedesche, ad accelerare la conclusione delle operazioni. Si deve anche constatare che in una situazione che può essere definita per loro sempre più critica e senza speranza, le truppe tedesche hanno "tenuto" fino all'ultimo. Ciò non era avvenuto nemmeno nella prima guerra mondiale, quando la flotta si era ammutinata e l'esercito negli ultimi mesi di guerra dava segni di sbandamento, pur essendo ancora in territorio francese. Come mai? La spiegazione più plausibile è che nel 1939 - 1945 sul soldato tedesco hanno avuto influsso decisivo fattori morali esattamente opposti a quelli che hanno invece indotto gran parte delle truppe italiane l'8 settembre a gettare le armi. Il soldato italiano non vedeva più, in quei momenti, per quale scopo combattere, nè da un minuto all'altro poteva cambiare nemico. Probabilmente, il soldato tedesco l'8 settembre ha pensato che l'unico modo per mantenere aperte le comunicazioni con la Germania e quindi anche per garantirsi una via d'uscita e di sopravvivenza, era di attaccare con la massima decisione le truppe italiane. In seguito, nel 1944 - 1945, ha continuato a combattere valorosamente forse pensando che l'unica cosa da fare, era di tenere lontano il più possibile gli alleati dal suolo tedesco. Questo per due ragioni essenziali, delle quali solo una di carattere strettamente militare: a) tenere il più possibile lon-

tane dalla Germania le basi degli aerei alleati che stavano colpendo senza pietà le città tedesche; b) evitare che gli alleati entrando in Germania facessero pagare duramente ai suoi familiari ciò che aveva fatto la Germania in diversi Paesi. Non poteva sfuggire, infatti, al tedesco medio e al soldato tedesco l'odio dal quale era circondato in Europa. La ferrea disciplina, le armi ottime anche se poche, la valida *leadership* non possono spiegare tutto; la nostra, comunque, è solo un'ipotesi aperta a tutte le verifiche.

L'indubbia efficienza dimostrata dalla *leadership* militare tedesca non può far dimenticare, comunque, che la grande strategia tedesca non è stata poi tanto lungimirante, e ha finito col fare il gioco degli alleati: Hitler guardava troppo all'aspetto morale e ideologico delle questioni militari. La storia - è risaputo - non si fa con i *se*: sta di fatto che se in Italia avesse avuto la prevalenza la tesi di Rommel dell'immediata ritirata verso Nord e se in Russia e nei Balcani non si fossero inutilmente logorate tante divisioni tedesche impegnate nella pura e semplice difesa di posizioni, è lecito supporre che l'Operazione "*Overlord*" e l'offensiva alleata verso il cuore della Germania - che anche così hanno incontrato forti difficoltà - avrebbero, forse, segnato molti più punti a favore dei tedeschi.

Dal canto suo, la strategia alleata in Europa e in Italia è la risultante delle discordie tra gli alleati. Russia, Inghilterra, Stati Uniti hanno obiettivi politici spesso inconciliabili. Finirono col prevalere - sia pur malamente - gli orientamenti del più forte, cioè gli Stati Uniti; ma il prezzo pagato dalla nuova superpotenza è stato assai salato. Gli americani riuscirono, di fatto, a cacciare l'Inghilterra dal Mediterraneo e a diminuire grandemente il suo ruolo imperiale; ma lo fecero al prezzo di una forte affermazione russa nell'Est europeo e, anche, del rafforzamento in Francia oltre il desiderabile di De Gaulle, che impiegando le sue forze nella Francia Meridionale, si guadagnò grande prestigio e ottime *chances* al

tavolo della pace. In sostanza, dal punto di vista strategico, che cosa di nuovo si è visto in Italia e nel Mediterraneo dal 1943 al 1945? Ben poco. Anche dopo il 1943 - lo abbiamo già visto - quello italiano è rimasto un fronte secondario. Sul piano storico, si deve aggiungere che fin dalla prima metà del secolo XIX Cesare Balbo e Guglielmo Pepe avevano richiamato l'attenzione dei patrioti italiani sulle grandi possibilità che il terreno montuoso della penisola offriva a un esercito più debole e meno ricco di mezzi di fuoco, ma mobile e deciso a battersi, contro un avversario più forte, ma armato e addestrato solo per combattere le grandi battaglie di stile napoleonico sui piatti terreni centro - europei[6]. L'unica differenza rispetto a quanto avvenne nel 1943 - 1945, è che allora si trattava, naturalmente, di combattere con forze italiane l'esercito austriaco procedente da Nord a Sud, mentre nel 1943 - 1945 le forze tedesche si opponevano a un avversario che da Sud puntava verso Nord. È un fatto che i tedeschi in Italia ebbero come alleato il terreno, mentre gli Alleati lo ebbero sempre contro.

Mobilità operativa sul terreno italiano non ha mai significato abbondanza di artiglierie, motorizzazione, carri e aerei: lo dimostrano le difficoltà incontrate dalle truppe alleate, fin troppo ricche di mezzi di fuoco e automezzi, che a un certo punto sentirono un forte bisogno di quelle salmerie, delle quali si è così ben occupato nei suoi studi il generale Boscardi[7]. Dopo tutto le divisioni "binarie" del 1938, con molte salmerie, almeno sui terreni della penisola andavano bene... Non a caso dopo il 1945, per la difesa del confine orientale, si sono ancora ritenute necessarie le salmerie[8].

Possibilità e limitazioni del terreno italiano non erano dunque una novità: averle trascurate o sottovalutate forse per eccessiva fiducia nel fuoco aereo, terrestre e navale e nella motorizzazione e meccanizzazione, è colpa non irrilevante dei generali alleati. A ben guardare, peraltro, la condotta strategica della campagna d'Italia rispecchia i canoni

della tradizionale strategia inglese, che ha dato così eccellenti prove specie nelle guerre napoleoniche 1789 - 1815 ed è stata poi ereditata, sotto molti aspetti, dalla strategia americana, anch'essa basata su un impiego tendenzialmente difensivo - controffensivo di forze terrestri in quantità limitata, la cui azione viene però potenziata dal dominio del mare (e poi dell'aria) e dall'uso di strumenti politici, economici e finanziari che tendono a contrapporre alla strategia continentalista e di masse delle grandi Nazioni continentali (prima la Francia e poi la Germania) una strategia mondiale che esalta il ruolo della flotta, dell'industria e della economia e tende a formare grandi coalizioni contro il nemico di turno.

Si potrebbe anche aggiungere che a partire dal 1941, la guerra rapida e decisiva che (come nel 1914-1918) è stata tentata dalla Germania è fallita, e nonostante l'impiego di masse di aeroplani, di carri e di mezzi tecnici perfezionati, ha avuto la prevalenza quella guerra di logoramento, industriale e logistica che fin dalla guerra di secessione americana del 1861 - 1865 è stata costantemente la migliore *chance* nordamericana e inglese. La guerra d'Italia ha accentuato specie nell'inverno 1944 - 1945, i caratteri di questa guerra di logoramento. Essa ha dimostrato una vecchia verità elementare, della quale anche oggi si stenta a prendere atto: che, specie in terreni come quello italiano (ed ex - jugoslavo) nulla può sostituire le buone e salde fanterie. Per questo noi italiani delle generazioni del dopoguerra non dovremmo dimenticare quei soldati del 1944 che hanno saputo rialzarsi, guardare avanti, e preparare per la Patria un avvenire migliore e un posto dignitoso nel consesso internazionale, nell'unico modo allora possibile: sfatando preconcetti e giudizi tendenziosi, per dimostrare che il soldato italiano, se ha ciò che deve avere, non è secondo a nessuno.

Non si tratta, qui, di reagire a certe autoflagellazioni con autoesaltazioni e amplificazioni retoriche. Con la miglior buona volontà, non si riesce a trovare nessun appiglio per

dimostrare, che nel 1944 - 1945 le fanterie italiane in combattimento si sono rivelate inferiori a quelle americane e inglesi. Non è poco: anzi, date le circostanze di allora, è un massimo del quale essere fieri.

Note

(1) Sulle circostanze dell'8 settembre si veda anche il nostro "*8 settembre: perché?*", "Panorama Difesa", n. 102, agosto/settembre 1993.

(2) D. Salsilli, *L'Esercito Italiano nella guerra di liberazione* (in *Storia della seconda guerra mondiale*, Milano, Rizzoli - Purnell 1966, Vol. V p. 442).

(3) Sui caratteri generali della strategia alleata nella Campagna d'Italia Cfr. anche il nostro articolo su "*Panorama Difesa*" n. 113 - agosto/settembre 1994.

(4) Su retroscena e conseguenze dell'*Operazione Anvil* Cfr. in particolare R. Cooper, *Operazione Anvil* (in AA.VV., *Storia della seconda guerra mondiale* - Cit., Vol. V pp. 266-274)

(5) D. Salsilli, Art. cit., p. 442.

(6) Sulle teorie del Balbo e del Pepe Cfr. F. Botti, *Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione Francese alla prima guerra mondiale* (1789 - 1915) - Vol. I (1789 - 1948), Roma, SME - Ufficio Storico 1995, Capitoli XI e XIII.

(7) E. Boscardi, *Le unità ausiliarie nella Guerra di Liberazione - Le salmerie da combattimento*, Roma, Ed. Speciale "*Rivista Militare*" 1987.

(8) Cfr., in merito, F. BOTTI, *La logistica dell'Esercito Italiano* Vol. IV Tomo II (1945 - 1981), Roma, SME - Ufficio Storico 1995.

1944: DAL RIPRISTINO DELLE RELAZIONI DIPLOMATICHE CON L'UNIONE SOVIETICA ALLA SVOLTA DI SALERNO

di Nicola Oddati

Il professor. Nicola Oddati è docente di Storia dei movimenti e partiti politici presso l'Università degli Studi di Salerno. Ha incentrato i suoi interessi su vari argomenti storico-politici. Negli ulimi anni ha indirizzato i suoi studi sull'emigrazione politica italiana durante la seconda guerra mondiale ed il dibattito politico negli anni '40, pubblicando numerosi saggi, tra i quali "*Carlo Petrone un cattolico in esilio*", "*Roosevelt, Churchill ed il caso Sforza*". "*L'emigrazione politica negli USA e nell'amcrica del Sud*", "*Il Congresso di Montevideo*". Coautore con Giuseppe D'Angelo e Massimo Mazzetti del volume "*I giorni di Salerno capitale*".

La situazione politica agli inizi del 1944 non era certamente delle più chiare.

Tutti si rendevano conto della inadeguatezza del governo dei sottosegretari, il dibattito politico ristagnava sulla pregiudiziale monarchica ed il Congresso di Bari del 27, 28 e 29 gennaio[1] non aveva fatto altro che evidenziare la situazione di stallo in cui gli esponenti del neo-costituito Comitato di Liberazione Nazionale, si erano messi, specialmente per opera di Carlo Sforza, che era stato il propugnatore del congresso. Val la pena ricordare a tal proposito, che gli inglesi e più specificatamente Churchill, non ritenevano, che turbative

alla situazione politica sarebbero state opportune in quel momento della guerra. A ciò si doveva aggiungere la feroce antipatia dello statista britannico nei confronti di Sforza, ritenuto un bugiardo e, quindi, uomo di scarsa affidabilità[2].

Questa è in sintesi la situazione politica ed è in questo contesto, sostanzialmente invariato sino al marzo '44, che avvengono i preparativi per il riconoscimento del Regno del Sud da parte dell'Unione Sovietica.

Il riconoscimento da parte dell'Unione Sovietica rappresentò sì un momento di ingresso dei sovietici nello scacchiere italiano, ma fu per il Governo Badoglio soprattutto il tentativo e di uscir fuori dalla situazione politica appena sommariamente descritta, e di scrollarsi di dosso la pesante situazione armistiziale nella quale si trovava, oltre che, per Stalin, il risentimento per l'estromissione dell'Unione Sovietica dagli affari Italiani. Infatti, nei due incontri preparatori del riconoscimento, avvenuti l'8 gennaio a Napoli ed il successivo il giorno 10 a Salerno, il tentativo del diplomatico italiano Prunas, che condusse le trattative, fu proprio quello di fare sì che il riconoscimento permettesse all'Italia di uscire fuori da quel *'cul de sac'* in cui gli americani e gli inglesi l'avevano messa e l'accordo per la concessione di una base militare ai russi in Puglia, aveva proprio questo scopo, quello cioè di uscire fuori il più presto possibile da una penalizzante situazione armistiziale[3].

L'incontro a Napoli fu una presa di contatti che rappresentò una disanima dei problemi internazionali e della simbiosi e convenienza di entrambi per un riconoscimento. Prunas chiese anche al diplomatico russo, che si facesse interprete presso le autorità competenti per conoscere il numero esatto dei prigionieri italiani in Russia, la lista dei nomi e le loro condizioni. Prunas aggiunse che era in corso con gli anglo-americani un accordo sull'impiego e sull'utilizzazione dei prigionieri di guerra. Il governo Badoglio avrebbe fatto volentieri lo stesso con i russi. Egli attirò l'attenzione di

Vishinsky sul fatto che tutti gli italiani avevano profondamente e sinceramente deprecato l'intervento in Russia. A giudizio unanime le truppe dell'ARMIR si erano ovunque comportate con umanità. Moltissimi ufficiali e soldati erano rientrati in Italia indignati dalle atrocità viste commettere dalle truppe tedesche in Unione Sovietica, il che, fra l'altro aveva contribuito ad approfondire il solco tra l'Italia e la Germania. Vishinsky, pur affermando che anche alcune unità italiane si erano rese colpevoli di atrocità contro le popolazioni dei territori sovietici occupati, ammise peraltro che, in generale, il comportamento italiano era stato molto più umano di quello tedesco. ed assicurò che non avrebbe mancato di telegrafare immediatamente al suo governo e di appoggiare la richiesta fattagli, riservandosi di dare una risposta al riguardo al suo prossimo ritorno in Italia. Il colloquio continuò affrontando il discorso sui rapporti tra Italia e Giappone[4] e si concluse al ministero degli esteri con il nostro segretario generale il quale disse che il governo Badoglio aveva appena ricevuto la richiesta di rimpatrio di Togliatti ed aveva subito dato istruzioni all'ambasciatore ad Ankara, dove nel frattempo il *leader* comunista era arrivato da Mosca, di comunicare al suo collega sovietico che non aveva nessuna obiezione o difficoltà e che, anzi in mancanza di mezzi propri, aveva pregato le autorità alleate di facilitargli il viaggio. Indubbiamente un bel colpo messo a segno da Prunas. Il secondo colloquio avvenuto a Salerno due giorni dopo fu indubbiamente più importante del primo.

Il sovietico esordì dicendo di avere ripensato durante la notte al suggerimento di una ripresa di contatti tra l'Unione Sovietica e l'Italia. Osservò, che dal punto di vista tecnico il ristabilimento di tale contatto sarebbe stato certamente giustificato e giustificabile; in quanto non avrebbe fatto altro che offrire a Mosca situazione analoga a quella di cui già godevano gli inglesi e gli americani. Cioè parità di condizioni tra i tre maggiori alleati. Più complicato era il problema politico, per i

gravi riflessi diretti ed indiretti che una siffatta iniziativa avrebbe esercitato, sia sulla situazione interna italiana, sia sui rapporti tra l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. Prunas osservò allora che una eventuale iniziativa in tale senso avrebbe dovuto essere accompagnata da un mutamento nell'atteggiamento del partito comunista italiano... Inoltre, una tale modificazione dell'atteggiamento dei comunisti non avrebbe potuto fare a meno di esercitare una decisa influenza anche sull'atteggiamento degli altri cinque partiti. Ciò avrebbe probabilmente condotto alla costituzione di quel largo governo democratico, che da molte parti auspicato rappresentava al momento lo scopo comune da raggiungere.

Il diplomatico italiano non si nascondeva il fatto che dal punto di vista internazionale, una ripresa dei rapporti italo-sovietici non avrebbe certamente potuto essere attuata mediante una soluzione concordata tra i tre grandi. A suo avviso, occorreva che esso fosse attuato da Mosca al momento opportuno, mediante una iniziativa segreta ed autonoma. Per ovvie ragioni il governo Badoglio avrebbe dovuto avere quasi l'aria di subirla. Passata la sorpresa e la diffidenza, gli alleati avrebbero certamente finito per accettarla, non avendo, del resto, mezzo e modo per contrastarla. Prunas riteneva, anzi, probabile che un gesto sovietico in tal senso, avrebbe provocato un gesto parallelo angloamericano. Il Segretario Generale del Ministero degli Esteri italiano riteneva poi superfluo sottolineare, quale vasto impeto una simile iniziativa avrebbe potuto imprimere all'influenza sovietica in Italia. Vishinsky ascoltò le argomentazioni di Prunas con evidente interesse. Disse che avrebbe riflettuto ancora... sarebbe tornato a Mosca poco dopo e lì sarebbe stato in grado di studiare e predisporre soluzioni concrete. I due furono dell'avviso di mantenere la questione completamente segreta.

Ma le cose non andarono propriamente così: Bogomolov, che aveva sostituito Vishinsky, il 4 marzo comunicando a

Badoglio la risposta di Mosca chiese che condizione preliminare per il riconoscimento fosse una richiesta scritta italiana[5]; la richiesta fu realmente inoltrata il 6 marzo e la risposta arrivò l'11. Il castello di Prunas sembrò crollare, ma l'italiano non si perse d'animo e mise in atto un espediente e, contrariamente agli accordi con Bogomolov, avvisò gli anglo-americani dando per intero ai sovietici la responsabilità di tutta la manovra. La cosa riuscì tanto che, come afferma Macmillan gli anglo-americani bevvero la cosa e si convinsero che erano stati i russi a prendere l'iniziativa ed avevano tentato di far credere che l'iniziativa fosse italiana[6]. Il riconoscimento ufficiale avvenne il 14 di marzo e notazione curiosa, in questo contesto tra gli accordi del riconoscimento vi era una clausola che invitava gli italiani a rendere noti i bollettini di guerra sovietici; la cosa avvenne ed il mezzo usato fu *'Il Corriere'*, quotidiano del governo, che iniziò le sue pubblicazioni proprio questo fatidico 14 marzo e puntualmente dal 17 ottemperò all'accordo.

Il ritorno di Togliatti in Italia avvenuto il 27 di marzo, in sintonia con questi avvenimenti rappresentò il momento di chiarificazione della politica interna; la situazione ristagnava sulla pregiudiziale istituzionale, ma Togliatti, con una scelta di operatività e realismo sopravanzò tutti gli esponenti politici a lui coevi, ancora forse legati ad una politica di stallo, quale fu quella dell'Aventino del lontano 1924, spostando a dopo la guerra la risoluzione dei problemi interni ed affermando che la priorità del momento era la sconfitta del nazifascismo; realizzando, in questo modo, quella che è stata chiamata la *"Svolta di Salerno"*.

Questa politica ebbe un seguito ed è importante a mio avviso seguirne le tracce per capire più ampiamente il disegno togliattiano, cercando anche di disabituarci un attimo dal leggere questi anni, con l'ottica successiva della guerra fredda, perché allora nulla era scontato, nulla pareva definitivo.

Il 4 giugno 1944 rappresentò un momento importante per

la storia italiana: Roma fu liberata, il governo passò le redini da Badoglio a Bonomi, il Principe di Piemonte diventò effettivo Luogotenente del Regno[7] ed iniziarono le procedure di trasferimento della capitale da Salerno alla sua naturale sede. Il governo Bonomi venne a rappresentare un ulteriore passo dei partiti per la conquista degli spazi politici.

Ciò avvenne mentre tra gli americani e gli inglesi i rapporti non erano più idilliaci "... *la luna di miele tra il Presidente e il Primo Ministro è passata e cominciano ad insorgere le difficoltà e le divergenze che sempre si presentano in una normale vita coniugale...*"[8].

Gli inglesi, in particolar modo, erano preoccupati che qualsiasi modifica all'interno della politica italiana potesse pregiudicare i deboli equilibri che gli alleati erano riusciti a creare con Badoglio.

Gli americani e gli inglesi avevano differenti idee sulle cause destabilizzanti della politica italiana. Gli americani, dopo i primi momenti di acquiescenza, vedevano nel partito comunista il pericolo massimo e molto più degli inglesi temevano l'articolato disegno condotto dall'Unione Sovietica con il riconoscimento del Governo Badoglio e la successiva *svolta* operata da Togliatti dopo il suo ritorno in Italia.

Il partito comunista era sottoposto da parte degli americani ad una attenzione particolare, se si pensa che del fondo archivistico conservato presso i National Archives di Washington D.C. riguardante l'opera dell'O.S.S. (Office of Strategic Service) più di un quarto della sezione politica è dedicato ad informative sul P.C.I. . Per quanto riguarda gli inglesi, Winston Churchill, continuò a dedicare in modo particolare le sue attenzioni all'opera di Sforza, impedendo che nel governo Bonomi assumesse il ministero degli esteri[9]; la stessa caduta di Badoglio e successiva ascesa al potere di Bonomi è ascritta, secondo Macmillan, agli *'intrighi di Sforza'*[10] .

In questa situazione i russi muovendosi, come al solito, con

grande spregiudicatezza cercarono di allargare i loro contatti politici anche con il Vaticano; infatti, Bogomolov, ambasciatore sovietico presso il governo francese, il 6 giugno parlando con Robert Murphy[11], col quale era arrivato contemporaneamente in città dove avevano entrambi preso alloggio al Grand Hotel, apprese che stava per essere concessa a Murphy una udienza da Pio XII. Lo scaltro russo cercò subito di inserirsi, dicendo: "*Sa, non sono soddisfatto dei rapporti esistenti tra l'Unione Sovietica e Vaticano, come pensa che potrebbero essere migliorati?*" A questa domanda Murphy rispose: "*Ebbene, che cosa ne direbbe di negoziare un concordato? È una delle procedure ammesse; arrivare ad un concordato è il metodo del Vaticano per mantenere relazioni con molti paesi*" e Bogomolov disse: "*Oh, potrebbe essere una buona idea! Piacerebbe molto anche a me visitare il Vaticano. Pensa che sarebbe possibile?*".

Durante l'udienza concessa dal Papa Murphy accennò a questa conversazione con l'inviato sovietico e Sua Santità commentò pensieroso: "*La cosa può aspettare, voglio atti non parole. Dove sono le chiese, dove sono i sacerdoti nell'Unione Sovietica?*"[12] .

Continua a notare Murphy nelle sue memorie[13], che dai tempi di Pearl Harbor Roosevelt aveva tentato di persuadere Stalin a dare qualche prova, a scopi di propaganda, durante la guerra, del fatto che il governo sovietico fosse meno ostile nei confronti delle religioni organizzate. Ma il Papa poi disse all'esponente americano che informazioni in possesso del Vaticano dimostravano che l'atteggiamento ufficiale sovietico nei confronti di tutte le organizzazioni religiose era fondamentalmente immutato.

Nota ancora Murphy che, probabilmente, lo scopo di Bogomolov, nel parlare della cosa, consisteva nella speranza di essere ricevuto in udienza dal Papa, esclusivamente per l'effetto che un incontro del genere avrebbe avuto sull'opinione pubblica italiana. Infatti, si andava sempre più delinean-

do, nella vita politica italiana, l'egemonia della Democrazia Cristiana e del Partito Comunista. Interessante, in questo contesto, viene ad essere la ricostruzione che fa di questo periodo Carlo Felice Casula nel suo corposo volume su Tardini[14] in cui si afferma che già dalla primavera-estate del 1943 circolavano voci di un probabile concordato tra Stalin e la Santa Sede, ma queste voci vennero sistematicamente smentite.

La situazione militare, nel frattempo, viene evolvendosi: gli Alleati sbarcarono in Normandia e le truppe sovietiche, sul fronte orientale, avanzavano già verso la Polonia.

A questo punto l'atteggiamento vaticano iniziò a modificarsi ed in un incontro del 21 giugno 1944 di Pio XII con Myron C. Taylor[15] "*... il Papa ha posto la questione del territorio polacco in riferimento agli obbiettivi russi. Questo territorio è abitato da molti cattolici romani. Ero preparato a discutere questo problema e mi sono riferito a possibili aggiustamenti compensativi; per esempio, al momento debito, nella Prussia Orientale o in Slesia. Non è il problema territoriale, evidentemente, ciò che allarma il Vaticano, ma il fatto che parte della popolazione è cattolica e sotto l'occupazione russa viene perseguitata e si vede negata la libera pratica della fede. Questo è un punto sul quale Stalin potrebbe fornire utili assicurazioni e adottare tempestive iniziative, se egli è sincero. Del che si nutrono qui molti dubbi. Ma la questione rimane. Si può avere fiducia in Stalin?...*"[16].

L'interrogativo tormenta in questo periodo il Vaticano ed a proposito è interessante il lungo ed acuto telegramma dell'incaricato d'affari italiano presso la Santa Sede Francesco Babuscio Rizzo, nel quale, pur con molti distinguo si affermava che "*...in Vaticano non si esclude affatto - per l'abilità politica eccezionale che anche in quegli ambienti viene riconosciuta a Stalin - che proprio da quest'ultimo possano essere compiuti gesti suscettibili di aprire la via allo stabilimento di relazioni di fatto -. Date queste premesse, nell'attuale stato*

delle cose vien fatto naturale di chiedersi, se non sarà proprio il problema polacco, al quale anche recentemente il Papa, in pubbliche manifestazioni, ha mostrato un così fervido interesse e non soltanto nel campo religioso, che possa indurre la Russia a compiere un primo passo verso la Santa Sede..."[17].

Proprio nello stesso periodo il 9 luglio 1944, nel famoso discorso del teatro Brancaccio, Togliatti, nell'enunciare la strategia del proprio partito, affermò: "*...Abbiamo dichiarato come Partito Comunista, ed io ripeto qui a Roma, capitale del mondo cattolico, questa dichiarazione: che rispettiamo la fede cattolica, fede tradizionale della maggioranza del popolo italiano; rispettiamo questa fede e chiediamo unicamente ai rappresentanti e ai pastori della fede cattolica di rispettare a loro volta la nostra fede, i nostri simboli, le nostre bandiere. Noi sappiamo che in questo rispetto reciproco dei nostri principi esistono le possibilità di una larga intesa per una azione economica e sociale, la quale conduca a gettare le basi di una Italia democratica...*"[18].

In questo contesto non diventa inverosimile, a nostro avviso, il contenuto di un informativa dell'O.S.S., che riteniamo abbia motivi per essere giudicata attendibile[19].

Il giorno successivo al discorso al teatro Brancaccio, il 10 di luglio, Togliatti si incontrò con il Sostituto alla Segreteria di Stato Vaticana Monsignor Giovanni Battista Montini.

Ecco come l'informativa in nostro possesso, che ci apprestiamo a citare per intero, racconta l'incontro e gli avvenimenti coevi:

1) Il 10 luglio, a casa di un ministro Democratico Cristiano, il sostituto alla segreteria di stato vaticana Monsignor Giovanni Battista Montini ebbe un incontro con Togliatti, ministro senza portafoglio del Governo Bonomi. La loro conversazione riguardò l'"humus" nel quale sarebbe potuto nascere l'intesa tra la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista.

2) Fin dall'arrivo in Italia, Togliatti ebbe incontri privati con personalità della Democrazia Cristiana. Questi contatti costituirono la base politica del discorso di Togliatti di domenica 10 luglio al teatro Brancaccio e testimoniano la calorosa accoglienza che il discorso ha avuto dalla stampa cattolica.
3) Attraverso i leaders della Democrazia Cristiana, Togliatti fu in grado di trasmettere al Vaticano le sue impressioni sulle opinioni di Stalin in merito alla libertà religiosa, opinioni ora accettate dal comunismo. La Santa Sede, da parte sua, contattava Togliatti attraverso gli stessi canali, esprimeva le sue opinioni riguardo ad un ipotetico accordo con la Russia Sovietica e discuteva del problema del comunismo in Italia ed in altri paesi.
4) L'incontro tra monsignor Montini e Togliatti fu il primo contatto diretto tra un alto prelato vaticano ed un leader comunista. Dopo aver dato uno sguardo alla situazione generale, furono d'accordo sulla pratica possibilità di una contingente alleanza tra cattolici e comunisti in Italia, ciò avrebbe dato ai tre partiti (D.C.,P.C.I., P.S.I.) la maggioranza assoluta, questo avrebbe permesso loro di fronteggiare qualsiasi situazione politica.
5) Dopo questo progetto di accordo discussero della possibilità esistenti per aprire nuove relazioni tra la Russia e la Santa Sede[20].

La notizia dell'incontro venne riportata anche dal 'Time"[21], ma Montini interrogato in proposito da Babuscio Rizzo smentì l'avvenimento[22].

Le voci, comunque, continuarono e il Sottosegretario agli esteri italiano Giovanni Visconti Venosta ha anch'egli il 22 settembre un incontro con Monsignor Montini, il quale smentisce "*...nella maniera più formale che esistano trattative per un accordo con la Russia, ma ha ritenuto probabile che trattative del genere vengano iniziate*"[23].

Questa ultima affermazione non chiarisce le cose, ma

dimostra che la Santa Sede è quanto meno alla ricerca del contatto con l'Unione Sovietica e con chi si sarebbe potuto avere un primo contatto, se non con Togliatti?[24] Ricordiamo un giudizio di Giulio Andreotti, il quale afferma che "... *Togliatti ebbe un ruolo determinante nell'attuazione del nuovo indirizzo della politica sovietica in Italia. Egli fra i leaders del comunismo internazionale aveva il compito di rendere operanti in Italia gli accordi di Teheran, sia pure con opportuna duttilità. E proprio in questo contesto l'azione togliattiana si intersecherà giorno per giorno con la politica degasperiana*"[25].

Indubbiamente l'ipotesi di un concordato tra l'U.R.S.S. e la Santa Sede non ebbe seguito. Tuttavia, anche se nell'ipotetico colloquio tra Monsignor Montini e Togliatti è improbabile che si sia parlato di politica interna italiana, è indubbio che l'incertezza determinò il crearsi di una situazione in cui il Vaticano, per lo meno nei primi tempi, se non fu acquiescente, non prese una posizione netta sulla collaborazione del Partito Comunista al Governo; permettendo a Togliatti di portare avanti la sua politica.

E infatti, De Gasperi, il 23 luglio 1944, nello stesso teatro Brancaccio fu latore della risposta e nel suo lungo discorso, pur tra molti distinguo, testualmente affermò: "...*La tolleranza mostrata nelle forme della civile convivenza, che voi (Togliatti) proponete e noi volentieri accettiamo, costituisce in confronto al passato un notevole progresso, che potrà farci incontrare più spesso lungo l'aspro cammino, che dovremmo percorrere per il riscatto del popolo italiano*"[26].

I rapporti tra i due partiti continuarono ed il partito comunista si fece interprete di una più stretta collaborazione con la democrazia cristiana; infatti, Togliatti il 9 settembre 1944 scrisse una lettera in questo senso ad Alcide De Gasperi che la lesse al Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana:"... *In particolare noi speriamo che sia possibile addivenire ad un accordo politico completo con il vostro*

Partito, allo scopo di creare, sulla base di un programma di lotta contro le forze reazionarie che già una volta hanno portato l'Italia alla rovina, e sulla base di un programma di profondo rinnovamento politico e sociale, un blocco di forze popolari che garantisca il trionfo e la stabilità di un regime democratico progressivo, quale è nelle aspirazioni dei lavoratori del nostro paese."[27]

Nacque così quella politica di unità nazionale che arrivò sino alla formulazione della Carta Costituzionale.

Questa condizione di agio, questa maggiore disponibilità di comprensione politica si perderanno negli anni successivi, si perderà tra l'altro il senso di questa atmosfera e di questa politica di unità nazionale, assistendosi al riflusso, nel'48, verso posizioni più rigide in tutti i partiti[28]. Ciò avvenne, specialmente, per motivi internazionali.

E volgendo oramai alla fine delle mie note molte sono le cose che vengono in mente, al pensiero che forse la guerra fredda ha iniziato a fare le sue prove proprio qui da noi in Italia in quegli anni; che l'operato della nostra diplomazia, e di Prunas in particolare, se efficace nel breve periodo, forse nel lungo non ha sortito gli effetti che si attendeva, proprio perché, per dirla con Di Nolfo "*...Lo spirito acuto di Prunas aveva un limite: quello di applicarsi ad un contesto diplomatico nuovo con schemi mentali che stavano per diventare desueti. L'idea di inserirsi nei contrasti tra le potenze per avvantaggiare la posizione dell'Italia aveva fatto il suo tempo. Apparteneva al passato; pareva ricca di efficacia a breve scadenza*[29].

Ma, forse, quello che più mi ha colpito nel corso di questo lavoro è l'estrema negatività del ruolo di Carlo Sforza ricordando ciò che di lui diceva Gaetano Salvemini:"*...Aveva nelle sue mani tutte le più belle carte da gioco. Poteva essere il Cavour del nuovo risorgimento. Accecato dalla più infantile vanità di cui sia esempio la storia d'Italia - che pur è ricca di uomini vanitosi- ha sperperato stoltamente le sue carte.*"[30].

Ricordiamo un attimo la lettera che ho citato all'inizio di Sforza al sottosegretario Berle. E se Sforza l'avesse ottemperata, non conteneva forse quella politica che poi Togliatti ha attuato con la sua *svolta*? Se Sforza fosse stato coerente? Quale sarebbe stato il ruolo del partito comunista? Avrebbe avuto il ruolo che ha svolto? O sarebbe stato condizionato ad una posizione più massimalista?

Ma la storia non si fa con i "se".

Note

(1) La risoluzione finale del'1° Congresso dei Comitati di Liberazione Nazionale recitava: "*Il Congresso, udita ed approvata la relazione Arangio Ruiz sulla politica interna; ritenuto che le condizioni attuali del paese non consentono la immediata soluzione del problema istituzionale; che però, presupposto innegabile della ricostruzione morale e materiale italiana è l'abdicazione immediata del re, responsabile delle sciagure del Paese; ritenuto che questo Congresso, espressione vera e unica della volontà e della forza della nazione, ha il diritto ed il dovere in rappresentanza del popolo italiano di proclamare tale esigenza; dichiara la necessità di pervenire alla composizione di un governo con i pieni poteri del momento di eccezione e con la partecipazione di tutti i partiti rappresentati al Congresso che abbia i compiti di intensificare al massimo lo sforzo bellico, di avviare a soluzione i più urgenti problemi della vita italiana, con l'appoggio delle masse popolari, al cui benessere intende lavorare e di predisporre con garanzia di imparzialità e libertà la convocazione dell'assemblea costituente, da indire appena cessate le ostilità. Delibera una Giunta esecutiva permanente alla quale siano chiamati i rappresentanti designati dei partiti componenti i Comitati di Liberazione e che in accordo con il Comitato Centrale ed in contatto con le personalità politiche riconosciute come alta espressione dell'antifascismo, predisponga le condizioni necessarie al raggiungimento degli scopi suddetti*". (*Il 1° Congresso dei Comitati di Liberazione Nazionale*, Molfetta, 1964, pag. 90). E per dirla con Mazzetti "*Questo documento era il frutto di un compromesso tra le tendenze di sinistra che volevano trasformare il congresso in un assemblea rappresentativa ed iniziare il processo al*

re e le istanze legalitarie dei partiti moderati. Conseguenza di tutto ciò fu che la formulazione della mozione si prestava ad essere interpretata, sia pure con qualche forzatura in maniere contrastanti. Infatti, quando si affermava che presupposto innegabile per la ricostruzione morale e materiale italiana era l'abdicazione del re non si chiariva irrevocabilmente, se ciò fosse da considerarsi condizione indispensabile alla partecipazione dei partiti al governo, che per altro veniva dichiarata 'necessaria'... In pratica il Congresso di Bari invece di superare i contrasti esistenti tra i partiti del Fronte di Liberazione Nazionale costituiva una soluzione di compromesso che lasciava irrisoluti tutti i contrasti politici di fondo esistenti tra i vari gruppi politici". (M.Mazzetti, *Salerno Capitale d'Italia*, Salerno, 1971, pp.163-164.)

(2) Sforza dal suo esilio negli Stati Uniti, pur di tornare in Italia, in una lettera spedita al sottosegretario di stato Berle, il 16 settembre 1943, aveva dichiarato:... "*In simili circostanze ci può essere soltanto una causa, vale a dire la causa dell'Italia e diventa dovere di tutti gli italiani, non curanti delle loro differenze politiche sostenere la lotta per sconfiggere i tedeschi e liberare il suolo italiano...Fino a quando il Maresciallo Badoglio è impegnato in questo compito e viene accettato dagli alleati, io considero criminale fare qualsiasi cosa per indebolire la sua posizione oppure ostacolare il suo lavoro*". Questa lettera fece avere a Sforza, da parte degli americani, il permesso di ritornare in Italia e a nulla valsero le rimostranze di Churchill, che riteneva dannoso per la politica alleata un prematuro ritorno in patria dell'ex ministro degli esteri italiano, ma ciò nonostante Churchill, parve convincersi, infine, che la lettera a Berle fosse sincera e a proposito scrisse a Rooseevelt "*...Sono molto contento di Sforza. Badoglio sarebbe molto sciocco se non l'abbracciasse dopo la sua generosa lettera. Questo matrimonio per forza dovrà assolutamente essere combinato...*"(Public Record Office, fondo Premier 3, busta 243, fascicolo 5, numero 424, *Dal Primo Ministro al Presidente Roosevelt* 28/9/1943.) Il leader britannico ottenne poi che Sforza, durante il viaggio di ritorno si fermasse a Londra ed avesse un colloquio con lui, in modo da constatare di persona le intenzioni dell'italiano. L'incontro avvenne l'11 di ottobre e non fu affatto chiarificatore, anzi, Churchill ebbe addirittura l'impressione che l'italiano volesse sostituirsi a Casa Savoia, tanto che il 25 di ottobre mandò una lettera a Sir Alexander Cadogan ove chiese di informarsi "*...se il conte Sforza è l'erede della Casa di Milano e quanto più vecchia è quella casata rispetto a Casa Savoia, e quando la Casa di Milano fu sopraffatta da quella di Savoia. Mi sembra abbastanza evidente che il vecchio scemo vuole*

diventare re egli stesso da qui il suo repubblicanesimo" Come si vede la tappa del Conte a Londra non fu affatto chiarificatrice, anzi tutt'altro.

(3) A proposito vale la pena ricordare che molti quotidiani, in questi giorni hanno gridato allo 'scoop', ritenendo la scoperta dei verbali di questi incontri cosa recente, ma essi erano conosciuti dagli addetti ai lavori già da molto tempo, essendo stati pubblicati da Mario Toscano nel lontano nel 1963. Anche MacMillan nelle sue memorie ricorda l'episodio, affermando che i russi avevano chiesta una base aerea a Bari "*...con la scusa che gli avrebbe fatto comodo portare avanti ed indietro i membri della loro missione a Tito;...*" (H. Macmillan, *Vent'anni di pace e di guerra*, Milano, 1969, pag. 583. Cfr. Mario Toscano, "La ripresa delle relazioni diplomatiche fra l'Italia e l'Unione Sovietica nel corso della seconda guerra mondiale", sta in: *Pagine di storia diplomatica contemporanea II (origine e vicende della seconda guerra mondiale)* Milano, 1963, pp.299-358.

(4) Più specificamente si discusse della sorte della nostra rappresentanza diplomatica in Giappone, che viveva al momento quasi in uno stato di detenzione e Prunas pregò Vishinsky, affinché i russi curassero gli affari italiani in Giappone e si preoccupassero, quindi, della sorte dei nostri diplomatici. In questo contesto val la pena ricordare che la quasi totalità delle rappresentanze diplomatiche all'estero, restarono fedeli al legittimo governo rappresentato dal Re e da Badoglio.

(5) Cfr.G.Petracchi, *Le relazioni tra l'Unione Sovietica* e *il Regno del Sud: una riconsiderazione della politica sovietica in Italia* sta in AA.VV., "*1944 Salerno Capitale istituzioni e società*", Napoli, 1978, pag. 104.

(6) Ricorda Macmillan nei suoi diari che il 15 di marzo nella seduta del consiglio consultivo per l'Italia interrogò a lungo Bogomolov sulla faccenda del riconoscimento: *...Toccava a me presiedere ed ho insistito per convocare la seduta. Sia Reinhardt* (diplomatico statunitense che faceva le veci di Murphy. N.d.A..) *che io avevamo ricevuto istruzioni precise e avevamo alcune spinose domande da porre a Bogomolov. Lo abbiamo martellato per un'ora e mezza e qualche soddisfazione almeno l'abbiamo avuta. In un primo momento ha detto di non avere istruzioni e quindi di non essere in grado di discutere degli accordi diplomatici presi dai russi con l'Italia: poi dietro nostra insistenza ci ha detto quello che ne pensava. Ha voluto far credere (il che è del tutto falso) che l'iniziativa è partita dal governo italiano; ha detto che si trattava di un'inezia (già! come il bambino nato dalla serva: illegittimo, ma...piccolo!) e che non ci sarebbe stato scambio di amba-*

sciatori o di ministri plenipotenziari, ma solo di agenti... Harold Macmillan, *Diari di guerra 1943-45*, Bologna, 1987, pag. 536.

(7) Archivio Centrale dello Stato, Fondo Governo di Salerno, Decreto di nomina del principe Umberto di Savoia a Luogotenente Generale del Regno, Ravello 5 giugno 1944.

(8) H. Macmillan, *op.cit.* p.p. 623-624.

(9) Cfr. Nicola Oddati, "*Churchill, Roosevelt e il caso Sforza 1943-1944*", Salerno, 1984.

(10) H.Macmillan, op.cit., pag. 630.

(11) (1894-1978) rappresentante personale del presidente Roosevelt in Africa settentrionale, incaricato principale degli affari civili presso lo Stato Maggiore di Eisenhower in rappresentanza americana, il suo corrispettivo inglese fu Harold Macmillan.

(12) Robert Murphy, "*Un diplomatico in prima linea*", Verona, 1967, pp. 315-316.

(13) cfr., ibidem, pag. 316.

(14) Cfr. Carlo Felice Casula, "*Domenico Tardini (1888-1961)*" Roma, 1988, pp. 223-246.

(15) Ambasciatore americano presso la Santa Sede, descritto da Macmillan con tre parole: anziano, ricco e simpatico.Cfr. H. Macmillan, op. cit., pag. 657.

(16) Lettera di Taylor a Roosevelt, Roma 23 giugno 1944, sta in: Ennio Di Nolfo, "*Vaticano e Stati Uniti 1939-1952*", Milano, 1978, pp. 317-319.

(17) *Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, Affari Politici, Santa Sede 1944*, busta 71, fascicolo 5, Telegramma del 16-8-1944.

(18) Sta in "*L'Unità*", edizione romana, 10 luglio 1944.

(19) Padre Graham, che ha visto questo rapporto, afferma che potrebbe essere falso, inserendolo, per somiglianza di stile, tra le notizie diffuse da Virgilio Scattolini, che fu l'estensore di un "Notiziario" molto famoso negli anni dell'immediato dopoguerra e che risultò poi quasi del tutto non veritiero (cfr. Robert A. Graham, "*Il Vaticano e il Nazismo*", Roma, 1975, pag. 272). Ma da ricerche fatte, non mi risulta che le informazioni inserite nel rapporto dell'O.S.S. abbiano mai fatto parte del "Notiziario" di Scattolini

(20) National Archives, Washington D.C., *Togliatti and Vatican make, first direct contact*, O.S.S. papers 93472, date of information 13 july 1944, distribuited 22 september 1944.

(21) Cfr. *Time*, "*Alterations in the world*", 24-7-1944.

(22) "*La notizia...relativa ad un preteso incontro tra il Ministro Togliatti e il Sostituto Segretario di Stato Monsignor Montini si ricollega alle numerose congetture, sorte in questi ultimi tempi, ad una ripresa dei*

rapporti tra l'U.R.S.S. e la S. Sede. L'incontro con il Ministro Togliatti mi è stato smentito personalmente dallo stesso Monsignor Montini con il quale ho avuto occasione di parlare della cosa ..." A.S.M.A.E., Affari Politici, Santa Sede 1944,b. 71, f. 5,16-8-1944.

(23) A.S.M.A.E., Affari Politici, Santa Sede 1944, b.71, f. 5, 5-10-1944.

(24) Un ulteriore indizio. Nei 10 volumi degli "*Atti e documenti della Santa Sede relativi alla seconda guerra mondiale*" vi è un unico riferimento a Togliatti. In un messaggio al nunzio apostolico a Berna monsignor Montini scrive: "*...È domandato interessamento Santa Sede in favore professoressa Cristina Togliatti, che sarebbe stata arrestata come ostaggio a Torino. Sarei grato ricevere informazioni a riguardo*". Questa richiesta di interesse umanitario seguì di un mese l'incontro Montini-Togliatti. Perchè questo interessamento del Sostituto alla Segreteria di Stato per la sorella del segretario comunista? La domanda è, ovviamente retorica.

(25) Giulio Andreotti, *LA D.C. 1943-1948*, Roma,1975, pag. 25.

(26) A. De Gasperi, "*I discorsi politici*", a cura di T. Bozza, Roma, 1956, pag. 19.

(27) "*Atti e documenti della Democrazia Cristiana 1943-1967*", Roma, 1968, pp. 99-100.

(28) Cfr. Gabriele De Rosa, "*I partiti politici e la resistenza*", sta in: AA.VV., "*Dieci anni dopo*", Bari, 1955, pp. 189-190.

(29) E. Di Nolfo, "*La Svolta di Salerno come problema internazionale*", sta in: AA.VV., "*1944 Salerno Capitale*", op.cit., pag.45.

(30) G. Salvemini, "*Lettera a Dino Giacobbe*", sta in: R. Ciuni, "*L'Italia di Badoglio*", Milano, 1993, pag. 229.

LA RIORGANIZZAZIONE DEL SERVIZIO INFORMAZIONI

di Zenobio Bernardini

Il Colonnello Zenobio Bernardini ha prestato tutta la sua vita militare nel Servizio Informazioni in Africa Orientale, in Spagna, in Africa Settentrionale, in Albania, in Grecia e poi, dopo aver attraversato le linee nel settembre '43, a Brindisi, Napoli e Roma, durante la Campagna d'Italia 1943-1945. Ha sempre agito a stretto contatto delle operazioni in corso o in preparazione. É decorato al V.M. con una Medaglia d'Argento, una Medaglia di Bronzo e due Croci di Guerra.

Generale Boscardi

Questa relazione, che poi vedremo, non è propriamente una relazione, è dedicata ad un settore del tutto particolare e, senza tema di smentita, importante. Un settore del quale poco si è parlato nel dopoguerra e del quale si continua a non voler parlare o, comunque, a parlare poco. Si tratta del Servizio Informazioni Militari (SIM). La relazione è, per motivi di ordine vario, sostituita da questa intervista/testimonianza che il Col. dott. Zenobio Bernardini, ufficiale che per anni ed in più guerre ha prestato la sua opera nell'ambito del Servizio Informazioni, ha consentito di voler rilasciare in occasione di questo Convegno. Vorrei cominciare a rivolgere le mie domande al Colonnello Bernardini, ma mi sembra di capire che vuol dire subito qualcosa come premessa, forse.

Colonnello Zenobio Bernardini

Non "*forse*", quello che dirò vuole proprio essere una premessa a questa intervista. Mi è capitato in quest'ultimo anno,

in più di una circostanza, sempre in occasione di conferenze o di seminari o di presentazione di libri relativi al Cinquantennale della Guerra di Liberazione di sentir parlare di tutto, fuorché del Servizio Informazioni. L'anno scorso, in occasione della presentazione del libro di Luigi Marchesi "1939-1945: *Dall'impreparazione alla resa incondizionata*", Mursia, 1993, si è finalmente parlato di Servizio Informazioni, ma si è avuta l'impressione, specie dalle parole dell'ambasciatore Sogno, in sede di presentazione, che il Servizio Informazioni a Brindisi non esistesse e che fosse rappresentato dalla sola 810ª Intelligence Unit che il Marchesi aveva costituito su richiesta degli alleati, tramite l'invito inoltratogli dagli amici Page e de Han, che aveva avuto occasione di conoscere poche settimane prima a Cassibile.

Mentre non è così. Il Servizio aveva sì sospeso, purtroppo la sua attività l'8 settembre a Roma. Ma, già nella seconda quindicina di settembre, a Brindisi, era in corso la sua riorganizzazione. Ed il lavoro di Marchesi si svolgerà sì nell'ambito dell'organizzazione britannica, tramite la 810ª Intelligence Unit, ma di tutto quanto faceva, il Marchesi dava comunicazione al SIM dal quale tra l'altro, per sua stessa richiesta, dipendeva amministrativamente. Quindi ripeto il SIM aveva ripreso subito la sua attività, appena arrivato il Governo a Brindisi ma, certamente, nel settembre, era ancora in fase di riorganizzazione.

Alla sua direzione era stato designato il Colonnelle Pompeo Agrifoglio, siciliano, già nel Servizio Informazioni in Tunisia, proveniente dalla prigionia; si articolava su un certo numero di sezioni:

- sezione "*Calderini*" (Col. Massaioli) spionaggio - offensiva;
- sezione "*Bonsignore*" (Magg. Dotti) controspionaggio - difensiva;
- sezione "*Zuretti*" (T. Col. Revetria) situazione;
- sezione *Organizzazione-Segreteria* (Cap. Lombardi);
- sezione *Tecnica*.

In un secondo tempo vennero distaccati dal SIM due uffici di collegamento: uno presso il Comando della 5ª Armata USA, retto dal Colonnello Antonio Scaramuzza ed uno presso il Comando dell'8ª Armata britannica, retto da Colonnello Riccardo Esclapon di Villanova. Questo e solo questo volevo dire, il SIM c'era a Brindisi: si stava riorganizzando e con personale altamente qualificato. E cominciò a funzionare subito nel quadro del Comando Supremo delle Forze Alleate del Mediterraneo.

Generale Boscardi

A questo punto incominciamo l'intervista.

D) Colonnello Bernardini, vuole dirci come e quando è entrato nel Servizio Informazioni?

R) Sono entrato nel Servizio Informazioni nel 1935, avevo 24 anni ed ero Sottotenente di artiglieria. Dopo un breve corso di crittografia effettuato presso la 5ª Sezione del SIM, venni inviato all'ufficio "I" del Comando Superiore Africa Orientale ad Adigrat. Ho seguito le operazioni fino all'occupazione di Addis Abeba. Venni successivamente distaccato nella zona di Addis Halem con compiti informativi per la repressione di movimenti ribelli. Restai in Africa fino all'Ottobre 1936.

D) Dopo questo primo impiego in Africa Orientale, quali altri impieghi ha avuto?

R) Sono rientrato al SIM con un dettagliato rapporto informativo relativo alla situazione politico-militare dell'Etiopia con particolare riguardo ai territori etiopici non ancora occupati e confinanti (Sudan, Kenya, Hadramut) ed alla situazione dei ribelli che venivano sostenuti dagli inglesi. Il Vice Capo del Servizio, Colonnello Angioi mi dirottò, quindi, in Spagna presso la

Missione Militare Italiana della quale il Gen. Roatta, che era Capo del SIM, aveva assunto il comando sotto il nome di Generale Mancini. Capo dell'Ufficio informazioni della Missione era il Colonnello Umberto Beer il cui vice era il Maggiore di cavalleria Medaglia d'Oro al V.M. Camillo de Carlo che sarà poi sostituito dopo la battaglia di Guadalajara da un ufficiale di Stato Maggiore, il 1° Capitano, poi Maggiore, anche lui di cavalleria, Mario Revetria. Rimasi in Spagna per tutto il 1937 ed il 1938 sempre in servizio operativo al fronte. Tra l'altro assicuravo il collegamento con i Comandi operativi spagnoli. All'inizio del '39 rientrai in Italia e venni posto in congedo. Il periodo in Spagna fu per me molto importante in quanto allacciai varie conoscenze che, una volta richiamato, successivamente, furono determinanti per il mio impiego nel periodo bellico 1940 - 1945.

D) Mi dica ora, Colonnello Bernardini: che cosa fece durante la 2ª guerra mondiale nel periodo '40-'43?

R) Venni richiamato nel 1940 come Capitano di artiglieria e, successivamente assegnato al SIM, destinato in Albania, nell'ottobre 1940, al Comando dell'VIII Corpo d'Armata, richiesto dal Comandante che era il Generale Gastone Gambara, proveniente dal fronte occidentale che aveva come Capo Ufficio Informazioni del Corpo d'Armata il Maggiore Mario Revetria cui ho, poc'anzi, fatto cenno. Il Corpo d'Armata dipendeva dal Generale Pietro Maravigna, Comandante dell' 11ª Armata. In questo periodo, assegnato all'Ufficio Informazioni, sempre in servizio operativo al fronte, ho attivamente partecipato all'organizzazione della battaglia di Monastir (q. 731). Successivamente, nel 1941, l'VIII Corpo d'Armata, venne trasferito in Grecia, nel Peloponneso. Il Generale Pafundi sostituì il Generale Gambara che venne dirottato in Africa

Settentrionale, portando con se' il Maggiore Revetria. Io continuai a prestare la mia opera, nel Servizio Informazioni del Corpo d'Armata quale Capo del Controspionaggio nel Peloponneso. Il Comando del Servizio Informazioni in Grecia era ad Atene dove vi era una succursale del SIM diretta dal Generale Arturo Scattini. Io avevo una doppia dipendenza, nel senso che della mia attività rispondevo sia al Comando dell'VIII Corpo d'Armata che all'ufficio SIM di Atene. Nel 1942 venni trasferito a Roma alla Centrale del Servizio presso la Sezione "*Zuretti*". In questo periodo mi vennero affidati anche incarichi particolari in Italia, all'estero nonché in Africa Settentrionale presso l'Ufficio Informazioni del Comando Africa Settentrionale dove il Maggiore Revetria aveva appena avuto l'incarico di Capo Ufficio Informazioni. Inoltre, collegato con il Ministero della Cultura Popolare, accompagnai missioni estere di vario tipo a visitare unità, scuole, accademie. Mi capitò, p. es. di accompagnare una missione spagnola ed una argentina della quale faceva parte un certo Capitano Duran, emissario di Peron presso l'Alto Comando di Hitler che, tra l'altro, era buon amico di Goering. In questo incarico al SIM, presso la Sezione "*Zuretti*", fui colto dall'8 settembre.

D) E l'8 settembre che cosa accadde?

R) Prestavo servizio al Comando del SIM che era dislocato in una villa all'angolo tra la via Cassia e la via Trionfale (la villa era di proprietà del noto industriale farmaceutico Pierandrei).

Capo del Servizio era nominalmente il Gen. Giacomo Carboni. In pratica le sue funzioni erano assolte dal Vice Capo, Gen. Fantoni, anche in considerazione del fatto che al Gen. Carboni era stato affidato nel frattempo il comando del Corpo d'Armata Motocorazzato, con il compito

della difesa di Roma. Capo della Sezione "*Zuretti*" era il Col. Silli.

In relazione alla notizia giunta l'8 settembre sera, subito dopo la proclamazione dell'armistizio da parte di Badoglio, che la 3ª Divisione corazzata germanica marciava da Siena su Viterbo con probabilità di raggiungere la periferia di Roma il mattino del 9 settembre, il Gen. Fantoni diede l'ordine di immediato sgombero dei locali della Giustiniana e di relativo trasferimento di tutto (carteggio, materiali, mezzi di collegamento) in un complesso, a disposizione del Servizio al momento in via di ristrutturazione, tra Piazza Bologna e Sant'Agnese in corrispondenza di quella che oggi è via Rodolfo Lanciani. Successivamente il Gen. Fantoni indisse, per il 14 settembre, una riunione plenaria cui parteciparono tutti gli ufficiali del Servizio in una scuola prossima a Piazza Bologna, in Viale delle Province, tra Piazza Bologna e la Chiesa. Il Gen. Fantoni in tale occasione, espresse da un lato il suo compiacimento nel riscontrare la presenza di tutti gli ufficiali al rapporto da lui indetto a dimostrazione che tutti - a differenza di quanto successe in altri comandi e unità - erano rimasti al loro posto, lamentò dall'altro di non aver ricevuto, in via gerarchica, fino a quel momento disposizioni sul da farsi.

A questo punto uno degli ufficiali presenti, il Ten. Col. Di Pietro, chiese come gli ufficiali avrebbero dovuto in futuro comportarsi in caso di "ordine di presentazione" alle autorità militari germaniche. Il Gen. Fantoni rispose che la legge internazionale sanzionava per le autorità militari occupanti, nel caso specifico per i tedeschi, "*il diritto di chiedere la presentazione degli ufficiali appartenenti alle Forze Armate del paese occupato*". Affermò, inoltre,:"*nel nostro caso specifico io non posso darvi disposizoni tassative; spetta ad ogni ufficiale regolarsi secondo la propria coscienza. Una cosa posso dirvi: se vi sarà in seguito un*

tale richiamo, io mi presenterò, e ritengo sia perfettamente legale la mia presentazione". In pratica già parlava di paese occupato - il colmo - già sanzionava l'occupazione tedesca. Personalmente io non mi sarei mai presentato e non mi presentai. Dopo la riunione, come tutti gli ufficiali, ricevetti dal Col. Silli una dichiarazione manoscritta, intestata Comando Supremo datata 14 settembre 1943, di concessione di licenza illimitata. Il giorno dopo decisi di prendere contatto con alcuni ufficiali con i quali avevo precedentemente operato nel Servizio e che ero sicuro avessero le mie stesse convinzioni. Precisamente: il Ten. Col. Mario Revetria col quale avevo operato in Spagna, in Albania ed in Africa Settentrionale (al momento in servizio al Comando Supremo a Carbognano; il Capitano Umberto Barnato con il quale avevo operato in Albania (al momento anch'egli al Comando Supremo presso la CIAF - Commissione Italiana Armistizio con la Francia); il S.ten. (ex capo manipolo della MVSN) Enrico Di Francesco (in servizio presso lo SMRE - RIE - Reparto Informazioni Esercito). Convenimmo, tutti, di passare le linee per raggiungere al più presto Brindisi e presentarci al Comando Supremo.

Io partii da Roma il giorno 16 settembre con il Ten. Col Revetria e col S.Ten. Di Francesco.

D) In pratica, Colonnello Bernardini, quale itinerario ha percorso con gli altri ufficiali per arrivare a Brindisi?

R) Questa è la tabella di marcia che il gruppo Revetria, Barnato, Bernardini e Di Francesco ha seguito per "*passare al Sud*", per attraversare il fronte, insomma:

Settembre 16:	Roma-Avezzano	(ferrovia)
Settembre 17:	sosta ad Avezzano;	
Settembre 18:	Avezzano-Gioia-Pescasseroli;	(calesse e autocarro)

Settembre 19:	Pescasseroli-Alfedena	(carretto)
Settembre 20:	Alfedena-Castel di Sangro	(carretto)
Settembre 21:	C. di Sangro-Carpinone-Campobasso	(ferrovia)
Settembre 22/23:	sosta a Campobasso;	
Settembre 24:	Campobasso-Riccia	(carretto)
	Riccia-Baselice	(a piedi per mulattiera)
Settembre 25:	Baselice-Castelfranco	(a piedi)
Settembre 26:	Castelfranco-Savignano-Accadia	(carretto)
Settembre 27:	Accadia-Lacedonia	(a piedi per mulattiera)
Settembre 28:	Lacedonia-Monteverde-Melfi	(idem)
Settembre 29:	Melfi-Rionero in Vulture	(idem)
Settembre 30: Ottobre 1:	sosta a Rionero per infermità di due ufficiali	
Ottobre 2:	Rionero-Potenza e ritorno per presa contatto con Comando inglese	(automezzo inglese)

I primi elementi inglesi li abbiamo incontrati il 29 settembre a Rionero in Vulture. Nell'albergo dove facemmo sosta vedemmo un ufficiale inglese. Era un Maggiore dell'AMGOT (Allied Military Government Occupied Territory). Prendemmo contatto con lui e ci presentammo qualificandoci come ufficiali del Regio Esercito in servizio presso il Comando Supremo. Quando l'ufficiale inglese, che aveva prestato servizio in Africa Settentrionale nella branca Intelligence, sentì il nome di Revetria (che in Africa Settentrionale era stato Capo Ufficio Informazioni del Comando Superiore Africa Settentrionale e, successivamente, Capo Ufficio Operazioni della 1ª Armata in Tunisia) si rese immediatamente conto dell'importanza dell'incontro. Si mise subito in contatto con il comando della sua Brigata a Potenza che inviò subito una jeep per portare tutto il nostro gruppo a Potenza. Quindi il comando della Brigata britannica avvisò il Comando Supremo

delle Forze Alleate nel Mediterraneo (AFHQ Med. Algeri) che, a sua volta, predispose il trasferimento, su automezzi, del nostro gruppo da Potenza a Bari e successivamente a Brindisi.

D) Ci dica adesso, Colonnello, che cosa successe a Brindisi

R) Anzitutto ci presentammo al Comando Supremo. Ricordo, in particolare gli ufficiali del SIM: il Col. Pompeo Agrifoglio, il T.Col. de Francesco, la MOVM Camillo de Carlo.

Il Col. Agrifoglio era il nuovo Capo del SIM. Siciliano, Colonnello di fanteria, estraneo agli ambienti dello Stato Maggiore. Era stato inviato dal SIM in Tunisia per rivitalizzare la rete di spionaggio in quel teatro operativo. Venne fatto prigioniero all'atto della resa della 1ª Armata. Era apprezzatissimo dagli americani che caldeggiarono la sua nomina a Capo del SIM in quanto si fidavano molto di lui. Era in stretto contatto con un certo "*Ricca*" (americano di origine piemontese) e con un certo "*Corvo*", siciliano, per i contatti "*locali*" in Sicilia. Il T.Col. de Francesco era il Vice Capo del SIM. Precedentemente aveva prestato servizio al Comando Supremo con il Magg. Luigi Marchesi a stretto contatto con il Gen. Ambrosio ed il Gen. Castellano. Il Magg. Camillo de Carlo (MOVM), parlava parecchie lingue. Molto bene il tedesco e l'inglese. Badoglio se ne era servito, nei quarantacinque giorni per i contatti, ad alto livello con i tedeschi. Tra l'altro, poco dopo il 25 luglio lo aveva messo alle costole di Goering che, con la scusa di comprare quadri, era venuto in Italia per vedere che cosa stava succedendo in quei giorni. Camillo de Carlo aveva, appunto, il delicato incarico di tenerlo a bada. Dopo l'armistizio, pur essendo stato nominato un ufficiale di collegamento (con ufficio) per il collegamento del SIM con il Comando della 5ª Armata, nella persona del Col. f. (alp.) Antonio Scaramuzza (nome di battaglia "*De*

Marco"), i rapporti ad alto livello con gli americani, in particolare con il Gen. Clark, erano tenuti da Camillo de Carlo. Successivamente affluirono al SIM: il Magg. s.SM Sandro Martinengo, il Magg. Lanfaloni, il Magg. Luigi Vismara.

I rapporti con il SIOS Marina (Comandante Agostino Calosi) erano tenuti per conto del SIM dal Comandante Lionello Boscardi; e con il SIOS Aeronautica dal Magg Sandon.

Chi ci accolse, amichevolmente, a Brindisi fu il Comandante Boscardi che ci fece ospitare inizialmente sulla "*R.N. Campidoglio*" Passammo poi ad un alloggio civile. Andavamo, però, a consumare i nostri pasti al Circolo di Marina dove andava lo stesso Maresciallo Badoglio e dove facemmo conoscenza anche con molti diplomatici tra cui ricordo Prunas, Ducci, Venturini.

Incontrammo anche il Magg. Luigi Marchesi, il Magg. Augusto Adam. il Ten. Edgardo Sogno, il Magg. Amedeo Guillet nonché gli inglesi Page e de Han.

A questo punto non voglio dilungarmi nel raccontare nei particolari che cosa facemmo a Brindisi per rimettere il SIM in condizioni di funzionare. Il SIM venne riorganizzato secondo lo schema che già ho enunciato già all'inizio di questa relazione. Il Col. Revetria, il Cap. Barnato, il sottoscritto e il S.Ten. di Francesco vennero assegnati alla Sezione "*Zuretti*" (situazione) di cui Revetria prese le redini.

Generale Boscardi

Il fatto più importante derivato dall'arrivo del T. Col. Revetria a Brindisi fu di aver determinato il rientro dalla prigionia del Maresciallo Messe e la sua conseguente assunzione dell'incarico di Comandante Supremo. Infatti, il T. Col. Revetria, appena giunto a Brindisi, stilò una relazione sul suo "*passaggio a Sud*" e la inviò sia al Comando

Supremo che al Comando Forze Alleate del Mediterraneo. In essa diceva tra l'altro che "*appare indispensabile la creazione di Forze Armate ufficialmente riconosciute dai governi alleati, combattenti al fianco degli eserciti delle Nazioni Unite*", e che "*occorre che il Comandante di tali forze ed i suoi collaboratori siano universalmente apprezzati, stimati, indiscussi. L'uomo, che più di ogni altro riunisce in se tali qualità, è il Maresciallo d'Italia Giovanni Messe, che potrebbe chiamare a collaborare i migliori elementi esistenti nell'Italia libera ed in prigionia*".

La data del Promemoria è 3 ottobre 1943. Il Maresciallo Messe assunse l'incarico di Comandante Supremo a metà Novembre '43.

Penso proprio che la segnalazione del T. Col. Revetria abbia avuto la sua importanza nel determinare il quasi immediato rientro del Maresciallo e di molti altri ufficiali dalla prigionia ai fini di una decisa rivitalizzazione delle Forze Armate italiane.

A corredo di questa testimonianza/intervista di Zenobio Bernardini ritengo opportuno mettere a disposizione dei lettori, avendo ottenuto dai compilatori il nulla-osta alla pubblicazione:

- il Rapporto sugli avvenimenti svoltosi presso il Centro "Z" (S.I.M) dal giorno 8 settembre al 15 settembre 1943 redatto dal cap. Zenobio Bernardini (allegato 1);
- la *Relazione* compilata dal T. Col. di S.M. Mario Revetria nei primi giorni di ottobre 1943 e presentata al Comando Supremo Italiano ed al Comando delle Forze Alleate del Mediterraneo (gen. Eisenhower) al suo arrivo a Brindisi (allegato 2);
- nonché copia parziale di un articolo di Lionello Boscardi, dal titolo "*Un grande capo: il Maresciallo d'Italia Giovanni Messe*", pubblicato su "*Buona Guardia*" il 1° dicembre 1943 (allegato 3).

Allegato 1

Rapporto sugli avvenimenti svoltisi presso il Centro "Z" (S.I.M.) dal giorno 8 settembre al 15 settembre 1943 (redatto dal Capitano Zenobio Bernardini partito da Roma il 16 settembre e giunto presso il Comando Supremo a Brindisi il 10 ottobre).

(Pubblicazione consentita dal compilatore Col. Bernardini)

La sera della'8 settembre, alle ore 19,30, venne comunicata agli ufficiali del Centro "Z" - S.I.M. (in località La Giustiniana) la notizia dell'armistizio. In conseguenza il Ten. Col. Silli, quale ufficiale più elevato in grado presente, dispose affinché un ufficiale per gruppo, oltre l'ufficiale di servizio, pernottassero al Centro "Z"; gli altri ufficiali ritornarono a Roma in corriera.

Durante la notte il sottoscritto, quale ufficiale di servizio, alle ore 1 ebbe comunicazione che la 3ª Divisione corazzata germanica da Siena marciava su Viterbo[1], e da lì su Civitavecchia o su Roma (lungo la via Cassia). Di ciò il sottoscritto diede immediato avviso al Ten. Col. Silli, facendo presente che le colonne tedesche, avendo lasciato Siena verso le ore 21 del giorno 8, potevano essere al bivio della Giustiniana (Centro Z) nelle prime ore del mattino del 9. Il Ten. Col. Silli, presi gli ordini dal Gen. Fantoni, Vice Capo del Servizio, alle ore 7 del mattino dispose affinché con la massima celerità, venisse approntato il materiale più importante dei vari uffici per essere immediatamente caricato sugli autocarri, che erano stati inviati in numero ridotto ed insufficiente a trasportare tutto il carteggio esistente presso il Centro. Il caricamento del materiale venne approssimativamente come segue (secondo dichiarazioni di ufficiali dei vari Gruppi):

- Segreteria: tutto il carteggio;
- Sez. Esercito - 1° Gruppo (Francia, Gran Bretagna, Dominions e Colonie ecc). gran parte di tutto il carteggio;

- Sez. Esercito - 2° Gruppo (Germania, Svizzera, Stati nordici ecc): parte della documentazione più importante; rimasero però al Centro alcune casse contenenti molti documenti sulla situazione tedesca;
- Sez. Esercito - 3° Gruppo (Balcani e Turchia): tutto il carteggio, ad eccezione della cassa contenente documenti sulla situazione jugoslava;
- Sez. Esercito - 4° Gruppo (America, Russia, Giappone ecc.): gran parte di tutto il carteggio;
- Sez. Marina: quasi tutto il materiale;
- Sez. Aeronautica: quasi tutto il materiale.

La Segreteria ed i vari gruppi provvidero a distruggere ogni tabella contenente i nominativi degli Ufficiali del Centro "Z".

La partenza degli autocarri per Roma e delle corriere che trasportavano gli ufficiali ed i sottufficiali presenti al Centro, avvenne circa alle ore 8.30, mentre le avanguardie delle colonne motorizzate tedesche si stavano attestando al bivio della Giustiniana. Di presidio alle baracche del Centro "Z" rimasero il magg. De Santis, comandante del distaccamento, con l'ufficiale subalterno (S. Ten. Jorno) ed un nucleo di sottufficiali, carabinieri e soldati.

Il sottoscritto non può precisare se il Centro "Z" è stato successivamente occupato dalle truppe tedesche; però il giorno 13 ebbe occasione di vedere presso la sede del Reparto autonomo del S.I.M. (Scuole nel rione di Piazza Bologna) il Magg. De Santis in borghese e, indirettamente, gli fu riferito che il presidio del Centro prima di abbandonarlo aveva distrutto, almeno in parte, il materiale ivi esistente.

La mattina del giorno 9, gli automezzi con il personale del Centro Z (Ufficiali, sottufficiali e carabinieri) e quelli con le casse del carteggio si portano a un edificio sito nei pressi di viale XXI Aprile (Quartiere S. Agnese) ancora non ultimato nella costruzione, destinato quale nuova sede centrale e generale del S.I.M. Quivi le casse vennero scaricate però, in mancanza di precise disposizioni, il Ten Col. Silli decise di sopras-

sedere alla sistemazione dei documenti e del materiale nei locali interni superiori.

Successivamente il gen. Fantoni, in considerazione allo sviluppo degli avvenimenti, diede ordini al Ten. Col. Silli di bruciare tutto il carteggio il Ten. Col. Silli però, avvertì il gen. Fantoni che, data la mole del carteggio da distruggere, per il momento non riteneva opportuno procedere alla bruciatura onde non attirare l'attenzione di truppe tedesche che fossero eventualmente penetrate nella zona. Infatti nel pomeriggio del giorno 10 un automezzo tedesco, con a bordo degli ufficiali, apparve nelle adiacenze dell'edificio del S.I.M., sembra per penetrare in alcuni locali vicini già adibiti a magazzino delle forze armate germaniche.

Pertanto il Ten. Col. Silli decise di trasportare le casse (circa una trentina) nei locali a pianterreno dell'edificio e di lasciarvi di guardia a turno, 1 ufficiale, 1 sottufficiali e 4 carabinieri, tutti in borghese, i quali, muniti di bidoni di benzina, avrebbero dovuto, in casi estremi, tentare di bruciare i documenti. Così rimasero le cose fino al giorno 13 quando, considerando che in ogni caso la bruciatura di tutto il carteggio sarebbe stata molto lunga e difficile da attuare, il servizio venne ridotto ad 1 sottufficiale ed ai carabinieri fissi di guardia, mentre gli ufficiali del S.I.M. avrebbero fatto ispezioni saltuarie.

Il giorno 13 mattina il generale Fantoni, ordinò un'ultima adunata generale e segreta (Scuole presso piazza Bologna). Era presente la quasi totalità degli ufficiali del Servizio in Sede, compresi i vari capi Sezione e capi Gruppo.

Il generale Fantoni, dopo aver espresso un encomio per il comportamento di tutti gli ufficiali del Servizio che in simili frangenti erano disciplinati e rimasti compatti, ognuno al proprio posto in attesa di ordini, comunicò le disposizioni del Comando Piazza di Roma nei riguardi degli ufficiali e cioè: ufficiali effettivi dovevano restare a disposizione nelle proprie abitazioni in città, gli ufficiali di complemento, di massima,

venivano posti in licenza illimitata, fatta eccezione per coloro che, a domanda, chiedevano di restare in servizio e che in tal caso sarebbero stati probabilmente utilizzati in "unità lavoratori".

"*In queste tragiche circostanze - concluse col dire il generale Fantoni - in cui tutto sembra perduto, fors'anche l'onore, noi ufficiali del S.I.M. conserviamo almeno la tranquilla conoscenza di esser rimasti tutti al nostro posto, contrariamente a quanto altri non hanno fatto. Se questi altri, grandi e piccoli, si fossero comportati come noi le cose forse sarebbero andate ben diversamente*".

Infine il Ten. Col. Di Pietro, già capo Sezione "Zuretti", chiese come avrebbero dovuto comportarsi gli ufficiali effettivi in caso di richiamo da parte delle autorità tedesche di occupazione, sia pure tramite le autorità militari italiane. Al che il generale Fantoni rispose: "*La legge internazionale sancisce per le autorità militari occupanti il diritto di chiedere la presentazione degli ufficiali appartenenti alle forze armate del paese occupato. Nel nostro caso specifico io non posso darvi disposizioni tassative; spetta a ogni ufficiale regolarsi secondo la propria coscienza. Una cosa posso dirvi; se vi sarà in seguito un tale richiamo, io mi presenterò, e ritengo sia perfettamente legale la mia presentazione*".

La mattina del 14 settembre, dopo aver ritirato dal Ten. Col. Silli il foglio di licenza illimitata, il sottoscritto prendeva contatto con il Ten. Col. di S.M. Revetria del Comando Supremo, giunto il giorno precedente da Fabrica a Roma, unitamente al Cap. Barnato della C.I.A.F. e al S. Capo Manipolo Di Francesco dello S.M.R.E. - S.I.E. Il sottoscritto concordava con il Ten. Col. Revetria di raggiungere quanto prima il Comando Supremo presso il governo di S.M.

Il giorno 15 - in seguito alla pubblicazione del bando per tutti gli Ufficiali del Comando Supremo e dello S.M.R.E. di presentare al comando del presidio di Roma una dichiarazione scritta del proprio domicilio, dando al contempo la parola

d'onore di non allontanarsi dalla città - il Ten.Col. Revetria e il sottoscritto decidevano di partire la mattina successiva per Avezzano e di proseguire poscia verso le linee delle forze alleate. Nel pomeriggio del 15 settembre, il sottoscritto ebbe occasione di vedere un nucleo di Ufficiali del S.I.M. tra i quali 3 capi Gruppo della Sez. Zuretti. Tutti questi ufficiali manifestarono il desiderio di poter raggiungere il territorio sotto il governo di S.M. però erano ancora incerti e trattenuti, soprattutto per ragioni di ordine familiare.

Il sottoscritto partecipò l'intenzione di partire il giorno successivo al proprio capo gruppo, Maggiore Martinengo, al quale lasciò anche la traccia nel caso questi intendesse in seguito percorrere la stessa strada.

Il giorno 16 alle ore 6 del mattino, unitamente al Ten. Col. Revetria, il sottoscritto partì per Avezzano, dove in giornata giunse anche il S. Capo Manipolo Di Francesco. Il giorno 20, a Castel di Sangro, il nostro gruppo venne raggiunto dal Cap. Barnato per il quale avevamo lasciato le nostre tracce a Roma, prima di partire.

Circa le informazioni militari e politico-militari relative alla situazione in Italia e a Roma, nonché quelle raccolte durante il percorso, il sottoscritto ha riferito al Ten. Col. Revetria che le ha incorporate nella propria relazione.

Capt. Zenobio Bernardini

Note

(1) Nella stessa notte il sottoscritto Cap. Bernardini, quale ufficiale di servizio, ebbe a comunicare la notizia dell'afflusso su Roma (da Siena via Cassia) della 3ª Divisione corazzata germanica all'ufficio del Capo del S.I.M. Gen. Carboni, parlando per telefono direttamente con il suo Ufficiale di ordinanza Tenente Raimondo Lanza di Trabia, così come risulta anche riportato sul libro "*Il Regno del Sud*", di Agostino degli Espinosa.

ALLEGATO 2

Relazione del Ten. Col. di S.M. Mario Revetria presentata al Comando Supremo Militare italiano ed all'Alto Comando Alleato del Mediterraneo (gen. Eisenhower) al suo arrivo a Brindisi.

(Pubblicazione consentita dal compilatore Gen. Revetria)

Rionero in Vulture, 5 Ottobre 1943
Oggetto: Viaggio Roma - Italia liberata - Informazioni sulla situazione.

I. **Ufficiali partecipanti.**
Ten. Colonnello di S.M. Mario Revetria - Comando Supremo - già Capo Ufficio Informazioni Comando Forze Armate Africa Settentrionale e Capo Ufficio Operazioni Comando 1ª Armata Tunisia;
Capitano Zenobio Bernardini - Comando Supremo - S.I.M.;
Capitano Umberto Barnato - Comando Supremo - C.I.A.F.;
S. Capo Manipolo Enrico Di Francesco - S.M.R.E. - R.I.E.

II. **Itinerario percorso.**

Settembre 16:	Roma-Avezzano	(ferrovia)
Settembre 17:	sosta ad Avezzano;	
Settembre 18:	Avezzano-Gioia-Pescasseroli;	(calesse e autocarro)
Settembre 19:	Pescasseroli-Alfedena	(carretto)
Settembre 20:	Alfedena-Castel di Sangro	(carretto)
Settembre 21:	C. di Sangro-Carpinone-Campobasso	(ferrovia)
Settembre 22/23:	sosta a Campobasso;	
Settembre 24:	Campobasso-Riccia	(carretto)
	Riccia-Baselice	(a piedi per mulattiera)

Settembre 25:	Baselice-Castelfranco	(a piedi)
Settembre 26:	Castelfranco-Savignano-Accadia	(carretto)
Settembre 27:	Accadia-Lacedonia	(a piedi per mulattiera)
Settembre 28:	Lacedonia-Monteverde-Melfi	(idem)
Settembre 29:	Melfi-Rionero in Vulture	(idem)
Settembre 30: Ottobre 1:	sosta a Rionero per infermità di due ufficiali	
Ottobre 2:	Rionero-Potenza e ritorno per presa contatto con Comando inglese	(automezzo inglese)

III. Informazioni Militari relative all'itinerario percorso.

- Il giorno 27 rilevati elementi di retroguardia tedeschi di scarsa consistenza (una o due compagnie), ad Accadia; il giorno 29 tali reparti hanno ripiegato nella zona di Savignano a nord della rotabile Foggia - Benevento.
- La notte sul 26 consistenti colonne tedesche, comprendenti numerosi traini cingolati e cannoni (individuati il reparto *Timo* ·T· ed il reparto caratterizzato dal distintivo), transitavano per Castelfranco verso nord, probabilmente diretti in zona Campobasso;
- nel bosco di Riccia (estesissimo bosco alcuni km. a Sud dell'abitato lungo la rotabile per Foiano) alcune centinaia di automezzi in parcheggio; attorno al quadrivio di Vado Mistongo (15 km circa a sud di Riccia) estesi depositi di carburante, protetti, pare, da difesa contraerea;
- qualche km ad ovest di Jelsi, sulle colline boscose a cavallo della rotabile, parcheggi di automezzi; (nella zona si parla di schieramento tedesco);
- fino al giorno 23 a Campobasso non sono state notate truppe tedesche, ad eccezione di reparti della Lutwaffe in transito lungo la rotabile Napoli Termoli con direzione est;
- lungo tutto il rimanente percorso assenza pressoché completa di reparti tedeschi; scarsissimo movimento di automezzi nel tratto Alfedena - Pescasseroli - Avezzano;

- opere d'arte ferroviarie e stradali in corso di minamento ovunque;
- l'atteggiamento dei tedeschi verso la popolazione è quello noto: saccheggi, distruzioni di bestiame, requisizione di macchine ed automezzi. La popolazione ovunque completamente ostile, attende con ansia l'arrivo delle truppe alleate. I pochi elementi favorevoli ai tedeschi, li aiutano nelle perquisizioni e sono invisi alla massa. La creazione del governo fascista favorevole ai tedeschi sembra creare qualche disorientamento nell'opinione pubblica;
- In numerose località è segnalata la ricerca da parte di militari tedeschi di abiti civili, allo scopo di potersi allontanare a tempo opportuno più facilmente dall'Italia;
- nella zona di Castel di Sangro trovansi in libertà alcune centinaia di prigionieri inglesi, già del campo di Sulmona; essi, nonostante i severi bandi tedeschi, vengono protetti, alimentati ed aiutati efficacemente dalla popolazione.

IV. Situazione in Italia.

a) Notizie militari relative alle forze tedesche.

- L'azione tedesca contro Roma è stata effettuata a nord dalla 3ª Divisione Corazzata proveniente da Siena su tre colonne, una per Civitavecchia lungo la via Aurelia, una per Viterbo lungo la via Cassia (contati sulla Cassia oltre un centinaio di grossi carri armati), una lungo la via Flaminia; ad est dalla divisione paracadutisti al comando del generale Ramke; a sud da elementi paracadutisti e da unità corazzate imprecisate;
- la divisione paracadutisti a detta del Maresciallo Kesselring, ha subito fortissime perdite ad opera della divisione italiana *Piave*. Perdite minori furono subite dalle altre unità;

- dal punto di vista propagandistico è da notare che dopo la dichiarazione, di comune accordo, di *Roma città aperta*, l'artiglieria e 5 carri tedeschi hanno effettuato numerose azioni di fuoco contro il centro della città. In seguito le truppe tedesche si sono abbandonate a saccheggi (magazzini generali civili, sussistenze militari, negozi ecc.) ed appropriazione di macchine ed automezzi esistenti nella città. Numerosi militari e civili sono stati spogliati dei loro averi;
- a Roma è in corso il minamento delle principali opere d'interesse militare e civile (stazioni ferroviarie, ministeri, Banca d'Italia, stazioni radio, impianti acqua, gas ed elettricità);
- la divisione S.S. *Adolfo Hitler* dell'Emilia si è spostata in Toscana ;
- contro Torino ha operato una divisione imprecisata S.S. che si è spostata successivamente con parte delle sue truppe nella zona di Cuneo per fronteggiare le forze italiane ancora in armi;
- non si conoscono mutamenti alla situazione delle forze tedesche nota alla data dell'armistizio, ad eccezione dello spostamento di una divisione di fanteria, dotata di artiglieria ippotrainata, dalla zona della Val Bormida (nord-ovest di Savona) alla zona di Arquata Scrivia, (in conseguenza la zona a nord-ovest di Savona risultava sgombra da truppe tedesche);
- segnalato afflusso in Italia di unità già stazionanti di riserva nella Germania meridionale e nella Slovenia (5 divisioni ?);
- il comando del Maresciallo Kesselring sino al giorno 16 trovavasi ancora nelle località di Frascati e Grottaferrata;
- in Piemonte viene segnalato di particolare efficienza l'aeroporto di Airasca (Pinerolo) dove sono stati rilevati numerosi aerei e depositi di carburante;

- nell'Italia settentrionale, l'atteggiamento delle truppe tedesche ed in particolare delle S.S. è stato improntato alla massima durezza e ferocia nei riguardi dei militari e della popolazione civile: (fucilazioni in massa, deportazioni nei campi di concentramento di militari che vennero sottoposti a trattamenti inumani, deportazione in Germania dei comandanti e degli Stati Maggiori delle piazze di Milano, Torino, Alessandria, ecc.);

b) Notizie militari relative alle forze italiane.

- Il giorno 17 Settembre risultavano ancora in armi nella zona ad ovest di Oulx - Pinerolo - Cuneo unità italiane ammontanti ad alcune diecine di migliaia di uomini, che regolarmente inquadrati ed equipaggiati, controllavano completamente la zona; la reazione tedesca si limitava a repressioni e a fucilazioni di civili dei villaggi limitrofi, che favoreggiavano le truppe italiane;
- presso il comando del Maresciallo Kesselring il giorno 15 si nutrivano preoccupazioni per l'oscura situazione militare nella zona Moncenisio - Piccolo San Bernardo;
- secondo notizie fornite da ferrovieri della zona, l'ostruzione della galleria del Frejus ai due imbocchi, provocata dagli alpini, avrebbe rinchiuso in essa due convogli di truppe tedesche; la ferrovia sarebbe stata gravemente danneggiata nel tratto Oulx - Bardonecchia; il passo del Piccolo San Bernardo a tale data sembrava ritornato in possesso di reparti italiani;
- secondo notizie non controllate di militari del comando della 4ª Armata, anche sulle linee e sulle rotabili Mentone-Ventimiglia, Nizza-Cuneo e Ventimiglia-Cuneo sarebbero state effettuate serie interruzioni;
- reparti alpini hanno provocato l'ostruzione della galleria del Brennero;
- segnalate invece in funzione le linee di Tarvisio e Postumia.

c) Ripercussioni di carattere politico militare degli avvenimenti conseguenti all'armistizio.

La proclamazione dell'armistizio giunse assolutamente improvvisa sia agli organi militari di qualsiasi grado che a quelli civili italiani; nessuna direttiva era stata emanata e nessuna predisposizione presa per parare alle conseguenze da esso derivanti.

L'immediato allontanamento per destinazione sconosciuta dei Capi dello Stato, del Governo, del Comando Supremo, e dello Stato Maggiore fece sì che neppure dopo la proclamazione dell'armistizio venissero emanati ordini e prese disposizioni di carattere militare e civile. Si generò pertanto in ogni settore un pressoché completo disorientamento, che si tradusse in pratica in una reazione disordinata e saltuaria all'intervento delle forze tedesche, le quali invece da tempo prevedevano tali avvenimenti ed avevano quindi preso le predisposizioni necessarie.

Fu facile quindi ai tedeschi provocare lo sfaldamento dei comandi e delle truppe italiane e di impadronirsi dell'intera organizzazione civile e militare della nazione.

Le forze vive italiane, militari e civili, che sentivano la possibilità di efficacemente resistere ai tedeschi, se fossero state ben guidate, si trovano ora in preda ad un grave abbattimento morale, di cui fanno colpa agli organi responsabili che allontanandosi improvvisamente, sono venuti meno al loro compito. Il silenzio, tenuto anche in seguito dal Governo, ha avuto come risultato un ulteriore progressivo abbassamento morale ed una diminuzione di fede da parte della nazione nel governo di Sua Maestà.

Per contro la liberazione di Mussolini, la costituzione del governo repubblicano con la partecipazione del Maresciallo Graziani (che per il suo passato gode largo ascendente e seguito tra le masse militari e civili) nonché l'attiva propaganda svolta da esso hanno fatto sì che la resistenza del popolo italiano al fascismo ed ai tedeschi, pur rimanendo profondo

l'odio e l'avversione, sia gravemente scossa e quindi meno efficace.

In conseguenza di quanto sopra, migliorando ancora l'organizzazione fascista in Italia, si verrà ancora a verificare un notevole aumento della resistenza bellica tedesca che, coadiuvata da nuove forze fasciste, adeguatamente armate con materiale germanico, potrebbe giungere in seguito a contrastare efficacemente l'avanzata delle truppe alleate.

In particolare le forze combattenti tedesche verranno ad essere liberate da tutti quei compiti di controllo, polizia, sicurezza delle retrovie che attualmente le tengono fortemente impegnate.

d) Provvedimenti radicali ed urgenti da adottare

Pare quindi necessario controbilanciare in ogni modo l'azione dei tedeschi e del governo fascista ed elevare la fede del popolo italiano nel governo di Sua Maestà con provvedimenti radicali ed urgenti.

Per eliminare la sfiducia e la diffidenza nel governo di Sua Maestà generatesi nel popolo e nei militari italiani, occorre rafforzarne il prestigio e la compagine con un voto di fiducia e con la partecipazione ad esso di personalità che per il loro passato siano particolarmente accette all'opinione pubblica.

Sarebbe però grave errore chiamare a partecipare ad esso personalità fuoruscite, vecchie e sorpassate, profondamente invise alla massa del popolo italiano.

Pertanto sembra indispensabile:

1°) un voto di fiducia e l'adesione dei più alti generali italiani attualmente prigionieri, che esprimono veramente "*l'èlite*" dell'esercito e della nazione italiana;

2°) una maggiore partecipazione del Governo, così potenziato, alla vita della nazione, dando direttive, ordini, disposizioni che valgano a neutralizzare l'attività del governo fascista;

3°) la creazione di forze armate italiane ufficialmente rico-

nosciute dai governi degli Alleati, combattenti a fianco degli Stati Uniti; ciò porterebbe un fattivo contributo all'azione militare alleata, anche perché funzionerebbero da dissolvente delle eventuali forze fasciste contrapposte e potrebbero costituire efficace attrazione per i migliori italiani rimasti nella zona controllata dai tedeschi.

Affinché però questo compito sia veramente raggiunto occorre che i comandante di tali forze ed i suoi collaboratori siano universalmente apprezzati, stimati, indiscussi. *L'uomo, che più di ogni altro riunisce in sé tali qualità, è il Maresciallo d'Italia Giovanni Messe, che potrebbe chiamare a collaborare i migliori elementi esistenti nell'Italia liberata ed in prigionia.*

Una opportuna propaganda su tali provvedimenti creerebbe un fervore di fede e di opere sul popolo italiano, contribuendo enormemente ad aumentare le correnti di simpatia verso le Nazioni Unite agevolando quindi l'avanzata dei loro eserciti, che sarebbero così veramente considerati ed accolti come eserciti liberatori. Il Ten. Colonnello Revetria potrebbe recarsi in Inghilterra ed in America ad illustrare al Maresciallo Messe ed ai generali Italiani l'attuale situazione dell'Italia.

V. **Servizio Informazioni.**
Esistono ampie possibilità per creare un nuovo servizio informazioni e sabotaggio di vasta portata: chiarimenti a voce

VI. **Informazioni sui Balcani e sulla Francia: a voce.**

VII. **Argomenti di propaganda.**
- Ribadire alla radio il concetto della collaborazione delle Forze Armate italiane con le Forze Alleate;
- controbattere alla radio tutti i proclami e le imposizioni alle Forze Armate italiane ed al popolo da parte dei comandi tedeschi e del governo fascista;
- incitare sempre più la popolazione ad una pratica opposizione ai tedeschi ed a segnalare poi a suo tempo con dati di fatto i favoreggiatori attuali del nemico;

- invitare a preparare l'organizzazione ed i materiali per una vasta e coordinata azione di sabotaggio al momento che sarà indicato;
- invitare le autorità e la popolazione ad aiutare l'esodo dei militari verso le linee alleate;
- diffondere sistematicamente con dati di fatto concreti, le atrocità commesse dai tedeschi in Italia;
- dare notizia radio dell'arrivo nelle linee inglesi di un gruppo di ufficiali di Stato Maggiore con a capo il Tenente Colonnello di S.M. Mario Revetria (ben noto dell'ambiente militare italiano e nei comandi dei Marescialli Rommel e Kesselring) i quali, insofferenti della dominazione tedesca e della inerzia con cui avrebbero dovuto assistere alla lotta per i destini della Patria sono partiti da Roma il giorno 16 settembre sfuggendo al controllo ed alla sorveglianza tedesca ed hanno raggiunto l'Italia liberata per dare il loro contributo all'azione delle forze liberatrice della Patria.



Il Generale *Mario Revetria* proviene dall'Arma di Cavalleria. Dopo aver frequentato la Scuola Allievi Ufficiali di complemento di Torino (1923), entra nella Regia Accademia di Modena (1924) da dove ne esce sottotenente nel 1927. Presta servizio nei "*Lancieri di Vittorio Emanuele II*". Frequenta nel 1930 il corso di osservazione aerea e, dal 1933 al 1936 a Torino, l'Istituto Superiore di Guerra. Nel 1937 è volontario in Spagna dove, dal 1938 al 1939, ricopre l'incarico di Capo Ufficio "I" del *Corpo Truppe Volontarie Spagna*. Nel 1940 è Addetto all'Ambasciata Italiana in Spagna. Alla fine del'40 è Capo Ufficio "I" al Comando del XV C.A. sul Fronte Occidentale. Nel 1941 è Capo Ufficio "I" presso il Comando VIII C.A. in Albania. Trasferito in Africa Settentrionale, negli anni 1941-1942 assolve le funzioni di Capo Ufficio "I" del *Comando Forze Armate Africa Settentrionale*. Nel 1943 Capo Ufficio Operazioni al *Comando 1ª Armata* in Tunisia. Sempre nel 1943 è per un breve periodo all'Ufficio Operazioni del Comando Supremo. Attraversate le linee, a Brindisi con il Col. Agrifoglio si dedica alla riorganizzazione del SIM nel cui ambito, per quasi tre anni, ricopre l'incarico di Capo della Sezione "Zuretti". Lascia il servizio nel 1946, dopo aver comandato un battaglione dell'8° Centro Addestramento Reclute. Ha avuto un avanzamento per merito di guerra, un Encomio solenne dal Comandante Supremo, un Encomio solenne britannico. È decorato con due Medaglie d'Argento al Valor Militare, Ordine Militare di Savoia (Croce di Cavaliere), "Cruz de Guerra" spagnola, "Medalla Militar" spagnola, "Croce di ferro di 2ª classe" tedesca, "Croce di ferro di 1ª classe" tedesca e "Bronze Star" americana. Grande Ufficiale dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, Cavaliere dell'Ordine di Scandemberg (albanese). Otto Croci al Merito di Guerra.

Allegato 3

Un grande capo: il Maresciallo d'Italia Giovanni Messe

(di Lionello Boscardi da "Buona Guardia" del 1° Dicembre 1943)

Pochi giorni fa gli Alleati hanno restituito all'Italia il Maresciallo Giovannni Messe. Tutti i giornali dopo l'epilogo della campagna di Tunisia, glorioso anche se sfortunato, pubblicarono diffusamente lo stato di servizio del Maresciallo e gli episodi più salienti della sua vita in pace ed in guerra. È dunque superfluo ripetere oggi quello che tutti gli Italiani più o meno conoscono.

Se noi rievochiamo la sue campagne di guerra - esattamente sei: Cina, Libia, Guerra italo-austriaca, Albania, Russia, Tunisia - ci sono altre migliaia di soldati che hanno fatto lo stesso. Se ricordiamo il suo coraggio vi sono pure altre migliaia di valorosi che hanno scritto pagine indimenticabili nel libro d'oro del valore militare italiano. Se dobbiamo applaudire al successo vi sono tanti altri fortunati che lo hanno conseguito. Sono invece i quattro mesi della campagna di Tunisia - breve periodo se si considera l'intera vita di un uomo, paradosso quasi se si tien conto del risultato materiale - che alla prova dei fatti hanno consacrato la reputazione di questo Soldato nel quale oggi l'Italia sente istintivamente il Capo Militare della sua rinascita.

È il marinaio del tempo cattivo della nostra vita di mare, l'uomo che affronta la situazione disperata e che la domina facendo ritrovare agli altri uomini la fede in sé stessi ed imponendo stima ed ammirazione allo stesso nemico; quello che alla fine del 1942 prende in mano le sorti delle truppe italiane in terra d'Africa. Si tratta di truppe ormai provate da una ritirata compiuta combattendo per oltre 3.000 chilometri, di

unità che hanno consumato o perduto gran parte dei loro mezzi di guerra - sono quasi granelli di sabbia mescolati nell'immensità del deserto -, che la strapotenza materiale del nemico stritola inesorabile.

Il Generale Messe li ricostituisce, li riordina, li rianima, li porta a contrattaccare con successo il nemico. Nasce lo spirito invitto della 1ª Armata. L'Armata di Messe scrive le pagine più belle ed eroiche della triennale guerra d'Africa e la marcia nemica, che sembrava dovesse conchiudersi trionfalmente nel giro di poche settimane, si prolunga invece per mesi e non termina se non quando il rapporto materiale delle forze riproduce quello di un maglio che comprime un piccolo cubetto di metallo. Se ci si domanda come egli abbia potuto compiere questo miracolo non c'è davvero bisogno di sfogliare un testo di arte militare per scovarvi ricette sopraffine.

L'arte militare c'entra per quel tanto che è necessario e non è tutto, ma sopra ad ogni altra cosa domina la capacità umana del Comandante di comprendere ed adeguarsi sempre, quando è necessario, ai più umili. *Fatevi simili ai fanciulli*, dice il Vangelo. Avvicinatevi dunque al soldato non per dovere d'ufficio con le sole parole ma col cuore, rianimatelo quando il suo sguardo ve lo chiede, dimostrate vigile cura per le sue necessità, punite senza acidità ma premiate anche subito e pubblicamente, fate insomma sentire ad ogni soldato, a tutti i soldati che siete a lui vicino ed a lui tutto uguale, meno che per la somma delle responsabilità, soprattutto, poi, date sempre loro la sensazione che voi siete materialmente e moralmente coraggioso come volete che essi siano.

Queste doti maturate ed affinate da quarant'anni di vita in mezzo alle truppe, favorite nel loro sviluppo da un animo profondamente umano, il Maresciallo ha dimostrato di possederle e tutti gli aneddoti che raccontano su di lui lo mettono in luce. Per questo egli nei "*suoi*" soldati della Tunisia ha saputo far rifulgere quei tesori di abnegazione e di valore che sono patrimonio comune del soldato italiano, cui solo il miope

alleato di ieri ha potuto negare i mezzi materiali minimi per combattere vittoriosamente. Ecco perché abbiamo voluto soffermarci soltanto sulla campagna di Tunisia parlando ai nostri compagni di mare del Maresciallo Messe. Essa, nella sua magnifica carriera di soldato è, nonostante tutto, la gemma più bella e quella nella quale il valore dell'uomo si è sublimato nel sacrificio. Questo tutta la 1ª Armata l'ha compreso ed ha così combattuto come tutti sanno.

L'uomo che torna oggi tra noi ci offre una lezione insuperabile scritta con la sua opera di Comandante. Le Forze Armate, fedeli alle tradizioni dell'obbedienza e dell'onore, comprendono perciò che nelle sue saldi mani, anche sé il cammino è lungo e difficile, saranno guidate sicuramente a riconquistare l'Italia agli Italiani.

RAPPORTI TRA L'ITALIA E GLI ALLEATI: ORGANI DI COLLEGAMENTO AGLI ALTI LIVELLI E AI LIVELLI MENO ELEVATI

di Enrico Boscardi

Il Generale Enrico Boscardi proveniente dall'Arma di Cavalleria, ha frequentato la Scuola di Guerra di Civitavecchia e lo Staff College dell'Esercito britannico a Camberley.

Comandante di reparto nei "Lancieri di Montebello" ed in "Genova Cavalleria", è stato Comandante dei "Lancieri di Aosta" e vice Comandante della Brigata Motorizzata "Aosta". Quale Ufficiale di Stato Maggiore ha prestato servizio presso il Comando della Divisione "Mantova", il Comando della Regione Militare Nord-Ovest e lo Stato Maggiore dell'Esercito.

Addetto Militare Aggiunto presso l'Ambasciata Italiana a Washington, accreditato anche a Città del Messico, ha ricoperto gli incarichi di Capo Sezione Piani Logistici Internazionali e Capo Ufficio Piani Logistici presso lo Stato Maggiore della Difesa. È stato Rappresentante Italiano all'EUROLOG ed alla Senior NATO Logisticians Conference. Il Generale Boscardi, già Direttore del Centro Analisi dei Conflitti e delle Situazioni di Crisi presso la Scuola di Guerra di Civitavecchia, è laureato in Scienze Politiche con una tesi in Storia Contemporanea sulla Guerra di Liberazione.

È Vice Presidente Nazionale della Associazione Arma di Cavalleria e Direttore del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione.

Uno dei principali problemi che si presentò dopo l'8 settembre, ed in particolare dopo il trasferimento a Brindisi di

Sovrano, Governo e vertici militari, fu quello dei rapporti, e soprattutto del modo di gestirli tra la parte italiana e la parte angloamericana[1]. Si trattò di istituire dalle due parti vari tipi di organi di collegamento: missioni, commissioni, delegazioni, uffici, nuclei. In misura piuttosto sensibile funzioni di collegamento vennero assolte anche da singoli individui[2]. Insomma si ebbero i più vari tipi di organi di collegamento. Collegamento a tutti i livelli: i più elevati ed i meno elevati. Collegamenti di carattere politico-diplomatico, politico-militare, e direi, solo militare. Naturalmente l'aspetto fondamentale di qualsiasi tipo dei collegamenti citati, era rappresentato dalla conoscienza delle lingue estere, in particolare dell'inglese.

conoscienza che era assicurata certamente da una buona parte dei diplomatici man mano che, anch'essi, come molti militari, passavano a sud, attraversando le linee[3]. Una persona che, in senso assoluto, non aveva problemi di questo tipo, relativi, intendo, alla conoscienza della lingua inglese pare fosse il Re che, oltre ad avere una ottima pronunzia, ne aveva un'ottima padronanza, cosa questa che in ogni circostanza, gli consentì di capire, per esempio, anche nelle più leggere sfumature, di quale calibro fosse, sopra tutto inizialmente, la maleducazione e la scorrettezza di un generale britannico, di cui avrò occasione di parlare in seguito, e che rispondeva al nome di Frank Noel Mason MacFarlane[4]. Lascio, comunque, l'aspetto specificamente diplomatico, che nel convegno viene trattato, tra l'altro in un suo molto interessante particolare, dal prof. Oddati, per dedicarmi a quello politico - militare, e, soprattutto, a quello militare "tout court".

Missione Militare Alleata - Allied Military Mission (AMM)

Non sono sicuro se il più importante, ma certamente il primo degli organi di collegamento tra il Regno d'Italia (intendo il Capo dello Stato, Re Vittorio Emanuele III, ed il Capo del Governo, Maresciallo Badoglio) e gli Alleati è la Missione

Militare Alleata presso il Governo Italiano (Allied Military Mission - AMM) che giunge a Brindisi il 13 settembre. Ne è capo il già citato generale britannico Frank Noel Mason MacFarlane, e Capo di Stato Maggiore il Generale Maxwell Taylor[5]. Tale missione, come ho detto, è la prima ad essere costituita, ha, però, un carattere provvisorio, in quanto destinata ad essere sostituita, come infatti accadde, anche in tempi ristretti, dalla Commissione Alleata di Controllo.

Commissione Alleata di Controllo - Allied Control Commission (ACC).

Tale Commissione era, tra l'altro, prevista, dalla clausola 37 dell'Armistizio Lungo. Alla sua costituzione si comincia a lavorare ad Algeri dal 13 ottobre (data della dichiarazione di guerra alla Germania) con una riunione alla quale partecipano il diplomatico americano Robert Murphy, rappresentante personale del Presidente Roosevelt presso il Comando Supremo Alleato del Mediterraneo con il suo assistente Samuel Reber, il Generale britannico John Whiteley, Capo di Stato Maggiore aggiunto ed il Generale Julius Holmes, capo sezione governi militari alleati presso lo stesso Comando in Capo del Mediterraneo, nonché i diplomatici inglesi Roger Makins, Pierson Dixon e Harold MacMillan.

Il compito della Allied Control Commission (che in secondo tempo muterà nome, semplificandolo, in Allied Commission), secondo l'art. 37 dell'Armistizio Lungo, è quello di rappresentare le Nazioni Unite presso il Governo Italiano, di regolare e controllare l'esecuzione dell'Armistizio Lungo in base agli ordini ed alle direttive generali del Comandante in Capo delle Forze Alleate del Mediterraneo, nonché di "consigliare" ed "organizzare" il Governo Italiano.

Tra i problemi posti in discussione fin dall'inizio, l'unico, indubbiamente positivo per il Governo Italiano, è quello di predisporre in tempi brevi la liquidazione in Sicilia ed in

Calabria del *Governo Militare Alleato dei Territori Occupati - Allied Military Government of Occupied Territories (AMGOT)*, trasferendo quelle regioni sotto l'autorità della Corona e del Governo Italiano. Aspetto positivo, dicevo, in quanto destinato a rappresentare un primo passo, certamente consistente e concreto, in merito alla reintegrazione dei territori e delle popolazioni man mano sottratte ai tedeschi dalle armate alleate.

Ciò significa che alle quattro province pugliesi che, sole, erano rimaste effettivamente a dare consistenza al Regno d'Italia, la *King's Italy*, si aggiungono la Sardegna e la Sicilia e, nella penisola, tutti i territori a Sud dei confini settentrionali delle province di Salerno, Potenza e Bari[6].

Torniamo alla Commissione. Di essa, è presidente, formalmente, il Comandante in Capo delle Forze Alleate del Mediterraneo (inizialmente il Generale Dwight Eisenhower, quindi il Generale Henry Maitland Wilson, soprannominato Jumbo, infine il britannico Harold Alexander). In pratica, però, la guida della Commissione viene affidata a loro delegati che sono: inizialmente il generale americano Kenyon A. Joyce fino al 10 gennaio 1944, poi il generale britannico Frank Noel Mason MacFarlane, dal 10 gennaio al giugno 1944, ed infine, il capitano di vascello americano Ellery W. Stone dal giugno 1944[7].

La continuità tra i citati supremi organi in questione, AMM e ACC, è garantita dal Generale Maxwell Taylor che era stato Capo di S.M. della AMM fin dall'inizio e che continuava a ricoprire tale incarico nella ACC. Novità, rispetto al passato, è rappresentata dal fatto che della Commissione Alleata di Controllo viene nel frattempo a far parte anche l'Unione Sovietica.

La Commissione è suddivisa in quattro Sezioni: Politica, Militare, Economica ed Amministrativa e Trasporti. Quella Militare è in primo tempo (durante la presidenza del Generale Joyce) articolata in sei sottosezioni: Marina, Aeronautica,

Forze di terra, prigionieri di guerra, fabbriche di materiale bellico, controllo del materiale bellico. Successivamente viene ristrutturata, diciamo pure snellita, dal Generale MacFarlane, e articolata in tre Sottocommissioni: Esercito, Marina, Aeronautica. Quella dell'Esercito è denominata *Missione Militare per l'Esercito Italiano-Military Mission Italian Army (MMIA)* e guidata prima dal Generale britannico G.C. Duchesne (fino all'aprile '44), rimpiazzato poi dal Generale, anch'egli britannico, Langley Browning. Analoga Sottocommissione viene istituita per la Regia Aeronautica e per la Regia Marina: la *Sottocommissione per l'Aeronautica - Air Force Sub Commission (AFSC)* con il Generale Robert M. Foster e la Sottocommissione per la Marina - *Naval Sub Commission (NSC)*. In effetti le operazioni e le necessità della Regia Marina vennero coordinate con la marina britannica e con la marina statunitense direttamente attraverso il FOL (Flag Office Liaison). Dapprima FOTALI (Flag Officer Taranto Aerea Liaison Italy), poi il FOLI (Flag Officer Liaison Italy). Primo ufficiale a ricoprire l'incarico fu l'Ammiraglio Roderick R. McGrigor.

Regia Missione Militare Italiana presso il Comando in Capo delle Forze Alleate del Mediterraneo.

Il corrispondente organo italiano di collegamento con gli Alleati, in Algeri, è la Regia Missione Militare Italiana presso il Comando in Capo delle Forze Alleate del Mediterraneo. Ne è capo il Generale Giuseppe Castellano e Capo di S.M. il Col. di S.M. Adelmo Pederzani. Ne fanno parte il Capitano di Vascello Ernesto Giuriati[8] il Ten. Col. Giorgio Tioli, il Capitano di Fregata Amleto Ferraù, il Magg. (alp) di S.M. Edoardo Tessitore, il Cap.Vittorio Guarneri, il S.Ten. Galvano Lanza, il Ten. Col. Gaetani e il Capitano di Fregata Galletti. Interessante è sapere che questa missione era già in posto, prima della dichiarazione dell'armistizio (8 settembre),

esattamente dal giorno 6 settembre. Il Gen. Castellano, Capo Missione, era in loco addirittura già prima della firma dell'armistizio a Cassibile (3 settembre), fin dal 2 settembre.

Gli altri ufficiali, invece, si trasferiscono in Sicilia, e poi ad Algeri, il giorno 6 settembre, nel quadro di una operazione di trasporto navale disposta dal Ministro della Regia Marina Raffaele de Courten, e condotta dall'Ammiraglio Franco Maugeri, prima con una corvetta italiana, l'*Ibis*, e poi, mediante trasbordo in mare, a Ustica, con una motosilurante britannica (TB046) fino a Palermo. È interessante anche ricordare che in quella occasione mentre gli italiani (11 ufficiali del R.E, 1 della R.M. ed 1 della R.A.) trasbordavano dalla corvetta alla silurante (per portarsi presso il Comando in Capo delle Forze Armate Alleate del Mediterraneo) dalla silurante passavano sulla corvetta italiana, due ufficiali americani di grado elevato, per recarsi a Roma dove giungeranno, a Palazzo Caprara, alle nove di sera del giorno 7 settembre, sbarcati a Gaeta, facendo un primo tratto in ambulanza sotto la protezione del Magg. Augusto Adam del Comando Supremo, passando tra numerosi posti di blocco, anche tedeschi, e fermati per ben due volte, per fortuna, senza incidenti di sorta.

I due ufficiali sono il Generale Taylor ed il Colonnello Gardiner che si recano a Roma per concordare nei dettagli con il Generale Giacomo Carboni, Comandante del Corpo d'Armata Motocorazzato, l'operazione GIANT 2, della 82ª Divisione Airborne USA su Roma già pianificata a Cassibile con il Generale Castellano. Costretti, purtroppo, a tornare indietro il giorno dopo, l'8 settembre, con altrettanto fortunoso viaggio, senza aver concluso nulla in compagnia del Generale Francesco Rossi, Sottocapo di S.M. del Comando Supremo che reca con sé la "*non accettazione*", da parte del Maresciallo Badoglio su consiglio di Carboni, della citata operazione, e con la proposta, sempre di Badoglio, di procrastinare la data della dichiarazione di armistizio.

Tra l'altro il Generale Taylor è il Generale che sarà poi Capo di Stato Maggiore: prima della Missione Militare Alleata quindi della Commissione Alleata di Controllo che ho dianzi citato.

E abbiamo così visto, anche se con qualche divagazione, le due missioni più importanti, di livello più elevato: quella alleata e quella italiana.

Consiglio Consultivo Alleato per l'Italia - Allied Advisory Council for Italy (AAC).

Desidero a questo punto ricordare che - la *Allied Military Mission* prima e la *Allied Control Commission* successivamente - dovevano tenere conto di un organo, ad esse superiore, che era l'*Allied Advisory Council for Italy* (*AAC*) Comitato Consultivo Alleato per l'Italia, la cui costituzione era stata decisa a Mosca il 1° novembre 1943 con il "*Moscow Agreement*" in occasione della Conferenza dei Ministri degli Esteri dei Tre Grandi: Molotov (URSS), Eden (GB) e Cordell Hull (USA). In tale occasione si era appunto concordato di istituire un Consiglio Consultivo per l'Europa, e uno per l'Italia, appunto l'*Allied Advisory Council for Italy*. La prima riunione di tale organo ha luogo ad Algeri con l'intervento di MacMillan per la Gran Bretagna, Murphy per gli Stati Uniti, Vyshinsky per l'Unione Sovietica[9] e Renè Massigli per la Francia[9]. Nel Consiglio (AAC) oltre a Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, ed Unione Sovietica saranno, in seguito ammessi anche Grecia e Jugoslavia.

In occasione della prima riunione dell'AAC il diplomatico sovietico chiede che il suo paese sia rappresentato anche nella ACC. Ciò in quanto tale organismo era previsto dall'art. 37 dell'Armistizio Lungo, sottoscritto da Eisenhower per conto di USA e Gran Bretagna, che agivano però nell'interesse delle Nazioni Unite, quindi anche dell'Unione Sovietica. Da qui la richiesta di Vyshinsky che viene soddisfatta con la nomina del

Generale sovietico Solodovnik. Analoga richiesta avanza il delegato della Francia che non viene però accettata in quanto gli americani si oppongono alla presenza di quel paese nella ACC. Per chiudere l'argomento ci si rende conto come con l'istituzione dell'AAC , a cose stabilizzate a fine '43, vengono a gravare sull'Italia tre superpoteri: quello politico dell'AAC, quello diretto dell'AMGOT sui territori soggetti al Governo Militare Alleato e quello indiretto della ACC.

Ufficio Italiano di Collegamento presso la Commissione Alleata di Controllo

Da parte italiana si procede alla istituzione di altri organi di collegamento. Uno di questi è l'*Ufficio Italiano di Collegamento presso la Commissione Alleata di Controllo* (ACC): ne è Capo il Colonnello Edo Rossi, ed è costituita dal Maggiore Lanfranco di Campello, dal Capitano di Corvetta Lovatelli, dal Tenente di Vascello Apostolo e dal Tenente Vicini-Grottanelli.

Missione Italiana di Collegamento presso il Comando XV Gruppo di Armate

Altro organo di collegamento è costituito dalla Missione Italiana di Collegamento presso il Comando XV Gruppo Armate alleate. Inizialmente ne è capo il Generale Umberto Utili, sostituito (quando assume il comando del Primo Raggruppamento Motorizzato in sostituzione del Generale Dapino) dal Colonnello Giorgio Negroni. Ne fanno parte anche il Maggiore della Regia Aeronautica Ricci, il Capitano Cerulli ed il Tenente Alessandro Corniani.

Nucleo "I" (Intelligence-Informazioni) presso la 5ª Armata USA

Oltre ai citati organi, due nuclei **"I"** distaccati dal SIM

(Servizio Informazioni Militari), si affiancano ai rispettivi Servizi Intelligence (G2) delle due Armate, la 5ª Americana e l'8ª Britannica. Il nucleo presso la 5ª Armata è guidato dall'alpino Ten. Col. di S.M. Antonio Scaramuzza[10]. Collaboratori il Capitano Pezzoli ed il Sottotenente Enrico di Francesco[11].

I contatti con il Generale Clark, per conto di Badoglio vengono, peraltro, tenuti da un ufficiale di cavalleria, il Maggiore MOVM Camillo de Carlo: uomo di fiducia del SIM, ex caimano del Piave nella prima guerra mondiale. Aveva rapporti con tutti gli americani ad alto livello per il suo ottimo inglese come prima li aveva tenuti con i tedeschi, in particolare con Goering, per il suo ottimo tedesco.

A Napoli, a Pezzoli e Di Francesco si aggiunge il Maggiore di cavalleria Lamberto Negri-Arnoldi. Questi conosceva profondamente il mondo americano per avere lavorato ad alto livello negli USA nella Banca d'Italia e d'America con Giannini che ne era il fondatore.

Ufficio Italiano di Collegamento presso la 5ª Armata USA

È importante ricordare che al comando della 5ª Armata, oltre al *nucleo "I"* del T.Col. Scaramuzza, c'era un nutrito ***Ufficio di Collegamento***, costituito da: Capitano Lorenzo de Medici-Tornaquinci (ufficio operazioni G1), Capitano Alessandro Cicogna-Mozzoni (ufficio servizi G4) che fungeva da capo ufficio, Tenente Mazzarella (ufficio sanità), Capitano Nardone (ufficio commissariato), Tenente Di Scalzi (ufficio genio), Tenente Rapanelli (ufficio artiglieria), Sergente AUC De Paoli e autiere Tomarelli.

Tra i citati ufficiali assume particolare rilievo il Capitano di Artiglieria Alessandro Cicogna-Mozzoni (allegato 1) che, come ho detto, fungeva da capo ufficio. Proveniva dalla 4ª Armata (Generale Vercellino), esattamente dalla Divisione

"Emanuele Filiberto Testa di Ferro". Dopo aver attraversato le linee, lasciando la famiglia a Nord, è ufficiale di collegamento presso il Comando della 5ª Armata (durante il combattimento di Monte Lungo). Quando il Raggruppamento Motorizzato, dopo il cambio di Comandante (Dapino - Utili), e dopo una prima opera di rivitalizzazione, si trasforma in Corpo Italiano di Liberazione e passa sul versante adriatico alle dipendenze della 8ª Armata britannica, il Cicogna si sposta dal Comando della 5ª al Comando di detta Armata, sempre come capo ufficio di collegamento, per tornare, una volta sciolto il CIL (nel settembre 1944), al Comando della 5ª Armata. Qui coadiuvato dal Sottotenente Rinaldo di Palma, dal Sottotenente Franco Magrini e da vari altri ufficiali per ogni branca di attività, si dedica particolarmente al collegamento tra il Comando dell'Armata e le *Divisioni 210ª (Generale Cortese) e 231ª (Generale Nannei) per l'impiego di ben 15 reparti salmerie, inquadrati in cinque battaglioni, del XX Raggruppamento salmerie da combattimento (Col. c. Eugenio Berni-Canani), 7 reparti del XXI Gruppo Salmerie da combattimento (Magg. c. Ugo Barbato) e del 210° Raggruppamento Genio da combattimento su due battaglioni che con le Grandi Unità della 5ª Armata da fine estate '44 sono schierati su tutto il fronte della Linea Gotica.*

Nucleo "I" presso l'8ª Armata britannica. Gli ufficiali di collegamento italiani - Italian Intelligence Liaison Officers (I.I.l.Os)

Il nucleo "I" presso l'8ª Armata britannica è guidato dal Tenente Colonnello di cavalleria di S. M. Riccardo Esclapon di Villanova. Suoi collaboratori sono il Capitano di cavalleria Ruggero Bazzani e il Capitano Pellegrini. Del nucleo fanno parte un nutrito gruppo di giovani ufficiali con buona conoscenza della lingua inglese reclutati a cura dello stesso Ten. Col. Esclapon, per il collegamento con le unità britanniche. Si

tratta degli IlLOs dell'8ª Armata britannica. IlLOs sta per Italian Intelligence Liaison Officers. Di essi si è già parlato in un convegno tenuto a Roma a Palazzo Barberini nel 1987[12]. Questi ufficiali "*con l'Armata britannica, erano più di 200* (allegato 2), *gran parte dei quali giovanissimi; i più vecchi, forse di trent'anni, i più giovani di diciotto molti dei quali presi dai banchi dell'Università, senza alcuna esperienza militare; altri da un Corso Allievi Ufficiali di complemento appena finito o, forse, interrotto dagli avvenimenti dell'8 settembre. I più anziani soltanto, comunque in netta minoranza, avevano avuto una qualche esperienza bellica; unico comune denominatore quello della conoscienza della lingua inglese. Vennero spediti presso l'8ª Armata britannica*". Dice uno di loro Piero Sanjust di Teulada (allegato 3), che era Sottotenente di Vascello della Regia Marina, in una sua relazione, che si allega: "*Ciascun Comando di battaglione ne aveva uno, ciascun Comando di Brigata ne aveva uno, ciascun Comando di Divisione ne aveva uno*".

Il Comandante del Nucleo, Colonnello Esclapon con il Capitano Bazzani, seguiva il Comando della 8ª Armata britannica. Continua Piero Sanjust: "*in pratica fummo i primi ambasciatori della nuova Italia presso gli inglesi*[13]. *Rappresentavamo, purtroppo, un paese umiliato, stracciato dentro e fuori, presso un esercito vincitore, a volte sprezzante, spesso arrogante, e sempre comunque diffidente avevamo un compito ancora più delicato, quello, cioè di dimostrare che esisteva una Italia giovane, non compromessa con il passato, che intendeva partecipare da pari a pari, con gli alleati, alla liberazione del Paese*".

In una relazione dice un'altro di loro il dottor Francesco Griccioli della Grigia (allegato 4) "*il nucleo "I" ed i suoi ufficiali furono citati dal Comandante della 8ª Armata britannica, Gen. Richard l. MacCreery il 4 luglio 1945 in uno speciale ordine del giorno. Non pochi ufficiali di collegamento furono*

mantenuti ai loro posti ed ai loro incarichi anche quando alla fine delle ostilità, nel maggio 1945, le Autorità Italiane ne avevano disposto l'invio in congedo". Questo degli IILOs dell'8ª Armata britannica è uno degli aspetti meno noti della Guerra di Liberazione che io mi onoro di aver cercato, fin dal 1987, di porre nella giusta evidenza.

Organi di collegamento tecnico-addestrativo americani e britannici.

In questa carrellata di organi di collegamento meritano un cenno particolare: le BLU (*British Liaison Units*) ed il TSR (*Technical Supervision Regiment*). Tipo particolare di organi di collegamento che avrebbero dovuto essere di ausilio alle unità italiane con particolare riferimento all'aspetto addestrativo ed all'aspetto tecnico nella gestione e nell'uso dei materiali alleati.

Queste unità alleate di sorveglianza tecnica composte di quadri (ufficiali, sottufficiale e graduati) americani e britannici vengono ufficialmente istituite all'inizio del 1944 per ordine del Comandante del XV Gruppo armate alleate, il Generale Alexander. In pratica costituivano delle specie di "*parent units*" destinate ad affiancare e controllare nell'ambito della 5ª Armata USA e della 8ª Armata britannica, i comandi italiani, ad ogni livello, da quello di divisione in giù.

Il Reggimento di Controllo Tecnico americano - Technical Supervision Regiment (TSR)

Nella 5ª Armata USA, viene, a tal scopo, costituito il *Technical Supervision Regiment* (*TSR*). Nome di per se stesso ostico in quanto sembrava voler esprimere il concetto di una forma di tutela della quale le unità ed i reparti italiani pensavano che l'opera prestata per più di un anno avesse dimostrato l'inutilità. Si tratta, come già detto, di un provvedimento

deciso a livello superiore a quello dell'Armata, a similitudine di quanto in pratica già avveniva, con le BLU, fin dall'inizio della cobelligeranza, nelle unità e nei reparti italiani operanti nella 8ª Armata britannica. In ogni modo non viene accolto favorevolmente. Occorre, tuttavia, ricordare che i materiali e le armi che l'Italia riceveva in uso dagli alleati, americani o britannici, non subivano passaggio di proprietà, ma erano concessi per il solo uso. Stando così le cose l'istituzione del TSR viene in un certo senso a trovare giustificazione nell'intenzione, da parte degli americani, di controllare la gestione e l'impiego dei propri materiali dati in uso agli italiani.

Il Comando della 5ª Armata, tuttavia, anche in considerazione che il provvedimento è di ispirazione britannica e l'ordine che lo rende esecutivo e stato impartito dal Comandante Supremo in Italia, il britannico Alexander, intelligentemente, fa ben poco per accelerare i tempi di applicazione. Pertanto il TSR, in ambito americano, comincia in pratica a funzionare solo nel marzo '45, vale a dire un mese prima dell'inizio della battaglia finale, mostrandosi di conseguenza più un *liquidatore di gestione* che un *controllore di esercizio*.

L'interpretazione del compito del TSR quale controllore di esercizio, viene, tra l'altro escluso fin dall'inizio dal Comando della 5ª Armata che si affretta a dichiarare, e successivamente i fatti non smentiscono le parole, che il compito del nuovo organismo sarebbe stato soltanto quello di vigilare sulla buona conservazione dei materiali americani, *senza interferire* nell'azione di comando degli ufficiali italiani di qualsiasi livello, e di facilitare nella maggior misura possibile le procedure relative ai rifornimenti, intervento quest'ultimo che, per gli italiani, data la differenza di lingua e la relativa reciproca scarsa conoscienza, si sarebbe anzi manifestata utile.

Così la *intelligente interpretazione* USA del provvedimento e la comprensione, *da parte americana*, dello stato d'animo e della reazione italiana giustificata dai continui e spontanei riconoscimenti del contributo offerto agli alleati dai nostri

reparti e, *da parte italiana*, della delicata posizione del Comando 5ª Armata che si trova costretto a dover dare seguito agli ordini ricevuti, permette di evitare incidenti che altrimenti avrebbero potuto turbare quell'atmosfera di cordialità e fiducia che tra italiani ed americani in oltre un anno, si era andata sviluppando.

Unità di collegamento britanniche - British Liason Units (BLU)

Differente la situazione nell'8ª Armata britannica nell'ambito della quale alle unità di sorveglianza tecnica, denominate, come già detto, dagli inglesi *British Liaison Units* (*BLU*), vengono attribuite funzioni non solo di collaborazione, intesa come addestramento, collegamento e assistenza tecnica, ma di controllo nel vero senso della parola che spesso finiva per degenerare in interferenze non sempre opportune e, comunque non gradite né accettate, nell'azione di comando dei Comandanti, specie di basso livello. Questa era la mentalità inglese che nell'area di responsabilità britannica, fin dall'inizio della collaborazione italiana, quindi molto prima della ufficiale istituzione delle unità di sorveglianza tecnica nell'ambito di tutto il Gruppo di Armate, aveva creato situazioni talvolta anche spiacevoli. Ciò poiché "*nei reparti italiani si viene, in pratica, ad avere una doppia azione di comando, italiana ed inglese, che sovente si risolve in un deciso prevalere di quest'ultima*".

Tale situazione di estremo disagio si era particolarmente rivelata nei reparti Salmerie operanti a favore delle unità britanniche fin dai primi mesi del '44, tanto che il Maggiore di Cavalleria Ugo Barbato, Comandante del XXI Gruppo Salmerie un bel giorno decide di inviare direttamente al Comandante del XIII C.A. inglese un vibrante e coraggioso rapporto (allegato 5) nel quale mette in evidenza gli attriti tra i quadri britannici ed italiani originati dalla "*deleteria pre-*

senza di sottufficiali inglesi ai plotoni" Come pure definisce "*deleteria la presenza di maniscalchi, sellai, meccanici ed altri specialisti perché gli italiani cui essi erano affiancati erano in grado di fare da sé e se talvolta non rendevano nel modo migliore la ragione era da attribuire al fatto che chiaramente vedevano che in essi non era dagli inglesi riposta alcuna fiducia*". "*Inoltre*" dichiara il Maggiore Barbato "*questi sottufficiali inglesi hanno una maniera di fare poco consona agli italiani e mancano spesso di tatto e di educazione*". "*Se si vuole ottenere un buon andamento di servizio, bisogna che gli ufficiali italiani siano resi direttamente responsabili di tutto quanto compete al loro grado e che siano allontanati dai reparti glí ufficiali e sottufficiali inglesi assolutamente superflui*".

Il rapporto del Maggiore Barbato ha l'effetto di porre il problema sul tappeto, costringe lo Stato Maggiore Regio Esercito ad interessarsene ed il Comando inglese a porre dei correttivi. Tuttavia la situazione della collaborazione nell'ambito delle unità britanniche, anche se migliorò, continuò ad essere, non facile, e comunque, completamente diversa da quella sviluppatasi nella 5ª Armata.

Ma non solo il Cavaliere Barbato reagisce al comportamento degli inglesi delle BLU. Lo stesso Capo di Stato Maggiore dell'Esercito[14], Generale Paolo Berardi, nel suo libro "*Le memorie di un Capo di Stato Maggiore dell'Esercito*" (1943 - 1945), parlando dell'attività degli ufficiali delle BLU dice "... *taluni esercitano la loro funzione, sempre con fermezza e con scrupolo, anche con tatto e riguardo, a titolo di consiglio e di garanzia; altri si comportano come se fossero veri comandanti titolari, sovrapponendosi addirittura ai Comandanti italiani e, per conseguenza, esautorandoli I nostri Comandanti seppero all'occorrenza, reagire con dignità*"

Anche nel libro che l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito dedica ai Gruppi di Combattimento si legge "*Bisogna dire che, sotto tale profilo, le nostre unità combat-*

tenti fecero un passo indietro rispetto alla maggiore libertà di azione di cui avevano potuto godere in passato di fronte agli alleati, tanto il Primo Raggruppamento Motorizzato che il Corpo Italiano di Liberazione"[15].

In altro libro edito sempre dallo Stato Maggiore dell'Esercito[16] a proposito di questo argomento delle BLU si legge: "*Gli Ufficiali inglesi delle BLU, salvo eccezioni, superano ogni limite nell'adempimento dei loro compiti. Pretendono di ricevere ogni ordine emanato dai Comandi italiani dei Gruppi (che erano Divisioni!!) ai reparti dipendenti, cosa che i nostri Generali per quieto vivere fecero. Chi non ingoiò quel rospo fu Utili: scorrendo, sia pure rapidamente il carteggio del gruppo "Legnano", non abbiamo mai riscontrato negli indirizzi la 52ª BLU, ne' abbiamo rintracciato comunicazioni ad essa dirette. Il silenzio e la omissione hanno un significato alterno: remissivo o ironico. È facile capire che cosa aveva in mente Utili*".

Mentre è giusta la prima parte di questa ultima citazione, qualche riserva va fatta per il riferimento al Generale Utili. Credo che Utili non avesse in mente proprio nulla. E credo anche che, almeno in questa circostanza, non avesse proprio nessun rospo da ingoiare. Infatti i Gruppi di Combattimento "*Cremona*", "*Friuli*", e "*Folgore*" ed i rispettivi comandanti che si chiamavano *Primieri*, *Scattini* e *Morigi*, nella loro corrispondenza, mettevano rispettivamente la 51ª BLU, la 50ª BLU e la 53ª BLU in indirizzo per conoscenza perché era stato loro ordinato, in quanto nel loro ambito la BLU c'era, facendo parte tali Gruppi di Combattimento dell'8ª Armata britannica, mentre nel Gruppo di Combattimento "Legnano" la BLU non c'era o, quanto meno, non c'era più[17] in quanto, a differenza degli altri gruppi, faceva parte della 5ª Armata USA e quindi, per la sorveglianza tecnica relativa alla tenuta ed all'uso di materiali e armi americane, faceva capo al *Technical Supervision Regiment* che teneva nei riguardi degli italiani un comportamento completamente diverso da quello

tenuto dai britannici. Il tutto conferma la validità della vivace affermazione fatta a suo tempo dall'allora Maggiore Biagio Nini Capo di Stato Maggiore della 210ª Divisione di Fanteria: "*L'assegnazione della 210ª Divisione alla 5ª Armata è stata la nostra salvezza*". Affermazione che può sembrare una battuta di spirito, mentre alla luce di quanto ho esposto era perfettamente aderente alla realtà.

Ho cercato, di dare un quadro, certamente non completo, degli organi di collegamento, di ogni tipo, cui si è man mano dato vita sia da parte "alleata" che da parte italiana nel periodo della cobelligeranza (1943-1945). Ed in questo si identifica lo scopo principale della mia relazione.

Altri scopi quello di mettere bene in evidenza la differenza tra organi con sigle simili, tra i quali ho visto, talvolta, anche da parte di studiosi, fare confusione (p. es. tra ACC ed AAC)e quello di far conoscere organi meno noti od addirittura, anche a storici militari, completamente sconosciuti. Infatti, tanto per fare un esempio, abbastanza note sono le *British Liaison Units* (BLU), sconosciuto, invece, ai più, il *Technical Supervision Regiment* (TSR), l'analogo organo di collegamento di parte americana. Così per quanto riguarda gli ufficiali di collegamento: *nota* la presenza generalizzata di ufficiali di collegamento presso gli alleati; direi, *meno nota, od addirittura sconosciuta*, l'esistenza di un complesso, piuttosto consistente e compatto (lo è anche oggi dopo 50 anni), come quello degli IILOs presso l'8ª Armata, che faceva capo al Ten. Col. Esclapon di Villanova.

Spero che la relazione sia riuscita utile ed interessante. Grazie.

Note

(1) I rapporti con gli angloamericani per la parte che ci interessa si riferi-

scono alla parte squisitamente militare ai livelli meno elevati perché per la parte politico-militare, naturalmente ai livelli più elevati, il Re e Badoglio ebbero a che fare con organi nei quali erano rappresentati, oltre la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, anche l'Unione Sovietica, la Francia, la Grecia e la Jugoslavia.

(2) Ufficiali di collegamento, per esempio, impiegati quasi sempre individualmente.

(3) Il Convegno è dedicato alla riorganizzazione delle Forze Armate, ma non dobbiamo dimenticare che oltre alla politica militare anche la politica estera, alla quale quella militare era strettamente collegata, doveva riprendere a recitare la sua parte. Era necessario, a tal scopo, che il Governo iniziasse a por mano, anche se solo allo stato embrionale, alla ricostituzione dell'apparato ministeriale degli Esteri. Il 9 settembre, infatti, Badoglio "dimentica" il Ministro degli Esteri Raffaele Guariglia a Roma, ma sa benissimo, giungendo a Brindisi, di non poter sottovalutare i rapporti internazionali. Si rende, quindi, perfettamente conto della necessità di ricostruire un apparato ministeriale per le relazioni con l'Estero. Mantenendo per se' la guida "interinale" del Ministero, per la "forzata assenza" del Ministro Guariglia, e con la iniziale collaborazione dei giovani diplomatici Roberto Ducci e Antonio Venturini, si avvale nella ricostituzione dell'apparato diplomatico dell'opera di un gruppo di funzionari passati a Sud, attraversando le linee, nei due mesi immediatamente seguenti l'8 settembre. In embrione, il "rinato" Ministero degli Esteri si identifica in un "*Ufficio Affari civili del Capo del Governo*". I diplomatici affluiti a Brindisi, dopo aver attraversato le linee sono Adolfo Alessandrini, Alberico Casardi, Roberto Ducci, Alessandro Farace, Remigio Grillo, Alberto Jezzi, Carlo Marchiori, Aldo Mazio, Franco Montanari, Raimondo Manzini, Francesco Macchi di Cellere, Giuliano Messeri, Renato Prunas, Ghino Roberti, Roberto Riccardi, Guidobaldo Stampa, Gian Battista Serra di Cassano e Antonio Venturini. Tra questi Prunas, proveniente dal Portogallo, diventerà il Segretario Generale

(4) Il Generale MacFarlane era, tra l'altro, governatore e comandante in capo di Gibilterra.

(5) Il Generale Taylor, nuova conoscenza per il Re, era già noto al Capo del Governo. Badoglio lo aveva, infatti, conosciuto non molti giorni prima, a Roma, a Villa Badoglio, dove il Generale Giacomo Carboni lo aveva accompagnato la notte tra il 7 e l'8 settembre. Allora comandante dell'artiglieria della 82ª Divisione aviotrasportata USA (che avrebbe dovuto essere aviolanciata a Roma nel quadro dell'operazione "GIANT 2") di cui era anche il Vice Comandante.

(6) Tale passaggio avvenne il 10 febbraio 1944 con l'esclusione, dovuta a motivi di carattere strategico, delle isole di Lampedusa, Linosa e Pantelleria ma con una certa difficoltà e quindi con un certo ritardo rispetto a quanto si era inizialmente sperato. Lo stesso MacMillan nei suoi diari, il 7 gennaio 1944, dice che il passaggio "*avrebbe dovuto aver luogo in novembre; poi la data è stata spostata a dicembre e poi.... è stata spostata ancora. Il fatto dipende dall'incompetenza di alcuni membri del Quartier Generale Alleato (di Algeri), ma molto più dall'incredibile ottusità e mancanza di immaginazione e, anzi dalla confusione veramente assurda che in materia di diritto si è creata tra il Dipartimento di Stato e il Dipartimento della Guerra di Washington da un lato e il Foreing Office di Londra dall'altro*". Obiettivamente si deve aggiungere che le responsabilità non furono solo angloamericane, c'era "confusione" anche da parte italiana dovuta ad un conflitto di competenze creatosi tra autorità militari e civili (Prefetti) originatosi dalla decisione di affidare al Generale Ambrosio, Comandante Supremo, l'esercizio dei poteri civili. Il Capo di Stato Maggiore Generale, infatti, fin dal 30 settembre, delegato appositamente dal Re in forza della sua "potestà di ordinanza", veniva ad essere "l'organo legislativo dello Stato Italiano".

(7) L'Ammiraglio Stone ricoprirà ancora tale incarico (la commissione nel frattempo muterà il nome da ACC in AC) nel giugno 1946 al momento del Referendum Istituzionale.

(8) Il Capitano di Vascello Ernesto Giuriati, nel dopoguerra diventerà Capo di Stato Maggiore della Marina Militare.

(9) Andrei Vishinsky Vice Presidente del Consiglio sovietico e Vice Ministro degli Esteri. Verrà successivamente sostituito dal suo vice Alexander Bogomolov. Renè Massigli, ambasciatore, faceva parte del Comitato di Liberazione Nazionale (francese, naturalmente).

(10) Assunse il nome di battaglia di De Marco.

(11) Il Sottotenente Enrico di Francesco era ex capo manipolo della MVSN ed aveva attraversato le linee, subito dopo l'8 settembre, con il Tenente Colonnello di SM Mario Revetria, con Zenobio Bernardini e Umberto Barnato, ambedue capitani di artiglieria. Erano tutti ufficiali del SIM che, giunti a Brindisi, coadiuvarono il Colonnello Pompeo Agrifoglio nell'opera di ricostituzione del Servizio, del quale quest'ultimo fu il Capo. Il Tenente Colonnello Revetria divenne Capo della sezione "*Zuretti*".

(12) Il convegno sul tema "*La cobelligeranza italiana nella Guerra di liberazione: le unità ausiliarie*" fu organizzato dal Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione nei giorni 16, 17 e 18 novembre 1987.

(13) In realtà alcuni di essi entrati "in carriera" sono effettivamente diventati ambasciatori nella nostra diplomazia: Guglielmo Guerini-Maraldi, Corrado Orlandi-Contucci, Alessandro Cortese de Bosis, Gerardo Zampaglione e Andrea Orsini-Baroni, purtroppo deceduto.

(14) Paolo Berardi, "*Le memorie di un Capo di Stato Maggiore dell'Esercito*", D.D.C.V., Bologna 1954.

(15) Dal volume edito dallo SME - Ufficio Storico - "*I Gruppi di Combattimento*", Roma, 1973, pag. 25.

(16) Salvatore Loi, "*I rapporti fra alleati e italiani nella cobelligeranza*", ed. Ufficio Storico SME, Roma, 1986, pag. 120.

(17) È giusto dire "*non c'era più*". Ciò in quanto nel periodo in cui il Gruppo di Combattimento "*Legnano*", come gli altri Gruppi di Combattimento, era in addestramento alle dipendenze dei britannici, aveva nel suo ambito una BLU, che ritengo fosse la 52ª. Dal momento, però, che il "*Legnano*" venne successivamente assegnato per l'impiego alla 5ª Armata USA, della BLU britannica rimase solo il ricordo.

Allegato 1

Alessandro Cicogna-Mozzoni

Gli Ufficiali di Collegamento[1]

(relazione fatta al Convegno "Le Unità Ausiliarie nella Guerra di Liberazione", Roma, Palazzo Barberini, novembre 1987)

Quando il Generale Enrico Boscardi, Direttore del Centro di Storia della Guerra di Liberazione, mi ha invitato ad intervenire a questo convegno ho provato un senso di grande soddisfazione nel constatare che si voleva parlare e far rilevare l'importante contributo dato dalle molte unità italiane nella campagna che nel 1945 ha portato alla liberazione del nostro Paese.

Mi è stato chiesto di fare un intervento sull'attività svolta in detta campagna dagli Ufficiali di collegamento (I.L.O. - Intelligence Liaison Officers) e sono molto lieto e fiero di avere così modo di illustrare l'attività di questi ufficiali e il loro valido contributo dato alle operazioni dei Reparti del Regio Esercito, combattenti e ausiliari, impiegati dalle Armate Alleate.

Purtroppo il mio intervento non potrà essere dettagliato e preciso, perché ormai sono passati molti anni ed io allora non ho scritto diari ed ho conservato solo qualche documento.

Prima di tutto desidero rivolgere un pensiero di doveroso omaggio a tutti coloro che sono caduti in operazioni di guerra e a tutti coloro che non sono più tra noi: a Loro, come a quelli di noi tuttora viventi, vada il riconoscimento di tutti gli Italiani ed in particolare delle giovani generazioni per quanto hanno fatto per la nostra Patria, non dimenticando che le attuali condizioni di vita in Italia e la posizione del nostro

Paese nel mondo occidentale sono dovute allo sforzo che allora (1943-45) hanno fatto i reparti regolari italiani a fianco degli Alleati.

La Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione inquadrati nei reparti regolari delle Forze Armate è nata per iniziativa e merito di un gruppo di ufficiali che volevano con essa poter dare continuità, con il riconoscimento della Storia, alle gesta dei Reparti Italiani. Voglio qui ricordare in modo particolare il Generale Galliano Scarpa, che è stato il primo Presidente dell'Associazione, il Capitano Vittorio Emanuele Borromeo Arese e il Maggiore medico Giuseppe Gerosa, che dopo avere partecipato alle operazioni del Primo Raggruppamento Motorizzato, del Corpo Italiano di Liberazione e del Gruppo di Combattimento "Legnano", hanno con molta cura tenuto, raccolto e passato all'Associazione tutta la documentazione relativa alle operazioni delle unità combattenti italiane.

Al Generale Biagio Nini va il merito di avere particolarmente curato e illustrato l'opera svolta dalle unità ausiliarie italiane inquadrate nelle Divisioni 210ª 231ª e 228ª.

Al Ten. Col. di Cavalleria Riccardo Esclapon di Villanova va invece il merito di aver costituito, con giovani ufficiali buoni conoscitori della lingua inglese, il nucleo «I» - 8ª Armata Britannica alle dirette dipendenze dello S.M.R.E. - Ufficio personale e Segreteria - Sezione Personale interprete.

Di questo nucleo «I» - 8ª Armata Britannica per merito del S.Ten. Francesco Griccioli sono stati conservati gli elenchi degli ufficiali, ma si vorrebbe ora recuperare una documentazione che dimostri che questi ufficiali interpreti, assegnati alle varie unità britanniche, sono stati particolarmente utili ai comandi ed ai reparti inglesi per i rapporti di questi con le unità italiane. Ritengo che l'Associazione dovrebbe associarseli e riordinare le tracce della loro attività. Il loro valido comportamento è stato anche illustrato e particolarmente lodato in una citazione del Comando 8ª Armata (Generale

MacCreery) il 4 luglio del 1945.

L'ufficio del Colonnello Esclapon dipendeva dal G.S.I. (Generale Staff Intelligence - Stato Maggiore Informazioni) del Comando 8ª Armata ed io ho avuto modo di seguire l'opera svolta con tanto impegno e senso del dovere da detti ufficiali e di occuparmi delle operazioni delle unità Italiane dipendenti dalla 8ª Armata allora inquadrate nella 228ª Divisione Ausiliaria nel periodo (primavera - estate 1944 - aprile, maggio, giugno, luglio, agosto 1944) in cui il mio ufficio di collegamento è stato assegnato alla 8ª Armata Britannica.

Non per dar risalto al mio modesto operato, ma soprattutto per spiegare a chi non ha vissuto quel periodo della guerra di Liberazione, ritengo sia mio dovere illustrare succintamente le origini della cobelligeranza italiana e dei vari uffici di collegamento.

Il sottoscritto, Capitano d'Artiglieria abilitato al servizio presso Comandi di Grandi Unità, proveniente dalla disciolta 2ª Divisione Celere "*Emanuele Filiberto Testa di Ferro*" (4ª Armata), dopo aver attraversato le linee tedesche in Abruzzo, arrivava a Brindisi a fine ottobre 1943 e veniva assegnato al S.I.M.-Comando Supremo (T. Col. Revetria e Col. Luigi Lombardi). A fine novembre, su mia insistente richiesta personalmente al Comandante Supremo Maresciallo Messe e per iniziativa dei Maggiori Galateri, Boscardi e Adam (allora soprannominati i *Giovani Turchi* del Comando Supremo) venivo catapultato al Comando 5ª Armata Americana per il collegamento con il Comando del Primo Raggruppamento motorizzato, comandato dal Generale Vincenzo Cesare Dapino (Capo di S. M. Maggiore Luigi Vismara) pochi giorni prima dell'intervento italiano sul fronte di Cassino ed ho pertanto assistito al combattimento di Monte Lungo.

L'ufficio italiano di Collegamento presso il comando 5ª Armata era costituito dal Cap. Medici Tornaquinci all'Ufficio Operazioni (G1), il sottoscritto all'Ufficio Servizi (G4), Ten. Mazzarella all'Ufficio Sanità, Cap. Nardone all'Ufficio

Ordonance (Commissariato), Ten. Discalzi del genio all'Ufficio Genio, Ten. Rapanelli all'Ufficio artiglieria. In ufficio con me avevo il Sergente A. U. Bersagliere De Paoli e l'autiere Tomarelli, ambedue fedelissimi e instancabili. Inoltre presso l'Ufficio Informazioni (G2) era stato assegnato il Ten. Col. Antonio Scaramuzza (che per ragioni di sicurezza aveva assunto il nome di battaglia di *De Marco)*; quest'ultimo ufficio dipendeva dal SIM si occupava soltanto di informazioni.

Dopo Monte Lungo, senza esserne ufficialmente incaricato, assunsi la responsabilità dell'intero ufficio di collegamento (escluso il settore informazioni) e conoscendo personalmente il Maresciallo Giovanni Messe che aveva sostituito Ambrosio al Comando Supremo feci tutto il possibile perché si giungesse ad una "*rivitalizzazione*" del I Raggruppamento Motorizzato. Inoltre, avendo una buona conoscenza della lingua inglese, approfittai dei miei molteplici colloqui con il Capo ufficio operazioni dell'Armata Col. Brisach, con il Capo di Stato Maggiore Gen. Gruenther e con lo stesso Generale Clark per rassicurarli che con un opportuno riordinamento delle Unità e del Comando, il I Raggruppamento avrebbe potuto essere ancora impiegato nell'ambito dell'Armata, cosa alla quale il Generale Clark teneva moltissimo.

All'arrivo del Gen. Umberto Utili e del suo Capo di S. M. Col. Luigi Lombardi 23 gennaio '44 li informai dettagliatamente ed entrai con loro, come interprete, nel carro comando di Clark. Ne uscimmo con maggior ottimismo.

Dopo venti giorni sotto la guida del Generale Umberto Utili il Primo Raggruppamento Motorizzato fu inserito sul fronte (settore francese) come unità combattente e dette subito buona prova con la conquista di Monte Marrone. Intanto aumentavano le unità ausiliarie italiane ed io mi misi a loro disposizione per agevolare il loro compito che non era certamente facile. In modo particolare seguivo le operazioni dei reparti salmerie, dislocati nelle primissime linee in un territorio montagnoso. Erano in gran parte inquadrati da ufficiali di

cavalleria che dimostravano grande attaccamento al dovere, sprezzo del pericolo e particolare competenza nel governo dei muli. Molti di detti reparti subirono anche perdite notevoli: ricordo di avere accompagnato il Principe di Piemonte al reparto salmerie comandato dal Capitano Galli che aveva appena subito un cannoneggiamento con morti e feriti. Ricordo anche le visite nel mio ufficio del Col. Berni Canani e del Maggiore Moro per perorare interventi e aiuti da parte dei comandi alleati per i reparti alle loro dipendenze, nonché del Maggiore Nini, capo di S. M. della 210ª Divisione nella quale i reparti ausiliari erano stati inquadrati. Quasi sempre riuscivo ad accontentarli.

Nel marzo '44 il Primo Raggruppamento motorizzato passò dalle dipendenze della 5ª Armata Americana a quella dell'8ª Armata Britannica, prima tramite il Corpo d'Armata Polacco e poi tramite il X Corpo d'Armata Britannico ed io, con il Sergente A.U. De Paoli e l'autiere Tomarelli dopo varie discussioni tra gli Stati Maggiori delle due Armate venivo trasferito al Comando 8ª Armata Britannica a Piedimonte d'Alife con il compito di collegamento con il Corpo Italiano di Liberazione (nuova denominazione) e con i reparti ausiliari inquadrati nella 228ª Divisione Ausiliaria (Comandata dal Gen. Tomaselli).

L'inizio del mio lavoro nel Comando 8ª Armata non è stato facile: ero il primo ufficiale italiano che entrava in detto comando dopo tre anni di guerra tra italiani e inglesi in Africa settentrionale: la freddezza con cui sono stato accolto non era certo incoraggiante; ma dopo 15 giorni mi ero conquistato la fiducia di tutti e potevo disporre di mezzi britannici, come un ufficiale inglese. Ho sostenuto dure discussioni arrivando fino al Generale Robertson, capo dell'Intendenza del XV Gruppo Armate, per far ritirare un incomprensibile ordine di riduzione della razione viveri italiana, per ottenere l'assegnazione al CIL di 160 autocarri *Bedford*, per evitare la restituzione alla 5ª Armata Americana di 200 serie di indumenti speciali d'alta

montagna già consegnati ai nostri alpini e così per altre questioni dove, sostenendo con dignità e competenza le nostre ragioni, ho sempre ottenuto tutto più facilmente dagli inglesi, meno burocrati degli americani. Il nuovo organico del C.I.I., costituitosi dal 22/3/44 al 18/4/44, fu tutto studiato e predisposto mediante accordi mio tramite tra il Gen. Utili e l'ufficio operazioni dell'8ª Armata (Cap. Gelardi), contrastando molte volte con le disposizioni dello S.M.R.E.

Nel periodo dall'aprile al settembre '44, quando il Comando 8ª Armata era dislocato prima a Piedimonte d'Alife e poi a Falconara Marittima, ebbi vari contatti con il Col. Esclapon e con gli ufficiali del suo gruppo, che poi ebbi modo di contattare anche dopo il mio rientro al Comando 5ª Armata Americana nel settembre; ma penso che meglio di me possono descrivere il loro valido comportamento alcuni ufficiali del gruppo stesso presenti a questo convegno.

Nel settembre '44, essendo stato sciolto il C.I.I., per costituire i 5 gruppi di combattimento, io fui richiamato al comando 5ª Armata, dislocato prima a Tavernelle Val di Pesa e poi a Firenze per il collegamento con i reparti delle 2 divisioni ausiliarie, 210ª e 231ª.

Fu un periodo di particolare lavoro, perché i reparti, specialmente le salmerie, erano diventati molti e la loro tutela nei riguardi degli americani non era cosa semplice. Nel mio ufficio assunsi gli ottimi Sottotenenti Rinaldo Di Palma e Franco Magrini e il Sergente Mario Zacchi, oltre al sempre fedele autiere Tomarelli. Mi occupavo specialmente dei reparti salmerie molto apprezzati dai reparti americani, che altrimenti non avrebbero potuto operare sulle montagne dell'Appennino.

Penso che molti ufficiali ricorderanno ancora il mio ufficio alle Manifatture Tabacchi delle Cascine a Firenze, dove, pur essendo a Firenze, abbiamo dormito tutto l'inverno in tenda. Devo riconoscere che, rientrato al Comando 5ª Armata ho trovato il lavoro del mio ufficio molto aumentato, ma nello

stesso tempo molto agevolato dalla presenza dei Comandi delle Divisioni 210ª (Gen. Cortese e Capo di S. M. Maggiore Biagio Nini) e 231ª (Gen. Nannei e Capo di S. M. Ten. Col. Siro Bernabò) e del Comando Militare di Territorio di Firenze comandato dal Gen. di C. A. Cerica.

Molte questioni riguardanti il XV Gruppo Armate, venivano risolte con grande comprensione e interessamento dalla Missione Militare presso il XV gruppo Armate dislocata in Siena e presieduta dal Col. Giorgio Negroni, coadiuvato dal tenente Alessandro Corniani.

Ricordo che in quel periodo ho avuto anche molti rapporti con gli ufficiali di collegamento (del nucleo 8ª Armata): Sottotenenti Filippo e Gianni Theodoli, Fabrizio Serena, Amedeo Belardi Ricci, Guglielmo Guerini Maraldi, Giorgio Sanjust, Marcello Bauco e Guido Roatta: tutti si sono comportati con molta efficienza; ho serbato un ottimo e simpatico ricordo di loro, e spero che altrettanto loro conservino un simpatico ricordo di me.

Sfondata la linea gotica il mio ufficio di collegamento fu insediato presso il Comando 5ª Armata a Gardone (sempre a dormire sotto la tenda): il lavoro di smobilitazione è stato soprattutto facilitato dalla presenza dei Comandi delle Divisioni Ausiliarie 210ª, 231ª e 228ª con l'aggiunta dei nuovi rapporti necessari con il Comando Militare del Territorio di Milano (Gen. di C. A. Marras e Capo di S. M. Col. Carnevale); rapporti che poi ho continuato dopo la partenza del Comando 5ª Armata, quando sono stato trasferito come Ufficio di Collegamento a Milano al Comando 2° Distretto Britannico (Gen. Heydeman).

Chiudo questo mio intervento dichiarando che tutto quanto è stato fatto da reparti ed ufficiali italiani operanti nella Guerra di Liberazione è stato fatto soprattutto perché eravamo tutti convinti di operare nell'interesse del futuro della nostra Patria e ritengo che il nostro operare sia servito a

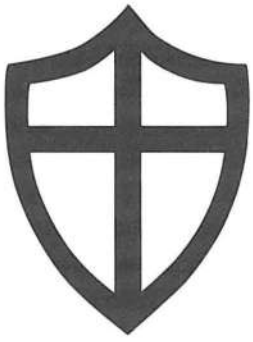
riscattare l'immagine dell'Italia e dell'Esercito Italiano per ottenere migliori condizioni sul tavolo della Pace.

Ne sono conferma le varie citazioni e gli attestati dei Comandi Italiani e Alleati.

Allegato 2



NUCLEO "I"
OTTAVA ARMATA



NUCLEO "I"
ITALIAN LIAISON UNIT

Att. G.S.I. (C.I.) Main Eighth Army

Citazione del Comandante l'8ª Armata
del 4 Luglio 1945

NOVEMBRE 1943 - DICEMBRE 1945

Foggia - Termoli - Sant'Angelo d'Alife - Cassino - Roma -
Civita Castellana - Orvieto - Trasimeno - Siena - Firenze
Ancona - Cattolica - Cesena - Imola - Ferrara - Venezia.

ALBO D'ØRO

Caduti

Cap. Giacomo Lumbroso - Firenze 12-8-1944
S. Tenente Alfredo Caruso - Basso Garigliano 9-12-1943
S. Tenente Marcantonio Margarucci - Bellaria (Rimini) 4-10-1944

Feriti

Capitano Niccolò Balbo di Vinadio (2 volte)
Capitano Antonio Pedrotti
Tenente Ferdinando Cinelli
Tenente Giuseppe Principe
Tenente Guido Randone
Tenente Oscar Ubaldi
S. Tenente Egidio Cardona
S. Tenente Carlo Della Valle
S. Tenente Alberto Gnecchi
S. Tenente Augusto Ricciardi
S. Tenente Giovanni Theodoli
S. Tenente Emanuele Voli
S. Tenente Gerardo Zampaglione
Volontario Ferdinando Coltrinari
Fante Francesco Bianchini
Autiere Carlo Bonetti
Fante Regildo Salgoni

Decorati al valore

Medaglia d'argento al Valor Militare alla memoria

Capitano Giacomo Lombroso
S. Tenente Alfredo Caruso
S. Tenente Marcantonio Margarucci

Medaglia d'argento al Valor Militare sul campo

S. Tenente Andris Amadori

Medaglia di bronzo al Valor Militare sul campo

Capitano Marcello Bauco
Capitano Federico Giorgi
Capitano Sergio Hannapel
Capitano Giorgio Francesco Sacconi
Tenente Ferdinando Cinelli
Tenente Giuseppe Principe
S. Tenente Guido Borea d'Olmo
Cap. Magg. Italo Magliani
Cap. Magg. Marcello Zampieri

Croce al Valor Militare sul campo

Tenente Mario Rocca
S. Tenente Ranieri Macchi di Cellere

UFFICIALI DEL NUCLEO

Ten. Col. Riccardo Esclapon di Villanova
Ten. Col. Maffino Maffi
Ten. Col. Giovanni Berlettano
Magg. Giulio Pennetti
Magg. Marco Serventi
Cap. Ruggero Bazzani
Cap. Nicolò Balbo di Vinadio
Cap. Marcello Bauco
Cap. Orazio Bernardinelli
Cap. Gastone Breccia
Cap. Edoardo Bizzarri
Cap. Alfredo Broggini
Cap. Rocco Capponi
Cap. Rodolfo Chiosi
Cap. Mario Croci
Cap. Carlo della Posta di Civitella
Cap. Orlando di Collalto
Cap. Raffaele Flugi d'Aspremont
Cap. Gio. Battista Franzi
Cap. Arturo Gatti
Cap. Rodolfo Geddes da Filicaia
Cap. Federico Giorgi
Cap. Mario Gorini
Cap. Gabriele Gargano
Cap. Luigi Gusberti
Cap. Sergio Hannappel
Cap. G. Franco Litta Modignani
Cap. Mario Mazzuccato
Cap. Mario Mencucci
Cap. Carlo Modiano
Cap. Fabrizio Notarbartolo di Villarosa
Cap. Alessandro Pallavicini
Cap. Gavino Palici di Suni
Cap. Carlo Pascucci Righi
Cap. Gabriele Paresce
Cap. Antonio Pedrotti
Cap. P. Giorgio Sacconi
Cap. Gualberto Scolari
Cap. Filippo Senni
Cap. Ottobono Scribani Rossi
Cap. Filippo Spinelli
Cap. Pier Adolfo Stross
Cap. Umberto Uziel Perera
Cap. Paolo Valli
Cap. Furio Zampetti
Ten. Guido Azimonti
Ten. Domenico Belmonte
Ten. Alvaro Beltrami
Ten. Lodovico Biraghi Lossetti
Ten. Giovanni Bonifazi
Ten. Giorgio Cappon
Ten. Francesco Colonna
Ten. Giampietro Cicogna
Ten. Ferdinando Cinelli
Ten. Manlio Cursi
Ten. Gianlorenzo Dal Pozzo d'Annone
Ten. Max Dufour Berte
Ten. Guido Fano
Ten. Diego Franciosi
Ten. Alfredo Gabrielli di Carpegna
Ten. Pietro Gallina
Ten. Pier Vincenzo Grilli
Ten. Vittorio Grinenco
Ten. Ortensio Ludovici

Ten. Amilcare Maglioli
Ten. Luigi Manfredi Terzi
Ten. Carlo Marchi
Ten. Pietro Migone
Ten. Andrea Orsini Baroni
Ten. Aurelio Pace
Ten. Andrea Pallavicini
Ten. Luigi Perrella
Ten. Mario Perrozzi
Ten. Giuseppe Pieri
Ten. Alessandro Prato Previde
Ten. Giuseppe Principe
Ten. Guido Randone
Ten. Umberto Regazzini
Ten. Mario Rocca
Ten Paolo Rossetti
Ten. Stefano Rosso Mazzinghi
Ten. Giorgio Sanjust
G.M. Pier Orazio Sanjust
Ten. Piero Sostero
Ten. Pietro Spalletti
Ten. Roberto Supino
Ten. Giovanni Telesio
Ten. Armando Teza
Ten. Giovanni Trezzi
Ten. Oscar Ubaldi
S. Ten. Andris Amadori
S. Ten. Augusto Antonelli
S. Ten. Giovanni Avanzo
S. Ten. Renzo Battaglini
S. Ten. Mario Battista
S. Ten. Paolo Berardinone
S. Ten. Dino Berdini
S. Ten. Amedeo Bellardi Ricci
S. Ten. Giuseppe Bertollo
S. Ten. Franco Bevione
S. Ten. Piero Biagioli
S. Ten. Francesco Bianchini
S. Ten. Stefano Billò
S. Ten. Catervo Blasi Foglietti
S. Ten. Francesco Bonmartini
S. Ten. Guido Borea d'Olmo
S. Ten. Alessandro Borghese
S. Ten. Piero Borgogna
S. Ten. Tiberto Brandolin d'Adda
S. Ten. Clemente Brigante Colonna
S. Ten. Oscar Brunner
S. Ten. Terenzio Calisse
S. Ten. Roberto Capitani
S. Ten. Giacinto Cardona
S. Ten. Egidio Cardona
S. Ten. Enrico Carrara
S. Ten. Alfonso Caracciolo di Forino
S. Ten. Carlo Castaldi
S. Ten. Andrea Cavalletti
S. Ten. Emilio Chiapparini
S. Ten. Renzo Chiovenda
S. Ten. Bruno Ciotti
S. Ten. Stefano Colonna
S. Ten. Ugo Contini Bonaccossi
S. Ten. Alessandro Cortese de Bosis
S. Ten. Emanuele Croce Bermondi
S. Ten. Giuseppe Curtopassi
S. Ten. Piero de Benedetti Bonaiuti
S. Ten. Gianni Della Chiesa
S. Ten. Carlo Della Valle
S. Ten. Ferdinando Di Bagno

S. Ten. Alvise di Robilant
S. Ten. Raimondo di Sambuy
S. Ten. Ottaviano de Saint Seigne
S. Ten. Claudio Ercolani
S. Ten. Paolo Fabbricotti
S. Ten. Bruno Fano
S. Ten. Arnaldo Ferroni
S. Ten. Vincenzo Fiocca
S. Ten. Ulderico Gatti
S. Ten. Guido Gigli
S. Ten. Luigi Giannelli Viscardi
S. Ten. Alberto Gnecchi Lachesis
S. Ten. Enrico Goldsmith
S. Ten. Francesco Griccioli della Grigia
S. Ten. Guglielmo Guerini Maraldi
S. Ten. Gianni Hecht Lucari
S. Ten. Giorgio Hecht Lucari
S. Ten. Giorgio Hintermann
S. Ten. Gianfranco Iacobacci
S. Ten. Giancarlo Laborero
S. Ten. Luigi Lastrucci
S. Ten. Michelangelo Leonardi di Casalino
S. Ten. Giovanni Lucchetti
S. Ten. Ranieri Macchi di Cellere
S. Ten. Niccolò Marini Clarelli
S. Ten. Raimondo Marini Clarelli
S. Ten. Giuseppe Mangani
S. Ten. Bruno Martina
S. Ten. Lapo Mazzei
S. Ten. Raimondo Moncada
S. Ten. Ilio Monti
S. Ten. Edoardo Montagna
S. Ten. Alberto Muller
S. Ten. Giangaspare Napolitano
S. Ten. Pier Luigi Nelli
S. Ten. Guido Niccolini
S. Ten. Alessandro Palma di Cesnola
S. Ten. Libero Pasquale
S. Ten. Franco Pasquali da Cepparello
S. Ten. Maurizio Piatelli Palmarini
S. Ten. Fabio Pizzoni Ardemani
S. Ten. Erma Poma
S. Ten. Giovanni Puccio
S. Ten. Egidio Puleo
S. Ten. Giuliano Pulitzer Finali
S. Ten. Manlio Raponi
S. Ten. Augusto Ricciardi
S. Ten. Guido Roatta
S. Ten. Peter Rossi
S. Ten. Rufo Ruffo della Scaletta
S. Ten. Roberto Sabbadini
S. Ten. Giorgio Sacerdoti
S. Ten. Vittorio Sacerdoti
S. Ten. Cesare Salvi
S. Ten. Ulderico Salvi
S. Ten. Stefano Sanjust
S. Ten. Giancarlo Santucci Fontanelli
S. Ten. Giuseppe Scarpari
S. Ten. Leone Senni
S. Ten. Fabrizio Serena di Lapigio
S. Ten. Vittorio Silvano
S. Ten. Sforzino Sforza
S. Ten. Ettore Sorbi Tumodei
S. Ten. Edoardo Spinola

S. Ten. Giancarlo Stucchi Prinetti
S. Ten. Giuseppe Tragni
S. Ten. Giuseppe Tecchio
S. Ten. Giovanni Theodoli
S. Ten. Filippo Theodoli
S. Ten. Pier Luigi Venanzetti
S. Ten. Michele Venanzetti
S. Ten. Giampaolo Venturi Ginori
S. Ten. Vittorio Verdiani
S. Ten. Claudio Villi
S. Ten. Elio Voilio
S. Ten. Emanuele Voli
S. Ten. Giovanni Werbinschac
S. Ten. Gerardo Zampaglione

Sottufficiali del Nucleo

Maresciallo Ildebrando Gandelli
Maresciallo Luigi Marino
Serg. Magg. Trento Boido
Serg. Magg. Giuseppe Campana
Serg. Magg. Romolo Po
Sergente Natalino Begal
Sergente Lorenzo Gobbi
Sergente Alfredo Rosa

ALLEGATO 3

Piero Orazio Sanjust di Teulada

Gli Ufficiali di collegamento italiani nell'8ª Armata Britannica

(Testimonianza resa al Convegno "*Le Unità Ausiliarie nella Guerra di Liberazione*", Roma, Palazzo Barberini, novembre 1987)

In assenza del relatore la testimonianza venne letta dall'ambasciatore Andrea Orsini-Baroni

Molto si è parlato in questi anni, riferendoci alla Guerra di Liberazione, del ruolo avuto nella medesima da parte della Resistenza. Io sono perfettamente rispettoso di quegli eventi che, attraverso il movimento popolare spontaneo, portarono tanti a partecipare alla lotta partigiana per la Liberazione del loro Paese. E devo anche dire che nei contatti che ebbi personalmente, quale Ufficiale di Collegamento con l'Esercito Britannico, con i rappresentanti delle forze di resistenza in più di una occasione, l'impressione fu più che positiva.

Molto poco, purtroppo, si è invece parlato della partecipazione delle forze regolari del Regio Esercito (Gruppi di Combattimento "*Cremona*", "*Folgore*", "*Friuli*", "*Legnano*", "*Mantova*" e "*Piceno*" e divisioni ausiliarie) della Regia Aereonautica e della Regia Marina, dalla quale io provenivo, le quali, portatesi al Sud con la flotta iniziarono immediatamente la cobelligeranza con gli alleati in mare e parteciparono inoltre, con il "*San Marco*", nella Divisione "*Nembo*" prima e nel gruppo di combattimento "*Folgore*" poi alla Campagna d'Italia.

Consentitemi poi di dire che per nulla si è parlato, e questo

Convegno ce ne da ora l'opportunità, degli Ufficiali di Collegamento che ebbero compiti importanti e delicati in quel frangente triste del nostro Paese.

Con l'8ª Armata Britannica eravamo più di 200, gran parte dei quali giovanissimi; i più vecchi, forse di 30 anni, i più giovani di 18, molti dei quali presi dai banchi dell'Università, senza alcuna esperienza militare; altri da un corso Allievi Ufficiali appena finito, o forse interrotto dagli eventi dell'8 settembre. I più anziani soltanto, che erano comunque in netta minoranza, avevano avuto qualche esperienza bellica.

Unico comune denominatore, quello della conoscenza della lingua inglese. E fummo spediti presso l'8ª Armata Britannica; ciascun Comando di Battaglione ne aveva uno; ciascun Comando di Brigata ne aveva uno; ciascun Comando di Divisione ne aveva uno. Il Comandante del Nucleo Italian Liaison Unit GSI aggregato alla 8ª Armata Britannica (così si chiamava il nostro gruppo), Col. Riccardo Esclapon di Villanova assistito dal Capitano Bazzani, seguiva il Comando della 8ª Armata Britannica.

In pratica, fummo i primi "ambasciatori" della nuova Italia presso gli inglesi. Rappresentavamo, purtroppo, un paese umiliato, stracciato dentro e fuori, presso un esercito vincitore, a volte sprezzante, spesso arrogante, e sempre, comunque, diffidente.

Al di là dei compiti operativi bellici severi (pattugliamento nella terra di nessuno per raccogliere informazioni dai civili, collegamento con le forze italiane che erano in zona operativa e con le forze partigiane, interrogatori ai civili che passavano le linee, contatti con autorità locali non appena liberati i vari paesi), i 3 caduti, i 17 feriti, ed i 17 decorati al valore lo stanno a dimostrare, avevamo un compito ancor più delicato, quello cioè di dimostrare che esisteva una Italia giovane, non compromessa con il passato, che intendeva partecipare da pari a pari con gli alleati alla liberazione del paese. E dovem-

mo comportarci con una freddezza anglosassone più degli anglosassoni, mostrarci coraggiosi e fermi, soffrendo con dignità ed in silenzio di fronte alle scene cui assistemmo della devastazione del territorio del nostro Paese.

Evidentemente riuscimmo nel nostro compito, e lo dimostrano i rapporti che ancor oggi tanti di noi intrattengono con molti commilitoni inglesi del tempo.

Concedetemi di citare un episodio personale di cui sono fiero: la cravatta che porto è quella della Brigata delle Guardie di S.M. Britannica, della cui associazione sono membro onorario; una onorificenza questa concessa a pochi stranieri e che mi fu data per la collaborazione con quel reparto durante la guerra: un'esperienza drammatica e formativa, per molte ragioni che sono certo intuirete e che determinarono quelle che furono le nostre scelte di vita, una volta tornati a casa dopo questo difficilissimo ma esaltante periodo della nostra vita.

Allegato 4

Francesco Griccioli della Grigia

Gli ufficiali di collegamento italiani nell'8ª Armata Britannica

(testimonianza resa al Convegno "Le Unità Ausiliarie nella Guerra di Liberazione", Roma, Palazzo Barberini, novembre 1987)

L'amico Piero Sanjust ha esposto chi erano ed ha indicato a grandi linee quello che hanno fatto ed i compiti svolti con l'Ottava Armata Britannica in Italia, gli Ufficiali Italiani di Collegamento (in inglese erano conosciuti come gli I.I.L.Os, Italian Intelligence Liaison Officers) del Nucleo "I" dello Stato Maggiore Regio Esercito.

Io vorrei invece un po' dilungarmi ed illustrare lo spirito e le motivazioni che erano alla base della partecipazione "*volontaria*" di questi Ufficiali di Collegamento ad un tipo di servizio militare alquanto anomalo, anche se si viveva allora in tempi notevolmente "*anomali*".

Come ha detto Piero Sanjust si trattava veramente, accanto alle operazioni militari vere e proprie alle quali gli Ufficiali del Nucleo "I" hanno sempre partecipato in pieno con le unità britanniche delle quali facevano parte integrante, di svolgere un compito "diplomatico" di estrema delicatezza. Bisognava infatti considerare la situazione del tutto particolare in cui allora si trovavano il Paese, la Corona (nella quale l'Esercito regolamentare trovava ancora la base delle sue tradizioni e l'incoraggiamento a combattere la nuova battaglia per la rinascita dell'Italia, contro l'alleato di ieri ed il nemico di tre anni di guerra), il Governo legittimo e le forze politiche allora sulla

scena italiana.

Quando il Colonnello Esclapon di Villanova, in accordo con lo Stato Maggiore del Regio Esercito, creò il Nucleo "I" (che dipendeva dal S.I.M., Servizio Informazioni Militari), esso fu immediatamente posto alle dipendenze operative del General Staff Intelligence (G.S.I.) Main Eighth Army - Comando Tattico dell'Ottava Armata. Il Nucleo "I" agiva pertanto in strettissimo contatto con gli Ufficiali dell'Intelligence dell'Ottava Armata.

Gli ufficiali di Collegamento - anche a seconda del grado rivestito - furono distaccati a tutti i livelli di unità, dai Comandi di Corpo d'Armata a quelli Divisionali, ai Comandi di Brigata, Reggimento e giù, fino a quelli di Battaglione o Gruppo di Squadroni Carri.

Per questo tipo di lavoro furono ricercati e scelti "volontari" - la massima parte assai giovani - i quali non solo sapessero perfettamente o quasi l'inglese, ma che avessero anche una cultura, un'educazione, un'estrazione sociale che potesse quanto maggiormente possibile essere accettata e compresa dal mondo britannico ed internazionale della Ottava Armata (dove coesistevano Unità del Commonwealth, dagli Indiani ai Sud-Africani, ai Neo Zelandesi, ai Canadesi, fino ad una Brigata Israelita, una Greca, oltre ai nostri gloriosi Gruppi di Combattimento). E questa accettazione doveva essere unanime a tutti i livelli.

Non vi furono mai direttive in questo senso, messe per iscritto (e, direi, per ovvie ragioni data l'atmosfera politica dell'epoca), ma il compito di questi, per la maggior parte giovanissimi, ufficiali fu di risollevare il prestigio, la stima, la fiducia di questi Britannici che avevamo combattuto per tre anni in Africa Settentrionale, in questo Regio Esercito Italiano, tanto denigrato dalla propaganda dei fascisti repubblicani, che bene o male giungeva anche fino agli Inglesi, come pure da determinate aree politiche nel Regno del Sud, che avevano scopi ben chiari di prostrare il morale dei soldati che

avevano ripreso le armi contro il nuovo nemico, combattendo però nelle file del Regio Esercito.

Bisognava fare conoscere quelle che erano le tradizioni e le glorie dei vari reggimenti del Regio Esercito, che una guerra sfortunata aveva fatto misconoscere e che per la condotta molto discutibile della guerra, erano caduti molto in basso nella opinione generale dei nostri ex-nemici, fatte rare eccezioni. Ed anche ricordare loro, sempre, i non pochi episodi dei tre anni di guerra, in Africa, nei Balcani come in Russia, dove il coraggio ed il valore sfortunato del soldato italiano si era particolarmente distinto, in condizioni di assoluta inferiorità materiale.

Questo compito, dapprima ingrato e difficile, come ricordato brevemente anche da Piero Sanjust, con molte umiliazioni da superare e da vincere, visto inizialmente con molta diffidenza dagli inglesi di allora, che miravano ad esclusivamente valorizzare il movimento partigiano, specie dopo la liberazione di Roma, questo compito, del tutto ignorato e mai pubblicizzato, fu portato a termine con grande successo, dignità e coraggio personale, con completa dedizione al dovere, ottenendo risultati nel cambiare metri di giudizio, valutazioni della situazione italiana nel secondo conflitto mondiale, rapporti con la popolazione locale, dei quali non si è mai saputo o scritto nulla.

Il Nucleo "I" ed i suoi Ufficiali furono citati dal Comandante della Ottava Armata Britannica, Generale Sir Richard l. Mc Creery, il 4 Luglio 1945 in uno speciale Ordine del Giorno. I rapporti tra i diversi I.I.l.Os ed i loro colleghi ed amici britannici erano quanto mai stretti e cordialissimi e molti di noi li mantengono ancora oggi, a tanti anni di distanza. Non pochi Ufficiali di Collegamento, fra i quali chi vi parla e l'attuale nostro Ambasciatore in Lussemburgo ed altri ancora, furono mantenuti ai loro posti e ai loro incarichi, anche quando alla fine delle ostilità nel maggio 1945, le auto-

rità militari italiane volevano porli allora in congedo. Per diretta richiesta dei Comandi Militari Britannici, anche quando l'Ottava Armata fu disciolta, molti dei nostri colleghi seguirono le loro unità in Austria, in servizio di occupazione, oppure rimasero nel Territorio Libero di Trieste o con i grandi campi di prigionieri tedeschi, ucraini e della Repubblica Sociale Italiana, fino al Luglio del 1947.

Chi vi parla ha seguito di persona, nel maggio del 1947 il dramma degli ucraini internati nei Campi Militari ex nemici (così erano stati classificati) siti all'Aeroporto di Rimini, quando a seguito degli accordi intervenuti fra gli Alleati, gli uomini che erano stati nelle file delle divisioni ucraine che avevano combattuto con l'Esercito Tedesco, furono strappati dalle loro famiglie che li avevano seguiti nell'esodo dalla Russia, e rimpatriati a forza, per andare incontro ad una certa morte. I nostri rapporti con i colleghi inglesi erano diventati oramai così stretti e cordiali, che i due Ufficiali di Collegamento italiani con il Comando Britannico dei Campi di Rimini, furono direttamente coinvolti, anche per i contatti con le autorità politiche e militari italiane, in questa che fu una vera tragedia, non solo per gli ucraini, ma anche per i nostri colleghi inglesi che avevano avuto la responsabilità di questi infelici, ai quali era stato promesso, all'atto della resa, che mai e poi mai sarebbero stati rinviati in Russia.

O come, in altra occasione - per citare alcuni esempi del grado di fiducia e collaborazione stabilitosi fra questi Ufficiali e i loro colleghi e superiori inglesi - Carabinieri furono chiamati in aiuto di un Battaglione inglese, che a Rimini doveva fermare un treno di cetnici serbi diretti in Germania, che si erano ribellati alla scorta inglese tra Roma ed Ancona, disarmandola e prendendo possesso del convoglio, nel timore - si era nell'Aprile 1947 - che avessero potuto essere consegnati a Tito. Il comando delle forze che arrestò il treno dei cetnici, in pieno assetto di guerra e con autoblindo dei Carabinieri, fu

assunto da un Colonnello inglese ed un Capitano dei CC. italiani congiuntamente, grazie all'intervento degli Ufficiali di Collegamento italiani. E la zona era sotto la totale giurisdizione militare britannica.

Questo completo "revirement", che fu generale in tutte le unità dove prestarono servizio gli Ufficiali di Collegamento del Nucleo "I"; dei militari inglesi nei confronti dell'Italia, delle sue FF.AA., di quello che il nostro Paese poteva ancora rappresentare nella ricostruzione europea - non dimentichiamoci che il trattato di pace era stato firmato solo nei primi mesi del 1947 - fu in gran parte dovuto al paziente, difficile lavoro svolto dagli Ufficiali di Collegamento del Nucleo "I", in guerra prima e nelle precarie condizioni subito dopo la pace, nei mesi successivi.

Il ristabilimento dell' "*immagine*", come si direbbe oggi, del Regio Esercito Italiano, delle sue glorie, delle sue tradizioni come della sua partecipazione al conflitto 1940-45, tutto questo ebbe un notevole peso con i militari britannici con i quali gli Ufficiali del Nucleo "I" vennero a contatto. Potemmo inquadrare questa "*immagine*" nel contesto generale di una nuova Italia che voleva dignitosamente e *senza complessi di colpa* inesistenti, risorgere dalla sconfitta, che non doveva essere considerata una vergogna - nella storia, le guerre si vincono e si perdono - ma solo un episodio della nostra storia millenaria.

Gli ufficiali del Nucleo "I" hanno sempre tenuto questo atteggiamento e mai, a testimonianza del rapporto che avevamo saputo creare, da parte dei nostri colleghi inglesi, per non parlare dei militari di truppa, ci fu contestato a ricordare che gli Inglesi ci avevano battuto sul campo. Con un certo orgoglio, possiamo dire che abbiamo contribuito, per la nostra parte, a migliorare di molto il giudizio sul nostro Paese ed a fare conoscere gli italiani sotto una diversa luce in Inghilterra.

Ritengo personalmente che questo per gli Ufficiali di Collegamento del Nucleo "I" sia stato possibile perché essi erano guidati non solo da un altissimo ideale patriottico, ma anche perché - e sarebbe vano non riconoscerlo - perché ispirati e mossi da profondi sentimenti di fedeltà alla Monarchia e di profonda lealtà verso l'allora Sovrano ed il suo Luogotenente Generale. E furono proprio questa fedeltà, questa lealtà di comportamento nei confronti del Re e del suo Luogotenente Generale, le doti che gli inglesi più apprezzarono negli Ufficiali di Collegamento del Nucleo "I", oltre al loro amore di patria ("right or wrong, my country") ed al loro coraggio fisico. Fu proprio tutto questo insieme di circostanze, atteggiamenti e modi di comportarsi, che permisero di creare e mantenere fino ad oggi, quel tipo di rapporto abbastanza unico.

In proposito, concluderò citando quanto negli anni successivi, dal 1951 al 1958, quando ero Rappresentante Residente della FIAT in India, Ceylon, Pakistan e Birmania, mi fu utile l'essere stato per un certo periodo ufficiale di collegamento con il Comando della 21ª Brigata di Fanteria dell'8ª Divisione Indiana in Italia. Nei miei contatti con i Ministeri della Difesa Indiano e Pakistano, per fornire veicoli FIAT a quelle FF.AA., oltrecché esaminare possibili forniture di aerei FIAT alla Indian Air Force, il fatto che ero stato sul fronte del Senio nell'inverno 1945 con i sepoys indiani, mi fu davvero di inestimabile aiuto. Per l'informazione, l'8ª Divisione di Fanteria Indiana dell'Impero Britannico, con la separazione dell'India in due nuovi Stati, l'Unione Indiana ed il Pakistan, era diventata parte dell'Esercito Pakistano. Ho ritrovato così nel Punjab pakistano, soldati con il vecchio distintivo divisionale - tre fiori gialli in campo rosso - che avevo per mesi, portato anche io sulla mia divisa di guerra.

Allegato 5

XXI Gruppo autonomo salmerie
- Comando -

Inquadramento reparti salmerie - 8ª Armata

(Rapporto sulla situazione delle unità salmerie del XXI gruppo inviato dal maggiore Barbato direttamente al Comandante del XIII C.A. britannico)

Nei reparti salmerie italiani dell'8ª Armata alle sue dipendenze l'inquadramento italiano, è in ogni campo (escluso quello sanitario) arginato dall'inquadramento inglese. Ad ogni ufficiale italiano è affiancato un ufficiale inglese (neanche pari grado) e presso ogni plotone prestano servizio sottufficiali inglesi, o addetti al normale servizio di reparto o aventi speciali incarichi. Le responsabilità per tutto quanto riguarda il complesso del servizio vengono scisse: i quadri britannici dovrebbero essere responsabili di quanto riguarda campo operativo e buon governo dei quadrupedi, i quadri italiani sono responsabili della disciplina e della amministrazione degli uomini.

Finora si è andati avanti così!

Chiunque può facilmente comprendere come sia impossibile una doppia azione di comando in un reparto senza creare numerosi incidenti e senza diminuire il possibile rendimento. Gli ufficiali italiani che prestano servizio nei reparti alle mie dipendenze sono tutti all'altezza di comandare a seconda del loro grado, reparti e plotoni salmerie e sono tutti ufficiali pratici di quadrupedi, perché tutti hanno prestato per lungo tempo servizio in arma a cavallo e tutti (tranne qualche elemento più giovane) hanno comandato in guerra reparti combattenti.

Il morale dei miei ufficiali è basso, molto basso e la ragione è una ed evidente: io speravo, anzi ero sicuro, quando nel marzo assunsi il comando di questo Gruppo, che, dopo un primo periodo che sarebbe dovuto servire perché le qualità e la capacità degli ufficiali italiani fossero conosciute dai comandi inglesi, sarebbe stata lasciata ad essi la completa responsabilità di tutto quanto ha inerenza col servizio. Vedo che la situazione quale è ora non può durare. Dicevo che il morale degli ufficiali italiani è basso: importanti ne sono le ragioni e numerosi e grandi gli inconvenienti che ne derivano.

Gli ufficiali italiani (ripeto tutti all'altezza della situazione) sono feriti nel loro amor proprio e nella loro dignità, nel vedere sempre affiancati ad essi gli ufficiali inglesi che, perché responsabili nel campo operativo, si sentono logicamente i comandanti del reparto e se ciò non dicono apertamente, lo fanno capire coi fatti, volendo, in tutto quanto riguarda il servizio (anche riguardo al personale) far valere la loro autorità. Io posso anche asserire che in questo Gruppo invece di valorizzare le qualità degli ufficiali italiani, queste sono continuamente sminuite e pertanto il prestigio dell ufficiale italiano è diminuito di fronte ai propri uomini. Questo evidentemente mina i principi sui quali poggia qualsiasi esercito.

L'ufficiale italiano è considerato dall'ufficiale inglese come "collegamento" tra esso e il soldato. L'ufficiale italiano in queste condizioni rende poco e, mentre i comandi di reparto si debbono disinteressare di tutto quanto concerne l'atto operativo, quadrupedi e loro governo, i subalterni comandanti di plotone s'interessano del loro reparto semplicemente per senso di dovere.

I comandanti di reparto inoltre si trovano spesse volte nella impossibilità per mancanza di mezzi di trasporto a loro disposizione (più volte richiesta mai ottenuta) di praticare l'azione di comando. Mentre infatti l'ufficiale inglese comandante i quadri britannici, ha assegnata una "Jeep", il comandante di reparto deve servirsi dei mezzi più svariati e di fortuna

per adempiere il proprio servizio.

Il fatto è che alle volte l'ufficiale italiano difetta di vivo interessamento: perché un reparto in guerra abbia una completa efficienza materiale e spirituale è da ricercare in questa causa, e bisogna riconoscere che essa causa è giusta, in quanto non si può pretendere che l'ufficiale sia il "*trasmettitore di ordini*" o tanto meno faccia da sottufficiale all'ufficiale inglese. È vecchio detto che "il morale del soldato è simile a quello del suo ufficiale" e quando il morale dell'ufficiale è basso, il morale del soldato lo è altrettanto.

Il servizio, nelle condizioni attuali, viene reso in modo sufficiente mentre la disciplina dei reparti viene a risentirne fortemente per evidenti ragioni di prestigio nei riguardi dei suoi dipendenti. Il soldato è intelligente, vede e sente tutto; nota le condizioni in cui viene a trovarsi il proprio ufficiale e, se pure sia accanto a lui spiritualmente in questa triste situazione, subisce un logico rilassamento che incrina profondamente la disciplina. Tutto quanto esposto fino ad ora, è nella migliore delle ipotesi, e poiché quasi sempre la migliore delle ipotesi è lontana dalla realtà si hanno spessissimo ipotesi peggiori.

Gli attriti tra quadri italiani e inglesi, seppure non vengono tutti esposti in speciali rapporti ai superiori Comandi (dovrebbero essere pressoché giornalieri), influiscono però grandemente sull'andamento generale, creando un atmosfera in cui in maniera difficile si svolge la cooperazione necessaria.

La presenza dei sottufficiali inglesi ai plotoni è deleteria come è pure deleteria la presenza di maniscalchi, sellai, meccanici ed altri specialisti, perché il personale italiano a cui essi sono attualmente affiancati è tutto in grado di fare da sé e, se questi soldati non rendono come potrebbero è perché vedono chiaramente che in essi non è riposta nessuna fiducia. Inoltre questi sottufficiali inglesi hanno in generale una maniera di fare poco consona agli italiani e mancano spesso di tatto e di educazione.

Nella presente situazione della Nazione in cui uno scarso

numero di uomini è alle armi agli ordini di ufficiali che amano il loro paese ed odiano i tedeschi, mi fa asserire con orgoglio davanti a tutti che se nei reparti dipendenti le diserzioni sono state limitate ad una cifra ragionevole e se i reparti non si sono sfasciati, ciò è dovuto solamente all'azione di coesione e di affiatamento dei miei ufficiali giorno per giorno e non certamente del personale britannico; questi altri con il loro atteggiamento superiore verso il personale italiano hanno reso più difficile il compito di servizio.

Tenendo presente che in questi altri mesi i comandi alleati hanno potuto vedere operare reparti italiani combattenti, inquadrati solamente da ufficiali italiani e che, (malgrado sprovvisti di tutto) essi reparti dovunque hanno agito, hanno dato buona prova, riscuotendo ovunque elogi dai comandi superiori alleati; tenendo presente che proprio di questo Gruppo fa parte il 250° Reparto Salmerie inquadrato da soli ufficiali italiani (un solo Capitano inglese di collegamento) che questo reparto presta normalmente servizio da alcuni mesi alle dipendenze di unità alleate riscuotendo fiducia e stima; tenendo presente, come già detto, lo spirito e la capacità professionale e il senso del dovere dei miei ufficiali, io sostengo che, *se si vuole ottenere un buon andamento di servizio (certamente migliore di quello attuale) bisogna che gli ufficiali italiani siano resi diretti responsabili di tutto quanto compete al loro grado e che siano allontanati dai reparti tutti gli ufficiali e sottufficiali inglesi assolutamente superflui*; occorrerà un unico ufficiale di collegamento inglese che affiancato all'ufficiale italiano interprete, aiuterà il comandante del reparto qualora questi si trovi col proprio reparto nell'ambito di unità alleate.

Se è vero che dal giorno in cui ho assunto il comando di questo Gruppo ho fatto una selezione di ufficiali, eliminando quelli che a mio avviso non erano idonei, al particolare servizio, è pur vero che i cambiamenti frequenti di ufficiali ai reparti è dovuto al fatto che "i buoni" ufficiali cercano in tutti

i modi di ottenere il trasferimento da questo Gruppo essendo la loro posizione attuale insostenibile, e sono spessissimo quegli ufficiali, che spinti da entusiasmo hanno fatto domanda per essere assegnati ai miei reparti. Altro punto importante da considerare è che perdurando il doppio inquadramento maggior numero di soldati viene ad essere impiegato per incarichi vari: ordinanze, mense, magazzini, richiedono il doppio del personale di quello che sarebbe necessario fossero soppressi i quadri inglesi.

Dopo otto mesi che ho tenuto il comando di questo Gruppo, posso dire che ho fatto quanto possibile per collaborare efficacemente con i Comandi alleati alle cui dipendenze hanno operato i miei reparti, spesso, nell'interesse del servizio, son venuto meno a quel naturale senso umanitario nei riguardi dei miei soldati (lunghissimi periodi di linea).

Il reparto dipendenti hanno prestato, sia pure in questa criticissima situazione morale, sempre un ottimo servizio e di ciò fanno fede i numerosi elogi ed encomi da parte dei Comandi di unità alleate alle cui dipendenze essi hanno operato.Per l'interesse del servizio, per il rispetto della disciplina, per il prestigio e la dignità degli ufficiali italiani, io *chiedo che l'intera responsabilità dei reparti e del servizio, sia affidata alle cure degli ufficiali italiani, poiché questi ultimi sono in condizioni di poter comandare un reparto od un plotone per la loro capacità professionale di salmeria e perché essi solamente conoscono la mentalità del soldato e come va guidato e trattato.*

Le numerose perdite in caduti e feriti, i disagi a cui i miei dipendenti sono stati sottoposti in un anno di inteso e interrotto servizio mi danno la facoltà di chiedere che l'attuale situazione abbia termine.

P.M. 179, lì 30 Novembre 1944

F/to Magg. Ugo Barbato

L'AZIONE DELLO STATO MAGGIORE GENERALE PER LO SVILUPPO DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE

di Gianni Oliva

Il Professor Gianni Oliva è docente di Storia delle istituzioni militari alla Scuola d'Applicazione di Torino, membro del Comitato Scientifico dell'Istituto per la Storia del Risorgimento di Torino, autore di saggi e ricerche di Storia militare, tra cui "*Storia degli Alpini*", edizioni Rizzoli, 1985 e "*Storia dei Carabinieri*", edizioni Mondadori, 1992. L'ultima sua opera, pubblicata da Mondadori è il volume "*Vinti e liberati*". Si tratta della Storia d'Italia del periodo 1943-1945 divisa tra lotta e guerra di Liberazione.

In questi cinquant'anni, l'approccio storiografico alla questione del movimento di liberazione in Italia ha privilegiato il ruolo politico-militare del movimento partigiano e l'attività dei risorti partiti politici nelle regioni occupate dalla Werhmacht. Giustificato dal fatto che tutti i soggetti politici dell'Italia repubblicana trovavano nella lotta partigiana, il proprio retroterra di legittimazione storica, questo approccio si è avvalso di una chiave interpretativa efficace che ha però limitato i confini della ricerca, lasciando nell'ombra alcuni aspetti non secondari. Le interrelazioni tra l'Italia occupata e l'Italia del Regno del Sud sono certamente tra questi: c'è ancora molto da studiare sulle condizioni delle regioni liberate, sulla contraddittoria ricostruzione di un tessuto politico-amministrativo, sui rapporti tra Roma (e, prima ancora,

Brindisi e Salerno) e Milano, sull'intreccio di spinte, progettualità e condizionamenti da cui sarebbe sorta l'Italia del dopoguerra. In quest'ottica si inserisce anche lo studio sul rapporto tra Stato Maggiore Generale e movimento partigiano, argomento sul quale la bibliografia conta pochi contributi significativi. Tra questi, "*L'azione dello Stato Maggiore Generale per lo sviluppo del movimento di liberazione*", pubblicato nel 1975 dall'Ufficio Storico dello SME, e "*Le missioni italiane a sostegno della Resistenza Piemontese*", relazione del generale Rinaldo Cruccu al convegno internazionle tenuto a Torino nei giorni 21 e 22 ottobre 1978 su "*Missioni alleate e partigiani autonomi*".

Militari e lotta di liberazione nell'autunno 1943

Una prima considerazione da fare riguarda il ruolo dei militari nel movimento di liberazione. Al momento non esistono dati statistici precisi (una ricerca in questa direzione è stata avviata dal Dipartimento di Storia dell'Università di Pisa, prima sotto la direzione del prof. Filippo Frassati ed ora sotto quella del prof. Alberto Santoni), ma le monografie sulle singole realtà locali concordano nell'individuare nuclei militari all'origine del fenomeno ribellistico: i reparti (o i gruppi sparsi) che dopo l'8 settembre riescono a sottrarsi alla cattura da parte dei Tedeschi, costituiscono i riferimenti iniziali dell'attività partigiana. In una regione come il Piemonte, la geografia del primo ribellismo partigiano è un indicatore significativo: l'area del Cuneese si anima di numerose "*bande*" sin dalla metà del settembre 1943 perché in quella zona viene sorpresa dall'armistizio la IV Armata, in ripiegamento dalla Francia. Nella provincia di Torino l'iniziativa parte spesso da ufficiali di stanza nel capoluogo, oppure nella zona di Pinerolo (il maggiore degli alpini Luigi Milano in val Sangone, il sergente Maggiorino Marcellin e i tenenti Ettore e Adolfo Serafino in Val Chisone, il capitano di cavalleria

Pompeo Colajanni e alcuni suoi tenenti nella valle del Po; e, ancora, il sottotenente carrista Giulio Nicoletta nella zona di Beinasco, i tenenti Carlo Carli, Walter Fontan e Felice Cima in Val di Susa). Nell'autunno 1943 lo stesso immaginario popolare registra il nesso tra resistenza e ruolo dei militari e tutto il Piemonte diventa terreno fertile per la diffusione di suggestioni collettive: si favoleggia di "un imminente sbarco alleato in Liguria e di una divisione alpina, la *'Pusteria'*, ancora intatta e attestata sui monti"; si fantastica su "partigiani con armi a iosa, cannoni, comandi e intendenze"; si parla di reparti che fanno ogni mattina l'adunata e l'alzabandiera; poco dopo si crederà alla leggenda degli "stormi anglo-americani che nottetempo scaricano grandi quantitativi d'armi e di materiali sui monti"[1].

Non è azzardato ipotizzare che se la percentuale dei militari impegnati nel movimento partigiano è contenuta rispetto alla situazione della primavera 1945 (è noto, infatti, che la maggior parte dei partigiani era costituita da giovani renitenti alla leva della Repubblica Sociale), essa è invece preponderante rispetto alla situazione dell'autunno-inverno 1943. A questo dato va aggiunta l'esperienza della resistenza italiana all'estero, totalmente affidata a reparti provenienti dal Regio Esercito: la divisione "*Acqui*" a Cefalonia (l'episodio più noto), ma anche la divisione "*Pinerolo*" in Macedonia, la divisione "*Firenze*" in Albania, le divisioni "*Taurinense*" e "*Venezia*" nel Montenegro, la divisione "*Bergamo*" in Jugoslavia, e tutti gli uomini che, individualmente, a piccoli gruppi, o inquadrati in unità minori passano nelle file della resistenza titoista, di quella albanese di Enver Hoxha e Axhi Lieschi, di quella greca dell'Edes e dell'Elas[2]. Queste scelte sottintendono certamente una rottura con il passato e per l'atmosfera storica nella quale maturano non possono essere lette in termini di continuità con una tradizione: esse sono comunque un aspetto significativo dell'emergenza del settembre 1943 e vanno considerate sia nella prospettiva di una

ricostruzione specifica della storia delle Forze Armate, sia in quella più generale dell'attitudine degli Italiani di fronte all'armistizio. Allo stesso modo, va considerata l'esperienza degli oltre 650.000 internati militari nei lager nazisti e del loro massiccio rifiuto al collaborazionismo[3], una pagina di resistenza silenziosa a torto trascurata dalla ricerca e dalla pubblicistica storica.

Le Direttive del 10 dicembre 1943 per l'organizzazione e la condotta della guerriglia

Esaurita questa premessa, entriamo nello specifico della relazione. Il punto di partenza puo' essere considerata la direttiva 10 dicembre 1943, firmata dal Capo di Stato Maggiore Generale Giovanni Messe, per "*l'organizzazione e la condotta della guerriglia*"[4]. Il documento costituisce una duplice legittimazione: nei confronti delle bande, considerate "*aliquote delle Forze Armate Italiane rimaste isolate in territorio nemico*", là dove esse operino in coordinamento con il Comando Supremo e al di fuori di interessi di partito; nei confronti dei partiti politici, che, fatta salva l'apoliticità delle forze militari, devono essere comunque "*i migliori alleati*" dei comandanti di formazione "*sul piano della guerra al tedesco*" e "*ai fini della tenuta dell'ordine pubblico*". Per quanto riguarda l'organizzazione della guerriglia, le direttive dello Stato Maggiore indicano due momenti: dapprima l'individuazione delle bande esistenti, "*determinandone serietà, forza, armamento, dislocazione, condizioni di vita e necessità, possibilità di azione*"; quindi, la definizione di zone operative per ogni formazione, sia per evitare sovrapposizioni e disfunzioni, sia per finalizzare l'attività di guerriglia ad obiettivi mirati. Le azioni militari consigliate sono essenzialmente di sabotaggio: evitando di agire nelle città, dove più gravi sono i rischi di rappresaglia. Lo Stato Maggiore Generale sollecita interventi sulle linee ferroviarie e stradali (dall'interruzione di

ponti e viadotti, all'asportazione di tratti di rotaia, alle frane piccole e grandi, sino al più immediato danneggiamento delle gomme con spargimento di chiodi) e sulle linee di comunicazione telefoniche e telegrafiche (taglio dei fili e asportazione di tratti di linea). Accanto al sabotaggio, la controinformazione: i nuclei ribellistici devono garantire ad appositi capi-gruppo le notizie inerenti alla condotta della guerra aerea (obiettivi da colpire e risultati conseguiti) e allo schieramento delle grandi unità tedesche, informazioni che saranno a loro volta trasmesse ai comandi delle forze alleate.

Dal punto di vista militare, il progetto dello Stato Maggiore Generale corrisponde ad una logica precisa: dare al movimento di resistenza un carattere unitario e organico, indipendente dalla direzione politica dei partiti, che sappia coordinare le iniziative in una rete organizzativa clandestina e che possa coadiuvare lo sforzo alleato con azioni di sabotaggio e di controinformazione nelle retrovie nemiche. Rispetto ai propositi dei comandi angloamericani, che vorrebbero un movimento di dimensioni modeste modellato sul "maquis" francese, le Direttive del 10 dicembre sono più ambiziose e colgono l'aspetto partecipativo che la resistenza italiana assume sin dall'origine; nel contempo esse tendono a convogliare le varie iniziative verso l'unico obiettivo della guerra contro i Tedeschi, in alternativa alla caratterizzazione politica che il Partito comunista, il Partito d'azione e il Partito socialista di unità proletaria vogliono invece dare alla lotta. Il progetto dello Stato Maggiore Generale incontra difficoltà sul piano attuativo, alcune legate alle condizioni oggettive della lotta clandestina (ad esempio, il censimento preventivo degli uomini, delle armi e dei materiali, strumento indispensabile nell'organizzazione di un esercito regolare, diventa un vizio di burocratismo per bande irregolari che operano in territorio occupato), altre al ruolo dei partiti antifascisti (la separazione dell'aspetto militare da quello politico è difficile nel momento in cui il coordinamento della resistenza partigiana è affidato

ai Comitati di liberazione nazionale). Dal punto di vista dello Stato Maggiore, le Direttive costituiscono comunque una linea d'azione coerente, che verrà perseguita sino alla Liberazione e che rappresenterà un riferimento per molte formazioni partigiane "autonome".

Le missioni di collegamento e operative

Il rapporto tra lo Stato Maggiore Generale e il movimento di liberazione non può prescindere da contatti diretti, sia per un'esatta percezione delle dimensioni del fenomeno, sia per l'individuazione delle necessità, sia per assicurare continuità ai collegamenti. In questa prospettiva, sin dall'ottobre 1943, vengono costituite le "*missioni di collegamento ed operative*", nuclei di militari delle tre forze armate, offertisi volontari, che con aviolanci o sbarchi vengono avviati nei territori occupati (solo nelle prime missioni vengono utilizzati anche dei civili): generalmente esse sono composte da un ufficiale capo-missione, uno o più collaboratori, e un radiotelegrafista. I compiti generici assegnati alle missioni possono sintetizzarsi in questi punti: "prendere contatto con le organizzazioni e le bande, di qualsiasi colore politico, che lottano contro i nazifascisti; segnalare forza, armamento, attività e possibilità delle formazioni di patrioti nella zona di propria competenza; indirizzare le bande nell'organizzazione e nell'effettuazione dei sabotaggi, dando consigli ed addestrando il personale nell'impiego dei mezzi necessari; mettersi in misura di far tradurre in atto, al momento opportuno, azioni di sabotaggio sulle comunicazioni stradali e ferroviarie, nonché assolvere altri compiti che, in relazione alla situazione contingente, potranno essere affidati; richiedere i rifornimenti per le bande segnalando i campi di lancio e le relative modalità esecutive per le operazioni; comunicare notizie di carattere militare"[5].

Il personale destinato alle missioni viene preparato in

appositi corsi organizzati nell'Italia liberata dalla "Special Force n° 1" britannica, con il concorso di personale italiano. In particolare, si attivano corsi di paracadutismo (una settimana con quattro aviolanci, di cui uno notturno), canottaggio (una settimana, per personale il cui avviamento è previsto via mare), sabotaggio (di una o più settimane, a seconda degli obiettivi da attaccare), antisabotaggio (due settimane), Cicogna (per partenza e atterraggio apparecchi Cicogna), ricezione aviolanci (una settimana, per predisporre campi di ricezione), perfezionamento agenti (per costituire organizzazioni clandestine per quanto possibile in ambiente di sicurezza), organizzatori ed istruttori (tre settimane, per abilitare il personale ad organizzare operazioni di sabotaggio in un quadro coordinato), radiotelegrafisti (riservati a operatori reclutati fra personale tecnico).

Sino al mese di aprile 1944, il personale impiegato nelle missioni è tutto italiano: successivamente, in relazione all'importanza assunta dal movimento di liberazione e al mutato atteggiamento alleato verso il suo ruolo, vengono inviate missioni miste anglo-italiane o soltanto inglesi, che si integrano nella rete organizzativa già costituita. In totale, le missioni di collegamento e operative inviate in zona occupata nei venti mesi di guerra di liberazione sono 96, di cui 48 italiane, 25 miste e 23 inglesi: gli uomini impiegati sono 282, di cui 163 italiani (64 radiotelegrafisti) e 119 inglesi. A queste vanno aggiunte 44 missioni di istruttori di sabotaggio, per un totale di 152 uomini impiegati. La funzione di collegamento delle missioni risulta determinante soprattutto per gli avioriforniti menti, per i quali è indispensabile organizzare campi e modalità di ricezione (scelta del luogo, costituzione di un comitato di ricezione responsabile, segnali a terra, intese radio, messaggi speciali). Nella prima fase della lotta di liberazione, i campi predisposti sono limitati e limitati sono i lanci: a tutto aprile 1944, le operazioni di avioriforniti mento sono soltanto 63, per un totale di 99 tonnellate di materiali lanciati. A parti-

re dalla tarda primavera 1944, i Comandi alleati assumono pero' un atteggiamento più possibilista nei confronti delle formazioni partigiane del Centro-Nord e mettono a disposizione un maggior numero di risorse per il loro sostegno: ne beneficiano soprattutto le formazioni che operano a ridosso del fronte o che possono tenere impegnate forze tedesche in aree di interesse strategico (ad esempio, le formazioni cuneesi nell'estate 1944, sostenute militarmente in concomitanza con lo sbarco a Tolone per costringere la Wehrmacht a distrarre truppe dalla Francia meridionale). In questa prospettiva, il ruolo di collegamento delle missioni diventa nevralgico: il risultato è la predisposizione di oltre 500 campi per la ricezione, dove vengono effettuate 1.280 operazioni, con quasi 2 milioni di tonnellate nette di materiale lanciato.

Il ruolo del generale Luigi Cadorna

Il rapporto tra lo Stato Maggiore Generale e il movimento di liberazione trova il suo momento più significativo nell'estate 1944, con l'invio del generale Luigi Cadorna nell'Italia occupata per assumere il comando del Corpo Volontari della Libertà. La vicenda è complessa, indicativa dell'intreccio fra aspetti militari e aspetti politici che contraddistingue il periodo. Il 19 giugno 1944 il CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia) approva la trasformazione del Comitato Militare Alta Italia in Comando Generale per l'Italia occupata del Corpo Volontari della Libertà: al di là del mutamento di nome, il fatto rappresenta una svolta di profondo significato politico perché nasce da un accordo di tutti i partiti antifascisti, concordi nel riconoscere l'esigenza di una direzione tecnico-militare efficiente ed esperta della lotta partigiana. Al ruolo di generico coordinamento svolto sino ad allora dal Comitato Militare, si intende ora sostituire un comando reale, in vista dello sforzo conclusivo della guerra. La gestazione risulta tuttavia laboriosa perché deve

mediare tra gli equilibri politici dell'Italia occupata, dove le forze di sinistra sono prevalenti, e quelli dell'Italia liberata, dove le forze moderate hanno invece un diverso peso. Nella sua prima organizzazione, il Comando è costituito da cinque esponenti di partito (Parri per il Partito d'Azione, Longo per il Partito Comunita Italiano, Mosna per il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, Argenton per il Partito Liberale Italiano e Bignotti per la Democrazia Cristiana), affiancati come consigliere militare dal generale Giuseppe Bellocchio. La presenza di Longo, comandante delle brigate "*Garibaldi*" e massimo esponente comunista nell'Italia occupata, e di Parri, responsabile delle formazioni "*Giustizia e Libertà*", riflette il dato oggettivo del ruolo che comunisti e azionisti hanno nella lotta di liberazione partigiana, ma squilibra verso sinistra la struttura di comando: di qui le richieste dei partiti moderati e le pressioni del governo Bonomi per una ridefinizione della struttura.

Il confronto interno alle forze antifasciste porta ad una richiesta ufficiale avanzata dal CLNAI al governo di Roma per l'invio di un "*consigliere militare*" che goda della piena fiducia di tutte le forze politiche e che unisca "*indiscussa fede politica antifascista*" e "*perizia tecnica*". Il nome indicato è quello del generale Raffaele Cadorna, sul quale in agosto convergono le indicazioni dei partiti, del governo Bonomi, dello Stato Maggiore Generale e dei comandi angloamericani. Cadorna accetta l'incarico e, prima della partenza, si incontra con il ministro della Guerra Casati, con il generale Harding, capo di stato maggiore di Alexander, e con il colonnello americano Riepe, responsabile dell'ufficio per le operazioni oltre le linee nemiche.

Le istruzioni per la missione sono riassunte in un documento in quattro punti in cui si individuano i compiti della Resistenza secondo una prospettiva che tiene conto dell'ampiezza raggiunta dal movimento (non solo sabotaggio e controinformazione, ma vera e propria "*guerriglia che consi-*

sterà in attacchi contro installazioni tedesche" e "*piccolo sabotaggio continuo da parte di tutta la popolazione*"), e si sottolinea il problema del rapporto tra organizzazione militare e organizzazione politica: "*abbiamo già dato aiuto - e lo daremo ancora - a tutte le organizzazioni di resistenza considerate capaci di contribuire per distruggere le armate tedesche in Italia. Si dichiara qui con insistenza che, purché ogni organizzazione in Alta Italia si dimostri capace e pronta ad effettuare operazioni offensive contro i Tedeschi, il colore politico di tale organizzazione non ci interessa. Viceversa si dichiara con uguale insistenza che, dove le tendenze politiche interferiscono con l'organizzazione e coi piani di operazione che formano una parte integrale dell'avanzata alleata in Italia, l'aiuto non verrà fornito*". Il documento si conclude con le istruzioni sulla smobilitazione delle formazioni dopo l'arrivo degli Alleati, sottolinenando il dovere dei comandanti partigiani di fornire tutte le informazioni relative ai propri gruppi e di garantire la restituzione delle armi[6].

Entro questa cornice di disposizioni operative, il mandato di Cadorna va ovviamente al di là di una semplice consulenza tecnica: a metà agosto, quando viene paracadutato in Val Cavallina, nel Bergamasco, dopo un volo da Bari, il generale è forte di un'investitura da parte del Comando Alleato, del governo Bonomi e dello Stato Maggiore Generale che ne fanno piuttosto un comandante militare designato che un semplice consigliere, e vanifica il progetto delle forze politiche di sinistra del CLNAI di relegarlo al semplice ruolo di rappresentante delle formazioni autonome. L'arrivo di Cadorna coincide, d'altra parte, con una delega, ufficiosa ma non per questo meno significativa, fatta dal governo di Roma al CLNAI, riconosciuto "*autorità coordinatrice di tutte le attività politiche e militari dela Resistenza*" e autorizzato a "*emanare tutte le istruzioni e gli ordini*" necessari per potenziare l'attività dei patrioti[7]: il ruolo che il movimento di liberazione sta assumendo nell'Italia occupata implica un confronto serrato per assi-

curarsene il controllo e le dimensioni dei poteri di Cadorna ne rappresentano un aspetto. Anche se il generale si muove con prudenza e nei primi incontri a Milano con i rappresentanti politici rivendica per sé un ruolo equilibratore, il dibattito sulla sua funzione si fa subito aspro all'interno del CLNAI. Il 4 settembre, a nome dei liberali, Giustino Arpesani presenta una proposta di riorganizzazione del comando, che prevede un comandante unico con potere decisionale su ogni questione di carattere operativo e organizzativo, assistito da cinque membri designati dai partiti: la proposta viene bocciata dai rappresentanti dei tre partiti di sinistra, mentre i democristiani si astengono.

I contrasti sull'organizzazione del comando si intrecciano presto con le diverse concezioni della lotta partigiana. Cadorna, che ha subito sottolineato la duplice anomalia della Resistenza ("*politicità della maggior parte delle formazioni ed elezione dei capi dal basso anziché per designazione dall'alto: queste caratteristiche hanno la loro ragion d'essere in questa dolorosa fase di guerra civile, ma sono evidentemente incompatibili con le esigenze di un esercito nazionale in una nazione democratica*")[8] cerca ufficiali di carriera cui attribuire posti di responsabilità per "*dare alla lotta partigiana una cornice che, senza menomare il dinamismo dei partiti e una loro sana emulazione, ne comprenda e fondi le aspirazioni, per lo meno quelle affini, in un superiore quadro nazionale. Il che equivale a rimproverare ai partiti di non aver tenuto conto di quel superiore quadro nazionale, perché intenti a perseguire fini di parte. Ma alle affermazioni con cui Cadorna si sforza di dimostrare la necessità di condurre una lotta senza pregiudiziali nè interferenze politiche con le formazioni apolitiche, il Parri e il Longo rispondono che il carattere politico delle formazioni corrisponde agli obiettivi essenzialmente politici di quella guerra*"[9].

La situazione, che sfiora spesso il limite della rottura, si sblocca nell'autunno. Considerazioni di opportunità politica

inducono le sinistre ad ammorbidire il proprio atteggiamento e a cercare un compromesso che salvi le ragioni sostanziali dell'una e dell'altra posizione: è ormai evidente, infatti, che la presenza di Cadorna ha posto fine all'egemonia di Parri e di Longo, stabilendo uno stretto contatto fra l'Italia del Nord e l'Italia liberata e un'interazione dei rispettivi equilibri; l'intransigenza, inoltre, contrasterebbe troppo con la volontà degli Alleati, che proprio a fine settembre chiedono esplicitamente la costituzione di un comando unico. Di fronte al rischio di una rottura del *fronte partigiano* e all'ipotesi di aviolanci riservati solo alle formazioni autonome, all'inizio di ottobre la delegazione comunista propone di dare al comando una struttura puramente militare, accettando il ruolo preminente di Cadorna ma controbilanciandone l'influenza con l'inserimento degli esponenti politici in funzione di vicecomandanti. Questa ipotesi viene accettata sia dai partiti del CLNAI, sia dalle autorità alleate, sia dallo Stato Maggiore Generale e il 3 novembre il Comando Generale viene finalmente riorganizzato: Cadorna riceve il titolo di comandante, Longo e Parri di vicecomandanti, il socialista Mosna diventa capo di stato maggiore, il liberale Argenton e il democristiano Mattei vicecapi di stato maggiore.

La nuova struttura conserva margini di ambiguità perché le funzioni di comando (che Cadorna accetta con riserva, ritenendole insufficientemente definite) possono essere esercitate solo in collaborazione con i due vicecomandanti, che conservano il controllo diretto delle formazioni garibaldine e gielliste. Per poter esercitare il comando senza dipendere dai partiti, Cadorna si sforza, infatti, di creare una propria organizzazione, grazie all'afflusso di numerosi ufficiali provenienti dalle forze regolari che vengono a costituire il suo stato maggiore. Le contingenze della lotta di liberazione, il modo in cui essa è nata e si è sviluppata, il significato insieme politico e militare che essa inevitabilmente assume nel presente e in prospettiva futura, non permettono di sciogliere ulteriormente i

margini di compromesso. La conseguenza è che l'azione del Comando generale risulta limitata rispetto alla direzione effettiva del movimento e ai rapporti con le unità dipendenti. La sua funzione risulta tuttavia decisiva nel rapporto con gli alleati angloamericani e con il governo Regio, elemento di cerniera tra l'Italia occupata e Roma: "*da tutte le testimonianze e ricerche emerge l'importanza del ruolo che il Comando generale ha saputo assumere presentandosi come valido rappresentante delle forze partigiane. Malgrado le prevenzioni e i desideri degli alti Comandi e di molte missioni alleate, il Comando generale ha dimostrato costantemente di essere l'organo più informato sulla situazione reale dell'Italia settentrionale, l'unico in grado di anticiparne gli sviluppi e di incidere sull'evoluzione in corso: si è rivelato, insomma, l'unica controparte reale con cui gli Alleati e il governo Regio hanno dovuto trattare a proposito della guerra partigiana*". In questo senso, va riconosciuto a Cadorna e agli uomini del suo Comando generale una capacità di rappresentanza del movimento partigiano, colto insieme nelle sue divergenze e nelle sue ansie di rinnovamento: "*merito grande degli uomini che al Comando generale diedero vita, a tutti i livelli, fu di aver saputo esprimere la realtà della guerra partigiana, nelle sue divergenze e nelle sue aspirazioni unitarie, nei suoi limiti politici e militari e nella sua volontà di rinnovamento. E di aver agito su questa realtà, con fermezza e coscienza, con un'intransigenza di fondo che non rifuggiva dai compromessi necessari per raggiungere quell'azione unitaria di cui il Corpo Volontari della Libertà e il suo comando furono simbolo*"[10].

Note

(1) Mario Giovana, "*La Resistenza in piemonte. Storia del CLN regionale*", Milano, Feltrinelli, 1963, pag. 35.

(2) Per un lavoro di sintesi sulla resistenza italiana all'estero, cfr. Alfonso

Bartolini, "*Storia della resistenza Italiana all'estero*", Padova, Rebellato, 1965.

(3) Solo nell'ultimo decennio l'esperienza degli internati militari ha ottenuto la necessaria attenzione da parte degli studiosi: in particolare, cfr. Gehrard Schreiber, "*I militari italiani internati nei campi di concentramento del terzo reich*" (1943/1945), Roma, Ufficio Storico dello SME, 1992.

(4) Le direttive del 10 dicembre 1943 sono riportate in Ufficio Storico dello SME, "*L'azione dello Stato Maggiore generale per lo sviluppo del movimento di liberazione*", Roma, 1975, pagg. 149-54.

(5) Ibidem, pagg. 72-73.

(6) Istruzioni della Special Force n° 1 al Generale R. Cadorna, in Pietro Secchia e Filippo Frassati "*La resistenza e gli alleati*", Milano, 1963, pagg. 125-27.

(7) Franco Catalano, "*Storia del Comitato di liberazione alta Italia*", Milano, 1965, pag. 224.

(8) Nota del Generale R. Cadorna al CLNAI, datata 4 settembre 1944, riportata in Pietro Secchia e Filippo Frassati, "*La resistenza e gli alleati*", cit., pag. 129.

(9) Franco Catalano, "*Storia del Comitato di liberazione alta Italia*", cit., pag. 224.

(10) Giorgio Rochat, "*Le vicende del comando generale del CVL*", in Giorgio Rochat [a cura di], "*Atti del comando generale del CVL*", Milano, 1974, pag. 30.

IL BOMBARDAMENTO DI BARI DEL 2 DICEMBRE 1943

di Sabino Malerba

Il Generale Sabino Malerba proviene dall'arma di Artiglieria. Comandante di batteria presso l'8° Reggimento artiglieria da campagna semovente nella Brigata di cavalleria. Ha comandato il gruppo nel Reggimento artiglieria a cavallo. Ha prestato servizio per circa 15 anni presso lo Stato Maggiore dell'Esercito, lo Stato Maggiore della Difesa (Consiglio Tecnico Scientifico), la Direzione Generale delle armi, delle munizioni e degli armamenti terrestri e presso il Centro operativo aereo unificato della Protezione Civile, ricoprendo incarichi importanti nel campo informatico e della ricerca operativa.

1. L'attacco

Fra gli episodi rilevanti della seconda guerra mondiale il bombardamento tedesco di Bari del 2 dicembre 1943 sembra non godere della notorietà che forse ad esso competerebbe. Si direbbe quasi che la Storia abbia steso un velo e messo una sordina su un fatto che invece si segnala per almeno tre ordini di ragioni: la dimensione militare, l'impatto sulla popolazione, e la singolarità delle complicazioni legate alla dispersione dell'iprite, il potente aggressivo chimico che era a bordo di una nave ancorata nel porto.

L'incursione dura soltanto una ventina di minuti ed è una di quelle di maggior successo dell'intera guerra: soltanto a Pearl Harbor si colano a picco così tante navi in una sola

azione anche se, prevalentemente, a Pearl Harbor si trattò di navi da guerra e a Bari di navi da carico.

Nella magra letteratura esistente sull'episodio di Bari si riscontrano contraddizioni e zone d'ombra su diversi particolari, ma vi è concordanza su alcune questioni decisive, come la sorpresa, il sostanziale fallimento della difesa, e l'opulenza dell'obbiettivo. L'attacco arrivò intorno alle 19,20, all'improvviso, tanto che in diversi punti della città il rombo degli aerei fu avvertito qualche secondo prima del fuoco della contraerea. Un centinaio di aerei tedeschi, bimotori Junkers-88[1], in un breve carosello sconvolsero letteralmente il porto di Bari, ma colpirono anche la città vecchia, peraltro addossata al porto, e due punti della città nuova.

L'attacco colse l'obbiettivo in un momento di massima remuneratività: nello spirito del ruolo che il porto di Bari aveva assunto - al pari di quello di Napoli - di polmone di alimentazione della Campagna d'Italia, una trentina di navi erano in porto cariche di carburanti, munizioni, rifornimenti di ogni tipo, ma anche di reparti di specialisti e relative attrezzature destinati ad incrementare e sostenere la macchina bellica anglo-americana. Le banchine non bastavano per tutte le navi, alcune delle quali erano semplicemente alla fonda nel porto stesso, in attesa del turno di scarico.

Navi cariche di munizioni e di carburanti saltarono in aria o si incendiarono provocando la perdita di altre navi. Una delle navi distrutte, la *John Harvey*, aveva a bordo cento tonnellate di bombe all'iprite, come si scoprirà in seguito. Fu colpito anche un oleodotto portuale. Sulle acque del porto si riversò una enorme quantità di carburante incendiato le cui fiamme ed il cui fumo avvilupparono il porto e parte della città vecchia in un tremendo abbraccio. Nel porto il fuoco era dappertutto. Terminata l'incursione e cessato il tiro della contraerea, ebbe inizio una serie di scoppi che si protrasse per tutta la notte: erano carburanti e munizionamento inesploso, scaraventati qua e là durante l'attacco, i quali, man

mano raggiunti dal fuoco, esplodevano. Molti uomini si erano lanciati in acqua dalle navi in fiamme e quelli che non erano finiti carbonizzati nell'incendio galleggiante vagavano in stato di shock aggrappati a qualche relitto. Poche le navi rimaste indenni, molte quelle distrutte. Molte anche quelle colpite ma non distrutte, che ora bruciavano; appena possibile, quelle che nonostante il fuoco a bordo potevano tenere il mare venivano fatte uscire dal porto.

In città, mentre intorno alle case civili abbattute si lavorava alla luce delle torce per estrarre morti e feriti dalle macerie, in un baleno si sparse la notizia che una nave carica di munizioni, in preda alle fiamme e non più governabile, sarebbe saltata in aria da un momento all'altro. Un'ora dopo la fine dell'incursione la nave esplose, aggiungendo rovina a rovina. Il boato risultò più che mai terrificante perché percepito in tutta la sua drammatica integrità, ora che la contraerea taceva.

A mattino inoltrato vi fu appena il tempo per gli abitanti del lungomare Nazario Sauro di notare lo spettacolo delle navi fumanti al largo, che smaltivano i loro incendi, e delle dense nubi nere che apparentemente immobili coprivano il porto. Ben presto una terrificante notizia percorse la città: un'altra nave stava per saltare in aria, ma questa volta l'esplosione sarebbe stata apocalittica ed avrebbe messo in pericolo gli abitanti ovunque si trovassero. In una surreale atmosfera da gita non programmata gli abitanti uscirono in strada, si coagularono in improvvisate compagnie fra coinquilini, vicini di casa e parenti, e si avviarono a piedi fuori città, con merendine speditive, fra l'eccitazione dei ragazzini, ma senza panico e, per buona sorte, sotto un tempo decisamente bello. Non si ha notizia che l'esodo sia stato ordinato da qualsivoglia autorità, nè risulta il minimo tentativo di dissuasione da parte di chicchesia. Si direbbe piuttosto che le attonite autorità alleate e italiane abbiano, fatalisticamente, lasciata la popolazione libera di seguire il proprio estro. Per esempio, lungo la

statale per Taranto i motociclisti inglesi percorrevano in su e in giù a passo d'uomo la colonna dei civili per contenerla, con la massima cortesia, sulla sinistra della strada; al centro e sulla destra continuava il traffico di sempre dei veicoli alleati, da e per il porto. Agli occhi dei baresi, i motociclisti inglesi apparivano seri, compunti addirittura; si aveva la sensazione di leggergli negli occhi: «scusateci». Ciascuno si allontanò dall'abitato quanto il proprio giudizio e l'autonomia delle proprie gambe gli consentirono. Il tempo passò, la fantomatica nave non esplose, e le merende furono consumate; dalla città, nessuna novità. Per puro esaurimento la paura svanì ed alla spicciolata i gruppi si riavviarono verso l'abitato. Molto prima del buio, tutto era finito.

2. La situazione e le conseguenze militari

La vicenda di quel 2 dicembre a Bari ha naturalmente la sua spiegazione nella situazione che era andata determinandosi nel novembre del 1943.

Negli ultimi quindici giorni l'8ª Armata britannica aveva raggiunto il fiume Sangro. La 5ª Armata statunitense era ferma in attesa di rinforzi di fronte ai capisaldi naturali di Monte Camino, Monte Lungo e Monte Sammucaro (allora Sammucro) che dominano la strada Capua-Cassino.

A livello politico-strategico, il piano anglo-americano di sbarco nell'Europa continentale per la primavera del 1944 (operazione "*Overlord*") fu esposto, proprio alla vigilia del bombardamento di Bari, nella conferenza di Teheran (28 novembre - 1° dicembre 1943), cui presero parte Churchill, Roosevelt e Stalin. Il piano, evidentemente allo studio da tempo, conferiva priorità alla concentrazione in Gran Bretagna delle forze e dei materiali per quella che sarebbe stata una delle più grandi operazioni militari di tutti i tempi, l'operazione "*Overlord*", appunto, diventata più nota sotto la dizione di *sbarco in Normandia*; ma tale priorità non doveva

tiranneggiare al punto da azzerare qualunque attività sul fronte meridionale (Mediterraneo e Italia), anche se ovviamente comportava un certo declassamento di questo fronte. Pur nell'accordo che ufficialmente legava i Tre Grandi, ciascuno di essi manovrava in funzione della politica e della strategia ritenute più confacenti agli interessi del proprio Paese. Se era facile convenire che, ottenuta la defezione dell'Italia dall'alleanza con la Germania, il fronte italiano si dovesse considerare secondario, tuttavia le grandi potenze avversarie della Germania suggerivano su questo fronte ciascuna un diverso indirizzo operativo presentandolo, s'intende, come strumentale e sussidiario nei confronti del fronte principale, appunto quello che sarebbe stato aperto dall'operazione "*Overlord*". Churchill, avendo poche forze da destinare allo sbarco nell'Europa continentale, riteneva che esso sarebbe sembrato una operazione essenzialmente americana. Perciò egli si batteva affinché le attività in Italia, nelle quali erano impegnate notevoli forze del Commonwealth, venissero proseguite con quel tanto di energia da sembrare utili all'operazione "*Overlord*" in quanto idonee ad immobilizzare in Italia consistenti forze tedesche. Peraltro un avvicinamento delle forze anglo-americane ai Balcani avrebbe tranquillizzato Churchill fornendogli una certa garanzia contro le mire sovietiche per la sistemazione postbellica del settore.

Obbiettivamente, qualunque progresso in Italia poteva essere visto come un avvicinamento ál territorio tedesco. In particolare la disponibilità degli aeroporti italiani più settentrionali avrebbe reso meno dispendiosa un'offensiva aerea sulla Germania meridionale sopratutto in termini di perdite, dal momento che la vicinanza degli obiettivi avrebbe assicurato ai bombardieri la protezione degli aerei da caccia, notoriamente dotati di non grande autonomia. Ma un avvicinamento ai Balcani delle forze anglo-americane era sgradito a Stalin, che preferiva vederle dirigersi verso la Francia se non addi-

rittura sbarcare in Provenza, come appoggio da sud, s'intende, all'operazione "*Overlord*". Infine Roosevelt era incline a non scontentare troppo Stalin per il mai sopito timore che il dittatore sovietico potesse cambiare campo, come alla vigilia della guerra in Polonia[2], o quanto meno addivenire ad una pace separata con la Germania.

In questo complesso quadro politico-strategico, che qui non sembra necessario approfondire oltre, erano maturate due decisioni: la costituzione della 15ª Air Force statunitense e lo sbarco ad Anzio. La 15ª Air Force, attivata formalmente il 1° novembre, era dislocata sugli aeroporti di Foggia al comando del generale Doolittle, con compiti essenzialmente strategici; essa avrebbe dovuto bombardare industrie e comunicazioni nella Germania meridionale, in Austria e nell'Italia settentrionale, nonché intervenire in rinforzo ad Anzio, su richiesta delle forze di terra. Lo sbarco ad Anzio, poi avvenuto il 22 gennaio 1944, fu voluto fortemente da Churchill ma eseguito dagli americani della 5ª Armata, e mirava all'aggiramento dal mare della linea "*Gustav*", che correva da Minturno (100 km a sud-est di Anzio) fino a Ortona a mare sull'Adriatico lungo i fiumi Garigliano, Gari, Rapido, l'abitato di Cassino, Le Mainarde, e il fiume Sangro. Le forze aeree tattiche del Mediterraneo avrebbero assicurato il supporto allo sbarco intervenendovi direttamente e avrebbero battuto gli aeroporti dei tedeschi e le linee di comunicazione fra Roma e il Nord e fra Anzio e il fronte. Le forze aeree strategiche (la 15ª Air Force di Foggia) avrebbero dovuto bombardare le comunicazioni più a nord.

Da parte tedesca si avvertiva il bisogno di alleggerire la pressione alleata sul fronte e di ridurre le offese strategiche portate dalla 15ª Air Force americana sull'Italia settentrionale e sulla Germania meridionale, ed in tal senso erano state studiate diverse ipotesi di impiego dell'aviazione da bombardamento, ancora temibilissima. Scartati, perché giustamente ritenuti dispersivi, gli attacchi massicci sulle truppe al fronte

e sugli aeroporti pugliesi, prese corpo il progetto dell'incursione su Bari, in considerazione del fatto che un colpo ben assestato su quel porto non soltanto avrebbe distrutto molte navi ivi presenti ma avrebbe messo fuori uso il porto stesso per più settimane.

Dal punto di vista militare l'attacco al porto di Bari fu ben preparato, ben condotto, e coronato da grande successo. Nell'incursione, che costò ai tedeschi la perdita di due soli aerei, gli alleati persero il seguente naviglio, per un totale di circa 80.000 tonnellate di stazza:

- navi affondate, non recuperabili:
. statunitensi: *John Bascom*, *John Harvey*, *John Motley*, *Samuel Tilden*, *Joseph Wheeler*;
. britanniche: *Testbank*, *Lars Kruse*, *Fort Athabaska*;
. norvegesi: *Lom*, *Bollsta*;
. italiane: *Barletta*, *Frosinone*;
. polacche: *Puck*, *Lwow*.
- navi affondate, recuperabili:
. britanniche: *Devon Coast*;
. norvegesi: *Norlom*;
. italiane: *Cassala*.
- navi gravemente danneggiate:
. statunitensi: *Lyman Abbott*;
. britanniche: *Christa*, *Fort Lajoie*, *Britanny Coast*
. norvegesi: *Vest*;
. olandesi: *Odysseus*.

Altrettanto gravi le perdite umane, fra il personale di bordo e quello del porto, e fra la popolazione. Le diverse fonti fanno oscillare da duecentocinquanta-trecento il numero dei morti, durante l'incursione, fra gli equipaggi e gli imbarcati; ma tacciono sulle vittime fra il personale del porto, che non possono non comprendere cittadini italiani (lavoratori alle dipendenze delle autorità portuali, carabinieri, finanzieri e marinai della Regia Marina, a vario titolo presenti nel porto).

A questi primi caduti si devono aggiungere coloro che in seguito morirono per ferite e le vittime civili che si ebbero nell'abitato, nonché i militari e i civili che dopo l'incursione morirono per contaminazione da iprite.

La distruzione di 17 navi ed il danneggiamento di altre 6, con la conseguente perdita del carico (fra le 40.000 e le 45.000 tonnellate), rappresentavano già un danno enorme per le forze alleate, ma ancora piu grave fu l'inutilizzazione del porto. Misure indirette ma evidenti del danno arrecato dall'indisponibilità del porto di Bari per tanti giorni sono alcune semplici equivalenze che si possono istituire fra il carico di una nave e certe necessità operative espresse ad esempio in carburanti e in munizionamento: una modesta petroliera da duemila tonnellate poteva assicurare allora un migliaio di missioni a medio raggio di un bombardiere medio, e una nave di appena cinquemila tonnellate garantiva diverse giornate di fuoco ad alcune centinaia di cannoni. Per tre settimane si lavorò febbrilmente al ripristino delle banchine, delle attrezzature di scarico e della viabilità interna del porto, e navi recupero bonificarono il fondo del porto liberandolo dai resti delle navi distrutte e del loro carico, e dai cadaveri ivi giacenti. Per i danni materiali e, in parte, per le perdite umane il disastro di Bari ebbe serie conseguenze sull'efficienza operativa di tutto il dispositivo alleato.

Molti dei militari alleati presenti a Bari la sera dell'incursione erano specialisti che dovevano raggiungere i loro reparti tecnici già costituiti in diversi punti dell'Italia meridionale e molti erano anche quelli che avevano viaggiato, sulle navi andate perdute, al seguito delle attrezzature necessarie per costituire nuovi reparti tecnici. Occorre ricordare che i preparativi per lo sbarco ad Anzio avevano elevato il già alto livello di rifornimento richiesto dalla gigantesca macchina bellica alleata, e che Bari e Napoli erano i due porti più grandi che alimentavano il fronte con arrivi dall'Africa ma anche direttamente dagli USA e dall'Inghilterra. Dal porto di Bari

in particolare transitavano tutti i rifornimenti per l'8ª Armata britannica, che operava sulla metà orientale del fronte italiano, e per la 15ª Air Force statunitense destinata all'offensiva strategica sul nord.

3. L'impatto sulla popolazione

Prima del 2 dicembre 1943 a Bari si erano vissute due esperienze del tutto diverse, ambedue non cruente, delle quali l'armistizio era stato l'elemento di separazione.

Durante la guerra contro gli anglo-americani la città era stata risparmiata da qualunque offesa. Fino all'armistizio i bollettini del Comando Supremo Italiano citano soltanto otto volte la città di Bari come meta degli aerei alleati: quattro nell'arco di dieci giorni nel novembre 1940 e quattro nel 1943 fra la fine di aprile e la fine di agosto. Queste citazioni si riferiscono sempre ad azioni insignificanti e sono corredate da dettagli tanto vaghi e contraddittori che ora è impossibile individuare concretamente sul territorio un solo punto della città, se mai ve ne fu uno, fatto oggetto di bombardamento da parte anglo-americana; anzi a posteriori si è diffusa in molti, a torto o a ragione, la convinzione che la città sia stata risparmiata in vista della sua utilizzazione come base logistica nella campagna d'Italia. In realtà gli allarmi aerei furono tanti. Sporadici quelli del 1940; famoso quello della notte di Taranto[3], che durò cinque ore: la contraerea sparò quasi ininterrottamente ma non ci furono offese su Bari né se ne tentarono. Allarmi sporadici si ebbero nel 1941 e nel 1942, ma nessuno degno di nota, nonostante il porto e la città di Bari avessero un certo ruolo al tempo della guerra contro la Grecia (ottobre 1940 - aprile 1941).

Dal lunedì di Pasqua del 1943 le cose mutarono radicalmente. Quel giorno gli alleati bombardarono e misero fuori combattimento l'aeroporto di Palese, dove furono annientati

al suolo la maggior parte dei caccia tedeschi appena dislocativi. Da quel giorno gli allarmi diventarono sempre più frequenti: il 22 luglio se ne ebbero sei di cui tre nella notte. Ma la città non fu mai attaccata, anche se spesso la contraerea entrava in azione. Si trattava di allarmi precauzionali perché erano incominciate le incursioni su Foggia e la popolazione si abituò non solo alle cannonate ma anche ai riti e alle conversazioni connessi con gli allarmi. Di quello che accadeva nelle città italiane martoriate dai bombardieri anglo-americani si aveva cognizione da amici, parenti, gente che viaggiava. Costoro riferivano storie terribili infiorate dai dettagli di mille casi particolari.

Il tale era salvo per miracolo per aver preso una decisione casuale all'ultimo momento ma aveva perso la famiglia sotto le macerie. Gente rimasta viva era poi morta perché le macerie erano state rimosse troppo tardi. Altri erano morti annegati sotto le macerie per la rottura delle condutture. Si discettava sul modo migliore di salvarsi: come riconoscere un muro maestro? restare in casa contando sulla buona sorte, o fidarsi dei ricoveri ricavati nelle cantine? era da preferirsi una cantina rinforzata da pilastri ogni metro o un ricovero anticrollo costruito nei giardini pubblici? Era meglio dormire vestiti? E che cosa conveniva tenere nei borsoni sempre pronti per scappare? Il fatto è che si sentiva nell'aria che prima o poi sarebbe venuto anche il turno di Bari. Il 4 luglio, una domenica, l'afa terribile diventò addirittura irreale per una ristretta cerchia di superinformati, raggiunti da una notizia vaga e sinistra: il servizio segreto tedesco, si diceva, aveva scoperto che una forza d'invasione era in mare diretta, forse, a Bari. Nella più completa assenza di riscontri e di conferme, non si parlava più; si bisbigliava! Si sapeva molto, se non tutto, sui bombardamenti aerei. Ma per le offese dal mare si era ignoranti. Il bombardamento navale dell'abitato di Genova del 9 febbraio 1941 da parte degli inglesi offriva pochi spunti, e i più li avevano dimenticati. Naturalmente nulla accadde, ma

sei giorni dopo ci fu lo sbarco anglo-americano in Sicilia.

Questa era l'atmosfera in cui viveva Bari quando la sera dell'8 settembre sopraggiunse l'armistizio con le sue illusioni di pace. La città tirò un sospiro di sollievo: la guerra era finita e i baresi l'avevano scampata, a parte il breve scontro fra militari italiani e tedeschi del 9 settembre nel porto, che non coinvolse la popolazione. La guerra non finì, ma svanì l'incubo dei bombardamenti, mai arrivati e sempre ritenuti alle porte: adesso i nemici erano i tedeschi, che avevano altro per la testa che bombardare Bari. Ed anche i baresi avevano altro per la testa. Sul progressivo oblio delle paure, sull'angoscia per il resto della Patria ancora sommerso dalla guerra, cominciò ad innestarsi la cultura dell'occupazione straniera, in parte per acquisizione diretta e in parte grazie al ristabilimento delle comunicazioni con il resto dell'Italia meridionale già occupata.

Nulla più sembrava come prima.

Andava diffondendosi un'atmosfera surreale, fatta di ingenua ebrezza e di gioia di vivere. La città si riempiva di divise alleate, di profughi, di avventurieri, di slavi, e attirava personaggi a vario titolo intraprendenti nonché figure della cultura autentica. C'erano "*La Voce dell'America*" e la "BBC"[5] che con le loro numerose trasmissioni giornaliere in lingua italiana si davano da fare per convertire l'opinione pubblica; c'erano l'attivismo e la frenesia di "*Radio Bari*", dove si inventavano trasmissioni a getto continuo. La gente era aggredita da notiziari, interviste, editoriali, varietà, commedie dalla ricetta infallibile, con ingredienti attinti a piene mani dalla turbinosa realtà del momento: famiglie divise al di qua e al di là del fronte, paure passate, speranze per l'avvenire, la familiarizzazione con gli stranieri, le segnorine, le molte famiglie che la sera ricevevano Jhonny[7] con le scatolette, gli italiani che sempre più numerosi si impiegavano presso gli alleati a non meno di cento lire al giorno, come scaricatori, manovratori, sguatteri, magazzinieri, contabili, autisti, ecc. Gli alleati

avevano un forte bisogno di locali per i Comandi destinati a gestire l'immensa base logistica che, imperniata sul porto, andava installandosi in tutto l'entroterra della città. Gli alberghi, le caserme e buona parte degli uffici pubblici erano requisiti. Ogni giorno giungeva notizia di requisizioni di appartamenti privati, per lo più - ma non sempre - di famiglie benestanti che con relativa facilità si risistemavano in seconde e terze case. Al Provveditorato agli studi era stato concesso di restringersi in tre o quattro stanze. Gli istituti scolastici erano tutti requisiti. Le scuole quell'anno si riaprirono ... l'anno successivo: l'anno scolastico si aprì al liceo classico "*Quinto Orazio Flacco*" il 24 marzo 1944, tre giorni per settimana con due turni giornalieri, in due appartamenti privati risgomberati dagli inglesi al secondo piano di un palazzo requisito in via Lombardi, sito dove ora sorge l'Hotel Palace.

Fu su questa situazione che si sovrappose il bombardamento tedesco, oggetto estraneo ed ostile che causò una impressione profonda, perché per i baresi fu una novità assoluta. La sera del 2 dicembre 1943 una popolazione che nell'inconscio pensava di averla fatta franca, nel giro di venti minuti fu messa per la prima volta brutalmente di fronte agli orrori della guerra: il fumo grigiastro delle macerie e quello nero del porto, i morti, le urla degli intrappolati sotto le macerie, il cercarsi affannato di coloro che l'incursione aveva sorpresi divisi, gli effetti degli spostamenti d'aria. In un raggio di diciotto chilometri si ebbero rotture di vetri; in città essi erano dappertutto tranne che alle finestre, e si scivolava sui loro frammenti e ci si feriva con essi. Le saracinesche ingobbite e i portoni divelti ponevano problemi di accesso ai locali ma anche di protezione dei medesimi.

Adesso davvero nulla era più come prima.

E non era ancora finita. Il giorno successivo al bombardamento i baresi dovettero affrontare l'esodo di cui si è già detto, e che fortunatamente non ebbe nulla di drammatico. In realtà moltissimi non vi parteciparono, forse perché la previ-

sta esplosione della nave si era annunciata come troppo apocalittica per essere creduta tale da tutti. In fondo, in quattro anni di guerra, nulla di simile si era mai sentito. Quando, dopo quasi trenta anni, è stata divulgata la notizia dell'iprite, è diventato difficile rifiutare del tutto l'ipotesi che dietro la beffa di quell'esodo si siano celate l'insicurezza e la preoccupazione delle autorità britanniche per quello che poteva accadere in città a causa della dispersione dell'iprite.

Le bombe tedesche erano cadute in diversi punti della città vecchia, adiacente al porto, e in due punti della città nuova, distanti fra loro e dal porto.

Nella città vecchia il maggior numero di morti e feriti non fu causato dalle bombe ma dalle violente esplosioni delle navi alleate. Le vie strette e tortuose non consentivano lo smaltimento dell'enorme quantità di energia trasportata dagli spostamenti d'aria provenienti dal porto, che si abbatterono con estrema violenza contro le vecchie abitazioni spazzandole come fuscelli. Inoltre le esplosioni avvenute nel porto proiettarono in tutte le direzioni oggetti di ogni genere, veicoli, frammenti di nave grandi quanto un'automobile, nonché una pioggia di rottami in fiamme che appiccarono diversi incendi. Nel giro di venti minuti la zona più vicina al porto ebbe numerose case distrutte ed altre abbattute o scoperchiate dalle esplosioni. Molti abitanti cercarono la salvezza scappando verso il mare, non percependo il pericolo costituito dalle navi in fiamme nel porto: l'obiettivo più immediato era quello di allontanarsi dagli incendi più vicini, quelli delle loro case. *Coloro che furono risparmiati dalle bombe e dai crolli, che sfuggirono ai rottami volanti e alle fiamme, che sopravvissero ai tremendi turbini d'aria, prostrati per la perdita dei loro cari e degli averi, ignoravano che stavano per diventare, insieme ad alcune centinaia di militari e militarizzati alleati, le uniche vittime della seconda guerra mondiale per offesa chimica;* nel fumo che giocava a rimpiattino con le fiamme del porto, e che in parte si allungava sul loro borgo soffocandoli,

c'erano già i vapori di iprite sprigionati dalle bombe che erano state a bordo della Jhon Harvey.

La vicinanza del porto forniva una spiegazione dolorosa, quasi fatalistica, per il dramma della città vecchia. Nell'immaginario popolare la città vecchia, affettuosamente chiamata *Barivecchia* (ma la nuova non era chiamata Barinuova!), era il porto, così come il porto era Barivecchia. Poco importava che lo specchio d'acqua avesse una superficie otto volte più grande e che il contorno del porto si spingesse per due chilometri oltre il Castello Svevo, ultima propaggine occidentale della città vecchia: l'identificazione era praticamente inevitabile, dato il forte coinvolgimento degli abitanti nelle attività legate al mare, e considerato che gli accessi alle banchine, alla stazione marittima e alla Capitaneria di porto erano tutti prospicienti la città vecchia. Ecco quindi che un attacco al porto ammetteva nell'inconscio il corollario di una offesa su Barivecchia, sia pure per errore degli attaccanti. In fondo, quello che accadde la sera del 2 dicembre 1943 avrebbe potuto accadere anche al tempo della guerra con la Grecia, se gli inglesi avessero avuto allora una sufficiente capacità di offesa aerea.

Invece la distruzione totale dei due isolati nella città nuova aveva i connotati dell'incredibile proprio perché essi erano ritenuti lontani dal porto. Gli isolati sono quello compreso fra le vie Crisanzio, Ravanas, Bavaro e Casale y Figoroa e quello compreso fra le vie Piccinni, Andrea da Bari, Abate Gimma e Roberto da Bari; quest'ultimo, quindi, in pieno centro. Al momento dell'attacco la nave più vicina era a circa 2200 metri dal primo isolato e a circa 1200 metri dal secondo. Non sono distanze veramente grandi se si considerano la velocità degli aerei e la tensione che regna a bordo di un bombardiere durante l'attacco ma, come si è già detto, la distanza dal porto per i baresi non era una questione di metri e tanto bastava perché costernazione e sgomento dominassero gli animi ed anzi, proprio la sensazione che di errori dei piloti

s'era trattato, contribuiva a rendere più inaccettabile la sorte degli sventurati abitanti dei due isolati.

Per tutte le vittime di quella sera la stampa non potè celebrare il rito del dolore di massa. Non resoconti, non fotografie, non pezzi di bravura dei cronisti che incanalano la mestizia e il dolore collettivi, come si fa per le tragedie del tempo di pace: nemmeno l'elenco dei nomi, che indirettamente fornisce anche l'ammontare delle perdite. Un rapporto della Prefettura del 20 dicembre, che allora però non fu diffuso, indica in 186 le vittime civili[8], ma ciascuno stimava il numero dei morti facendolo dipendere con un proprio metro dall'entità dei crolli e dal ritmo con cui si recuperavano i cadaveri. Sulla documentazione degli enti militari italiani di stanza a Bari non vi è menzione delle vittime civili né delle squadre di soccorso che quegli enti fornirono per la rimozione delle macerie nell'abitato. Sul quotidiano locale "*La Gazzetta del Mezzogiorno*", fra domenica 5 dicembre e domenica 19 dicembre, compaiono otto necrologi di gruppi familiari per complessivi trentaquattro nomi, i quali la sera del 2 dicembre morivano "per tragico destino", o "tragicamente decedevano", ecc. Non una parola di più, né sull'incursione, né sui morti, né allora, né dopo. Ironia della sorte: il 30 settembre di quell'anno il Maresciallo Badoglio[9], con un atto ufficiale del suo Governo, aveva «resa libera la stampa». La guerra è anche questo. A Milano, dall'altra parte del fronte, il 4 e il 5 dicembre il "*Corriere della sera*" dava notizia dell'incursione e di qualche nave affondata, ma ovviamente non parlava di vittime civili. Nel Cimitero Monumentale di Bari, nel campo 23 bis, qualche anno dopo sorse un sobrio monumento funebre «*A perenne ricordo delle vittime civili di guerra del bombardamento del 2 dicembre 1943 e dello scoppio della nave del 9 aprile 1945*»[10].

Il colpo che i baresi patirono in quel lontano dicembre, pur nella sua assoluta drammaticità, impallidisce a fronte di quello che la guerra inferse a tante altre popolazioni italiane

ed europee, per tacere dei disgraziati abitanti di Hiroshima e di Nagasaki. In fondo, uno dei tanti modi di considerare l'inumanità della guerra è proprio questo assurdo relativismo. Ma della vicenda barese resta la singolarità, imperniata sulla capricciosa contemporaneità di eventi notevoli quali il grande bombardamento giunto come fulmine a ciel sereno seguito dall'esodo grottesco, e l'irreale avventura dell'iprite.

4. Il problema dell'iprite

L'inchiesta accertò in seguito che una delle navi saltate in aria nel porto, la statunitense *John Harvey*, aveva nelle stive duemila bombe d'aereo all'iprite.

L'iprite (diclorodietilsolfuro) è un aggressivo chimico, detto anche gas mostarda, usato durante la prima guerra mondiale nel luglio 1917 nella zona di Ypres (Belgio) dai tedeschi, i quali nell'aprile 1915, sempre ad Ypres, avevano usato invece la clorina e il fosgene. È un liquido oleoso e incolore i cui vapori dal caratteristico odore di aglio attaccano le vie respiratorie e l'epidermide, che viene raggiunta anche attraverso i vestiti e le scarpe con conseguenti dolorose vescicazioni. La sua azione tossica lo fa classificare tra i veleni protoplasmatici poiché porta alla necrosi i tessuti con cui viene a contatto.

L'impiego sul nemico avviene mediante nebulizzazione, che nelle forze armate americane era realizzata con apparato nebulizzatore direttamente dall'aereo, o con bombe per aereo, o con granate d'artiglieria da 105 mm. La nebulizzazione dall'aereo non era considerata una buona soluzione perché per volare in sicurezza gli aerei dovevano effettuarla almeno a 1500 metri di quota e ad una velocità di 300 km/h, ma in queste condizioni l'iprite evaporava e si disperdeva prima di giungere a terra. Le bombe d'aereo e le granate d'artiglieria contenevano una piccola carica di esplosivo che al momento dell'impatto rompeva l'involucro per consentire

l'avvio della nebulizzazione. Una bomba d'aereo aveva dimensioni dell'ordine di m 1,20 di lunghezza per cm 20 di diametro, pesava intorno ai 50 kg e conteneva circa 30 kg di iprite, in grado di contaminare un area di 40 m di diametro. Nelle stive della *John Harvey* c'erano quindi circa cento tonnellate di bombe all'iprite con un contenuto netto di circa sessanta tonnellate di iprite.

L'iprite americana tendeva a gassificarsi e ad aumentare di volume; anche per questa ragione sulla John Harvey c'era una squadra di specialisti al comando di un ufficiale, i quali con tecnica e attrezzature appropriate provvedevano a tenere sotto controllo la pressione dell'iprite nei recipienti che la contenevano.

Mentre sulle altre navi al momento opportuno fu dato l'ordine di abbandono nave, sulla *John Harvey* si lottò fino alla fine: essa fu l'unica che non ebbe superstiti. Membri dell'equipaggio della petroliera americana *Pumper*, ancorata presso il molo San Cataldo e uscita indenne dall'incursione, testimoniarono di aver visto gli uomini della *John Harvey* lottare disperatamente contro le fiamme e di essersi meravigliati del fatto che essi non tentassero di mettersi in salvo abbandonando la nave ormai condannata. Non è difficile immaginare che, nel momento supremo, specialisti ed equipaggio si siano sacrificati tentando un ultimo disperato sforzo comune per mantenere le fiamme lontane dalle bombe all'iprite. Purtroppo con la perdita di tutto il personale presente a bordo mancò la possibilità di un immediato allarme. Quando la nave saltò in aria, le bombe all'iprite - piuttosto fragili perché non destinate ad avere effetti dirompenti - quasi certamente si squarciarono, anche se non esplosero: l'iprite in parte bruciò espandendo i suoi vapori nell'aria e in parte cadde in mare affondando o diluendosi nella nafta che copriva le acque del porto.

Né i naufraghi vaganti nel porto né i loro salvatori sapevano nulla dell'iprite, per cui molti uomini in stato di shock attesero le ambulanze nei loro abiti bagnati e impregnati di

nafta mista ad iprite. L'organizzazione sanitaria alleata a Bari e nelle sue vicinanze disponeva di quattro Ospedali Generali, di un Ospedale Misto, e di Sezioni e Centri di varia specializzazione, tutti appartenenti alle forze armate del Commonwealth; a questi enti doveva aggiugersi un Ospedale Generale americano, le cui attrezzature però andarono distrutte nel porto insieme alla nave *Samuel Tilden* che le trasportava.

Al continuo afflusso in questi ospedali dei feriti dal fronte del Sangro si aggiunsero le ondate dei superstiti dell'incursione. A parte la febbrile attività derivata dalla situazione di emergenza, il personale sanitario controllava abbastanza bene l'andamento clinico dei vari casi che nelle prime ore si mantenne nei previsti decorsi. Gli ospedali avevano in dotazione una ingombrante composizione di materiale predisposto per il molto improbabile caso di un attacco chimico, comprendente detergenti per liberare l'epidermide dall'iprite, medicinali per le pustolette negli occhi, decongestionanti per occhi e naso, sapone decontaminante, calamina per il prurito da ustioni chimiche, e una speciale soluzione per scoprire la presenza dell'iprite nell'acqua; ma a nessuno poteva ragionevolmente venire in mente di farvi ricorso.

I medici e gli infermieri che curarono i naufraghi ignoravano la presenza del gas, che era abbastanza diluito da non poter essere riconosciuto dall'odore. Si credette che i ricoverati cosparsi di nafta ma non affetti da ferite visibili soffrissero soltanto i danni per immersione in acqua e contatto con la nafta; perciò essi furono avvolti in coperte ancora nei loro abiti, rifocillati con tè bollente e lasciati dove erano per periodi da dodici a ventiquattro ore mentre venivano trattati i casi più urgenti di chirurgia e di colpiti da spostamento d'aria. Quelli che ebbero la volontà, l'energia e l'opportunità di togliersi subito di dosso la nafta e gli abiti riuscirono a limitare alquanto i danni, ma gli altri soffrirono in varia misura di ustioni da iprite. Peraltro la concentrazione dell'iprite nella

nafta e nell'acqua non fu uniforme e di conseguenza il punto del porto in cui gli uomini si lanciarono fu determinante per la sorte dei singoli.

Poche ore dopo i ricoveri si ebbero le prime manifestazioni di una sintomatologia anomala nei soggetti che, colpiti o non da lesioni da scoppio, erano stati a contatto con l'acqua del porto: gonfiore e bruciore agli occhi, spasmi alle palpebre, lacrimazione, fotofobia, vescicazioni e ustioni diffuse che ormai si sospettava di non poter più attribuire alle fiamme e al calore, anche a causa della loro localizzazione in zone del corpo che erano state coperte da indumenti durante il contatto con l'acqua. Col trascorrere delle ore si registrarono notevoli variazioni della pressione sanguigna e scarsa reazione alle trasfusioni, al calore, agli stimolanti e alla morfina. I degenti cominciarono a tossire e ad accusare mal di testa. In seguito si dovette constatare che lesioni polmonari anche di modesta entità, dovute ai tremendi spostamenti d'aria, in molti casi risultarono fatali per il concorso di una pur minima esposizione ai vapori di iprite. Diciotto ore dopo il bombardamento si verificò il primo decesso, improvviso e inspiegabile, seguito da altri tre nelle ventiquattro ore, e da nove e undici rispettivamente il secondo e il terzo giorno.

Ad Algeri, nel Quartiere Generale del comandante in capo Eisenhower[11], non appena si seppe che a Bari c'era una misteriosa malattia di natura chimica, si provvide a spedire sul posto il tenente colonnello medico americano Stewart F. Alexander, consulente medico per la guerra chimica presso il predetto Quartiere Generale.

Visitando i ricoverati Alexander credette di percepire un sottile odore di aglio che diresse i suoi sospetti verso l'iprite, ma sulle prime restò disorientato dalla sintomatologia. Egli non tardò a convincersi che quelle lesioni, per tipo e per localizzazione sulla superficie corporea, non potevano essere state prodotte semplicemente da iprite liquida o nebulizzata o da gas di iprite e pensò ad una correlazione tra lesioni e modalità

di esposizione all'agente misterioso. Dalla storia dei singoli risultò non soltanto che questa esposizione era stata molto varia (esposizione al fumo degli incendi, immersione in acqua, spruzzi d'acqua su occhi e bocca, ricadute di colonne d'acqua, ecc.) ma che avevano la loro importanza anche i punti del porto in cui ciascuno si era trovato ed aveva vagato. L'indagine di Alexander si spostò al porto dove alla reticenza iniziale delle autorità inglesi seguì la loro ammissione sulla presenza delle duemila bombe all'iprite sulla *John Harvey*.

Oltre ottocento superstiti del porto furono ricoverati nelle strutture di Bari dopo l'incursione; si accertò poi che 628 di essi erano stati colpiti dall'iprite e che 84 morirono in conseguenza. È rimasto sconosciuto il numero di coloro che, trasferiti in altri ospedali dell'Italia, del Nord Africa, della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, morirono prima che si scoprisse che erano stati esposti all'iprite. Ovviamente le relative registrazioni non poterono indicare le vere cause dei decessi.

Per quanto se ne sa quello di Bari è stato il solo e unico caso in cui si siano verificate contemporaneamente tre circostanze, ciascuna di per sé poco probabile e certamente imprevedibile, e cioè: la mistura di iprite e nafta nelle acque del porto, il lungo contatto dei colpiti con gli abiti bagnati, e il ritardo da parte dei medici nell'acclaramento della natura della contaminazione. Trattandosi di un caso imprevisto le controindicazioni non erano note e furono improvvisate a mano a mano che passavano le ore: nessuno può dire se e quante vite si sarebbero salvate qualora la situazione fosse stata chiarita fin dalle prime ore dopo l'incursione. Tuttavia, se forse poche speranze sarebbero rimaste in ogni caso agli sventurati che, colpiti da lesioni interne, ebbero l'ulteriore sfortuna di *bere* mentre vagavano nelle acque del porto, tuttavia, si diceva, non sembra infondata l'ipotesi che un immediato e consapevole trattamento delle ustioni sull'epidermide avrebbe concorso a ridurre il numero delle vittime.

Sembra che risalga direttamente al Governo britannico la

responsabilità dell'ordine di non lasciare traccia della parola "*iprite*" nelle annotazioni ufficiali, di attribuire le ustioni ad azione nemica (accreditando così l'illusione che si trattasse delle usuali ustioni da calore o da fuoco) e di usare in certi casi la locuzione "NYD Dermatitis" (Dermatite non ancora diagnosticata). Questa politica rese impossibile un accurato censimento delle perdite da iprite ed ebbe funeste conseguenze sui civili italiani. Non solo per comprensibili esigenze militari gli italiani non furono accettati negli ospedali alleati, ma per la riservatezza imposta dall'alto i medici alleati non passarono alcuna informazione utile ai colleghi italiani, né prima né dopo l'inchiesta del tenente colonnello Alexander. Molti abitanti della città vecchia avevano respirato i vapori di iprite trasportati dal fumo che per qualche ora il vento aveva spinto sull'abitato ma a questi infelici non potè essere accordata che una generica assistenza. Ovviamente non vi sono dati sul reale numero delle vittime civili, che soffrirono e morirono in solitudine senza che alcuno ne accertasse le cause.

5. Le fonti

Quanto è stato riferito fin qui è basato in linea di massima:

- sulla ricostruzione fornita da Glenn B. Infield, nel libro "*Disaster at Bari*", per le questioni attinenti la dispersione dell'iprite e i danni alle navi;
- su documenti dei principali enti militari di stanza a Bari il 2 dicembre 1943, per la difesa contro aerei;
- su alcune acquisizioni ormai consolidate della storiografia della seconda guerra mondiale, per lo scenario politico-strategico e per alcuni dati di cronaca;
- su testimonianza diretta di chi scrive, per gli ulteriori elementi di cronaca.

Il libro di Infield, ufficiale dell'aviazione statunitense durante la seconda guerra mondiale, fu edito da "*The Macmillan Company*", New York, nel 1971; sembra che esso

sia il primo dedicato al bombardamento di Bari del 2 dicembre 1943. Nel 1977 comparve la sua traduzione in italiano col titolo "*Disastro a Bari*", edito da "Adda editore", Bari. L'opera oltre che la prima sembra anche l'ultima dedicata interamente a quella sera fatale. Diversi studiosi della seconda guerra mondiale nelle loro opere dedicano all'argomento qualche riga o qualche pagina, in cui alcuni particolari differiscono dalla versione che ne dà Infield, ma nelle loro bibliografie non c'è altra opera specifica se non quella di Infield. Rare e brevi rievocazioni del bombardamento sono poi comparse occasionalmente sulla stampa, ma di esse colpiscono l'inaccuratezza e l'inutilità.

Infield dichiara di avere intervistato superstiti e protagonisti dei due campi avversi e, in bibliografia, richiama tre opere non ufficiali sulla aviazione tedesca, diverse opere non ufficiali di autori anglo-americani, e moltissimi documenti e pubblicazioni ufficiali di parte statunitense e britannica, di cui inserisce ampi e convincenti stralci. Il tono generale dell'opera induce a ritenere che l'autore abbia esaminato con la dovuta professionalità le opere citate ed abbia utilizzato a fondo le interviste. Tuttavia egli non è esaustivo, cosa che gli sarebbe forse riuscita se avesse resistito di più alla tentazione, che qua e là lo distrae dal completare certi scenari, di scendere alla cronaca delle vicissitudini minute dei protagonisti. Le opere degli altri autori, dal momento che non hanno per unico oggetto il bombardamento di Bari, ovviamente non poggiano su un impianto bibliografico così specifico come quello cui si affida Infield e, almeno per l'argomento in trattazione, denunciano una certa frettolosità di ricerca. Per l'insieme delle esposte ragioni restano inappagati nel lettore il desiderio di vedere completati certi scenari di Infield e la curiosità di sapere dove gli altri autori abbiano trovato la prova delle differenze che le loro opere propongono.

Diverso è il caso delle rare operazioni, molto più leggere,

effettuate sulla stampa quotidiana e periodica, che non si ritiene neanche di dover citare in bibliografia, e per le quali il meno che si possa dire è che, se non si trattasse di fonti di rispetto, si sarebbe tentati di credere che certi racconti siano stati azzardati giocando sul vuoto mnemonico e sull'ignoranza dei lettori, specialmente quando il ricorso al particolare di colore o al dettaglio topografico e toponomastico altro non prova se non l'ignoranza dei fatti o quella dei luoghi.

Quanto alle fonti militari italiane, il loro carattere ufficiale rende necessario dedicare qualche attenzione ai loro contenuti.

Il IX Corpo d'Armata annota che «*La difesa contro aerei ha partecipato attivamente nei giorni 1, 2, 11 e 13 dicembre alle azioni di fuoco contro gli aerei nemici che hanno effettuato incursioni su Bari e il suo porto: dalle batterie sono stati sparati complessivamente oltre 10000 colpi e dai reparti mitraglieri c.a. circa 4000.*», e lamenta un limitato contributo della nostra rete di avvistamento a causa delle requisizioni di nostri circuiti telefonici da parte alleata. Sull'incursione riferisce che «*Alle 19,20 una grossa formazione di bombardieri tedeschi, superato lo sbarramento della difesa contraerei eseguiva un bombardamento sul porto di Bari ed adiacenze, causando, l'affondamento di 19 navi mercantili, l'incendio di alcuni depositi munizioni e carburanti, il crollo di molti edifici privati ed il danneggiamento di numerosi altri fra i quali la sede del C.do IX C.A.*». Si deve precisare che la sede del C.do IX C. d'A. non fu direttamente colpita ma che, distando appena trecento metri dall'isolato raso al suolo nel centro della città e milleduecento dalla nave più vicina, subì gli effetti di notevoli spostamenti d'aria. Nella loro concisione, le notizie fornite dal Corpo d'Armata sul bombardamento e sui suoi effetti risulterano le più aderenti alla realtà.

Più utili invece le informazioni degli altri enti militari italiani in merito alla difesa contro aerei ed all'attenzione riser-

vata negli ultimi tempi dalla Lufwaffe[12] alla città di Bari.

Si inizia a parlare di inserimento della c.a. (contro aerea) inglese nella organizzazione c.a. italiana il 29 settembre 1943, quando un certo tenente colonnello Smith prende contatto con il Comando Difesa c.a. del IX Corpo d'Armata. Pochi giorni dopo, scambi di visite ad alcune batterie c.a. italiane ed inglesi da parte, rispettivamente, del brigadiere Hounsell, comandante dell'Anti Aircraft Defences, e del generale Ferraro, titolare del Comando Difesa c.a. del IX Corpo d'Armata. Gli inglesi si compiacciono «*...per il complesso della perfetta organizzazione c.a. italiana...*». Prende allora l'avvio un processo di armonizzazione delle due organizzazioni contraeree, pilotato dal Comando inglese e nell'ambito del quale alcune nostre unità assumono nuovi schieramenti: in tale quadro, ad esempio, il 12 novembre gli inglesi spostano il nostro 151° plotone mitraglieri c.a. della 7ª compagnia mitraglieri dal molo Pizzoli, che si protende nel cuore del porto, al terrazzo del dopolavoro ferroviario in via Martiri fascisti (attuale corso Italia), distante seicento metri dall'isolato di via Crisanzio che sarà distrutto la sera del 2 dicembre. Il 14 ottobre Hounsell stabilisce che le sirene daranno l'allarme aereo alla popolazione soltanto «*... se tre o più velivoli nemici, o non identificati, si troveranno in un raggio di azione di 40 miglia da Bari.*». In ottobre e in novembre si susseguono quasi quotidianamente le esercitazioni contraeree diurne e notturne, che sono per lo più a fuoco (inglesi, italiane, e congiunte), e talvolta di sole fotoelettriche o di annebbiamento. Quasi mai viene allertata con sirene la popolazione, la cui apprensione è comunque destata dalle cannonate. Fra una esercitazione e l'altra si presenta qualche aereo tedesco: l'ultimo prima del bombardamento, alle 10,45 dello stesso 2 dicembre, attraversa ad alta quota il cielo della città accolto dal fuoco della 193ª batteria italiana da 76/40 e di varie batterie inglesi.

Nella citata documetazione italiana l'aviazione da caccia alleata non è nominata, fatta eccezione per un indiretto accenno sotto la data del 18 settembre (anteriore quindi ai primi accordi Hounsell-Ferraro), quando il generale Ferraro dispone che «*... 2) Se vengono avvistati contemporaneamente nel cielo di Bari aerei anglo-americani e tedeschi non si dia l'allarme; le artiglierie sparano, se ciò sarà possibile, sugli aerei nemici e per l'allarme vale quanto detto al numero precedente.*».

Doverosa sembra a questo punto una breve rassegna dei principali argomenti sui quali non vi è concordanza o completezza di trattazione, sia nella limitata bibliografia allegata sia in alcuni degli articoli di stampa di cui si è detto.

Si è visto come quella sera a Bari non vi fu battaglia ma solo *mattanza* di navi, e ciò a causa del sostanziale fallimento della difesa. Questo fallimento si deduce dal fatto che l'attacco ebbe pieno successo e che in molte fonti le perdite degli attaccanti non vengono neanche citate e in altre ammontino a due soli aerei; una di queste fonti è in grado di precisare che i due aerei sarebbero stati abbattuti dai cannoni ausiliari dei mercantili ancorati al molo San Cataldo. Per contro il Comando della 209ª Divisione costiera, sotto la voce «*Facilitazioni di ogni genere a titolo di collaborazione con gli alleati*», *riferisce che "in seguito all'incursione aerea nemica su Bari, il CXCVII" Gruppo ha prestato la sua collaborazione nell'osservazione dell'abbattimento di aerei nemici abbattuti dalla 349ª Batteria H.A.A.*[13], *rilasciando anche dichiarazioni atte a convalidare l'abbattimento.*». Nessuna fonte dice dove sarebbero caduti i "due" o "gli" aerei tedeschi.

È dato per certo che i tedeschi lanciarono le famose striscioline di stagnola (da loro chiamate "*duppel*" e dagli inglesi "*window*") che calando lentamente dall'alto rendono indistinguibili gli aerei sugli schermi radar ma questa circostanza, che è bene non sopravvalutare, diventa irrilevante dal

momento che secondo alcuni l'unico radar disponibile (installato sul teatro Margherita) era quella sera in avaria. È stato scritto che soltanto quattro Beaufighters[11] si alzarono in volo ma che le striscioline di stagnola non permisero ai radar di dirigere i quattro aerei contro gli attaccanti. Altre fonti riferiscono che la caccia inglese dislocata in vari aeroporti pugliesi non intervenne perché aveva soltanto compiti di scorta ai bombardieri.Secondo un altra fonte, in aeroporto (quello di Palese, presumibilmente) c'era un forte gruppo di aerei britannici destinati alla protezione del porto, la ricognizione aerea tedesca era tenuta sotto controllo dal radar del teatro Margherita, e cannoni e radar in generale abbondavano. Si deve qui ricordare che gli Alleati, abbastanza presto dopo la loro entrata a Bari, installarono una serie di postazioni miste ciascuna costituita da un radar americano autoportato e da un cannone c.a. inglese da 40/56, Queste postazioni erano sul fronte a mare della città, circa ogni mille metri: una all'inizio del lungomare Nazario Sauro, una sulla rotonda dello stesso lungomare, una all'inizio del molo S. Antonio, e così via intorno al porto e fino alla Fiera del Levante. Purtroppo non è stato possibile accertare se tale dispositivo era già in atto la sera del 2 dicembre 1943.

Una inchiesta riferita da Molony (vedasi bibliografia) avrebbe accertato che il successo dell'attacco è da attribuire sia alle striscioline di stagnola sia alla sottovalutazione, da parte degli alleati, della abilità dei tedeschi nel condurre grandi incursioni aeree. Qualcuno sottolinea che sul cielo del porto non c'erano palloni di sbarramento e che al momento dell'attacco il porto era tenuto illuminato per non rallentare le operazioni di scarico. Al riguardo il Comando Difesa c.a. del IX Corpo d'Armata riferisce che gli inglesi hanno disposto una esercitazione di oscuramento del porto dalle 18 alle 18,30 del 1° dicembre 1943, il che dovrebbe dissipare ogni dubbio sul fatto che in quel periodo il porto fosse abitualmente illu-

minato. Vi è chi non nomina affatto l'illuminazione del porto e vi è qualcuno che enfatizza il ruolo dei razzi illuminanti lanciati dai tedeschi.

6. Alcune considerazioni.

Come si vede, alcune delle circostanze riferite, se sono vere, sono certamente inquietanti. Si stenta comunque a credere che gli alleati siano caduti nell'ingenuità di offrire ai tedeschi un obbiettivo così ghiotto e così mal difeso. E che mal difeso fosse è provato proprio dal successo dell'attacco, dal momento che compito della difesa di un porto non è quello di sparare qualche migliaio di colpi in più o in meno e/o di abbattere aerei attaccanti ma, semplicemente, di salvare il porto stesso. E il fatto è tanto più rimarchevole in quanto per tutto il mese di novembre l'aviazione tedesca aveva dato chiari segni di vitalità eseguendo, nonostante il dominio alleato dell'aria, numerosi massicci attacchi contro convogli in Mediterraneo e contro i porti di Napoli, Bastia e La Maddalena, e addirittura visitando più volte la stessa Bari, sia pure con azioni di disturbo o di ricognizione.

Una ulteriore prova della vitalità della Luftwaffe era poi fornita dal fatto che essa era in grado di mantenere un alto coordinamento delle operazioni in quanto questi attacchi venivano sferrati da formazioni schierate nella Francia meridionale, in Italia, in Croazia, in Romania e in Grecia. E per concludere sulla difesa, non si può certo ammettere che, dopo quattro anni di guerra, gli inglesi non conoscessero i loro avversari.

Si è detto che delle spie avrebbero segnalato ai tedeschi il miglior momento per colpire, ma si è anche detto che tale merito spetti alla ricognizione aerea tedesca e si è persino giunti ad indicare il nome del tenente che poche ore prima dell'attacco avrebbe compiuta l'ultima ricognizione con un Me-210 o, secondo altri, con un Me-410[15]. Non vi sono certez-

ze sugli aeroporti di provenienza degli attaccanti, al che fanno da contraltare le contraddizioni sui reparti di volo tedeschi che avrebbero preso parte all'incursione. Gli aeroporti proposti sono: Villaorba e Aviano, oppure Ronchi dei Legionari e Aviano con tappa di rifornimento a Tirana, oppure soltanto aeroporti della Jugoslavia o, infine, aeroporti dell'Italia settentrionale e della Jugoslavia[16]. Di conseguenza anche per le rotte c'è incertezza. Una fonte informa che sugli aerei tedeschi volavano ufficiali italiani con il compito di riconoscere l'obiettivo il che sorprende un pò, considerata l'autosufficienza dei tedeschi. Gli aerei attaccanti sono, secondo le fonti, novantasei, o un centinaio, o centocinque Junkers-88. Qualche fonte, fra cui il diario di guerra del Comando Supremo della Wehrmacht (Kriegstagebuch... in bibliografia)[17], dice che sull'obiettivo giunsero soltanto ottantotto degli aerei attaccanti. Una sola fonte riferisce che gli aerei erano Messerschmitt ma non indica nè il tipo nè la quantità.

Molto più complesso è il tema dello svolgimento dell'attacco, che lega inestricabilmente altri temi, quali il munizionamento impiegato, la tecnica di attacco adottata, la successione in cui si tentò di colpire gli obiettivi e quella in cui li si colpì effettivamente, e quindi le bombe sulle case civili.

Per il munizionamento i diversi autori propongono: spezzoni incendiari, bombe plananti a mezzo di paracadute, motobombe di una ditta italiana, speciali siluri in grado di seguire un percorso a spirale. Per gli autori che non trattano la questione si potrebbero dare per sottintese addirittura delle bombe comuni.

Per quanto attiene la tecnica di bombardamento, Infield fa un gran parlare della cosiddetta tattica della "*swedish turnip*" (rapa svedese), senza peraltro fornire l'origine linguistica di questa locuzione. Questa tattica, citata ancora più confusamente da altri autori, consisterebbe nell'attaccare una nave con il sole alle spalle, a 320 km/h (cioè a 89 metri al secondo) e 45 metri di quota: la nave è accecata dal sole e si

staglia bene contro l'orizzonte, data la bassa quota dell'incursore. Una bomba sganciata in queste condizioni *cammina* con l'aereo: in tre secondi essa perde 45 metri di quota toccando la superficie 240 metri più avanti, mentre l'aereo ha percorso circa 270 metri. Ma Infield e gli altri dimenticano di dire come questa tattica possa essere stata adattata alle ore notturne[18] e all'attacco di un porto, dove le navi sono una accanto all'altra e gli aerei sono costretti a passare praticamente tutti sullo stesso punto, rischiando di diventare facile bersaglio dei cannoni ausiliari delle stesse navi. Resta difficile dissipare il sospetto che siano stati confusi i dettagli della tattica di attacco con quelli della tattica di avvicinamento, la quale effettivamente può comportare il volo a bassissima quota per eludere la sorveglianza radar.

Nella ridda delle versioni, su quasi tutti i temi dell'incursione si mescolano le notizie più fantasiose o quanto meno non sorrette da conferme incrociate: aerei che attaccano allineati per due o per tre; aerei che attaccano da sud a nord; aerei che attaccano dal mare; la "prima" bomba (una sola?) cade in città ma poi il tiro si aggiusta; l'incursione dura un'ora; finita l'incursione, tutti al porto a curiosare; tutto l'abitato sconvolto dalle bombe; una casa (una sola?) colpita da una bomba (una sola?); colpiti obiettivi inesistenti; colpiti obiettivi esistenti ma in realtà nè colpiti nè attaccati; la nave "A" saltando in aria appicca il fuoco alla nave "B", oppure viceversa; le navi distrutte, in numero di 15, 16, 17, o infine 19, secondo i diversi autori. In uno stesso articolo di stampa le navi affondate sono sia 16 sia 17! Il tenente Teuber, pilota tedesco che partecipa all'incursione, secondo un autore è addirittura il comandante di tutta la forza d'attacco! Teuber racconta come ad un certo momento ha creduto di non avere scampo fra la collisione con l'aereo di un camerata e l'inabissamento in mare, ma nessuno ci dice se questo è avvenuto al largo o sul ristretto bacino del porto. L'intervista che egli concede a Infield funge da foraggio a diversi autori, che si ritengono in

diritto di frullare, mescolare e impastare tattiche, rotte, velocità, quote e orari da lui riferiti.

Sembra evidente che la distruzione degli isolati nella città nuova non può essere ascritta a due bombe singole; i due isolati infatti, quadrilateri con lati dell'ordine di diverse decine di metri, furono abbattuti quasi totalmente. D'altra parte rimane singolare il fatto che nessuna bomba abbia colpito alcuno degli isolati adiacenti, che invece furono pesantemente danneggiati soltanto dagli spostamenti d'aria e dalle macerie proiettate dai due isolati distrutti. Nessun autore ha tentato di spiegare perché, in un attacco ad un obbiettivo così specifico come il porto, siano cadute bombe sulla città nuova e se esse siano state sganciate in ritardo da aerei provenienti dal porto o in anticipo da aerei diretti al porto. Per venirne a capo occorrerebbe anche un'analisi cinematica approfondita, oltre ai racconti involontariamente melodrammatici di qualche pilota e di qualche superstite. Quanto più le case civili abbattute distano dal porto tanto meno sembra verosimile l'ipotesi della "*swedish turnip*". Per esempio l'isolato di via Crisanzio dista circa 2200 metri dalla confluenza fra il Vecchio Molo Foraneo e il Nuovo Molo Foraneo, punto che potrebbe essere assunto come il limite, in direzione dell'abitato, della zona degli obiettivi. Volando a 45 metri di quota, un aereo avrebbe dovuto sganciare *in ritardo* a circa 1900 metri e *in anticipo* a circa 2500 metri dal suddetto limite[19]. Sono distanze che a 320 km/h richiedono rispettivamente ventidue e ventotto secondi, tempi decisamente improponibili per un pilota che, alla pretesa quota di 45 metri, riconosce immediatamente il punto sulla cui verticale si trova il suo aereo. D'altra parte ciascuno dei due gruppi di bombe ha avuto dispersione minima dal momento che, come già detto, nessuna bomba ha colpito gli isolati adiacenti a quelli distrutti. Allora davvero la quota di lancio non era alta? Poteva davvero essere di 45 metri circa? Avranno forse i piloti sganciato d'urgenza per eseguire qualche manovra di scampo? Questa somma-

ria analisi manca delle componenti probabilistiche che la renderebbero più relistica ma aiuta a convincersi che i racconti dell'incursione... non aiutano a convincersi di come tanti civili abbiano perso la vita quella sera. Quanti siano stati quegli sventurati, è sfuggito alle cronache per tutta la serie di circostanze indicate nei paragrafi precedenti. Si può soltanto aggiungere che Infield parla di una stima di mille morti civili, ma non ragguaglia sulla fonte nè arrischia una ripartizione fra morti per iprite e morti per il bombardamento. Non sembra fuori luogo ripetere che in nessuna fonte si trova il minimo accenno ai possibili, quasi certi, morti italiani *con le stellette*[20].

A quanto si sa, nella seconda guerra mondiale non si sono verificati altri incidenti da aggressivi chimici, oltre a quello di Bari e a quelli che possono essere avvenuti nel massimo segreto nelle fabbriche dei principali Paesi in guerra. Come si è già detto Infield nel 1971 divulgò al grande pubblico l'episodio dell'iprite. All'interno delle forze armate l'argomento era stato già trattato, come ad esempio a livello tecnico nel rapporto statunitense di Wiltse; oppure fu successivamente ignorato, come nel rapporto britannico di Molony (ambedue questi rapporti sono indicati nella bibliografia annessa alla presente comunicazione). Infield riferisce che diverse persone avrebbero sentito, già nel porto durante il bombardamento, l'odore dell'aglio: ciò avrebbe potuto e dovuto destare un immediato allarme sul pericolo chimico. La circostanza però è ridimensionata dalla saggezza del Tenente Colonnello Alexander dottor Stewart, il quale riferisce (Infield) «*Fra le fiamme e l'eccitazione qualunque odore particolare o non fu percepito o non fu riconosciuto*"[21]. Comunque, anche a proposito dell'iprite vi è una certa ricchezza di particolari, specialmente sulla stampa: Alexander diventa un maggiore; quella sera a Bari furono colpite navi americane cariche di *numerosi* aggressivi chimici; panico nella popolazione civile per l'iprite; ed infine una perla secondo la quale furono accertate

molte morti per l'iprite tra la popolazione barese ma la Prefettura non ne seppe nulla!

Si può credere a Infield quando dice che fra i soldati alleati corse voce che i tedeschi avessero lanciato del gas e che ci sarebbero state analoghe rappresaglie americane. Gli si può credere molto meno quando dice che l'episodio dell'iprite a Bari avrebbe potuto avere tali effetti sulla propaganda da condurre ad un impiego dei gas da parte di ambedue i contendenti. La decisione di ricorrere alle armi speciali è sempre di origine politica, e normalmente nessun comandante militare è in grado di deciderne l'impiego di iniziativa. Con tutto il male che si può pensare della propaganda in tempo di guerra, non si vede come ciascuno dei contendenti avrebbe potuto cadere nella trappola di ricorrere alla guerra chimica dopo l'episodio di Bari. Oltretutto, appena venticinque anni prima si era visto che l'arma chimica non poteva risolvere una guerra fra contendenti in grado di adottare subito le contromisure. Questo non significa che gli eserciti partecipanti alla seconda guerra mondiale non si tenessero pronti ad ogni evenienza. Infield dice che gli anglo-americani tenevano a portata di mano il munizionamento ad iprite per motivi precauzionali, avendo essi accertato l'ammassamento di analogo munizionamento in Germania e addirittura avendone trovato in Sicilia, abbandonatovi dagli eserciti dell'Asse. Questa circostanza, che non può essere seriamente provata dal vincitore, ha tutta l'aria di un tentativo di alibi, peraltro superfluo, se si considera senza infingimenti la morale che gli Stati e le Forze Armate sono costretti a dispiegare in guerra.

Altro frutto della morale di guerra fu la riluttanza inglese ad ammettere la verità sull'iprite. Però, prima di lasciarsi andare alla tentazione di dare sistematicamente addosso alla "*perfida Albione*", è doveroso riflettere sul rischio della diffusione del panico nella popolazione e delle prevedibili ricadute nel campo della propaganda; e forse per questa via si giungerebbe alla conclusione che non esistevano altre strade prati-

cabili, né per gli ufficiali inglesi della direzione del porto né per lo stesso Governo britannico.

La stessa indulgenza dovrebbe essere accordata alla stampa, che nell'Italia del sud era agli ordini del Comando delle Forze anglo-americane e nell'Italia del Nord era la voce della Repubblica Sociale Italiana. Come si è già detto, il barese "*La Gazzetta del Mezzogiorno*" semplicemente ignorò il bombardamento di Bari. Invece il milanese "*Corriere della sera*" del 4 dicembre dette notizia dell'incursione in questi termini: due navi affondate, due altre esplose, numerose altre colpite. Il giorno dopo lo stesso giornale fu più loquace: da fonte inglese si lamentavano gravi danni malgrado la potente difesa contraerea; da fonte tedesca si informava che l'obiettivo era un concentramento di navi nemiche cariche di rifornimenti per l'8ª Armata britannica, che c'era stata la sorpresa, che la difesa contraerea era stata scarsa e tardiva, e che le navi, fra affondate e colpite, erano nove. Va notato come i tedeschi, i quali certamente avevano agenti a Bari, non abbiano ritenuto di dover riferire delle abitazioni abbattute, sia pure in termini di un disgraziato errore. Quanto ai danni militari, ammesso che i tedeschi avessero occhi anche all'interno del porto, essi non avevano alcuna convenienza a dimostrarlo e perciò potrebbero avere indicato un errato numero di navi colpite; del resto un tale errore ben si accordava con la circostanza che il fumo stagnante sul porto impediva una chiara ricognizione aerofotografica. Il diario di guerra tedesco indicato in bibliografia, vent'anni dopo dichiarerà quattro navi affondate (una petroliera, una portamunizioni e due mercantili) e ventisette colpite.

Merita infine di essere citato un singolare collegamento fra la contaminazione da iprite e il cancro. Infield ne riferisce in questi termini. I rapporti medici sulla vicenda di Bari, fatti circolare con la dovuta riservatezza negli ambienti della ricerca e della Sanità militare, destarono un interesse particolare nel colonnello Cornelius P. Rhoads, capo del Servizio medico

di guerra a Washington, nonché direttore del Memorial Hospital di New York. Il colonnello Rhoads, che da anni inseguiva ossessivamente il sogno di debellare il cancro una volta per tutte, intravide una speranza di soluzione del suo problema nelle modalità in cui l'iprite aveva danneggiato sistema linfatico e midollo spinale delle vittime. L'entusiasmo di Rhoads si estese a diverse istituzioni mediche, anche se l'ottimismo iniziale fu notevolmente ridimensionato dalla pratica: risultò infatti che certi composti derivati dall'iprite uccidono le cellule cancerose (di certi tipi di cancro) ma, senza una accurata dosatura, uccidono anche le cellule sane. A questo collegamento in positivo fra iprite e cancro fa eco il suo opposto, diffuso recentemente in un articolo di stampa: l'iprite di Bari sarebbe stata recuperata nel porto soltanto alcuni anni dopo la guerra per essere affondata in alto mare lungo la costa pugliese, ed in questi cinquanta anni avrebbe provocato diversi non meglio definiti "incidenti" ad alcuni pescatori. Questa notizia, se risponde al vero, comporta automaticamente alcune altre verità, due delle quali almeno meritano di essere sottolineate. La prima di esse è che nel dicembre del 1943 gli anglo-americani, non sapendo ancora per quanto tempo avrebbero dovuto servirsi del porto di Bari (la guerra terminerà diciassette mesi dopo), avrebbero commesso la leggerezza di non bonificarlo. La seconda verità è che i citati incidenti ai pescatori, al di là della loro natura che andrebbe dichiarata nella stessa sede in cui se ne dà notizia, o sono in quantità non significativa o hanno eluso per cinquanta anni la curiosità e l'interesse di organizzazioni sanitarie locali, nazionali e mondiali. Ciononostante, tutto può essere vero, a condizione che sia provato al di là di ogni ragionevole dubbio.

Tutta la vicenda del 2 dicembre 1943 a Bari toccò i toni del paradosso sotto diversi aspetti. *Paradossale fu che si verificasse un atto di guerra chimica all'insaputa degli attaccanti e degli attaccati.* Paradossale fu l'esodo della popolazione, sotto la spinta dell'*apocalittico*.

E paradossale fu la divisione dei ruoli che il destino assegnò ai britannici e agli americani.

È fin troppo ovvio che, per motivi di sicurezza, soltanto in pochi dovessero sapere che una certa nave un certo giorno avrebbe trasportato un certo munizionamento all'iprite. E questi non potevano essere altri che gli specialisti americani imbarcati sulla *John Harvey* e pochi ufficiali inglesi della direzione del porto di arrivo. Americane dunque sono l'iprite e la *John Harvey* che la trasporta.

Americano è il suo eroico equipaggio, che quasi certamente si sacrifica nel tentativo di evitare un disastro nel disastro. Americani sono il 90% dei marinai e militari colpiti al porto. E americano è l'ufficiale medico che accorre a Bari per indagare sulle morti misteriose. Per contro, britannica è la direzione del porto, e al Commonwealth britannico appartiene l'organizzazione sanitaria, che si prodiga al limite di ogni possibilità. E mentre negli ospedali si comincia a sospettare di un generico agente chimico pensando a qualche diavoleria dei tedeschi, tutto britannico è il riserbo della Direzione del porto, che certamente sa, verso i medici.

Ma il paradosso più tragico, quello dell'equivoco e della *escalation* chimica paventato da Infield, per fortuna di tutti non si verificò.

Note

(1) Sono modelli di aerei tedeschi prodotti dalla casa fondata da Hugo Junkers.

(2) Il 23 agosto 1939, quando l'URSS sembrava orientata a favore di una intesa militare con la Gran Bretagna e con la Francia contro l'espansionismo tedesco, fu improvvisamente firmato a Mosca il patto di non aggressione fra Germania e URSS dai rispettivi ministri degli esteri Ribbentrop e Molotov. Nove giorni dopo, con l'entrata delle truppe tedesche in Polonia, aveva inizio la seconda guerra mondiale.

(3) La sera dell'11 novembre 1940 una squadra navale inglese, spintasi fino a 170 miglia da Taranto, lanciò una ventina di aerosiluranti e

bombardieri all'attacco della flotta italiana all'ancora in quella base. Nell'occasione tre navi da battaglia italiane furono messe fuori combattimento.

(4) I ricoveri anticrollo erano trincee coperte ad andamento non rettilineo, di facile e rapida costruzione.

(5) La *"Voce dell'America"* e la *"BBC" (British Broadcasting Corporation)* erano gli enti di radiodiffusione, rispettivamente, degli Stati Uniti d'America e della Gran Bretagna.

(6) Termine con cui, nell'Italia occupata dagli anglo-americani, si indicavano donne e ragazze italiane che *frequentavano* le truppe di occupazione.

(7) Nomignolo semiaffettuoso con cui si indicavano i militari alleati che nelle ore libere dal servizio frequentavano le famiglie italiane con cui erano entrati in amicizia, regalando ad esse ogni sorta di bendidio, dai viveri (le scatolette, appunto) al vestiario.

(8) Di cui 113 in via Crisanzio, 39 in via Abate Gimma e 34 nei pressi della cattedrale. Ovviamente, nessun accenno ai morti per iprite.

(9) Maresciallo Pietro Badoglio, nominato Capo del Governo da S.M. il Re Vittorio Emanuele III il 25 luglio 1943, dopo l'arresto del suo predecessore, Benito Mussolini.

(10) Nel tardo mattino del 9 aprile 1945 una nave esplose nel porto facendo strage dei portuali baresi. Né le cause dello scoppio né il numero delle vittime furono mai resi noti.

(11) Dwight David Eisenhower, generale statunitense, futuro trentaquattresimo Presidente degli Stati Uniti d'America, nel 1943 era il comandante in capo di tutte le forze alleate nel teatro del Mediterraneo.

(12) Aviazione militare tedesca durante la seconda guerra mondiale

(13) *Heavy Anti Aircraft*, contraerea pesante.

(14) I *Beaufighters* erano aerei bimotori britannici impiegati anche come caccia notturni.

(15) Sono modelli di aerei tedeschi prodotti dalla casa fondata da Willy Messerschmitt.

(16) Villaorba: aeroporto a pochi chilometri da Treviso; Aviano: aeroporto a pochi chilometri da Pordenone; Ronchi dei Legionari: aeroporto a pochi chilometri da Gorizia; Tirana: capitale dell'Albania.

(17) Il documento è il prodotto filtrato dei rapporti provenienti da diversi livelli gerarchici ed è edito nel 1963; quindi non è una testimonianza *"a caldo"* ma è molto autorevole, il che non chiude del tutto la questione. Sulle altre fonti che indicano il numero ottantotto pesa il dubbio che questo numero sia frutto di una confusione indotta dalla denominazione del modello di aereo. Il sospetto non è del tutto illegittimo dal momento che, ad esempio, nella traduzione italiana del libro di Infield, il «*Fifteenth Army Group Headquarters*», comando del Feld

maresciallo sir Harold R. l. G. Alexander (pag. 49), diventa il «*51° Army Group* ... che aveva funzioni di coordinamento tra le due armate alleate operanti in Italia al comando del maresciallo Alexander» (pag. 71), e «*the Fifth Army forces*» (pag. 233) diventa «*la 15ª Forza terrestre*» (pag. 293) invece di "*le forze della 5ª Armata*".

(18) Il 2 dicembre il sole tramontò alle 16,26; l'attacco ebbe inizio intorno alle 19,20 e quindi, con o senza ora legale, certanente al buio.

(19) La traiettoria di una bomba d'aereo dipende essenzialmente da forma e peso della bomba stessa, da quota e velocità dell'aereo all'atto del lancio e, in certa misura, anche dalle condizioni atmosferiche. Ciò premesso, per una ipotetica bomba che si comporti come indicato nel testo, chiamata obiettivo la confluenza dei due moli, l'aereo in *ritardo* proveniente dal porto sgancia a 1950 metri dall'obbiettivo e la bomba, proseguendo per 240 metri, si allontana di circa 2200 metri da detto obiettivo. Nell'ipotesi *in anticipo* l'aereo diretto al porto sgancia a 2450 metri dall'obiettivo e la bomba, proseguendo per 240 metri, si avvicina a circa 2200 metri dell'obiettivo.

(20) Il Comando difesa porto di Bari nel suo diario storico, dopo un accenno minimo al bombardamento, annota: «*un morto ed un ferito fra i reparti dipendenti*». Ma nello specchio numerico della forza di dicembre 1943, nella colonna "Perdite" c'è soltanto «*un militare dipendente dal XIX btg. ferito durante un'incursione aerea*». Si tratta del XIX battglione presidiario, che ha il Comando a Carbonara e le 5 dipendenti compagnie sui capisaldi dal 9 al 12, dislocati su un arco (5 km circa di raggio dal porto) che dal litorale a sud-est della città giunge a sud della stessa.

(21) Testo originale inglese, pag. 259: "*In the fire and excitement any specific odor either was not detected or escaped recognition*".

Bibliografia

Glenn B. Infield. "*Disaster at Bari*". The Macmillan Company, New York, 1971. "*Disastro a Bari*". ADDA Editore, Bari, 1977 (Traduz. italiana).

Principali enti militari di stanza a Bari il 2 dicembre 1943 (IX Corpo d'Armata, Comando Artiglieria del IX Corpo d'Armata, Comando Difesa contro aerei del IX Corpo d'Armata, Comando 209ª Divisione costiera, Comando Difesa Porto di Bari): "*Diari storici*" e "*Relazioni sul contributo dato dall'Italia alla causa degli Alleati*".

"*Kriegstagebuch des Oberkommandos der Wehrmacht*", a cura di Percy Ernst Schram - Band III: 1 gennaio 1943 - 31 dicembre 1943, redatto

da Walther Hubatsch. Editori Bernard & Graefe Verlag fur Wehrwesen - Frankfurt am Main.

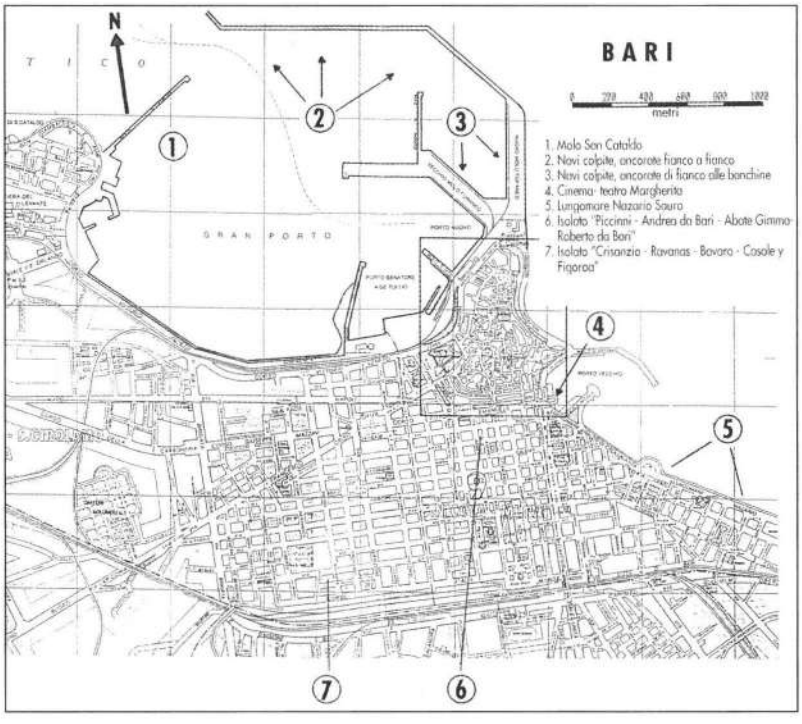
C. J. C. Molony ed altri. "*The Mediterranean and Middle East*" - vol. V (*The campaign in Italy* - 3rd September 1943 to 31st March 1944). Her Majesty's Stationery Office, London, 1973.

Janusz Piekalkiewicz. "*Guerra aerea 1939-1945*". Istituto geografico De Agostini, Novara, 1981.

Antonio Rossano. "*1943: Qui Radio Bari*". Edizioni Dedalo, Bari 1993.

A. Santoni & F. Mattesini. "*La partecipazione tedesca alla guerra aeronavale nel Mediterraneo*". Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, Roma, 1980.

Charles M. Wiltse. "*The Medical Department: Medical Service in the Mediterranean and minor theaters*". Office of the chief of military History - Department of the Army, Washington, D.C., 1965.



BARI: LA REAZIONE MILITARE ITALIANA ALL'AGGRESSIONE TEDESCA. LA DIFESA DEL PORTO. IL "CASO BELLOMO"

di Rosita Orlandi Nardone

La professoressa Rosita Orlandi Nardone è ricercatrice di Storia dei trattati e politica internazionale presso l'Istituto di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università di Bari. Si è occupata, tra l'altro, della diplomazia vaticana durante la 2ª guerra mondiale e della guerra italo-turca. Ha pubblicato un volume sulle isole dell'Egeo dal 1912 al 1947.

"*Badoglio si limitò a nominare comandante della Piazza di Bari un generale nevrastenico il quale era stato fascista, ma aveva dato opera nel combattimento contro i tedeschi al porto di Bari*"[1]: così il Comitato Provinciale di Liberazione di Bari liquidava, in una relazione del novembre 1943, la personalità e l'operato di chi, solo due mesi prima, aveva coraggiosamente affrontato i tedeschi ed allontanato da Bari una pericolosissima minaccia.

Nel settembre 1944, la Commissione di censura bloccava addirittura un articolo de "L'Italia del Popolo" - il settimanale del Partito d'Azione - dedicato alla vicenda barese[2].

Cominciò molto presto, dunque, un sottile lavorìo mirante quanto meno al ridimensionamento di un episodio e di un uomo che ben altra attenzione ed altra rilevanza avrebbero dovuto avere negli annali della storia patria.

Il "*generale nevrastenico*" cui si riferiva il Comitato di Liberazione era Nicola Bellomo, barese, classe 1881: uomo

dal carattere sicuramente non facile, inflessibile con se stesso e con gli altri; generale di divisione, dal 26 agosto 1943 era stato nominato comandante della XII Zona della Milizia proprio per il suo passato di uomo integro mai sceso a compromessi con il fascismo; l'azione a cui aveva "dato opera" era stata la difesa della più importante struttura logistica di Bari - il porto - da un colpo di mano da parte dei tedeschi all'indomani dell'annuncio dell'armistizio.

Per ricostruire ciò che accadde a Bari nella tarda mattinata del 9 settembre 1943, e soprattutto per valutarne appieno il senso e la portata, è indispensabile ripercorrere, se pur in maniera estremamente succinta, le principali vicende politico-militari italiane dei mesi precedenti.

Già il 19 luglio, Mussolini si incontra a *Feltre* con Hitler, con il proposito di parlare chiaro, e convincerlo della necessità che l'Italia si ritiri dalla guerra. Una guerra che, per l'Italia, pare volgere decisamente al peggio: perduta definitivamente, il 27 novembre 1941, l'Africa Orientale Italiana con la caduta di Gondar; il 17 gennaio 1943 costretta l'8ª Armata a ripiegare in Russia dalle posizioni del Don; il 23 gennaio 1943 perduta la Libia, con lo sgombero di Tripoli; il 13 maggio 1943 perduta la Tunisia; e quindi il nemico sul territorio italiano, con l'occupazione di Pantelleria e Lampedusa, rispettivamente l'11 e 12 giugno, e l'invasione della Sicilia, iniziatasi la notte del 10 luglio 1943.

L'incontro, però, non segue il copione stabilito: Mussolini non ha il coraggio di affrontare il penoso argomento, e si limita a chiedere - peraltro invano - che i Tedeschi rafforzino la loro presenza in Italia in vista di possibili sbarchi angloamericani sul continente[3]. In treno, sulla via del ritorno, anche il Capo di Stato Maggiore Generale, Ambrosio, ha lo stesso atteggiamento, giacché chiede al suo omologo tedesco, von Keitel, di spostare dalla Toscana alla Calabria la 3ª Divisione Granatieri[4].

Pochi giorni dopo, la votazione da parte del Gran

Consiglio del Fascismo di un ordine del giorno contrario a Mussolini, il suo arresto; il Re affida il potere al generale Badoglio, e questi annuncia la prosecuzione della guerra.

Nella notte fra il 25 ed il 26 luglio, i tedeschi rinforzano sensibilmente i loro posti di frontiera in corrispondenza dei valichi che immettono in Italia e vengono segnalati forti ammassamenti di truppe a ridosso del confine; all'alba, elementi della 44ª Divisione di fanteria tedesca e della 136ª Brigata da montagna *Döehla*, poi rinforzati da carri armati, entrano in Italia e nei giorni seguenti occupano l'Alto Adige, impongono il proseguimento dei loro trasporti ferroviari e motorizzati verso sud, stabiliscono distaccamenti sulle linee di comunicazione e presso gli impianti industriali, emettono una moneta di occupazione[5].

Alle immediate proteste italiane, il Comando Supremo tedesco contrappone l'esigenza di far affluire rinforzi in Italia per la minaccia di sbarchi anglo-americani sul litorale della Penisola[6].

Nello stesso tempo, nel corso di una riunione svoltasi il 27 luglio 1943 presso il Comando Supremo tedesco e presieduta dal generale Alfred Jodl, vengono predisposte le misure per la realizzazione del piano *Alarico*, suddiviso in quattro fasi:

- *Eiche* (Quercia), per la liberazione di Mussolini;
- *Student* (Studente), per l'occupazione di Roma e la restaurazione del governo fascista;
- *Achse* (Asse), per impadronirsi della flotta in caso di armistizio separato;
- *Schwarz (* Nero), per eliminare l'esercito italiano e porre sotto controllo le posizioni-chiave italiane.

Segnale convenuto per l'attuazione contemporanea di tutte le fasi dell'*Alarico*: la parola *Achse*[7].

Al di là di tale progetto, nei giorni successivi il Comando Supremo tedesco adotta un complesso di misure che, nello spazio di tre settimane, conducono al concentramento sul territorio italiano di ingenti forze dislocate in zone coincidenti

con quelle su cui sono stanziate le forze italiane, per incapsularle e paralizzarle o comunque controllarne ogni azione.

Appare dunque evidente che, immediatamente dopo i fatti del 25 luglio[8], si verificò una vera e propria aggressione da parte della Germania nei confronti del nostro Paese. Con l'afflusso di alcune grandi Unità fu conseguito lo scopo di assicurarsi il possesso di tutta l'Italia settentrionale a nord della linea La Spezia-Rimini; con l'opportuno spostamento delle forze già dislocate in Italia fu possibile assicurare alla Germania anche il possesso ed il controllo delle regioni centro-meridionali, fino al conseguimento della virtuale occupazione della Penisola (basti pensare che alla metà di agosto le forze tedesche in Italia consistevano ormai in 17 divisioni, 2 brigate ed altri 150.000 uomini non indivisionati, i cosiddetti "elementi sfusi")[9].

Aggressione, peraltro premeditata: frutto di determinazioni anteriori alla caduta del fascismo in Italia, realizzata nella sua fase preliminare dal 26 luglio al 17 agosto, perfezionata ed adattata fino al 7 settembre, e rapidamente attuata a partire dal tardo pomeriggio dell'8 settembre.

Per quanto riguarda le forze armate italiane, dobbiamo ricordare che in quei giorni esse erano ancora impegnate in Sicilia; inoltre, le truppe costiere erano disseminate lungo le coste; la maggior parte delle divisioni reduci dalla Russia e in corso di ricostituzione era impegnata nella Venezia Giulia contro le formazioni partigiane jugoslave. La pianura padana e la regione alpina erano pressoché sguarnite di truppe efficienti; analoghe considerazioni possono farsi per le rimanenti forze dislocate in Toscana e nell'Italia meridionale, prive di efficienza operativa. Faceva eccezione solo il Lazio, dove contingenti di forze erano stati concentrati in previsione del colpo di stato. All'atto del cambiamento di governo, poi, si era reso necessario distogliere dai loro compiti normali numerose truppe mobili per il mantenimento dell'ordine pubblico. Infine, tutte le forze italiane erano disseminate nelle caserme,

mentre quelle tedesche erano concentrate e pronte ad operare[10]. Lo Stato Maggiore italiano, comunque, non rimase inerte di fronte alle iniziative tedesche.

Le istruzioni verbali fatte pervenire ai vari Comandi il 30 luglio imponevano loro di reagire ed opporsi con la forza ad ogni tentativo dei tedeschi di impossessarsi dei punti vitali, garantire il totale controllo di questi con forze italiane, intensificare la vigilanza degli obiettivi più importanti, destinandovi reparti comandati da ufficiali superiori energici e determinati[11].

Continuando il dilagare delle forze tedesche, venne effettuato un primo tentativo per chiarire le reciproche posizioni. Il 6 agosto si incontrarono a *Tarvisio* i Ministri degli Esteri ed i Capi di Stato Maggiore di Italia e Germania (Guariglia e Ambrosio, von Ribbentrop e Keitel). *Sintesi del convegno: l'invio delle truppe tedesche era stato disposto "per la comune difesa d'Italia"*; esse si sarebbero fermate al Nord, anche se si conveniva sulla constatazione che la situazione più delicata era al Sud[12].

Praticamente il convegno si concluse, quindi, con un nulla di fatto; l'affluenza delle truppe tedesche, anzi, nei giorni successivi si accentuò[13].

Il 10 agosto fu diramato dallo Stato Maggiore dell'Esercito *l'Ordine III C.T.* che confermava ed ampliava le precedenti direttive: salvaguardarsi dalle sorprese, prevedere e disporre l'eventuale spostamento dei Comandi in località più idonee alla loro difesa; rinforzare la protezione degli impianti più importanti; controllare i movimenti delle truppe tedesche testualmente definite *"truppe non nazionali"*, il che fece sorgere qualche dubbio nei destinatari... - e l'eventuale loro fiancheggiamento da parte di elementi o simpatizzanti del caduto regime; predisporre colpi di mano; raccogliere le truppe non aventi altro impiego, per tenerle pronte ad intervenire in località importanti; porre le artiglierie nelle condizioni di massima mobilità[14].

Cresceva intanto il pericolo di nuovi sbarchi anglo-americani, e si rese necessario un nuovo convegno per definire le questioni relative alla difesa della Penisola .

Il 15 agosto a *Casalecchio*, nei pressi di Bologna, si incontrarono Roatta e Rommel, insieme ad altri responsabili militari. E qui, ogni illusione degli italiani cadde. Non si trattava più, infatti, di difendere in comune la Penisola: i tedeschi fecero chiaramente intendere le loro reali intenzioni, cioè l'occupazione vera e propria[15].

A quel punto, i provvedimenti predisposti dallo Stato Maggiore dell'Esercito per fronteggiare la minaccia tedesca ebbero la precedenza anche sull'esigenza di rinforzare la copertura costiera per difendersi da eventuali sbarchi.

Furono spostate - con le immaginabili difficoltà - numerose Unità per salvaguardare almeno i punti più delicati (fra l'altro, la Divisione "*Legnano*", già dislocata in Francia e appena giunta nella zona di Bologna, fu inviata in Puglia il 26 luglio per difendere la base navale di Taranto)[16]; furono elaborate nuove direttive, che si tradussero nella *Memoria 44 O.P.* dello Stato Maggiore dell'Esercito, diramata a mano, dopo lunga gestazione, fra il 3 ed il 5 settembre.

Contenuto della *Memoria:* direttive generiche e compiti specifici da osservare in caso di una probabile e prossima aggressione tedesca in forze (per la Puglia, in particolare, alla 7ª Armata veniva affidato il compito di tenere saldamente Taranto e possibilmente anche Brindisi)[17].

È interessante notare che non si faceva alcun accenno alla probabile conclusione di un armistizio. Armistizio che, invece, l'Italia aveva sottoscritto alle 17,30 del 3 settembre, in un uliveto a Cassibile, presso Siracusa.

Gli anglo-americani avevano però preteso di dare l'annuncio dell'evento in coincidenza del loro sbarco principale lungo la costa tirrenica (in una zona teoricamente a portata di Roma), e si erano rifiutati di comunicare agli Italiani la località, la consistenza e la data di tale sbarco, alimentando così

supposizioni, illusioni ed equivoci.

In attesa del fatidico annuncio - e della prevedibile reazione tedesca - il Comando Supremo italiano emanò, il 6 settembre, il *Promemoria n. 1*, che predisponeva tutta una serie di misure per proteggere dai tedeschi gli impianti più importanti, come gli aeroporti, le centrali radio, i bacini idroelettrici. Lo Stato Maggiore dell'Esercito diramò lo stesso giorno la *Memoria 45*, sulla cooperazione con la Marina e l'Aeronautica che giunse agli interessati entro la sera del giorno 7.

Infine, sempre il 6 settembre, il Comando Supremo emanò, col *Promemoria 2*, le direttive ai Comandi delle forze da esso direttamente dipendenti; ci furono però dei contrattempi nella diramazione (non si usò infatti la radio), ed ai Comandi di Tirana e dell'Egeo, addirittura, il documento non giunse mai[18].

Verso le ore 18,30 dell'8 settembre venne invece annunciato dal generale Eisenhower, da radio Algeri, l'avvenuto armistizio.

Dopo un tempestoso Consiglio della Corona al Quirinale in cui si fu sul punto di sconfessare le parole di Eisenhower, alle 19,45 anche il maresciallo Badoglio lesse agli Italiani, dai microfoni dell'EIAR, lo storico annuncio[19].

Un'ora dopo, Kesselring diramava la parola d'ordine *Achse* che autorizzava le truppe tedesche ad attaccare e disarmare le forze italiane e ad occupare Roma[20].

Mentre i Tedeschi, a partire dalle ore 20 della stessa sera, intraprendevano prontamente una serie di atti, quali intimazioni di resa o di disarmo a varie unità italiane (soprattutto costiere), azioni di forza contro depositi e impianti, ed anche gesti di propaganda, solo tra le ore 0,50 e le ore 1,35 del giorno 9 fu inoltrato a tutti i Comandi italiani l'ordine del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito: "*Ad atti di forza reagire con atti di forza*".

Alle 5,10 del mattino successivo, la famiglia reale, il mare-

sciallo Badoglio e diversi ministri e comandanti militari italiani abbandonavano Roma per Pescara e poi Brindisi; contemporaneamente, nel golfo di Salerno cominciava lo sbarco degli Anglo-Americani.

Arriviamo così a quel 9 settembre 1943, a Bari.

La città era ovviamente nelle mire dei tedeschi, soprattutto a causa del suo porto, scrupolosamente risparmiato fino ad allora dai bombardamenti degli anglo-americani, evidentemente intenzionati a servirsene per la sua ottima posizione geografica. Facile, quindi immaginare che i tedeschi non volessero lasciare ai nemici un così prezioso impianto. È altresì logico pensare che essi intendessero procedere velocemente alla sua distruzione, magari utilizzando il sistema di mine già da tempo predisposto dai genieri italiani lungo tutta la muraglia di recinzione, la cui esistenza era da loro ben conosciuta (così come lo era dai cittadini della zona, che erano atterriti dalla possibilità della sua deflagrazione).

Già un primo gruppo di militari tedeschi aveva tentato di impadronirsi del palazzo delle Poste, ma ne era stato respinto dalla ben organizzata difesa operata da un reparto della Milizia Postelegrafonica e da un nutrito gruppo di impiegati postelegrafonici[21].

Ma si era trattato solo di un assaggio. Nella tarda mattinata si presenta all'imbocco del lungomare un'autocolonna tedesca, pronta ad occupare il porto. Forse si tratta di guastatori della Divisione *Hermann Göring* o, più probabilmente, paracadutisti della 1ª Divisione *Fallschirm-Jäger*, certo, sono circa 200 uomini, ben organizzati, su camion e muniti di mitragliatrici e bombe a mano, i quali, alla prima reazione della milizia portuale, rispondono sfondando i cancelli e cominciando a sparare sulle opere del porto e sul naviglio mercantile ancorato[22].

Pur in mancanza di disposizioni - sia generiche, sia specifiche - da parte del Comando del IX Corpo d'Armata (gen. Lerici) che si trova a Putignano, appena informato del fatto

da alcune popolane sconvolte interviene subito sul posto il generale Bellomo con le forze che è riuscito a mettere insieme alla meglio (due plotoni di una quarantina di legionari ciascuno, circa 15 guardie di finanza e quattro o cinque marinai , armati di moschetto e di qualche bomba a mano); a questi militari , si uniscono spontaneamente anche alcuni civili baresi, fra cui dei ragazzi, a difesa del porto e della prospiciente città vecchia.

Il loro intervento interrompe l'attività di sabotaggio del Porto da parte dei tedeschi, ma dà inizio ad un violento fuoco incrociato; nel corso di due successivi attacchi da loro sferrati (in cui viene ripetutamente ferito, se pur superficialmente, lo stesso Bellomo, che è infine costretto ad abbandonare la zona e a recarsi in ospedale), gli italiani riescono a mascherare bene la loro inferiorità numerica e di armamenti; d'altra parte, i tedeschi hanno avuto modo di rendersi conto che i fornelli da mina che avrebbero facilmente fatto saltare in aria il porto (e non solo quello) sono sì stati predisposti, ma non attivati; in più, vista la rabbiosa reazione italiana, essi rischiano di restare intrappolati nel porto. Giacché la riuscita dell'azione appare chiaramente compromessa, il loro obiettivo è, ora, salvare se stessi ed il proprio armamento.

Nel frattempo, il Comando della 209ª Divisione Costiera ha chiamato in rinforzo il LI Battaglione Bersaglieri di Istruzione (che, trasferito il 5 luglio da Marostica, si trova a Bitonto, dove si stanno svolgendo gli esami per la promozione al grado di caporalmaggiore)[23]. Quando, verso le 17, i bersaglieri, prontamente accorsi, giungono a Bari, si è in piena situazione di stallo, il che consente che si svolgano trattative fra il capitano Steiner, comandante degli assediati, e gli Italiani .

Forse è il buonsenso a prevalere da ambo le parti; forse intervengono invece accordi telefonici diretti fra i *panzer* assediati ed il Comando territoriale del IX Corpo d'Armata, come riferiscono diverse fonti[24]. Certo si è che, alla insistente

richiesta dei tedeschi che sia consentito, loro di partire con tutte le proprie armi, finalmente il Comando italiano dà il suo assenso. E così, buona parte dei tedeschi si allontana sui propri camion; gli altri vengono accompagnati al Parco Nord delle Ferrovie dello Stato, dove prendono posto su un treno diretto al Nord.

A spiegazione e commento della sua decisione, venticinque anni dopo lo stesso Comandante del IX Corpo, generale Lerici, affermerà: "*Poche ore dopo la proclamazione dell'Armistizio, il comandante tedesco volle conoscere le mie intenzioni, amichevolmente, s'intende. Era stato mio compagno d'armi durante la campagna di Russia e mi conosceva bene. Anch'io lo stimavo. Risposi che le mie mosse dipendevano dalle sue, che non avrei preso l'iniziativa se i suoi uomini non avessero molestato i miei e che, anzi, sarei stato lieto di poterlo aiutare a sgomberare la Puglia. Mi fu molto grato dell'offerta. [...] Allora era convinzione comune che i Tedeschi, per non lasciarsi imbottigliare dagli sbarchi alleati al Sud, si sarebbero ritirati, su posizioni prestabilite, sugli Appennini. Tanto valeva quindi lasciarli andar via senza colpo ferire*"[25]...

Il bilancio ufficiale degli scontri al Porto riferisce di 7 morti e 21 feriti fra i tedeschi, e di 2 morti, oltre diversi feriti, fra gli italiani[26]. In realtà, i caduti italiani furono almeno sei: il sergente nocchiero Walter Fachin[27], il marinaio allievo fuochista Domenico Leone[28], il sottotenente Michele Chicchi del 9° Genio[29], il legionario Pasquale Carella ed i civili Luigi Partipilo[30] e Giuseppe Barnaba.

Per la brillante azione compiuta, nel 1952 al generale Bellomo venne proposta la concessione di una seconda medaglia d'argento al valor militare[31], che andava ad aggiungersi alla medaglia d'argento al valor militare, alla croce di Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, alla croce di guerra con palme della Repubblica francese ed agli encomi solenni ricevuti nel corso della 1ª guerra mondiale[32]. Medaglia che gli

sarà poi concessa.Finisce qui la cronaca di una gloriosa pagina della storia di Bari; comincia qui, però, il "caso Bellomo".

Va detto, infatti, che quando gli fu attribuita la medaglia d'argento, Bellomo già da sette anni era stato fucilato dagli inglesi quale criminale di guerra unico alto ufficiale italiano, peraltro, a subire una simile condanna.

Cosa era mai accaduto, dopo quel fatale 9 settembre?

Ancora degente in ospedale, Bellomo si era reso conto che la situazione barese richiedeva una precisa assunzione di responsabilità, in un momento in cui il Comando della 7ª Armata si stava spostando a Francavilla Fontana ed il comando del IX Corpo d'Armata, attaccato dai Tedeschi, stava smobilitando da Putignano.

E così, la mattina del 10 settembre diramò l'*Ordine 94 R.P.*: *"Assumo d'imperio il comando di tutte le milizie della circoscrizione. E, per stroncare le incertezze, le ambiguità d'atteggiamento o peggio, impartisco a tutti i legionari della Milizia una prima, chiara, inequivocabile direttiva circa i nostri rapporti con i tedeschi: i tedeschi devono essere considerati senz'altro come nemici"*[33]. Finalmente, una sana assunzione di responsabilità!

Ma, in tutta la zona, la confusione e l'incertezza erano evidenti.

Nel suo libro "*Otto milioni di baionette*", il generale Roatta afferma che "*...immediatamente*" cioè appena arrivato a Brindisi "*lo Stato Maggiore dell'Esercito diede disposizioni per fronteggiare saldamente le truppe germaniche nel territorio della 7ª Armata*"[34]. Ma era troppo tardi. In Puglia, la Divisione Costiera 209ª si era dispersa quasi completamente; il Presidio di Manfredonia era stato eliminato senza combattimento; a Gioia del Colle granatieri ed avieri erano stati catturati o messi in fuga. Foggia era già stata occupata; i Presidii di Barletta e Trani si arresero il 12 ed il 14; Gravina, Santeramo, Spinazzola, Andria, Altamura e Corato caddero una dopo l'altra. Infine, occupando le polveriere di

Santeramo e Casal Sabini, i tedeschi fecero saltare in più parti l'Acquedotto pugliese e distrussero ponti ferroviari, strade, linee telefoniche e telegrafiche[35].

L'unica città dove erano stati attaccati e sconfitti era Bari, che nel pomeriggio del 12 settembre fu occupata dalle forze britanniche[36].

Rinnovandosi però puntate aggressive tedesche verso Bari, nei pressi di Mungivacca, il generale Roatta creò il Comando Straordinario della Piazza di Bari, affidandolo al generale Bellomo[37], al quale, il 14 mattina, fu consegnato il seguente fonogramma da Brindisi: "*D'ordine superiore il comando militare e i poteri civili di Bari sono affidati immediatamente al generale Bellomo (alt) Il prefetto venga informato che passa alle dipendenze del predetto generale (alt) Compito del generale Bellomo: mantenere a qualunque costo l'ordine della città e difenderla da imprese germaniche (alt) firmato Generale Roatta*"[38].

Fatto, questo, che probabilmente indispettì più d'uno: ad esempio il generale Giovanni Caruso, comandante della Difesa Territoriale e del Presidio (che durante l'attacco al porto era rimasto nelle sale del Comando Presidio di Via De Rossi, e che in seguito difese il suo "prudente" comportamento sostenendo che "*il nodo della questione non era la libertà o la cattività di alcune centinaia di uomini, quanto, piuttosto, la salvezza della città. Aver vinto la battaglia di Bari fu, dunque, qualcosa di più complesso della confusa incursione del generale Bellomo sulle banchine del porto. Questa è la verità e non ho alcun timore nel dire che Bellomo si appropriò di un riconoscimento che spettava a me e ai miei ufficiali. Ma, come spesso accade, gli uomini seri e modesti sono ignorati a vantaggio di profittatori che riescono a spostare sulla propria persona i riflettori dell'attenzione popolare e a mietere allori a buon mercato*"[39]...); come pure il prefetto Li Volti, che a malincuore cedette i poteri civili ad un militare[40]; per non parlare di tutti quei soldati ed ufficiali che si trovaro-

no alle prese con la severa e talvolta plateale disciplina instaurata da Bellomo[41].

Ma per la gente comune - riferisce lo storico Agostino Degli Espinosa - il generale era diventato "*eroe e simbolo della difesa contro i tedeschi*"; in città correva addirittura voce che lo stesso maresciallo Badoglio si fosse recato a visitarlo in ospedale e gli avesse detto: "*Bravo Bellomo, so quanto hai fatto e quanto l'Italia ti deve*"[42]!

La cosa, però, non poteva durare, e non durò: solo quindici giorni dopo, il generale Mario Arisio, comandante della 7ª Armata, ordinò a Bellomo di cedere tutti i poteri straordinari perché "*essendosi ristabilita la situazione*", il comandante del IX Corpo d'Armata, generale Lerici, avrebbe ripreso "*le sue normali attribuzioni*". Bellomo tornava ad essere solo il comandante della Milizia ex-fascista, ed al suo posto, come apprese da *La Gazzetta del Mezzogiorno*, veniva nominato un suo sottoposto, il generale Luigi Amato[43].

La "*dittatura*" di Bellomo era stata, dunque, estremamente breve, ma lasciava tracce vistose: aveva criticato senza mezzi termini, in un rapporto allo Stato Maggiore dell'Esercito, il comportamento dei suoi superiori all'indomani dell'armistizio; aveva deferito al Tribunale militare di guerra nove ufficiali della milizia per passaggio al nemico e resa disonorevole; aveva scritto una lettera al Procuratore del Re presso il Tribunale di guerra di Bari accusando lo stesso generale Lerici di ostacolare la sua azione moralizzatrice. E avrebbe sicuramente continuato su questa linea intransigente, da cui non lo avevano dissuaso nemmeno un paio di strani incidenti d'auto: stava infatti ultimando un secondo rapporto allo Stato Maggiore, allorché, il 28 gennaio 1944, venne prelevato nel suo ufficio da un capitano inglese, condotto presso la *Military Security* e qui arrestato sotto l'accusa di aver volontariamente ucciso il capitano George Playne e ferito il tenente Roy Rostron Cooke nel campo di prigionia di Torre Tresca, il 30 novembre 1941[44].

"*Le vendette politiche continuano con l'appoggio degli Alleati . In seguito a delazione, viene arrestato il generale Bellomo*": lapidaria la spiegazione che del fatto dà il Primo Aiutante di Campo di Vittorio Emanuele III, Paolo Puntoni[45].

Ma a cosa si riferiva l'accusa? Nel pomeriggio del 30 novembre 1941 era successo che Bellomo, addetto al Comando del Presidio di Bari, era stato chiamato al Campo di Torre Tresca dopo un tentativo di fuga da parte di due prigionieri inglesi. Assai nervoso, agitando una rivoltella, nel buio della sera, egli aveva tentato, con il comandante e le guardie del campo, di ricostruire le modalità della fuga, ma i due prigionieri o, spaventati, avevano eseguito confusamente gli ordini gridati dal generale, o avevano approfittato della situazione per tentare nuovamente di scappare. Certo Bellomo credette a questa seconda ipotesi, ed ordinò di sparare; colpiti uno alla nuca e l'altro alla natica, i due inglesi caddero, il primo morto, il secondo ferito. Questa fu la versione dei fatti fornita da tutti i testimoni nel corso di due successive inchieste da parte delle autorità militari italiane e della Croce Rossa Internazionale, entrambe giunte alla conclusione che Bellomo avesse agito legittimamente, per impedire la fuga dei prigionieri[46].

L'episodio sembra concluso, ma, ai primi del '44 qualcuno, evidentemente, provvede a rammentarlo agli inglesi.

E la giustizia britannica segue il suo corso: dopo un anno e mezzo trascorso nel campo prigionieri di Grumo Appula, e poi nella Certosa di Padula ed ancora ad Afragola, il generale è, il 23 luglio 1945, al cospetto della Corte inglese nella Corte d'Assise di Bari, per essere sottoposto al primo processo per crimini di guerra che si celebri in Europa. Tutto si svolge abbastanza rapidamente: stranamente introvabili - e lo sono ancora oggi - gli atti delle due precedenti inchieste, impedita con un *escamotage* la difesa da parte di un brillante avvocato barese, la sorte di Bellomo è affidata, in pratica, all'inglese sopravvissuto ed ai testimoni italiani, gli stessi che, nelle altre

occasioni, lo avevano scagionato. Tutti, ora, giurano sulla colpevolezza di Bellomo, tanto da far affermare all'esperto legale inglese Stirling, a conclusione dell'istruttoria dibattimentale: "*Quanto agli italiani, io non dico che tutti gli italiani sono senza midollo, ma certo i testi che voi avete ascoltato hanno dato prova di tale mancanza di carattere, che voi siete liberi di prestare ad essi la fede che più vi piaccia*"[47].

Il 28 luglio, la Corte pronuncia la sua sentenza: Bellomo è colpevole, e viene condannato alla morte per fucilazione. Resta una sola possibilità di salvezza: la richiesta di grazia, da inoltrare entro quarantott'ore al Comandante Supremo del Mediterraneo, generale Alexander. Possibilità che Bellomo rigetta decisamente. Alle 6,40 dell'11 settembre 1945 a Nisida, un'isoletta vulcanica presso Napoli, Nicola Bellomo viene fucilato.

Non sta a me dire se si trattò di una condanna giusta; questo dovrebbe, forse, dirlo quel nuovo processo che la famiglia Bellomo ha sempre, disperatamente quanto inutilmente, invocato.

Ciò che è evidente è l'imbarazzo - per non dire l'ambiguità - con cui le autorità italiane hanno finora affrontato il caso.

A pagina 470 della dispensa n. 6/1947 del *Bollettino Ufficiale* del Ministero della Difesa, ad esempio, a proposito di Bellomo si legge: "*Fu ricollocato in congedo l'11 settembre 1945. Deceduto a Nisida (Napoli) l'11 settembre 1945 per ferite di arma da fuoco*"[48]. Davvero un modo singolare per dire "*fucilazione*"...

E poi, nel 1952, il conferimento della medaglia d'argento al valor militare, e, nel 1976, la traslazione delle spoglie nel Sacrario dei Caduti d'Oltremare di Bari. Degni riconoscimenti per un valoroso soldato; gesti discutibili, nei confronti di un volgare criminale di guerra.

Ma anche in Inghilterra il "*caso Bellomo*" non è stato dimenticato: nel 1990, ad esempio, un programma televisivo della BBC dal titolo *Timewatch* ha accusato scatenando molte

polemiche - l'esercito inglese di aver voluto la morte "*del solo generale italiano autenticamente antifascista*"[49].

In ogni caso, si fatica ancora oggi a comprendere l'inflessibilità del generale Alexander nel confermare la pena di morte ad un uomo come Bellomo, il cui passato avrebbe meritato almeno la commutazione della pena di morte nella detenzione a vita; quello stesso Alexander che poi, chiamato a deporre al processo contro Kesselring, lo definì un "nemico onorevole", salvandogli con questo, implicitamente, la vita.

Note

(1) Relazione del Comitato Provinciale di Liberazione di Bari, novembre 1943, in V. A. Leuzzi - I. Cioffi, *Alleati, Monarchia e Partiti nel Regno del Sud*, Schena, Fasano, 1988, pp. 100-101.
(2) Vito Antonio Leuzzi, *Il 9 settembre 1943. La reazione antitedesca a Bari*, in "*Sistemi e Reti* ", anno IV, n. 11, set.-nov. 1993, p. 99.
(3) Già il 12 luglio Mussolini aveva chiesto ad Hitler rinforzi per la difesa aerea della Sicilia (Ministero degli Affari Esteri, *I Documenti Diplomatici Italiani* - da ora in poi *DDI* - serie IX, vol. 10, Roma, 1990, n. 499, pp. 647-648); il 13 Hitler aveva promesso l'invio di 250 aerei da bombardamento e da caccia (oltre i 200 già inviati), il rafforzamento della 2ª *Luftflotte*, l'invio della 1ª Divisione Paracadutisti in Sicilia e della 29ª Divisione *Panzer-Grenadiere* nella zona di Reggio (*ivi*, n. 505, pp. 652-654).
(4) I*vi*, n. 533, pp. 693-696.
(5) Ministero della Difesa - Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Roma 1975, p. 24, *DDI*, IX, 10, nn 569, p. 732, 570, p. 733, 581, pp. 745-746, 586, pp. 749-751, 603: p. 764, 606, pp. 766-768.
(6) *Le operazioni...cit*, pp. 24-25.
(7) Albert Kesselring, *Memorie di guerra*, Garzanti, Milano, 1954, p. 188.
(8) I primi atti di forza da parte dei tedeschi - testimoniati dallo stesso Kesselring nelle sue memorie - risalgono all'alba del 26 luglio *(ivi*, pp. 183-184).
(9) *Le operazioni...cit*, p. 31.
(10) Ivi, pp. 27-28.
(11) Ivi, pp. 34-35.

(12) *DDI*, IX, 10, nn. 610, pp 771-781, e 611, pp. 781-788.
(13) *Le operazioni...cit*,p 36.
(14) *Ibid*
(15) *Ivi*, pp 37-38
(16) *Ivi*, p. 39.
(17) *Ivi*, pp. 40-44.
(18) *Ivi*, pp. 44-45.
(19) Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, Il Mulino, Bologna, 1993, pp. 116-117.
(20) Kesselring, *op. cit*, pp. 200-202.
(21) Archivio Distretto Militare di Bari.
(22) Sui fatti del porto. ci siamo serviti essenzialmente del "*Rapporto del generale Nicola Bellomo sulla difesa del porto di Bari*", pubblicato da Ruggero Zangrandi, *1943*: 25 *luglio - 8 settenhre*, Feltrinelli, Milano, 1964, pp. 984-988, nonché del resoconto dello stesso protagonista in Nicola Bellomo, *Memoriale sull'armistizio e autodifesa*, Mursia, Milano, 1978, pp. 85-88, incrociati con diverse testimonianze edite ed inedite (cfr, in particolare, Leuzzi, art *cit.*, pp. 100-102).
(23) Enea Castelli, *Profilo storico del LI Battaglione A.U.C. - 1943 nella Guerra di Liberazione*, Manfredi, Palermo, 1971, p. 26, Associazione reduci LI Btg. Bersaglieri A.U.C., *Da Montelungo a Bologna 1943-1945*, EDA, Torino, pp. 41-43.
(24) Lo storico Degli Espinosa definisce "ambigua" la conclusione del combattimento (Agostino Degli Espinosa, *Il Regno del Sud*, Parenti, Firenze, 1955, p. 24).
(25) Gianni Di Giovanni, *Bellomo. Un delitto di stato*, Palazzi, Milano, 1970, p. 118.
(26) *Le operazioni ... cit*, p. 228.
(27) Decorato, per i fatti citati, di medaglia d'argento al valor militare alla memoria (cfr. col. Francesco Vitucci, all'epoca Comandante della Difesa Porto, *Notizie sugli avvenimenti del 9-9-1943 nella città di Bari*, Archivio Capitaneria di Porto, Bari).
(28) Decorato, per i fatti citati, di medaglia di bronzo al valor militare alla memoria con la seguente motivazione: "Partecipava con slancio ed elevato spirito del dovere alle azioni di repressione di atti di sabotaggio compiute da reparti germanici. Sprezzante del pericolo sotto il fuoco di mitragliere e con l'aiuto di altri militari si slanciava verso un camion nemico allo scopo di catturare il conducente. Colpito al petto, cadeva nell'adempimento del proprio dovere" (Brevetto n. 1288 rilasciato dal Ministero della Marina il 2/8/1944).
(29) Decorato, per i fatti citati. di medaglia d'argento al valor militare alla memoria (Archivio Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, Comitato Provinciale di Bari).

(30) Decorato, per i fatti citati, di medaglia d'argento al valor militare alla memoria con la seguente motivazione: "Mentre alcuni tedeschi occupavano punti strategici dell'Ospedale Consorziale (*nelle immediate vicinanze del porto*, n.d.A) per dare la possibilità ad altra forza armata tedesca di compiere atti di sabotaggio nel porto di Bari, volontariamente accorreva sul posto unendosi ai reparti che rincalzavano il nemico rispondendo col proprio fuoco a quello avversario. Colpito da proiettile sparato a breve distanza, pagava con la vita il suo atto di ardimento, dando così esempio di coraggio, sprezzo del pericolo e amor di patria" (Archivio Comando XI Legione Guardia di Finanza, Bari).

(31) *Gazzetta Ufficiale* n 247 del 23/10/1952. Questa la motivazione contenuta nel D.P.R. 11/4/1951: "Avuto sentore che nuclei nemici avevano con azione fulminea attaccato gli impianti portuali per tentarne la distruzione, alla testa di pochi ardimentosi si lanciava all'attacco dell'avversario riuscendo a sconcertarne i piani. Ferito, organizzava un nuovo attacco. Lasciava poi il terreno della lotta, a seguito di nuova ferita e dopo il sopraggiungere dei rinforzi".

(32) Comando del Corpo di Stato Maggiore dell'esercito, *Gli ufficiali di S.M. caduti in guerra*, Roma, 1965, pp. 129-130.

(33) Di Giovanni, *op. cit*, p 99.

(34) Mario Roatta, *Otto milioni di baionette*, Mondadori, Milano, 1946, p. 337.

(35) Di Giovanni, *op. cit*, p. 99.

(36) *Le operazioni...cit*, p. 230.

(37) Degli Espinosa, *op cit*, pp. 46-47.

(38) Di Giovanni, *op. cit*, p. 101.

(39) *Ivi*, p. 120.

(40) *Ivi*, p. 102.

(41) Degli Espinosa, *op. cit*, p. 40.

(42) *Ibid.*

(43) Di Giovanni. *op. cit*, p. 109.

(44) *Ivi* pp. 111-116.

(45) Paolo Puntoni. *Parla Vittorio Emanuele III*, Palazzi, Milano, 1958, pp. 202-203.

(46) Di Giovanni, *op. cit*, p. 25.

(47) *Ivi*, p. 46

(48) Federico Pirro, *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 25/11/1976.

(49) Raffaello Uboldi, *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 19/11/1993.

IL CONTRIBUTO DELLA PUGLIA ALLA GUERRA DI LIBERAZIONE

di Letterio Munafò

Letterio Munafò è tenente colonnello dell'Aeronautica Militare, paracadutista, pilota civile, laureato in Giurisprudenza all'Università di Bari e, *honoris causa*, in Storia e Arte all'Università di Oxford.

Ha pubblicato diversi lavori di carattere scientifico e storico, tra questi ultimi, "*L'esercito italiano alle soglie della 1ª guerra mondiale*", "*La Resistenza in terra di Puglia*", "*Strade e contrade. Toponomastica barese*"; in via di pubblicazione: "*Gli avvenimenti storico militari a Bari dalla prima guerra mondiale alla liberazione*".

È insignito delle seguenti onorificenze: cavaliere del Santo Sepolcro, cavaliere di Malta, cavaliere ufficiale della Repubblica.

È ispettore onorario ai momumeti della città di Bari e della Puglia. Consigliere dell'Istituto di Storia del Risorgimento e dell'Istituto di Storia Patria di Bari.

Un'analisi approfondita degli avvenimenti antecedenti l'8 settembe 43, evidenzia come fosse presente in alcuni strati sociali pugliesi, un fermento d'iniziative tendenti a combattere il fascismo. Tale movimento a mio avviso costituirà il propellente per l'esplosione di focolai di resistenza armata, che si espanderanno a macchia d'olio in tutta Italia. A prima vista tale valutazione potrebbe risultare azzardata, essendo ben noti agli studiosi i notevoli contributi che il fascismo elargì a tutta la Puglia in vari settori quali: l'agricoltura, l'urbanisti-

ca, le bonifiche e così via. È un dato di fatto che la Puglia nel ventennio, aveva fatto un notevole balzo in avanti sotto tutti i punti di vista, anche in considerazione del fatto che il Regime in questa terra non si era macchiato d'infamia e delitti come altrove. A conferma di quanto attesto, riporto di seguito alcuni dati esemplificativi su quanto il fascismo aveva realizzato in quegli anni per la Puglia. Le abitazioni private costruite dal 1923 al 1935 ammontavano a 8300 con 38000 vani contro le 2200 abitazioni e i 12200 vani del decennio precedente. Ed ancora, le strade urbane costruite tra il 1923 e il 1935 ammontavano a 441000 mq. contro i 250.000 del decennio precedente. Le fognature poi, sempre nel periodo considerato, passarono da 18 km a ben 78 km. Ed infine nel 1922 vi era a Bari un solo edificio scolastico con 23 aule; mentre nel 1935 vi erano ben 11 scuole con 335 aule. Chi in quel tempo impersonificava in Puglia il fascismo, era un personaggio di grandi doti come Araldo Di Crollalanza. Corrispondente del "*Popolo d'Italia*" dalla fondazione, divenne successivamente federale e quindi Ministro dei Lavori pubblici. In tale veste quest'uomo di grande onestà e iniziativa, propose ed attuò, una campagna per la costruzione di edifici pubblici e case popolari in tutta la Puglia. In particolare Bari ebbe grazie a lui l'attuale lungomare e gli edifici pubblici prospicenti, tra i quali il Comando della 4ª Sq. Aerea, oggi III Regione Aerea, la Legione CC.RR, la Provincia, le case popolari e così via. Non da meno ebbero anche altre città pugliesi come Taranto, Foggia, Brindisi e in parte Lecce. Al termine del conflitto, Di Crollalanza fu arrestato, sotto l'imputazione d'essere stato un elemento attivo del governo fascista. Ma fu rilasciato in istruttoria, perché il giudice non riuscì a trovare, alcun reato a suo carico. Si può ben comprendere da questo episodio quindi come l'idea antifascista, fosse di fatto estremamente difficile da far comprendere alla massa della popolazione. Sebbene vi fossero tali premesse, è un dato di fatto che anche in Puglia viveva e operava un antifascismo che comprendeva due correnti. Una elitaria, che

annoverava socialisti, radicali, comunisti e alcuni elementi del Partito d'Azione, come ad esempio: l'Avv. Giuseppe Papalia, il Prof. Fabrizio Canfora, il Dott. Natale Lojacono e tanti altri. Accanto, un'altra corrente trainata un pò dalla prima e formata prevaletemente da ferrovieri, artigiani, commessi e qualche impiegato. I primi solevano riunirsi nella già famosa libreria "*Laterza*", sede dell'omonima casa editrice. Già luogo preferito per l'incontro di liberali, artisti, scrittori e intellettuali del calibro di Benedetto Croce. Gli altri invece solevano darsi appuntamento presso il Dopolavoro Ferroviario, posizionato ancora oggi all'imbocco del sottopassaggio di via Quintino Sella. Ma veniamo agli avvenimenti.

Il 23 luglio 1943 Hitler emanò l'istruzione n° 48: documento per la difesa dei Balcani e del settore sud. Nello stesso si affermava che tutta l'11ª Armata e la 2ª Armata Italiana di stanza in Yugoslavia avrebbero dovuto passare sotto gli ordini del Comando Tedesco. Era un primo passo per prevenire eventuali defezioni. Ma l'OKW non contento di aver preso già questa iniziativa, approntò altri ordini che avrebbero dovuto aver luogo in casi specifici ed esattamente: con il nome di codice "*Student*" l'operazione per la restaurazione del regime fascista, con il nome di "*Eiche*" (quercia) la liberazione di Mussolini con il nome "*Achse*" o "*Schwarz*" (nero) le operazioni militari miranti all'occupazione d'Italia, disarmo del Regio Esercito e cattura della Flotta.

In tale previsione furono trasferiti in Italia dalla Germania e dalla Francia in pochi giorni ben 8 Divisioni, raddoppiando così gli effettivi della Wehrmacht (comprese le 4 Divisioni presenti in Sicilia). Erano quindi presenti 16 Divisioni nel continente e in Sardegna, metà delle quali corazzate e ben armate, contro le 26 Divisioni Italiane di cui solo 18 sulla penisola e il resto sulle isole. Nel progetto "*Schwarz*" o "*Achse*" furono inseriti il 31 luglio 43 gli ordini d'operazione "*Alariche*" e "*Costantin*" da tempo preparati per l'Italia e i Balcani in caso di crollo dell'Italia. Praticamente quindi, tutti i comandi tede-

schi in Italia, avevano già ricevuto le direttive su quello che avrebbero dovuto fare in caso di defezione degli italiani molto prima dell'8 settembre 43, data in cui, come è universalmente noto, la radio annunciò la fine delle ostilità. A fronte di questa preparazione degna della meticolosità teutonica vi erano due direttive emanate dallo SMRE (Stato Maggiore Regio Esercito) il 31 Agosto e il 1 settembre 43 ed inviate ai Comandi dipendenti (oltre i Comandi in Italia anche per la 4ª Armata in Francia e la 2ª in Slovenia, Croazia e Dalmazia), in cui si davano disposizioni generiche in caso di un eventuale armistizio. E, veniva detto, "*che ai tedeschi bisognava reagire con deciso contegno*". Un eufemismo poco chiaro che lasciava la decisione al libero arbitrio. Ben poca cosa nei confronti di chi aveva le idee ben chiare su quanto, dove e come agire. Questa insicurezza fu causa il più delle volte di pesanti sciagure. La guerra non era finita, anche se nella prima ebbrezza della caduta del fascismo ce ne eravamo dimenticati. L'Italia liberatasi dal principale responsabile della guerra, di colui che solo l'aveva voluta e imposta al popolo, non chiedeva altro che sciogliersi dai tedeschi e schierarsi a fianco delle Nazioni Unite. In Puglia questa idea già serpeggiava da tempo. Nell'estate del 1941 nasceva a Bari il primo comitato antifascista. Promotori uomini di cultura come Tommaso e Enzo Fiore, Michele Cifarelli, Domenico Loizzi, Fabrizio Canfora, Domenico Mera, Mario Melino, il comitato si rifaceva alle idee di Carlo Rosselli e al Movimento "Giustizia e Libertà" al quale aderivano politici dell'epoca quali Ugo La Malfa, Ferruccio Parri, Adolfo Tino, il banchiere Enrico Cuccia e altri. Perseguiti quasi immediatamente, alcuni elementi furono arrestati. Tra questi Tommaso Fiore che venne condannato a ben 5 anni di confino. In particolare diremo che la lotta antifascista in Puglia diede, un consistente contributo di vittime che potremo così riassumere: 256 condannati dai tribunali speciali fascisti (dal'27 al'43), 124 pugliesi deceduti nei campi di concentramento in Germania e Austria e 3 patrioti fucilati alle

fosse Ardeatine. Tra questi non figurano le altre centinaia che furono costretti a fuggire, o espatriare. Intanto gli alleati davano inizio all'operazione *Husky* con l'invasione della Sicilia per la liberazione dell'Italia. Una durissima campagna, quella italiana, che impegnerà con tutte le loro forze le divisioni alleate. E per la verità non vi era tanto desiderio tra gli alleati di dare inizio a questa operazione. Tutti sapevano che sarebbe stata un'impresa ardua. Infatti durò 20 mesi e vi furono tali perdite che lo stesso Churchill le definì eufemisticamente "spiacevoli". Il bel paese si era rivelato allo stato dei fatti un osso duro sia dal punto di vista geografico che militare. Non potremo per ragioni di tempo analizzare tutti gli avvenimenti che spinsero gli americani a dare inizio all'impresa italiana. Accenneremo solo agli avvenimenti locali.

L'8 settembre '43 la Puglia aveva sofferto seppure parzialmente rispetto ad altre regioni italiane per i bombardamenti: ebbene dal '43 in poi soffrirà molto di più per l'aumentato infierire degli ex alleati verso porti come quello di Bari che nel frattempo avevano assunto un importanza strategica determinante per lo svolgimento delle ostilità. Non bisogna dimenticare inoltre che mentre Taranto era, con Brindisi, la maggiore base navale italiana, Foggia aveva sul suo territorio diversi aeroporti che successivamente sarebbero stati ampliati e utilizzati dagli alleati a discapito delle formazioni tedesche in Italia e nei Balcani. Bari nel frattempo avrebbe acquisito il ruolo di emporio degli Alleati, grazie alla quantità enorme di rifornimenti di ogni tipo che vennero sbarcati nel suo porto e depositati in enormi magazzini in città e nei centri periferici. Tale ruolo la città lo mantenne fino allo scoppio della "*John Harvey*". Ma vediamo la situazione delle forze prima dello sbarco alleato in Sicilia. Erano presenti la *15ª Panzer* tedesca sulla zona di Castelvetrano, la *Panzer Hermann Goering* (paracadutisti) nella zona di Caltagirone e lo speciale gruppo di combattimento staccatosi dalla 15ª e costituitosi autonomamente con il nome del suo comandante *Schmalz* a Gerbini. In

Calabria, Puglia e Italia Meridionale invece le - FF.AA. tedesche dipendenti dal *LXXVI P. Panzer Korps* avevano le seguenti forze in campo. La *26ª Panzer* (ex Stalingrado, formata in gran parte di ungheresi). La *29ª Panzer Grenadier* di stanza in Calabria meridionale.

La *1ª Paracadutisti* dislocata nelle campagne di Altamura. Infine: la *16ª Panzer* nel settore costiero adriatico fino a Foggia. Le forze tedesche si troveranno con lo sbarco alleato di fronte le truppe del V Corpo d'Armata britannico la 78 Div. brit., la 8ª Div. indiana e la 1ª Div. Paracadutisti.

È necessario precisare che le formazioni tedesche erano formate per la maggior parte da veterani esperti e determinati. Le loro divisioni avevano combattuto con grande coraggio senza preoccuparsi delle perdite sui vari fronti. Tant'è che alcune erano state ricostituite diverse volte.

E veniamo alla giornata dell'8 settembre '43. La situazione nella città di Bari era tranquilla, nessuno poteva conoscere o era al corrente del messaggio che la radio avrebbe trasmesso alle ore 19,45. Subito dopo l'annuncio i centralini rimasero intasati per molte ore. I pochi fortunati che riuscirono a contattare i Comandi generali non ebbero altre istruzioni se non aspettare gli ordini. Presso la IV Sq. Aerea il Comandante Gen. S.A. Ranza chiamò a rapporto i suoi Ufficiali e con loro fece il punto della situazione in particolare delle forze Aeree disponibili. Risultò che a quella data la consistenza era la seguente:

4° Stormo C.T.	: 14 MC 205 efficienti;
5° Stormo tuffatori	: 11 Re 2002 efficienti;
43° Stormo B.T. 10 S.	: 84 efficienti,
21° gruppo C.T.	: 8 MC 202 efficienti;
69° Gruppo c.a	: 10 314 efficienti;
8° Stormo B.I.	: 3 CZ1007/bis efficienti;
Rep. trasporto	: 14 S 82 efficienti;
Rep. Idrovia	: 30 idro

Fu deciso di inviare tramite un velivolo del 69° Gruppo c.a.

un messaggio al Comando del XXXI Corpo d'Armata dislocato a S. Marco Argentario (Nord Paola) e agli aeroporti di Bari, Benevento, Brindisi, Orsini, Gioia del Colle, Grottaglie, Lecce, Manduria, S. Vito dei Normanni, Pescara, Taranto e Castrovillari. Nello stesso veniva ordinato di rendere inefficienti i velivoli in caso di occupazione e comunque impedire ogni sorvolo e atterraggio di aeroplani tedeschi. E in caso di atterraggio, catturare gli equipaggi. (questo messaggio la dice lunga sui rapporti tra Regia Aeronautica e tedeschi.) Possiamo considerare questo documento una delle prime decise posizioni nei confronti dell'ex alleato da parte delle nostre FF.AA.. Già il 10 settembre 1943 alcuni nostri velivoli contrassegnati dalle coccarde tricolori, compirono le prime azioni di guerra per contrastare le forze tedesche impegnate in azioni di rappresaglia contro presidii Italiani. Successivamente per non correre il rischio che italiani potessero venire a trovarsi di fronte ad altri reparti di connazionali i nostri aviatori furono impiegati principalmente nella "*Balkan Air Force*". Una formazione che provvedeva ai rifornimenti e trasporti per le unità italiane e alleate impegnate contro i Tedeschi in Balcania o presso le Isole Joniche. L'alto contributo che la Regia Aeronautica in Puglia diede alla guerra di Liberazione fu ovviamente spontaneo, ma con la segreta speranza, peraltro all'inizio molto vaga, che al tavolo delle trattative per la pace, gli alleati potessero, nella valutazione degli avvenimenti, riservare all'Italia maggiore comprensione, concedendole una possibilità di rivalsa attenuando la volontà punitiva dei vincitori. I campi d'aviazione pugliesi da cui iniziarono le operazioni belliche furono quelli di Lecce e Grottaglie.

In queste basi si concentrarono tutti i velivoli che riuscirono a fuggire dagli aeroporti caduti in mano tedesca. Successivamente ai primi due campi si aggiunsero anche Taranto, Bari e quindi le basi del Foggiano, che divennero il cuore della 15ª Air Force. (Stornara, Stornarella, Foggia, Canne, Bifermo). Il 15 ottobre 43 poi con sede a Brindisi la

Regia Aeronautica costituì "*l'Unità Aerea*" composta dai tre raggruppamenti "*Caccia, Bombardamento e trasporti Idro*" il 4° 5° e 51° Stormo Caccia e gli Stormi "*Baltimora*", notturno trasporti e 82° 83° 84° e 85° gruppo Idro nonché 3 Servizi Tecnici di Raggruppamento che assicuravano l'efficienza dei Reparti Volo. Il Raggruppamento Caccia costituito ufficialmente anch'esso il 15 ottobre 43 in verità aveva operato quasi immediatamente dopo l'8 settembre contro i tedeschi con velivoli nazionali, che si erano concentrati come abbiano precedentemente visto su Lecce.

I velivoli in dotazione erano gli MC 200, 202, 205 e i Re 2001 e 2002. Nel'44 il reparto ebbe in dotazione i P39 "Aircobra" e nel settembre dello stesso anno gli "Spitfire". Il 15 ottobre'43 i reparti della R.A. vennero così riordinati:

Raggruppamento Caccia su Lecce. Raggruppamento Bombardamento e trasporti ancora Lecce, Raggruppamento Idro a Taranto. In ognuno di questi Enti era presente un Ufficiale alleato di collegamento. A queste forze bisognava aggiungere poi anche i 4000 Avieri utilizzati dagli Alleati per la manovalanza successivamente portati a 4500. Il 1° ottobre 1948 l'Unità Aerea fu definitivamente sciolta e costituito il nucleo ordinativo organico della ricostruita Aeronautica Militare. E per chiudere questo aspetto evidenzieremo il, contributo di vite umane che la Regia Aeronautica fornì dall'8 settembre '43 all'8 maggio '45. Si ebbero 125 Ufficiali, 209 Sottufficiali e 1317 Avieri caduti per un totale di 1651 uomini. Tra le formazioni partigiane, gli uomini dell'Aeronautica che persero la vita invece furono 51 Ufficiali, 30 Sottufficiali e 527 Avieri per un totale di 616 combattenti. Complessivamente il contributo di sangue che la Regia Aereonautica offrì alla liberazione fu di 2267 caduti. Questi combattenti guadagnarono con il loro valore 2 Ordini Militari di Savoia, 26 Medaglie d'Oro al Valor Militare di cui 15 alla memoria, 220 medaglie d'Argento al valor militare di cui 8 alla memoria, 314 di Bronzo al valor militare di cui 9 alla memoria e infine 323

Croci al valor militare di cui 1 alla memoria.

Dopo questa panoramica sull'Arma Aerea che ebbe in quel periodo come abbiamo visto un ruolo determinante per l'inizio delle operazioni per la liberazione del nostro suolo nazionale, passiamo agli avvenimenti nella città di Bari.

L'alba del 9 trovò una città in cui si era dormito ben poco. Specialmente i militari. Serpeggiava tra tutti l'indecisione sul da farsi. A fronte di questo sbandamento i tedeschi erano già pronti ad agire, proprio in virtù di quelle direttive precedentemente esaminate. Secondo un codice di comportamento già consolidato in altre stuazioni più o meno simili i tedeschi reagirono prontamente al "*tradimento italiano*". In Puglia però le loro forze erano insufficienti per una decisa e profonda rappresaglia. Quindi stabilirono di attuare il possibile per ricongiungersi con le loro forze più consistenti sulla linea di Pescara. Gli avvenimenti di Bari sono stati brillantemente descritti dalla relazione della Professoressa Rosita Orlandi. Per quanto mi attiene, preciserò e cercherò di evidenziare alcuni fatti poco noti di quel giorno.

Alle ore 10 presso il Comando Territoriale di Presidio, in via De Rossi 32 angolo via Piccinni, erano riuniti nella stanza del Comandante Gen. Div. Giovanni Caruso i Generali Sprega, Melin, Coln, Giordano, Sforza, Violante, Di Natale e altri Ufficiali per un totale di circa 40 presenti. Mentre gli Ufficiali erano riuniti per decidere il da farsi, si presentarono alcuni soldati tedeschi armati. L'Ufficiale comandante di questi chiese al Gen. Caruso la resa e la consegna della Città entro 2 ore altrimenti avrebbero provveduto a conquistarla con la forza. Andati via i tedeschi il Gen. Caruso decise in accordo con gli altri Ufficiali di arrendersi. Mentre prendevano tale decisione, arrivò al Comando il Gen. Bellomo che chiese chiarimenti e uomini per combattere i tedeschi. Il Caruso non disse nulla delle decisioni prese, conoscendone il carattere impetuoso. Ma tergiversò. Alla richiesta poi di Bellomo di uomini per difendere il porto dai tedeschi che volevano occuparlo, Caruso rispose

che aveva inviato il Col. Vitucci per accordarsi con i tedeschi e eventualmente difendere il porto. Non convinto Bellomo andò via e successivamente si recò presso la caserma "Picca" ove raccolse circa 50/60 soldati tra scritturali e convalescenti, e imbarcatoli su un camion si diresse in tutta fretta verso il porto. Nel frattempo i tedeschi essendo passate le due ore concesse e, non avendo ricevuto risposta da Caruso, diedero il via all'occupazione della città. Alcuni soldati si diressero pertanto verso l'EIAR (attuale RAI) di via Patignani poi misero un blocco all'ingresso della città di Via Nicolai. Quindi occuparono la Stazione Centrale. Infine bloccarono le varie uscite della città. Poi sistemarono un camion semicorazzato pieno di rifornimenti e munizioni in via Sparano angolo via Piccinni e infine collocarono una mitragliatrice pesante sulla torretta della Rinascente. Di lì riuscivano a tenere sotto tiro la Stazione Centrale, tutta via Piccinni, le finestre del Corpo d'Armata e l'uscita del Comando della Difesa. Mentre i tedeschi prendevano posizione, Michele Cifarelli segretario e membro effettivo del partito d'azione accompagnato dall'Ing. Lopriore, dall'Avv. Papalia e dal Dott. Saracino, si presentarono dal Prefetto Li Voti per chiedergli di armare i cittadini contro i tedeschi. Li Voti tergiversò e liquidò il comitato dicendo loro che avrebbe cercato di provvedere all'azione in accordo con il Comando Presidio di Bari. Ma in realtà non fece nulla per aiutare l'iniziativa. Intanto in città gli avvenimenti precipitavano. Al porto, dall'Ordine di servizio n° 60 datato 10 settembre 43 firmato dall'allora Comandante del porto Col. Ettore Mazzanti, leggiamo: "*Ieri alle ore 12,25 il porto è stato attaccato di sorpresa da truppe germaniche allo scopo di svuotare le navi mercantili ormeggiate; al combattimento che ne è seguito ha preso parte attiva anche il personale della Capitaneria di Porto che elogio per il comportamento tenuto in tale emergenza. Nell'adempimento del dovere è caduto il nocchiero di porto Facchin Walter della classe 1922. Esempio di coraggio e abnegazione ecc. ecc.*" e il Comandante cita i 10

nomi che parteciparono all'azione. Oltre Bellomo e i suoi uomini quindi anche i marinai reagirono. Tra i 40 militi del Generale muore il carbonarese Luigi Partipilo e viene ferito lo stesso Bellomo. I tedeschi comandanti dal Cap. Steiner chiesero di parlamentare. Viene firmato un accordo e il porto è salvo.

Intanto: il Sergente Autiere Di Maggio e Luigi Tarantini riescono con un'ardita manovra sotto il tiro della mitragliatrice pesante tedesca a sottrarre un pericoloso mezzo tedesco pieno di munizioni e rifornimenti posizionato tra via Sparano e via Piccinni, togliendo al nemico la principale fonte di rifornimento. Alla Posta il 7° Reparto della Milizia Postelegrafonica che aveva sede al primo piano del reparto delle Poste, al comando del Cap. Salvatore Spagnolo, ebbe l'ordine dal Gen. Bellomo di difendere l'edificio. Cosa che fece brillantemente con l'aiuto degli impiegati respingendo con una nutrita scarica di fucileria una colonna tedesca, riuscendo addirittura a fare alcuni prigionieri che consegnarono ad un drappello giunto dalla zona militare.

Dei Comandi Militari in quel momento in città ed esattamente:

Comando 209ª Divisione costiera (Palazzo de Grecis),
Comando Legione CC.RR.;
Comando - Truppe del 139° Deposito (nella caserma "Falanga");
Direzione di Commissariato Militare presso l'ex Ospedale Militare;
Comando della Guardia di Finanza;
Comando 9° Rgt. Avieri;
Direzione Lavori Genio Militare presso il padiglione San Michele;
Direzione dell'Ospedale Militare Principale /Osp. Bonomo edificio Mutilati):
Ospedale Militare "Balilla":
Ospedale Militare "Carlo del Prete";

Comandi del I,II,III e IV Raggruppamento Unità Lavori;
Delegazione Trasporti Militari (508);
Comando Militare di Stazione;
Comando Distaccamento btg. Distrettuale;
Tribunale Militare;
Comando Centro Raccolta Quadrupedi;
Comando 147° Autoreparto Pesante;
Comando Truppe Militari;
Comando 20° Raggruppamento Artiglieria contraerea (caserma Regina Elena);
Comando Q.G. IX Corpo D'Armata,

solo dalla 4ª ZAT partiva un messaggio indirizzato agli aeroporti di Bari, Benevento, Brindisi, Orsini, Gioia del Colle, Grottaglie, Lecce, Manduria, Pescara, S. Vito, Taranto, Castrovillari (prot. 19860). In esso veniva dato ordine che tutti i velivoli efficienti dovevano indirizzarsi a Grottaglie e Lecce mentre gli inefficienti dovevano essere distrutti, qualora vi fosse stata minaccia d'occupazione tedesca.

L'azione dei tedeschi è fallita per la reazione spontanea dei soldati, operai e ragazzi della città vecchia. I tedeschi iniziarono la ritirata. Infuriati per aver perso la città cercavano ogni pretesto per sfogare la loro rabbia.

Ecco cosa avvenne in provincia:

Bitetto

60 fanti italiani reagirono contro 70 paracadutisti tedeschi. Inferiori per armamento 28 italiani persero la vita e gli altri si ritirarono. I tedeschi imbaldanziti dal successo si abbandonarono a rappresaglie, uccisero a colpi di moschetto il soldato De Signori, interrarono semivivo il Ten. Siviglia e falciarono a raffiche di mitra, nella villa De Filippi, tre fanti disarmati. Tali eccessi spinsero i cittadini alla rivolta: i Bitettesi in Piazza Diaz affrontarono la colonna di mezzi pesanti tedeschi bloccando 6 mezzi a colpi di bombe a mano. Nel tardo pomeriggio allorché la resistenza durava già da molte ore, giunsero da

Bari truppe italiane a dar man forte. I tedeschi visto il mal partito, approfittarono di un autocolonna di soccorso proveniente da Altamura e si sottrassero al combattimento con la fuga.

Castellaneta

La città insorse il 9 settembre e combattè contro i tedeschi fino all'11: i caduti furono 25.

Santeramo

Nei pressi del bosco "Parata" sulla via per Matera, vi era un enorme deposito di armi e munizioni della Regia Marina; Taranto si riforniva di lì per tutti i mezzi che operavano nel bacino del Mediterraneo, medio e basso Adriatico. I tedeschi decisero di razziare e distruggere il deposito. Se ciò fosse avvenuto tutta Santeramo sarebbe saltata in aria. Il marinaio Carmine Gruppi e il bracciante Pietro Fiorentino tolsero tutte le mine poste dai tedeschi sventando il disastro. Poi una reazione dei marinai costrinse i tedeschi a desistere dal proposito. Ma furono presi prigionieri e fucilati.

Spinazzola

I tedeschi cacciati dalla città presero prigionieri 22 soldati italiani sbandati e li fucilarono in località Murgetta Rosi (23 settembre 1943).

Barletta

Raggiunta dopo Bari i tedeschi vengono accolti alla periferia della città da un nutrito fuoco di fucileria, dai militari delle casermette comandati dal Ten. Vasco Ventavoli, vicino la cappelletta del Crocifisso. La Panzer division fu bloccata, lo scontro durissimo. I tedeschi persero anche dei mezzi per opera di un anticarro italiano manovrato dal Serg. Guido Giannetti; furono infatti distrutti due carri armati, due carrozzette e una motocicletta. Per rappresaglia alle 9,30 del 12 settembre i tedeschi fucilarono 12 vigili urbani e 2 netturbini.

Putignano

Vi è scontro tra soldati italiani e tedeschi: molti i caduti da entrambe le parti tra cui anche civili;

Matera

A furor di popolo è cacciato il Presidio tedesco. Ad un certo punto vi fu anche un tentativo dei tedeschi di ritornare a Bari, ma come si legge da una relazione del comandante dell'Aeroporto di Palese furono costretti a desistere, sia dalla reazione degli avieri che andarono incontro ai tedeschi affrontandoli, sia dai cannoncini antiaerei del 20° raggruppamento artiglieria contraerea di Palese che spararono ad alzo "zero" contro di loro.

Foggia

La ritirata è costellata di sangue. I nazisti infuriati distruggono strade, porti, e abitazioni civili.

I Panzergranatieri erano in rotta. Il 23 settembre la Puglia era ormai libera dai nazisti.

Vi è un episodio che desidero evidenziare. Già dal 9 settembre i velivoli con la coccarda tricolore compiono le prime azioni di guerra per combattere le forze tedesche impegnate nelle rappresaglie contro i Presidi Italiani.

Sull'aeroporto di Palese la bandiera italiana non fu mai ammainata nè lo sarebbe stato con gli alleati. Testimonianza del valore italiano. Per ragioni di tempo concluderò con alcuni dati: 2000 furono i civili che operarono in Puglia con 250 caduti molti dei quali fucilati.

Il tempo cancella i ricordi, ma è nostro dovere risvegliare le coscienze.

Questo avvenne in Puglia prima delle 4 giornate di Napoli iniziate il 28 settembre.

La Puglia fu la pedana di lancio delle prime unità del Regio Esercito Italiano dopo la sua riorganizzazione.

TESTIMONIANZE

DALLE PUGLIE ALLA VALLE DEL PO CON UNA DIVISIONE COSTIERA, POI AUSILIARIA: LA 210ª DIVISIONE DI FANTERIA

di Franco Magrini

Laureato in Giurisprudenza. Abilitato alla professione forense. Sottotenente di Fanteria di complemento nel marzo 1942. Presta servizio al 29° Reggimento "*Pavia*". Viene quindi assegnato al 255° "*Veneto*" operante nella Venezia Giulia a cavallo del confine con la Iugoslavia. Allorché la Divisione "*Veneto*" viene assorbita dalla "*Torino*", con questa partecipa al vittorioso fatto d'arme di Prevallo (9 settembre 1943), nonché al successivo ripiegamento su Gorizia, l'11 settembre con armi e munizioni intatte. Attraversate le linee si presenta (ottobre 1944) al comando della 210ª Divisione di fanteria. Assegnato all'Ufficio italiano di collegamento presso il Comando della 5ª Armata Americana fino al settembre 1945 e, successivamente, presso il Comando del 2° Distretto Britannico in Milano sino al luglio 1946 allorché viene congedato. Medaglia di Bronzo al V. M. È uno dei fondatori dell'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate, nella quale ha ricoperto per 6 anni la carica di Vice Presidente Nazionale e di cui, attualmente, è Segretario Generale.

Anzitutto desidero ringraziare il Generale Boscardi per avermi richiesto di trattare in questo convegno un argomento che può sembrare fuori tema ed infatti lo è. Lo si è voluto inserire nel programma in quanto la divisione di cui parlerò - la 210ª divisione di fanteria - l'8 settembre era schierata in

Puglia con comando a Monteroni. Si tratta di un omaggio che si è voluto rendere a questa divisione ed alla regione in cui allora era schierata che è poi la terra in cui ci troviamo noi oggi.

Nel corso della presente trattazione, farò ricorso, oltre ai miei ricordi personali ed alle conversazioni e scambi d'idee avuti nel periodo nel quale sono stato in forza alla 210ª Divisione Fanteria, con militari di ogni ordine e grado - dal Capo di Stato Maggiore al mio attendente - anche agli studi che sono stati sviluppati su questa grande unità dello stesso generale Boscardi.

Infatti, una cosa sono gli avvenimenti visti e vissuti da testimone, sia pure da un osservatorio ad alto livello quale il Comando della 5ª Armata Americana, ed un'altra le analisi approfondite da parte di esperti militari della situazione ambientale, tattica e, in alcuni casi direi anche strategica, in cui la 210ª Divisione Fanteria ha operato.

L'attività della 210ª nella Guerra di Liberazione si può dividere in quattro periodi:

1°: dall' 8 settembre alla fine di dicembre del 1943;

2°: dal gennaio 1944 all'episodio dell'ingresso in Roma il 7 Luglio 1944 di una compagnia del 67° Reggimento Fanteria che, dopo Montelungo, fu assegnato alla 210ª.

3°: trasferimento dalla zona di Roma a quella comunemente denominata *"Linea Gotica"* la quale, peraltro, non consisteva in una vera e propria "linea difensiva", ma era costituita da una serie di caposaldi a cavallo degli Appennini che, partendo dalla foce del Cinquale sul Tirreno, terminava a quella del Santerno, sull'Adriatico.

4°: la battaglia finale, nella cui preparazione il ruolo della 210ª come quello delle altre due Divisioni ausiliarie schierate sul fronte appenninico (la 228ª e la 231ª), fu determinante nell'assicurare sia alle armate alleate che, a partire dall'inizio del 1945, ai quattro Gruppi di combattimento italiani, il supporto logistico che, molto spesso, compren-

deva operazioni di pattugliamento in prima linea.

Primo periodo: coincide con i giorni successivi all'8 settembre.

La mattina del 9 settembre 1943 il Generale Colonna, Comandante della Divisione, dà l'ordine di impedire ad ogni costo l'azione di sabotaggio da parte dei tedeschi dell'aeroporto di San Pancrazio nella zona di Monteroni (Lecce). L'ordine viene immediatamente eseguito e, di fronte all'atteggiamento deciso degli italiani, i tedeschi vengono a trattative e si ritirano verso nord lasciando le piste intatte. Nella stessa giornata le batterie costiere aprono il fuoco su dragamine tedeschi mentre, ad Aradeo - sempre in provincia di Lecce - un convoglio ferroviario tedesco con un carico di munizioni viene fermato e la scorta fatta prigioniera. Solamente l'11 settembre giunge al Comando della Divisione, che fino a quel momento aveva agito d'iniziativa, un telescritto chiaro e preciso: "*ordine Comando Supremo Tedeschi nemici*". No comment.

Il 14 settembre alla Divisione - il cui Comando si trasferisce da Monteroni ad Oria - viene assegnato il compito di guarnire la bretella Taranto-Brindisi e, succesivamente)con il trasferimento del Comando in quest'ultima località, quello di assicurare la sicurezza del fronte a terra della piazza di Brindisi dove, nel frattempo, erano giunti Sovrano e Governo.

In sintesi, in quei giorni critici, la Divisione "tenne". Per merito di tutti indistintamente, da chi diede gli ordini e di chi li eseguì.

Secondo periodo: inizia con il cambio di denominazione della Divisione e sua successiva assegnazione alla 5ª Armata.

Il 18 novembre 1943 infatti la 210ª cambia la propria denominazione da "*Divisione costiera*" a "*Divisione di fanteria*" ed entra a far parte delle cosidette "*Divisioni ausiliarie*" crea-

te nel frattempo dallo SMRE per far fronte alle necessità di supporto richieste dagli anglo-americani.

Il giorno di Natale 1943 il Comando della 210ª riceve la notizia dell'assegnazione dell'unità alla 5ª Armata americana, sotto il cui Comando opererà ininterrottamente per (quasi 20 mesi fino al 15 agosto 1945, data in cui la 5ª Armata rientrò in patria.

Fu appunto in questa fase che gli anglo-americani iniziarono a rendersi conto di quanto fosse importante l'apporto delle Divisioni Ausiliarie italiane, specialmente di quei reparti che espletavano servizi di prima linea - genio e salmerie - il cui contributo si rivelò, sul terreno vario e spesso impervio dell'Appennino - dal Tirreno all'Adriatico - più che prezioso, insostituibile, in quanto le grandi unità americane, largamente dotate di automezzi, mancavano assolutamente di reparti someggiati.

Un indiretto riconoscimento dell'importanza dell'apporto della 210ª all'avanzata su Roma, fu l'atteggiamento più che benevolo dimostrato dal Generale Clark, nei confronti di un colpo di mano organizzato dal Capo di Stato Maggiore della 210ª Maggiore Biagio Nini, allorché il 7 giugno una compagnia in armi del 67° Reggimento Fanteria sfilava in Roma, con musica e Bandiera, davanti all'Altare della Patria e quindi si portava a montare la guardia al Palazzo del Quirinale, suscitando nella città una grande manifestazione di entusiasmo e commozione, il che costituì un premio ben meritato da tutta la divisione italiana, quasi simbolo di tutte le Forze Armate Italiane combattenti e ovunque operanti per la liberazione dell'Italia.

Va anche notato che, in questa fase, un battaglione del 548° Reggimento Fanteria (All. 1) aveva operato nella testa di ponte di Anzio in supporto alle unità americane ivi sbarcate nel gennaio 1944)

Il *terzo ed il quarto periodo* strettamente collegati fra loro

comprendono: la conclusione dell'offensiva per la liberazione di Roma, l'attacco alla Linea Gotica e la battaglia finale. Corrisponde al momento indimenticabile e più importante dell'impiego in guerra della 210ª. Infatti, dopo l'avanzata della 5ª Armata dalla zona di Roma fino alla valle dell'Arno e alla completa occupazione di Firenze avvenuta a fine Agosto 1944, il fronte della 5ª Armata venne nuovamente esteso verso est, dal Tirreno a questa città dove ebbe sede, sino al 22 Aprile 1945, il Comando logistico dell'Armata (in codice "*Lightning Rear*"), mentre quello operativo ("*Lightning Forward*") era dislocato in Appennino, fra il Passo della Futa e quello di Raticosa. (All. 2).

Il Comando della 210ª, data la sua caratteristica di unità "ausiliaria" - sarebbe stata più esatta la denominazione "logistica" - venne collocato a non molta distanza da quello logistico americano, mentre le sue varie unità dipendenti vennero schierate in un'area di circa 4000 chilometri quadrati situata grosso modo a ventaglio da Firenze e dintorni verso la linea del fronte lungo la quale operavano i reparti del genio e quelli delle salmerie. All'inizio del 1945 tali reparti erano attestati in varie località della dorsale appenninica a cavallo di una linea che da Barga (in Garfagnana) raggiungeva Castel del Rio sulle pendici della Romagna, per una lunghezza di circa 80 chilometri. (All. 2)

Il Comando logistico della 5ª Armata, a sua volta, comprendeva due dipartimenti principali, cioè il G2 (servizio informazioni militari) ed il G4, di gran lunga il più importante in quanto era responsabile di tutti i servizi necessari al funzionamento del Comando operativo ed i reparti in prima linea dallo stesso dipendenti, quali: rifornimenti (armi, munizioni, vettovagliamento), genio, sanitario, veterinario, trasporti, legale, amministrativo e via di seguito.

La 210ª Divisione Fanteria, *italiana*, fu in pratica il "*braccio esecutivo*" della maggior parte di tali servizi, quali: rifornimenti, genio, regolamento del traffico e così-via.

Il collegamento fra il Comando della 210ª e le varie sezioni competenti del "G4 Fifth Army" avveniva attraverso lo "*Ufficio Italiano di collegamento con il Comando della 5ª Armata Americana*", del quale io facevo parte, assieme ad altri cinque ufficiali ed altrettanti fra sottufficiali e autisti, tutti alle dipendenze del Capitano Alessandro Cicogna Mozzoni e tutti in forza alla 210ª Divisione Fanteria.

Fu appunto la possibilità concessa ai componenti di tale ufficio di collegamento di operare "gomito a gomito" da un lato con i responsabili dei vari uffici del "G4" e, dall'altro con gli ufficiali del Comando della 210ª e, molto spesso, con i comandanti dei reparti dipendenti, sopratutto quelli delle salmerie e del genio, che permise di assicurare a tutte le unità in prima linea, delle nazioni operanti sotto il Comando della 5ª Armata, durante l'autunno e l'inverno del 1944-45, la continuità dei rifornimenti e, di conseguenza, l'efficienza delle stesse in attesa dell'attacco finale.

Nel frattempo (dicembre 1944) lo Stato Maggiore Regio Esercito aveva disposto la costituzione del 20° Raggruppamento Salmerie e del 210° Raggruppamento Genio ai quali venne attribuita la qualifica "*da combattimento*" (All. 3). Mentre i muli salivano da 1700 a circa 4000, la forza della Divisione era passata da 10.000 a 23.000 uomini. Poiché una parte dei suoi reparti erano aggregati alle britanniche della 5ª Armata, allo scopo di alleggerirne l'organico sempre nel dicembre si addivenne alla costituzione di una nuova divisione, la 231ª, alla quale furono assegnati tutti i reparti della 210ª impiegati dalle suddette unità britanniche. In tal modo la 210ª si ridusse ad una forza che si aggirava sui 17.000 uomini.

Come noto, durante l'autunno 1944, in particolare dagli ultimi giorni di settembre fino a metà novembre, le condizioni atmosferiche furono particolarmente avverse, con piogge continue e nevicate, che avevano reso le strade appenniniche veri torrenti di fango sui quali anche i più sofisticati mezzi ameri-

cani, dai GMC alle jeep, che avevano costituito la meraviglia di chi aveva passato le linee nell'estate precedente, rimanevano impantanate, con conseguenti ritardi ed ingorghi indescrivibili.

Questo significava che gli autocarri, che ogni pomeriggio partivano dai magazzini situati in pianura, erano costretti ad accorciare i loro percorsi, mentre i salmeristi dovevano allungare i loro per effettuare il trasbordo dei materiali ed il loro successivo inoltro dal punto di scarico a quello di arrivo a ridosso delle linee nemiche. È questo mentre le artiglierie tedesche non stavano a guardare! Cito testualmente quanto ha scritto Lionello Boscardi a tale proposito: "*in quei due mesi, nei quali le condizioni di ambiente eccezionalmente cattive si protrassero per settimane, le truppe italiane della 5ª Armata scrissero tutte, indistintamente, le più belle pagine di guerra che possano aver mai avuto per protagonisti soldati limitati ad assolvere compiti del genere di quelli ad essi affidati*"[1]. Ed io aggiungo, da parte mia, che abbastanza spesso, allorché si rendeva necessario un pattugliamento per assicurare le operazioni di scarico a destino, non erano i soldati americani o britannici ad effettuarlo, bensì i "salmeristi" italiani col cappello alpino! Inoltre, non dimentichiamolo, moltissimi di quei soldati non erano settentrionali che anelavano a rientrare alle loro case al nord, ma erano umili fanti meridionali che hanno compiuto il lor dovere, magari con qualche mugugno in più, ma lo hanno fatto bene e sino in fondo e, spesso, sino all'estremo sacrificio. Non è retorica: ma di questo avremo occasione di parlare più diffusamente nel prossimo ottobre a Lucca, nel convegno dedicato alle salmerie.

Del resto, a tale proposito, cito ad esempio i passi più significativi della radio trasmissione del Servizio Nazioni Unite del 23 ottobre 1944:

"*Sul fronte della 5ª Armata opera un'intera divisione italiana, compiendo doveri di vitale importanza. Essa è stata*

con la 5ª armata durante tutta l'avanzata in Italia, battendo i sentieri delle posizioni avanzate dove le truppe alleate avevano piazzato mortai da montagna, mitragliatrici e postazioni di artiglieria.

Oggi, sui fronti di alta montagna, i soldati italiani con i loro muli trasportano proietti per l'artiglieria, viveri, acqua e medicinali ai soldati alleati. È stato impossibile misurare il tonnellaggio che queste Unità italiane hanno trasportato: si deve però ad esse il mantenimento delle linee di rifornimento, assicurato pagando duramente il prezzo del compimento del loro dovere. Le perdite in battaglia di queste unità non sono state leggere. Queste unità hanno trasportato rifornimenti al fronte, mantenendo le strade di comunicazione aperte; hanno costruito ponti, spesso sotto intenso fuoco nemico; hanno ricostruito strade ferrate distrutte dai tedeschi in fuga; hanno costruito sentieri per camionette nelle prime linee di montagna: hanno ricostruito strade distrutte dai guastatori tedeschi; scaricato carichi militari dai bastimenti e dai treni; hanno ricostruito i porti in rovina.

La divisione italiana sul fronte della 5ª armata, comprende 10 compagnie salmerie, 3 battaglioni di genieri ed altri 3 reggimenti assegnati per rifornire i reparti ed è comandata da un generale italiano, avente un proprio Stato Maggiore.

I componenti di detta divisione portano l'insegna della 5ª armata".

A tale proposito mi è caro sottolineare quanto scritto da Enrico Boscardi a proposito del ruolo svolto , oltre che dalla 210ª, anche da altre due divisioni "ausiliarie" (la 228ª e la 231ª) nello stesso periodo: "*Può sembrare strano, ma è vero: per ben quattro mesi, dal 24 settembre 1944 - data sotto la quale il Corpo Italiano di Liberazione cessa l'attività d'impiego e si scioglie - al 24 gennaio 1945 - data sotto la quale entra in linea il Gruppo di Combattimento "Cremona"primo dei quattro Gruppi di Combattimento ad essere impiegato*

l'Esercito Italiano è rappresentato in zona d'operazioni unicamente da tre Divisioni ausiliarie (oltre 50.000 uomini)"[2];

Per concludere: l'importanza del ruolo svolto dalla 210ª Divisione di Fanteria e dell'apporto, da me definito "*insostituibile*" anche da parte di tutti i reparti dalla stessa dipendenti, è testimoniata dall'encomio scritto tributato dal Comandante della 5ª Armata Americana, generale Truscott, alla fine della Campagna e consegnato personalmente al Comandante della Divisione Generale Giuseppe Cortese, il 25 luglio 1945 nel corso di una solenne cerimonia a Peschiera che si chiude con le seguenti parole "*La sua opera ha contribuito incommensurabilmente* (in inglese "*immeasureably*") *al successo della 5ª Armata ed è degna della più alta lode*".

Se a questo si aggiungono le 40 decorazioni americane (38 Bronze Star e 2 Legion of Merit) ed il fatto che lo stesso generale Truscott, nel discorso per l'occasione, si rivolse alla Divisione chiamandola "*la mia 210ª* ", ritengo che l'espressiote "*insostituibile*" da me usata non sia del tutto fuori luogo.

Se poi si esamina il tributo di sangue pagato dalla 210ª, rileviamo che le sue perdite, su di una forza variante da 9000 a 24000 uomini, dall'inizio alla fine delle operazioni ammontano a 260 caduti, 640 feriti e 132 dispersi. Esse sono superiori a quelle di ciascuna delle altre Grandi Unità ausiliarie e dei Gruppi di Combattimento e superate soltanto dal Corpo Italiano di Liberazione (CIL) che ha avuto 377 caduti, 640 feriti e 105 dispersi.

Per quanto riguarda le decorazioni militari Italiane, sono state conferite: 2 Ordini Militari di Savoia, 15 Medaglie d'Argento al Valor Militare, 50 Medaglie di Bronzo al Valor Militare, 33 Croci di Guerra al Valor Militare, 45 Encomi solenni e 800 Croci al Merito di Guerra.

Possiamo pertanto concludere che, se da un lato è indiscutibile che nessuna altra Grande Unità Italiana può vantare, durante la Campagna d'Italia, un periodo di dipendenza da

una delle due Armate Alleate altrettanto lungo e che questo, di conseguenza, possa essere stato un elemento fondamentale nel determinarne il comportamento e il rendimento, è altrettanto vero che nessuno può contestare alla 210ª il vanto di poter essere considerata *una delle unità emblematiche* della Guerra di Liberazione per aver partecipato ad ogni sua fase, dall'8 settembre 1943, all'8 maggio 1945, risalendo tutta la penisola, *senza soluzione di continuità*, "*dalle Puglie alla Valle Padana*".

E dal momento che ho usato il termine "*continuità*" desidero anche sottolineare come la 210ª Divisione di fanteria ausiliaria della Guerra di Liberazione abbia dato una testimonianza di *continuità* anche rispetto alla 210ª Divisione costiera esistente prima dell'8 settembre. Per la 210ª Divisione l'8 settembre non è esistito. In un solco di *continuità* ha continuato ad essere la 210ª Divisione del Regio Esercito Italiano, fedele allo stesso Capo, allo stesso giuramento ed alla stessa bandiera. Così che tutte le Divisioni Italiane si fossero comportate l'8 settembre come la 210ª!

Grazie!

Note

(1) Lionello Boscardi, Rivista Militare "*L'azione della 5ª Armata americana e della 210ª Divisione di fanteria italian nell'assalto della Linea Gotica*" 1945, p. 660.

(2) Enrico Boscardi, "*Le Unità Ausiliarie nella guerra di Liberazione*", ed. SME - Rivista Militare, Roma, 1987, p. 3.

Allegato 1

Composizione della 210ª Divisione di fanteria
l'11 Maggio 1944

67° - 525° - 548° REGGIMENTI FANTERIA
da cui dipendevano anche:

Il 567°Reggimento artiglieria
XXIII Battaglione genio artieri
CIII Battaglione genio minatori
CMX Battaglione genio
1004ª - 1005ª Compagnia autieri
I e II Plotoni autonomi per battaglioni di artiglieria americani
I Plotone autonomo Field Malaria Control
810° Plotone radio controllo
110° - 130° - 210° Infermeria quadrupedi

20° GRUPPO SALMERIE

1° Reparto "Gennargentu"
2° Reparto "Piemonte"
9° Reparto "Lancieri di Novara"
5° Reparto "Monte Cassino"
10° Reparto "Valdieri"
11° Reparto "Lancieri di Firenze"

CENTRO ADDESTRAMENTO SALMERIE

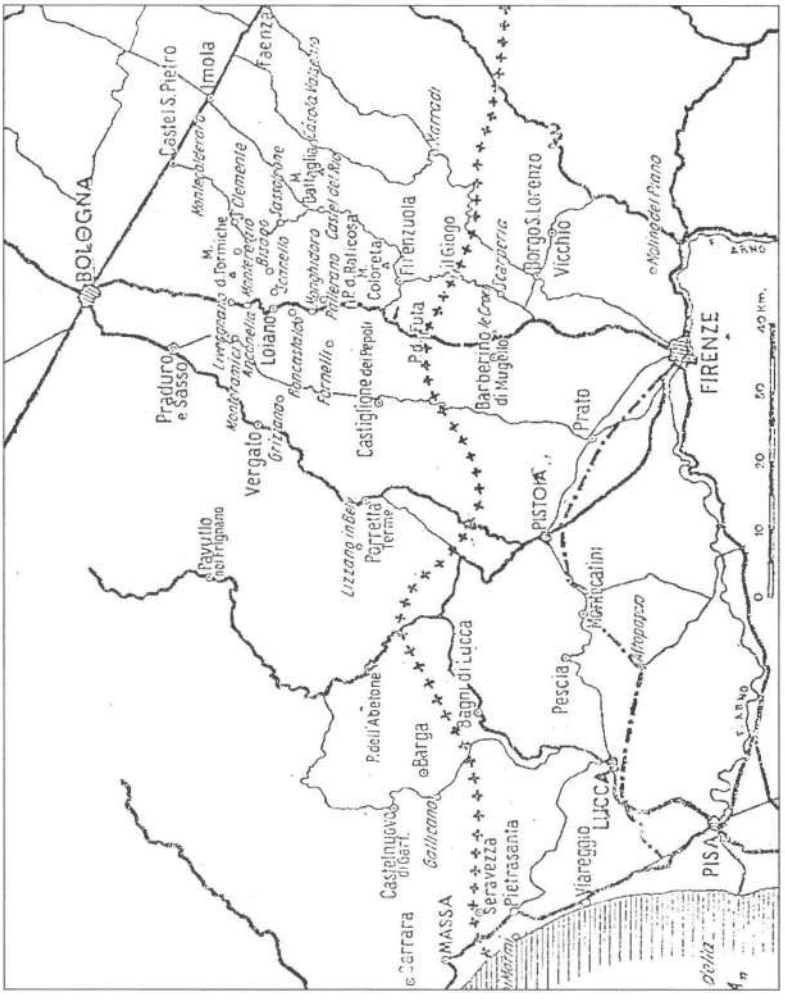
525°- 865° OSPEDALI DA CAMPO

Servizi

In totale:	400	ufficiali
	10.000	uomini
	1.700	quadrupedi

Allegato 2

Carta per le operazioni nell'Appennino Tosco-Emiliano (settembre - ottobre 1944)



Allegato 3

Composizione della 210ª Divisione di fanteria al 2 maggio 1945

67° REGGIMENTO FANTERIA "LEGNANO"
(301°- 302°- 306° Battaglione Q.M.)(*)

548° REGGIMENTO FANTERIA
(303°- 304°-305° Battaglione Q.M.)(*)

525° REGGIMENTO FANTERIA "ADDESTRAMENTO"
(I Battaglione Add. Salm. - II Battaglione Add. Aut. e Gen.)

6° REGGIMENTO GUARDIE
(511° - 512° Battaglione)

20° RAGGRUPPAMENTO SALMERIE DA COMBATTIMENTO:

I Battaglione ("*M. Cassino*" - "*Valdieri*" - "*M. Belvedere*")
II Battaglione ("*Piemonte*" - "*Montecuccoli*" - "*21° reparto*")
III Battaglione ("*Gennargentu*") - "*Lancieri di Novara*" - "*Sassoleone*")
IV Battaglione ("*M. Battaglia*" - "*18° e 20° reparto*")
V Battaglione ("*Lancieri di Firenze*" - "*Monte Rùmici*" - "*19° reparto*")
110° - 130° - 211° - 212° Infermeria quadrupedi

210° RAGGRUPPAMENTO GENIO DA COMBATTIMENTO:

XXIII e CIII Battaglione genio
1ª e 2ª Compagnia officina
Compagnie deposito genio (N. 6)
210° Plotone topografico

SERVIZI

210° autoreparto
152° sezione di sanità
525°- 865° ospedali da campo
210° sezione sussistenza

In totale:	600	ufficiali
	17.000	uomini
	4.000	quadrupedi

(*) Da essi dipendevano:
1022ª - 1023ª Compagnia autieri
1ª - 2ª Compagnia recupero linee telefoniche

8 SETTEMBRE 1943 - 2 MAGGIO 1945: CON IL MIO REGGIMENTO DALLA CALABRIA ALLA PUGLIA, ALLA LINEA GOTICA A BOLOGNA

di Riccardo Tosatti

L'avvocato Riccardo Tosatti è nato a Medolla (Modena) il 31 Agosto 1921. Segue gli studi fino alla maturità classica conseguita nel 1938. Nel 1949 si arruola. Il 28 Febbraio '40 è assegnato all'8° rgt. artiglieria "*Pasubio*". Segue le sorti della Divisione "*Pasubio*" fino al 1942 (Francia, Jugoslavia, Russia). Inviato alla Scuola Allievi Ufficiali di Lucca, dopo sei mesi viene nominato Sottotenente di complemento ed assegnato all' 11 ° rgt. artiglieria "*Mantova*". Segue le sorti di questa Divisione fino all'8 Settembre 1943. Volontario, passa al Primo Raggruppamento Motorizzato, quindi al Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.), infine al Gruppo di Combattimento "Legnano": con questa unità combatte da Monte Lungo a Torino. Si congeda il 16 Novembre 1946 con il grado di Capitano. Nel 1950 si laurea in giurisprudenza ed esercita la professione forense che lascia nel 1975 per potersi dedicare all'Azienda Agricola di famiglia.

Ringrazio i Generali Poli e Boscardi per avermi dato la possibilità di prendere la parola a questo convegno. Qui ho sentito parlare di rinascita e di ricostituzione dell'Esercito Italiano, ma *per me e per il mio reparto devo parlare di continuità e non di rinascita o di ricostituzione*. Io appartenevo, l'8 settembre all'11° reggimento artiglieria divisionale da campagna, inquadrato nella divisione "*Mantova*". Il mio reggimento, comandato dal Colonnello Corrado Valfrè di Bonzo,

rimase intatto, non un uomo si allontanò. Apprendemmo dalla radio la notizia dell'armistizio, l'impressione immediata fu tristezza, timore, incertezza; fortuna volle che il nostro Colonnello, lo stesso giorno 9, ci venne a trovare, ci parlò e ci dette ordini precisi: riunire il reggimento intatto nella zona montana di Carlopoli - Panettieri, nella Sila. Iniziammo immediatamente il trasferimento ed i nostri soldati ci seguirono tutti *mentre altri reparti si scioglievano*. Qui, dopo pochi giorni, ebbi netta la sensazione che tra gli uomini vi fosse stanchezza, parlavano di congedarsi, non di fuggire, ma anelavano a tornare alla vita civile riprendendo il lavoro dei campi dal quale provenivano, restando coi contadini con i quali parlavano; per fortuna del reggimento intervenne ancora il Colonnello Valfrè, il quale ci parlò, ci rincuorò e ci disse che ci saremmo trasferiti in Puglia, dove era in allestimento una grande unità e che chi si voleva congedare lo avrebbe potuto fare. Partimmo così e raggiungemmo San Pietro Vernotico in provincia di Brindisi, qui il mio gruppo passò da tre a due batterie, io facevo parte di quella destinata a scomparire, chiesi allora al Comandante di gruppo, maggiore Martoglio, di poter restare e questi, che mi stimava, mi passò al reparto munizioni e viveri, al quale sono rimasto per tutto il ciclo operativo. Parecchi soldati si congedarono e tra questi il mio attendente; il reggimento così ridotto divenne l'artiglieria del Primo Raggruppamento Motorizzato. A San Pietro Vernotico vivemmo il patema d'animo di dover tornare in linea a combattere il nemico che fino a ieri era stato il nostro alleato e a rischiare di nuovo la pelle quando tutto era perduto e nessuna luce appariva all'orizzonte; ma tutti noi superammo questo momento perché lo spirito di corpo, il senso del dovere e la disciplina erano intatti ed anche gli incitamenti a disertare da parte di alcuni elementi della società civile, legati ai partiti che si ricostituivano non avevano presa sui nostri uomini, nessuno fuggì. Anche lo scudetto sabaudo, distintivo del Primo Raggruppamento Motorizzato, fatto segno di scher-

no da parte di alcuni elementi della popolazione civile, fu portato con estrema dignità, senza discussioni e difeso, a volte, anche a pugni. Tutti gli uomini con grande passione lavorarono a tinteggiare i nostri automezzi ed a munirli della stella bianca Americana per il riconoscimento da parte degli aerei. Tutti si arrangiavano, come meglio potevano, a sistemare le divise di tela cachi assegnateci, che purtroppo se erano possibili nell'inverno pugliese, non lo potevano essere sotto Cassino dove saremmo andati. Questo era lo spirito. Così partimmo da S. Pietro Vernotico il 6 novembre 1943 - non erano ancora passati due mesi dall'armistizio - e dopo tre giorni di autocolonna, dalle Puglie, per la Lucania, giungemmo in Campania ed indi in Irpinia con soste a Gravina, Auletta, Eboli, Battipaglia, Salerno ed Avellino, dove l'11 novembre avemmo la visita del Generale Clark. Il giorno 12 novembre il Raggruppamento si trasferì nella zona di Maddaloni - Airola - Moiano, Sant'Agata dei Goti e passò alle dipendenze della 5ª armata americana, II Corpo di armata, 36ª divisione (Texas).

Il 29 novembre venne l'ordine di prendere posizione: lo spostamento sulla linea del fuoco avvenne la notte del 5 dicembre 1943. Il 6 il Raggruppamento sostituì il 142° fanteria americano, l'8 dicembre, alle 6,20 attaccò Monte Lungo. Di fronte si trovavano i tedeschi, 15° Rgt.Panzer. Il primo attacco fu respinto con gravi perdite da parte italiana; il 16 dicembre 1943 fu ripreso l'attacco e Monte Lungo fu occupato e saldamente tenuto.

Il generale Keys, comandante del II Corpo d'Armata americano, considerate le gravi perdite subite dal raggruppamento, decise di sostituirlo in linea e di mandarlo a riposo per riordinarsi e ricevere complementi nella zona di Maddaloni - Airola - S.Agata dei Goti.

Gli uomini che ci seguivano dalla Calabria alla Puglia e dalla Puglia alla Campania *erano quelli di prima dell'8 settembre 1943;* non avemmo un disertore; *per questo io sostengo che, almeno per l'unità al quale appartenevo, l'11° reggi-*

mento artiglieria, non di ricostituzione si tratta, ma di ***continuità***. Il 23 gennaio 1944 il Gen. Dapino veniva sostituito dal Gen. Utili. Il 4 febbraio 1944 passammo alle dipendenze del Corpo di Spedizione francese ed il 6 febbraio iniziammo il movimento per raggiungere la linea del fronte a noi assegnata: Colle Rotondo - Castel S.Vincenzo - Monte Castelnuovo - Monte della Rocchetta, ai piedi delle Mainarde.

Il 10 marzo passammo alle dipendenze del Corpo di Spedizione polacco. Qui si pose il problema di Monte Marrone. Per noi di un'importanza eccezionale perché *balconata* che teneva sotto controllo tutta l'alta vallata del Volturno e tutte le vie d'accesso alle nostre linee. Urgeva quindi occupare la quota per assicurare i nostri movimenti. Il 15 marzo giunsero a Scapoli alpini tutti specialisti in sci e roccia, che, a mezzo di pattuglie, iniziarono l'esplorazione del Marrone verso la cima. Il 19 marzo arrivò il battaglione alpini "*Piemonte*". Alle 3,30 del 31 marzo incominciò l'attacco da parte del battaglione, che raggiunse la vetta alle 6,30 senza incontrare resistenza. I giorni 1 e 2 aprile i tedeschi cercarono di ricacciare gli alpini dal Marrone, ma furono respinti con notevoli perdite in morti, feriti e prigionieri.

Dopo Monte Marrone il Primo Raggruppamento Motorizzato si trasormò in C.I.I. (Corpo italiano di Lieberazione). A metà maggio il C.I.I. iniziò l'offensiva, mentre anche americani ed inglesi cominciarono a muoversi sui versanti tirrenico ed adriatico. Sotto la spinta di tali forze, il fronte tedesco vacillò ed iniziò così il movimento in avanti: Monte Mare, Monte Cavallo, Sette Frati, San Biagio, Atina, Picinisco.

Si sogna di poter andare a Roma, giunge però l'ordine per noi sgradito "*Truppe italiane si spostino sul Sangro nel settore adriatico*". Partimmo con autocolonne verso la fine di maggio e fummo fatti segno a grandi manifestazioni di simpatia da parte delle popolazioni, in modo particolare a Pescolanciano, Agnone, Capracotta, Lanciano e ci attestammo sulla nuova

linea del fronte, sostituendo la 4ª Divisione indiana il 7 giugno 1944 avanti le cittadine di Orsogna, Guardiagrele e Crecchio. Il giorno 8 giugno le nostre truppe attaccano decisamente, i tedeschi sono in ritirata; vengono rapidamente occupate Orsogna l'8, Guardiagrele il 9, Bucchianico il 10; Chieti l'11 e così pure Sulmona, il 15 Teramo. Proseguimmo noi ed occupammo l'Aquila ed Ascoli Piceno. Qui le accoglienze furono eccezionali, ricordo solo che smettemmo di fare il rancio perché tutti eravamo invitati in case private per pranzo e cena. I polacchi del Gen. Anders avanzavano sull'Adriatica e noi sulle Statali 81 e 78. Incontrammo solo piccoli gruppi di retroguardia fino a Macerata; i tedeschi si erano organizzati a difesa e noi prendemmo posizione sul greto del Chienti, a sud di Macerata. Di qui la nostra artiglieria cominciò a battere le posizioni nemiche che ci venivano segnalate con precisione da una "*Cicogna*". Un deciso attacco della "*Nembo*" portò all'occupazione di Macerata il 30 giugno 1944. I tedeschi si ritirarono su una nuova linea, fulcro della quale era la cittadina di Filottrano.

La città, di per sé baluardo naturale, era stata trasformata in vero e proprio fortilizio dal nemico. L'attacco alla città ebbe inizio l'8 luglio alle ore 6,30. La battaglia divampò per tutta la giornata. I paracadutisti della "*Nembo*" si batterono come leoni. L'ospedale civile protetto e nascosto divenne una fortezza. I paracadutisti presero l'ospedale, lo persero e ripresero più volte. Finalmente riuscirono a ricacciare i tedeschi oltre l'ospedale verso il centro dell'abitato. Dopo violenti scontri per le strade, alle ore 5 del 9 Luglio 1944 avevano in mano la città ed innalzavano il tricolore sul campanile. I tedeschi iniziavano il ripiegamento proteggendosi con mezzi corazzati e grosse pattuglie. Il gen Utili ringraziava con un suo proclama *i paracadutisti della "Nembo"*, che come egli scriveva, *hanno superato ogni limite di sacrifico*. I tedeschi in ritirata facevano resistenza su ogni fiume, mentre il 68° fanteria for-

zava il Musone, il 9° Reparto d'assalto conquistava Cingoli il 17 luglio; il 18 cadeva Santa Maria Nuova, il giorno 20 veniva occupata Jesi sotto un nutrito fuoco di artiglieria tedesca.

Intanto si continuava ad avanzare combattendo, dal Musone al Misa, dal Misa al Nevola, dal Nevola al Cesano; scontri notevoli si ebbero a Vaccarile e a Belvedere prima del Misa, a Ostra Vetere e Corinaldo dopo il fiume, dove si distinse il *San Marco* e dove fra i caduti vi era anche il figlio dell'allora Ministro della Guerra, Sottotenente Alfonso Casati. Corinaldo fu l'ultimo paese raggiunto nella zona collinare; a questo punto venne l'ordine di attaccare un saliente che entrava nel nostro schieramento e così, in pochi giorni, nonostante le condizioni disastrose delle strade, ripassando per Jesi e risalendo il corso dell'Esino, ci schierammo alle pendici del monte Catria.

Una settimana dopo cadevano in nostre mani Monterosso, Fontone, Serra, Pergola, Cagli, Fenigli, Acqualagna, Urbania, Urbino e Fossombrone e ci attestammo sul Metauro, superato il quale ci affacciammo alla valle del Foglia ed i nostri reparti di fanteria presero posizione con festose manifestazioni.

Il mio reggimento, dopo aver combattuto ininterrottamente dall'8 dicembre 1943 al 25 agosto 1944 , stremato, con le uniformi a pezzi, senza scarpe, coi cannoni che avevano le canne ormai senza rigatura, con gli automezzi tenuti in piedi solo dalla nostra volontà, venne inviato con tutto il CIL, a riposo nel beneventano - zona di Piedimonte d'Alife - per essere rivestito e riarmato con uniformi e materiale britannico. Sciogliendosi e dando vita ai due Gruppi di combattimento "*Legnano*" a "*Folgore*", ai quali si sarebbero poi affiancati il "*Cremona*", il "*Friuli*" e il "*Mantova*" già in allestimento.

Da Piedimonte d'Alife ci dirigemmo ad Oriolo Romano, Manziana e Bracciano, dove restammo circa un mese e poi di qui un nuovo passo verso il fronte: ci trasferimmo a Tavernelle Val di Pesa e Barberino Val d'Elsa, dove restammo

fino all'attestamento in linea, avvenuto il 18 marzo 1945.

Prendemmo posto col nostro Gruppo di combattimento sull'Idice, tra Monterenzio e Monte delle Formiche, dando il cambio alla 90° Divisione americana. Il 20 aprile, sotto la pressione degli alleati, i tedeschi si sganciano ed iniziano il ripiegamento, inseguiti dalle truppe avanzanti e martellanti dell'aviazione. Già il 20 aprile si serra sotto Bologna ed alle ore 15 del 21 entriamo a Bologna da Via Toscana; contemporaneamente reparti del "*Friuli*" e polacchi cominciano ad entrare dalla Via Emilia.

La popolazione ci accoglie con dimostrazioni di entusiasmo, ad eccezione di un cecchino che mi spara dai tetti. Da Bologna, sempre inseguendo i tedeschi per Modena, Carpi, Mantova, raggiungemmo Brescia, poi Bergamo, Milano e Torino, ove giungemmo il 30 aprile 1945.

Da qui il mio gruppo si trasferì a Cremona, ove mi congedai il 16 novembre 1946.

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE: RECENSIONI

Gianni Oliva

"Il contributo delle Forze Armate alla guerra di Liberazione"

di Luigi Poli, Stabilimento Grafico Militare, Gaeta, 1995, pp. 66.

Sono molto onorato di dover presentare in questa sede il volume di Luigi Poli "*Il contributo delle Forze Armate alla guerra di liberazione*": lo sono innanzitutto per il rapporto di stima e di amicizia che mi lega al generale Poli sin dagli anni in cui egli comandava il IV Corpo d'Armata Alpino; ma lo sono anche per la novità e la qualità del volume in questione.

Il primo merito di questo lavoro è la sua fruibilità: pagine sintetiche, scorrevoli, opportunamente inquadrate nel contesto storico generale di riferimento. In un Paese come il nostro, dove spesso la storiografia si compiace di produzioni accademiche riservate agli "addetti ai lavori", tanto ricche di ricerca e di citazioni quanto specialistiche e poco leggibili, il volume del generale Poli ha la forza della semplicità linguistica e della chiarezza strutturale: in questo, senso, esso, si propone come una pubblicazione di "divulgazione scientifica", dove la serietà della ricerca si accompagna all'ampiezza dell'argomento trattato e alla linearità dell'esposizione.

Il secondo merito è l'oggetto stesso della ricerca: il contributo delle forze armate regolari alla guerra di liberazione.

Per motivi che non è necessario richiamare in questa sede, in questi cinquant'anni gli studi sul periodo 1943-45 hanno privilegiato l'osservatorio dell'Italia occupata: la lotta militare delle formazioni partigiane e il ruolo politico dei partiti antifascisti hanno così ottenuto una larga attenzione, mentre la storia dell'Italia liberata è stata trascurata, sia sotto il profilo degli equilibri politici che vi si determinavano (non è forse casuale che il contributo più significativo sul rapporto fra gli

casuale che il contributo più significativo sul rapporto fra gli Alleati e le autorità italiane sia di un inglese, David W. Ellwood, "*L'alleato nemico*", edito nel 1977), sia sotto quello dello sforzo militare per ricostituire una forza armata. Il volume del generale Poli, beninteso, non si propone di colmare una lacuna tanto vistosa, ma ha il merito di indicare un percorso di ricerca, individuando il ruolo dei militari italiani nei venti mesi successivi all'8 settembre e cogliendo l'articolazione di compiti e di situazioni: ricostituzione di reparti dell'Esercito (il Primo Raggruppamento Motorizzato, il Corpo Italiano di Liberazione, i Gruppi di Combattimento), ma anche attività della Marina e dell'Aeronautica a sostegno dei movimenti di liberazione nel Nord Italia e nei Balcani, funzioni d'istituto dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, ruolo delle Divisioni Ausiliarie; e, ancora, resistenza all'estero, dalla divisione "*Acqui*" a Cefalonia alle decine di migliaia di soldati che si unirono ai movimenti di liberazione della Jugoslavia, dell'Albania, della Grecia; infine, resistenza silenziosa dietro il filo spinato per gli oltre 650.000 militari di truppa e ufficiali arrestati dopo l'armistizio internati nei lager germanici. Su tutti questi aspetti il volume del generale Poli si sofferma con indicazioni di episodi e di luoghi e con documentazione statistica: ne risulta uno spaccato complessivo che testimonia la storia dell'*altra* Italia e che offre altrettante tracce da sviluppare in prossime ricerche.

Un terzo merito del libro è la ricchezza della rappresentazione cartografica: riflettendo un "habitus" consueto nel mondo militare, ma non altrettanto nell'ambiente degli storici, il generale Poli correda la sua ricerca con una puntuale rappresentazione cartografica, utilissima per localizzare i fenomeni e averne un'immediata percezione spaziale.

A chi, dunque, consigliare questa lettura? Gli utenti più immediati sono ovviamente i giovani delle nostre scuole secondarie superiori e delle nostre università e accademie, per i quali il lavoro è stato pensato. Ma (diciamo la verità,

senza sospetti di polemica), sarebbe bene che il libro, arrivasse anche nelle mani di molti docenti: penso a coloro che nell'ultimo anno delle scuole secondarie hanno l'abitudine consolidata di interrompere il programma di storia all'avvento del fascismo o, al più, allo scoppio della 2ª guerra mondiale; a coloro che dedicano ore di lezione alle guerre del Risorgimento e ai governi della Destra e della Sinistra Storica, dimenticando che per le nuove generazioni è importante conoscere meglio De Gasperi e Togliatti e un po' meno Minghetti e Depretis; a coloro che liquidano l'esperienza della storia recente con i pochi avvenimenti più noti e scontati: il 25 luglio, l'8 settembre, il 25 aprile.

Il futuro della ricerca e della didattica storica stanno nella proposta del nostro passato prossimo, una proposta che a cinquant'anni di distanza dagli avvenimenti può e deve essere scevra di ideologismi e di settorializzazione, ma capace di rendere ragione della complessità del periodo da cui è scaturita la nostra età repubblicana: piccolo o grande, il contributo delle forze armate alla guerra di liberazione è un frammento di quel periodo. Grazie al generale Poli per averlo ricordato con questa ricerca e grazie per aver indicato, le tracce di tante possibili ricerche successive.

Gianni Oliva

Giorgio Prinzi

"Un'Epoca"

di Orlando di Collalto, ed. Paolo Sacchi, Firenze, 1990, pp. 128.

La storia può venire vissuta e narrata da diversi punti di vista, in particolare, da quella dei "grandi" che prendono le decisioni da cui scaturiscono gli eventi che costituiranno oggetto di studio storico successivo, da quella dei "piccoli", che tali eventi subiscono e li vivono sotto il profilo delle interferenze che essi producono nella sfera della propria privata realtà. Comunque la Storia, è l'insieme di tutti questi avvenimenti e non si può veramente capire un periodo limitandosi ad uno solo di questi punti di vista.

Orlando di Collalto è, sotto questo aspetto, un "piccolo" molto particolare, in primo luogo perché membro di una famiglia veneta con radicate tradizioni, trasferitasi a Firenze all'indomani della prima guerra mondiale proprio per sfuggire ad altri possibili coinvolgimenti in futuri eventi bellici a cui, in quei tempi, erano esposti solo i residenti in zone di confine o in prossimità del fronte e delle retrovie; poi, perché sin da ragazzo, sia per le origini familiari che per le posizioni assunte con le sue personali capacità, visse in ruoli di primo piano gli intensi eventi tra i due dopoguerra. Fu proprio a Firenze che, sfuggito in fortunate circostanze al pestaggio da parte di una squadra di suoi coetanei "rivoluzionari", fece il suo primo incontro personale con la storia del nostro Paese, con il nascente esagitato movimento socialista rivoluzionario, non ancora divenuto comunista, che provocherà, quasi per contrappasso, l'insorgere dello squadrismo fascista, poi partito d'ordine.

Il conseguimento di due lauree, il servizio militare quale

ufficiale di complemento, il successivo matrimonio portano a Roma Orlando di Collalto nel 1935 "giusto in tempo per assistere all'esplosione di megalomania imperialistica e ai suoi riti eroici in piazza Venezia". Di tutt'altro tenore la vita ministeriale presso il Ministero della Cultura Popolare dove di Collalto intraprende la carriera di funzionario statale. Con l'iniziativa e volontà di fare copre anche la pigrizia di qualche suo superiore, che trova in lui un comodo paravento dietro cui defilarsi. È questa una situazione comoda, che gli consente di cominciare ad intessere relazioni mondane nella capitale e negli ambienti diplomatici.

Comincia l'avventura della seconda guerra mondiale e per Orlando di Collalto si preparano una serie di esperienze che lo matureranno, che lo porteranno prima ad analizzare con occhio critico e distaccato la realtà e gli eventi che maturano intorno a lui, poi a compiere delle scelte e in esse impegnarsi con trasporto, cercando anche di non accondiscendere verso nicchie di comodo che pure gli si offriranno. Infine, a guerra finita, voltare nuovamente pagina e ritornare a cercare il più genuino se stesso nel mondo dell'arte, della spontanea espressione che non costringesse a "recitare" in panni non propri.

La svolta nella vita del Collalto avviene nel 1939 con il richiamo alle armi. Anche qui la sua passione per lo studio lo rende l'elemento idoneo, anche per scarsa voglia di impegnarsi degli altri potenziali concorrenti, a seguire un corso di crittografia da seguirsi presso il Servizio Informazioni Militari, quindi a Roma, dove sarebbe potuto tornare a dormire nel proprio letto. Nella Capitale impera la superficialità, l'evasione non come voglia di fuggire da una realtà difficile e dolorosa, ma proprio come incapacità di prendere coscienza di essa. Un atteggiamento che caratterizzerà la società romana in piena guerra, fintanto che non verrà chiamata dalle incursione nemiche a risvegliarsi da quell'incosciente torpore. La guerra viene vista come una occasione da cogliere al volo,

giacché «continuando a rimanere alla finestra avremmo perso l'autobus». Anche in ambienti qualificati, quali il Ministero della Guerra si diceva di Mussolini "...che cosa aspetta quell'imbecille ad entrare in guerra! ... Non ci toccheranno più neanche le briciole...".

La realtà sperimentata sul fronte francese l'indomani del 10 giugno 1940 fu un fatto scioccante. La disorganizzazione e l'impreparazione hanno dell'incredibile e sono seconde solo alla tronfia vanagloria con cui i postumi trionfatori accompagnano al fronte Alessandro Pavolini. Ben altra realtà quella tedesca, vissuta alcuni mesi dopo, quando di Collalto, posto in congedo per sovrannumero di ufficiali (era tra i primi in graduatoria perché sposato e padre di due figli) venne inviato a Berlino quale Addetto Culturale presso l'Ambasciata d'Italia in Germania. L'esperienza bellica era vissuta in Germania con corale e disciplinata partecipazione di tutto il popolo, che ritrovava nella riscoperta dei valori culturali più profondi e nell'amore per l'arte la coesione nazionale. Un profondo e frugale romanticismo di cui ci sarebbe stato da rimanere ammirati, se quel popolo, sensibile e amante dei valori dello spirito, non fosse al tempo stesso e nello stesso tempo in cui si recava a teatro a sentire musica il "boia d'Europa" ed il protagonista di tanti disumani fragori di guerra.

Molto diversi anche i rapporti che i due regimi avevano intessuto con la società dominante preesistente. Il nazismo era e rimaneva un corpo estraneo, non integrabile e non imborghesibile; il fascismo a Roma era invece diventato una variazione folcloristica irretita e perfettamente inserita nei salotti bene che contavano e continuavano a contare.

L'italianità e lo spirito di aggirare gli ostacoli riuscivano comunque a sopravvivere nella Berlino nazista in piena guerra, già bersaglio delle incursioni dell'aviazione nemica. Un preallarme segreto, che non poteva essere divulgato, veniva

dato in anticipo alle ambasciate. L'allarme generale, quello diffuso dal lancinante urlo delle sirene, imponeva invece a tutti di fermarsi e cercare rifugio sul posto. Un giro di telefonate per organizzare fantomatiche partite a carte era il segnale per comunicare al personale dell'ambasciata di venire a rifugiarsi nel robusto bunker della sede diplomatica, invece di affrontare le incursioni nei meno sicuri rifugi delle proprie abitazioni.

L'8 settembre colse Orlando di Collalto in viaggio da Roma, dove aveva trascorso una breve licenza, verso Berlino. La scelta fu quella di non raggiungere la sede diplomatica ed attraversare le presunte linee per fare rientro in territorio sotto completo controllo italiano. In poche ore i tedeschi, però, avevano preso il completo controllo della situazione e non esistevano le presunte linee di resistenza italiane. Si chiede di Collalto a pagina 64 del suo libro «Ma allora, quando fu annunciato l'armistizio, loro sapevano già tutto in anticipo e tenevano già pronto un piano operativo completo in tutti i dettagli? L'armistizio era stato firmato già il 3 settembre; cinque giorni sono lunghi per un segreto italiano».

La clandestinità in Toscana, non priva di rischi e di qualche spiacevole "imprevisto", fu per di Collalto motivo di riflessione: la sua era stata una scelta, non un sottrarsi alle responsabilità. Quando il fronte oltrepassò Firenze prese pertanto la decisione di arruolarsi tra gli *Italian Intelligence Liaison Officers* presso l'8ª Armata britannica e in questo reparto speciale formato esclusivamente da ufficiali, per la maggioranza di complemento, che avevano conoscenza della lingua inglese e fornivano adeguate garanzie a un esercito che nutriva ancora molti preconcetti nei confronti degli italiani, risalì la Penisola sino alla fine della guerra.

Su questa esperienza non crediamo di dovere scendere in particolari, dal momento che è una testimonianza personale che non porta nulla di sostanzialmente nuovo nel contesto di

questi Atti che già diffusamente ne parlano. Un apporto originale rispetto a quanto già trattato e importante per l'approfondimento storico ci sembra invece la parte finale della sua esperienza quale ufficiale IILO nel periodo successivo alla resa delle forze tedesche in Italia (2 maggio del 1945) e qualche giorno dopo (8 maggio) in Europa, vissuta prima in Carinzia (Austria) e successivamente a Trieste dove di Collalto era l'unico ufficiale italiano in servizio in quel territorio allora estremamente caldo e delicato.

In questa ultima parte il libro da narrativo e di costume diviene anche storico, con una dovizia di riferimenti, di dati, di circostanze, probabilmente anche frutto di una ricerca a posteriori, ma che l'esperienza diretta di chi li ha vissuti in prima persona da un posto privilegiato come il Comando militare britannico in Trieste arricchisce di significati e di interpretazioni. Stride, in un cerco senso, il diverso atteggiamento britannico nei confronti delle prevaricazioni dei miliziani di Tito tenuto in Carinzia (fermo e risoluto) e in Trieste (possibilista e prudente). Viene messo anche in evidenza, però, che mentre i miliziani di Tito avevano trovato in Carinzia un atteggiamento ostile e risoluto da parte della popolazione compatta, in Italia essi potevano contare sull'appoggio attivo dei militanti del partito comunista che li spalleggiavano sia sul piano della propaganda che su quello delle intimidazioni e delle violenze, verrebbe da dire "squadristiche di tipo fascista". Certo sappiamo oggi, che quella "brava gente" non aveva nulla da apprendere da nessuno; d'altronde i crimini di Stalin, di cui Tito all'epoca era ancora un pupillo, non "sfiguravano" affatto di fronte a quelli di Hitler.

L'esperienza di quei giorni triestini fu per Orlando di Collalto traumatica e divenne insopportabile quando il suo cane, un pastore tedesco adottato in Carinzia, moriva eroicamente sotto il piombo di un miliziano slavo per salvare un italiano che correva il rischio di soccombere di fronte all'ennesi-

mo atto di aggressione, per prevenire e reprimere i quali nulla veniva fatto dalle forze britanniche che pure avrebbero dovuto garantire l'ordine in città e l'avrebbero dovuta tenere sgombra dall'imperversare delle squadre di Tito che, contravvenendo a precisi impegni internazionali, se ne erano impossessate e l'avevano illegalmente tenuta sino al 12 giugno, in una quarantina di indimenticabili giorni di terrore. La morte di Wolfi, che per compiere il suo gesto si era liberato della presa del guinzaglio, fecero prendere a di Collalto la decisione di rassegnare le dimissioni con il fermo proposito di non vestire mai più panni che non fossero i propri. Per questo forse si è, da allora, dedicato alla vita artistica, raggiungendo un lusinghiero successo come pittore e come scenografo con importanti realizzazioni quali quelle per il Teatro della Scala.

Il libro di Orlando di Collalto ci riconferma sempre di più nel terrore del fosco scenario di smembramento a cui non avremmo potuto sottrarci se i combattenti della Guerra di Liberazione, tra cui gli ufficiali di collegamento, non avessero saputo riguadagnare all'Italia, con il loro sacrificio e la loro abnegazione, quelle credibilità e fiducia che gli eventi della guerra e del successivo armistizio sembravano avere compromesse in maniera irreparabile. Nella fase finale della guerra, come documentato anche nel corso di questi convegni, i militari italiani che combattevano negli opposti schieramenti riuscirono persino a trovare un'intesa nel nome del comune supremo interesse dell'Italia. Non altrettanto avvenne con le forze irregolari di matrice comunista che anteposero l'ideologia e la fedeltà a Stalin (magari mediata da Tito) al bene supremo della Patria.

* * *

Questa del Collalto è, credo, la prima occasione in cui

viene trattato l'argomento degli ufficiali di collegamenti italiani presso le unità dipendenti dal comando dell'8ª Armata britannica ed ha recentemente costituito elementi di incoraggiamento per successive pubblicazioni sull'argomento.

Ci giunge notizia, infatti che è in corso di pubblicazione un volume sugli IILOs da parte dell'ambasciatore Alessandro Cortese de Bosis, ufficiale di collegamento sul Senio nel 1945.

Se il libro uscirà saremo ben felici di considerarlo nel programma nei prossimi convegni di Lucca e Corinaldo.

Giorgio Prinzi è ingegnere industriale meccanico, specializzato in questioni energetiche, argomento che ha approfondito sin dalla sua tesi si laurea e su cui ha pubblicato un *manuale-guida* intitolato "*Le alternative al petrolio*". È presidente della Società Editrice SEDIC; svolge una intensa attività pubblicitica sia nel campo della divulgazione scientifica che in quello del giornalismo politico e d'opinione. Ha collaborato e collabora a numerose riviste tra cui "*Professione Ingegneri*", edita dall'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Roma e "*Rivista Marittima*". È direttore responsabile della rivista "*Il Contemporaneo*"; è membro del Collegio dei Probiviri dell'Associazione Stampa Romana. Ufficiale di complemento dell'Arma del Genio, ha prestato servizio di prima nomina presso il Reggimento Genio Pontieri.

Alessandro Carpinelli

"8 Settembre 1943: Forze Armate e disfattismo"
di Paolo Sandalli, ed. Gesualdi, Roma, 1993, pp. 187.

Il volume contiene delle "*riflessioni e considerazioni attraverso la ricostruzione storica delle vicende dell'Aeronautica militare negli scritti e nel pensiero del Generale di Squadra Aerea Renato Sandalli*". Premettiamo che, dal punto di vista storico, al volume si debbono solo alcune puntualizzazioni di carattere minore, riguardanti l'organizzazione, generalmente tralasciate nelle analisi del periodo immediatamente successivo alla dichiarazione dell'armistizio: puntualizzazioni che non mancheremo di riportare solo dopo, però, aver premesso il lato a nostro avviso più notevole del testo. E cioè la difesa delle forze armate, il ricordo fedele del loro operato, la ricerca della verità ad ogni costo, soprattutto quando ad affermarla sono solo quei pochi il cui gesto, tuttavia, nobilita tutti: anche i molti che si sono coperti di vergogna mancando la propria consegna di combattenti.

Sandalli è stato da poco promosso generale di divisione aerea quando si trova, senza alcun preavviso, a dover comandare degli ufficiali generali di grado superiore al suo, in virtù della nomina - fattagli attraverso un messaggio radiofonico - a ministro e capo di stato maggiore dell'intera forza armata. Il ricordo del governo in cui Sandalli è stato ministro è affidato a parole di grande onestà, laddove leggiamo che Badoglio si è limitato a firmare una lista di nomi, per la formazione del suo governo, compilata da personale di fiducia della Corona, Acquarone e Ambrosio in testa: nessuna base politica d'appoggio dunque, e nessuna partecipazione alla compilazione della lista da parte del Maresciallo.

Il vero proposito degli alleati era in realtà quello di scio-

gliere *la Regia Aeronautica*, se solo non avesse eseguito alla lettera gli ordini di consegnare tutti gli apparecchi, secondo una procedura del tutto simile a quella attuata dalla Marina, con la consegna delle proprie unità nel porto di Malta. Ma se la Marina sapeva di poter prendere autonomamente le proprie decisioni, senza dover condividere alcun momento operativo con l'alleato tedesco, lo stesso non poteva affermarsi per l'Aeronautica e soprattutto, per l'Esercito. L'arma dell'aria, in particolare, doveva fare i conti con una presenza tedesca ben tre volte superiore a quella italiana, in quanto ad aerei dislocati sulle nostre piste e a personale in servizio: pertanto gli ordini della memoria operativa con cui si doveva effettuare il cambio di schieramento, dovevano essere eseguiti con molta circospezione e sensibilità, se si voleva poter evitare la reazione tedesca e conservare, nello stesso tempo, un minimo residuo di spirito di indipendenza.

La superficialità e la leggerezza con cui fu gestita l'"operazione armistizio", risalta in tutta la sua nettezza allorché si pensi alla fatidica data in cui l'Italia avrebbe dovuto rendere noto al mondo cosa aveva fatto della sua alleanza con i tedeschi: la *querelle* in cui ci si dibattè, se la data sarebbe stata il giorno 12 o il 15 di settembre, fu rotta dagli alleati la sera precedente lo sbarco a Salerno, quando non era più possibile rischiare il contrattacco da parte di forze armate - quelle italiane - che avevano già firmato un armistizio.

Gli alleati risposero ai mugugni italiani con una formula ricattatoria, in base alla quale o lo stato maggiore generale si inchinava ad una resa senza condizioni, oppure il bombardamento delle nostre città sarebbe continuato senza tregua, fino alla distruzione totale del paese.

Era perciò evidente che con questo nuovo alleato non ci si potevano fare molte illusioni: se gli italiani avessero *lavorato* per gli anglo-americani, come questi si aspettavano, al termine della guerra vittoriosa ci sarebbe forse stata per i cobelligeranti una "*ricompensa*"; ma per il momento le prospettive

di salvare la propria indipendenza, in un conflitto in cui gli italiani erano troppo spesso spettatori, erano affidate, sia al nord che al sud, all'iniziativa generosa di pochi.

Proprio a Bari, nella regione che aveva visto il "raduno" materiale delle forze disperse della Regia Aeronautica, si tenne il primo congresso politico dei partiti antifascisti, alla fine di gennaio del '44. Sandalli deve onestamente ed amaramente ammettere che proprio l'azione di questi sedicenti "patrioti" scavò una fossa incolmabile tra il paese reale e le sue Forze Armate: le analisi di molti di questi "politici", che vivevano da fuoriusciti mentre l'Italia combatteva le sue guerre, sostennero che solo ai militari doveva essere addossata l'intera colpa della caduta materiale dell'Italia) per non aver saputo impedire - pur nella conclamata impreparazione - il nostro intervento. A parte il fatto che dev'essere ancora trovata la nazione militarmente preparata - allora - a combattere la Seconda Guerra Mondiale, appare evidente la speciosità delle argomentazioni di questi ipocriti politicanti. A questo proposito, il gen. Sandalli scrive così: "*Sta così per crearsi una tetra atmosfera di demoralizzazione ed il pensiero va alle cose più dolorose ed amare alla inutilità del sacrificio compiuto in passato; ai colleghi caduti senza scopo, veramente nel fiore degli anni, ingannati nel peggiore dei modi; alla decadenza dell'onor militare (si parla difatti di indulgere verso i disertori proclamatisi antifascisti, amici degli Alleati o, magari, precursori); ai cari lontani dei quali non si hanno assolutamente notizie e che sono forse già travolti dalla catastrofe; alla probabile inutilità del sacrificio presente, dato che neppure il nuovo sangue versato [...] incute rispetto agli uomini e li induce a darsi la mano.*"

Nella sua narrazione dei fatti, Sandalli ricorda l'adozione di quella procedura in base alla quale gran parte del personale della forza armata - ampiamente in esubero - fu messo in ausiliaria e raggruppato nei "centri attesa", per poter rientrare in servizio al termine del conflitto.

Ma il volume offre anche una interessante selezione di articoli del gen. Sandalli apparsi nel dopoguerra sulla rivista "*Pensiero Militare*". I temi trattati sono quelli che abbiamo anticipato sopra, cioè il progressivo distacco dei giovani dalle forze armate, il clima di colpevolezza in cui sono state gettate incolpevolmente, l'autentica criminalizzazione di cui sono vittime gli uomini con le stellette, spesso agli ordini di un qualsiasi ministro della difesa che ha sulla coscienza parecchie cose da farsi perdonare. Infine, l'auspicio di una rinascita dei valori eterni - quella che Sandalli chiama "*bonifica morale*" - con un monito, tuttavia "*la disciplina non deve degenerare in dabbenaggine e l'austero riserbo in passività esistenziale*".

L'ultima stoccata va dritta al cuore dei politici riciclati in testa ai partiti antifascisti) nell'immediato dopoguerra; dopo averli catalogati come "anziani" per distinguerli dai "giovani" che venivano su alla loro scuola, Sandalli traccia il profilo di questi "padri nobili" con parole molto precise e lungimiranti, rimaste colpevolmente ignorate per decenni: "*Questi anziani sono dei falliti, passivi allora e dannosi adesso. negati a qualsiasi specie di ricostruzione e incapaci di capire che ci troviamo su un piano inclinato. Se intervengono è solo per demoralizzare il paese, mai per sollevarlo*".

Nell'attuale deserto di valori eterni e morali, di forze armate anestetizzate e di smarrito senso delle aristocrazie, ancora per molto dovremo attendere un altro militare schietto ed onesto come lo è stato il gen. Sandalli.

* * *

Mi permetto di proporre la pubblicazione in questi "atti", come allegato alla mia breve recensione ed a complemento della mia relazione, la "*Cronistoria*" che Paolo Sandalli pubblica nel suo volume, "*dei principali avvenimenti interessanti la Regia Aeronautica dal settembre 1943 al Giugno 1944*", periodo in cui il Gen. Sandalli ne ricoprì l'incarico di Ministro e Capo di S.M.

CRONISTORIA DEI PRINCIPALI AVVENIMENTI INTERESSANTI L'AERONAUTICA DAL SETTEMBRE 1943 AL GIUGNO 1944

dagli scritti del Gen. Sandalli nel volume: *"8 Settembre 1943"* Ed. Gesualdi.

3 Settembre:

Firma dell'Armistizio a Cassibile.

6 Settembre:

Memoria nr. 1 del Comando Supremo per fronteggiare le eventualità di un'aggressione tedesca. Direttive per l'Aeronautica: garantire la sicureza dei velivoli e degli aeroporti coordinando la propria azione con l'Esercito.

La caccia deve inoltre concentrarsi attorno a Roma per la difesa della capitale da eventuali aggressioni tedesche.

Il Ministro e Capo di Stato Maggiore (CSM) Sandalli riceve le modalità di attuazione dell'armistizio per l'Aeronautica con due separati documenti; uno precisa le modalità con cui i velivoli devono trasferirsi sui campi d'Africa e Sicilia; l'altro richiede un apporto attivo dell'Aeronautica alle possibili operazioni degli Alleati intorno a Roma.

Il Ministro e CSM non viene però informato che l'armistizio è già firmato e come data probabile della dichiarazione gli viene riferita quella del 15 o comunque prudenzialmente non prima del 12 Settembre.

6-7 Settembre:

Il Ministro e CSM convoca i comandanti periferici e illustra loro la situazione sulla base della Memoria nr.1; inoltre informa il SCSM (gen. Santoro) e Comandante della 3ª Squadra aerea dislocata nel Lazio (gen.Ilari) delle trattative di armistizio in corso e dei compiti richiesti all'Aeronautica.

8 Settembre:

Annuncio dell'armistizio.

9 Settembre:

Il Re e il Governo lasciano Roma.

Il Ministro e CSM ordina che lo sostituiscano per la parte operativa il SCSM (Santoro) e per la parte ministeriale il Capo di Gabinetto (Urbani) che ha visionato e custodisce la documentazione relativa all'armistizio.

Gli Alleati sbarcano a Salerno, operazione "*Avalanche*". Prime azioni Aeronautica in funzione antitedesca (scorta alla flotta in trasferimento, ricognizioni caccia a nord di Roma).

9-30 Settembre:

Circa 200 velivoli passano le linee in ottemperanza alle clausole dell'armistizio. Con i circa 100 velivoli già presenti nelle Puglie, la consistenza dell'Aeronautica ammonta approssimativamente a 300 velivoli.

10 Settembre:

Il Re e il Governo sbarcano a Brindisi.

Il Ministro e CSM chiede al SCSM notizie sulla situazione a Roma tramite collegamento RT che si interrompe.

Il magg. Ruspoli atterra a Guidonia ove a mezzo telefono conferma al ministero a nome del Ministro e CSM di attuare Memoria nr. 1 e clausole armistizio;

Superaereo è ricostituito a Brindisi alla dipendenze del Ministro e CSM per impiegare direttamente i reparti disponibili.

11 Settembre:

Forze aeree dell'Egeo (segnatamente idro) iniziano la collaborazione con gli Alleati.

Il Ministro/CSM, riferisce con dispaccio 1/SO al CSM Generale di aver disposto quanto segue:

1. Già diramato ieri ordine attuazione Memoria nr. 1;
2. Fatto affluire forze aeree su campi meridionali Puglia. Mi riservo comunicare esatta situazione.

3. Trasferito uno stormo Caccia a Brindisi e stabilito stretto collegamento Lecce per intervento altro gruppo caccia se necessario.
4. In atto provvedimenti per intervento contro tedeschi in Puglia.

Il SCSM invia da Roma un dispaccio che illustra la difficile e confusa situazione locale e chiede ulteriori direttive il Ministro/CSM con un cifrato conferma applicazione Memoria nr. 1 e neeessità attenersi al piano generale concordato, in base a situazione locale.

12-19 Settembre:

Pattuglie Mc 205 eseguono ricognizioni armate su Salento e Tavoliere per bonifica antitedesca. Aliquote caccia sono dislocate da Gioia del Colle a Brindisi per protezione sede del Governo.

Un S81 in missione speciale dalle Puglie alla Sardegna lancia volantini sulle zone occupate.

13 settembre:

Il Ministro e CSM visita con il Re i reparti schierati a Brindisi. Il Ministro prende atto ed annota che il morale dei piloti è basso.

14 Settembre:

Il Ministro e CSM visita i reparti sull'aeroporto di Lecce e parla al personale riunito spiegando la nuova situazione.

Il Ministro/CSM ordina inoltre al SCSM di raggiungere se può Brindisi, non potendo lo SM restare nella città aperta, mentre al Capo di Gabinetto viene ordinato di restare per le questioni ministeriali.

15 Settembre:

Primo incontro tra il Ministro/CSM e l'Air Commodore Foster, Capo della Sezione Aeronautica della Commissione Alleata di Controllo (AFSC). Si concorda l'uso di alcuni aeroporti da parte delle forze alleate. L'Aeronautiea fornirà servi-

zi e manovalanza per il loro ripristino. L'impiego della caccia italiana, a richiesta di Foster, è per ora limitato al settore di Brindisi per evitare che la sagoma dei nostri Macchi possa confondersi con i *Messerschmitt* tedeschi.

16-20 Settembre:

Velivoli Aeronautica Sardegna attaccano mezzi navali tedeschi che trasferiscono truppe da Sardegna a Corsica e forniscono protezione diretta a nostre truppe in movimento nell'isola. Numerosi scontri con tedeschi. Danni ad aerei e campi.

17-25 Settembre:

Ciclo operativo a supporto Divisione "*Acqui*" nelle isole di Corfù e Cefalonia. Le azioni si svolgono con caccia Mc 205 e Bombardieri a tuffo RE 2002 più alcune missioni idro, trasporto e ricognizione. Vengono piu volte sorvolati e colpiti i campi di Paramaghia, Argirocastro, Coritza, Drenova e Valona, da cui si levano i bombardieri che martellano i nostri presidi, nonché il porto di Plataria dove si concentrano i mezzi da sbarco e le truppe tedesche. Aerei tedeschi vengono inoltre intercettati ed attaccati in volo.

L'attività è quasi esclusivamente a favore di Corfù, in quanto Cefalonia è al limite del raggio d'azione dei nostri mezzi disponibili anche con serbatoi supplementari (250 km). Il bilancio consiste in 3 aerei abbattuti in volo (1 Me 109 e 2 Ju.87) e almeno ZI distrutti o colpiti a terra; in 6000 kg di esplosivo lanciati con la neutralizzazione o danneggiamento di vari mezzi da sbarco, torpediniere e pontoni; in 32 feriti evacuati a mezzo idro per un totale di oltre 100 voli di guerra.

Le nostre perdite ammontarono a 6 velivoli (3 RE 2002 e 3 idro) di cui un Re 2002 per atterraggio fuori campo per esaurimento carburante a fine di una missione per Cefalonia

Lo sforzo prodotto fu molto intenso per le nostre possibilità, ma purtroppo insufficiente per la drammatica situazione.

Il Comando Supremo e il Ministro/CSM si adoperarono in ogni modo per ottenere il concorso aereo degli Alleati ma il gen. Foster, nonostante la buona volontà, riuscì a strappare l'assenso delle superiori autorità solo il 24, a capitolazione dei presidii avvenuta.

15 Settembre- 30 Ottobre:

Si eseguono varie missioni per lancio manifestini sulle zone occupate con S82, S79 o Me 205. Lombardia e Piemonte (15 Sett.) Veneto (22 Sett.), Roma (6 Ott.). In tutto verranno condotte 22 missioni fino al 31 Dicembre '43.

17 Settembre:

Il Ministro/CSM visita l'aeroporto di Brindisi con il Maresciallo Badoglio.

21 Settembre:

Riunione all'aeroporto di Brindisi tra il Ministro/CSM Sandalli, l'Air Marshall Tedder, Comandante della Aviazione Alleata del Mediterraneo e l'Air Marshall Cunningham. Comandante la Tactica Air Force (TAF), per discutere dei problemi relativi alla riorganizzazione ed impiego della Aeronautica. Fu stabilito che l'Aeronautica adottasse per i velivoli i distintivi a coccarda tricolore, tipo prima guerra mondiale. Gli Alleati stabilirono tassativamente che ogni operazione dovesse avere la preventiva approvazione del Gen. Foster capo della AFSC. Per ogni richiesta di materiale Tedder disse che era ancora prematuro parlarne e propose di concentrare in Puglia tutte le forze che erano in Sardegna, sgomberando l'isola.

Sandalli chiese di poter recuperare tutto il materiale abbandonato nei territori occupati; obiettò che lo scioglimento dell'Aeronautica Sardegna era prematuro essendovi ancora in corso scontri con i tedeschi e soprattutto in relazione al notevole numero di uomini che vi si trovavano e che non potevano essere nè trasportati tutti via aria ed accolti in Puglia,

nè abbandonati allo sbando senza una struttura di comando che li inquadrasse e li tutelasse; infine chiese di poter recuperare i velivoli affluiti in Sicilia dopo l'armistizio.

Tedder acconsentì il recupero dei rottami anche con velivoli trasporto promettendo anche l'aiuto degli Alleati per l'accentramento e la raccolta del materiale e non fece obiezioni circa il recupero dei velivoli atterrati in Sicilia e la situazione in Sardegna.

Infine Sandalli illustrò le operazioni in corso e la situazione nel settore Albania, Corfù e Cefalonia.

27 Settembre:

Si definisce con Foster l'assegnazione degli aeroporti in Puglia: totalmente per gli Alleati Bari, Gioia del Colle, San Vito, Grottaglie e San Pancrazio; misto Brindisi. a nostra disposizione Manduca e Leverano, nonché Lecce su cui dovevano principalmente concentrarsi tutti i nostri mezzi e risorse.

27-28 Settembre:

Il Ministro/CSM Sandalli visita l'aeroporto di Brindisi rispettivamente con il Principe Umberto e il Duca di Aosta.

29 Settembre:

Incontro a Malta tra Eisenhower e i Capi Militari Alleati da una parte e Badoglio, Sandalli e De Courten dall'altra.

Eisenhower chiede a Badoglio di firmare "*l'armistizio lungo*" più duro di quello corto. Tuttavia egli precisa (e lo confermerà poi con una lettera ufficiale a Badoglio) che le condizioni imposte dall'armistizio sono virtualmente superate per la situazione ormai in atto e che tutto dipenderà anche dall'atteggiamento italiano in futuro. In pratica Eisenhower riconosce implicitamente la "*cobelligeranza*" italiana di fatto, mentre per la dichiarazione ufficiale di guerra alla Germania che viene caldamente auspicata, la decisione finale viene rimessa formalmente al Re in quanto ciò è sua esclusiva pre-

rogativa quale Capo dello Stato.

Al termine della riunione Sandalli incontra il Maresciallo Tedder sull'aeroporto di Lecce. Riferendosi a quanto lasciato in sospeso nell'incontro di Brindisi del giorno 21, Tedder comunica formalmente che per il momento è escluso che l'Aeronautica possa ricevere materiale di volo dagli Alleati.

Sandalli replica che l'Aeronautica intende dare comunque tutto il contributo possibile con i suoi soli mezzi.

2 Ottobre:

Il Ministro/CSM visita il Comando della 4ª Squadra e riunisce a rapporto tutti gii ufficiali spiegando loro la nuova situazione e la necessità assoluta di abbandonare ogni remora e assenteismo per dedicarsi interamente e senza riserve alla nuova causa.

3 Ottobre:

Operazioni degli Alleati per occupare Napoli

4 Ottobre:

Il Ministro/CSM visita la base di Taranto e riunisce il personale trattando gli stessi argomenti esposti al personale della 4ª Squadra.

5 Ottobre:

Il Ministro/CSM riunisce lo Stato Maggiore ed i comandanti di Unità illustrando i lineamenti della organizzazione che intende attuare e in particolare la necessità di dotare i reparti di impiego di servizi tali da renderli autonomi dalla organizzazione territoriale.

9 Ottobre:

Presso il 4° e 5° Stormo si inizia a sperimentare il nuovo ordinamento. Alla parte operativa dell'Unità vengono aggiunti servizi direttamente dipendenti in modo da renderla totalmente autonoma. Seguirà la ristrutturazione in modo similare di tutti e gli altri reparti di volo.

13 Ottobre:

Dichiarazione di guerra alla Germania:

Inizio della attività aerea a favore delle truppe italiane in Montenegro.

15 Ottobre:

Costituzione della Unità Aerea alla cui dipendenza sono posti tutti i reparti operativi suddivisi in tre raggruppamenti (caccia, bombardamento, idro). La 4ª Squadra è trasformata in 4ª Zona Aerea Territoriale (ZAT).

Il Ministro/CSM in una riunione a Bari torna ad illustrare ai maggiori responsabili le ragioni del nuovo ordinanento ed insiste sulla assoluta necessità di snellire enti e comandi e dedicare tutti gli sforzi e le risorse al potenziamento e all'efficienza dei reparti di volo.

16 Ottobre:

Inizio ciclo operativo di Berane e Pljevlja.

Dopo aver paracadutato un sistema radio cifrante viene stabilito un contatto con la Divisione "*Venezia*" che resiste nei Balcani. Un Cr42 riesce ad atterrare sul campo di Berane controllato dalla "*Venezia*" e vengono stabilite le modalità operative per supportarla e rifornirla. Il 18 Ottobre il primo aereo da trasporto atterra a Berane e il 1° novembre avviene il primo aviolancio di materiale sulla conca di Pljevlja anch'essa sotto il controllo della "*Venezia*".

Questa attività condotta a favore delle Divisioni "*Venezia*" e "*Taurinense*", che poi si fonderanno nell'unica Divisione "*Garibaldi*", continuerà ininterrottamente, sfidando anche le proibitive *condimeteo* invernali e sarà fondamentale per alleviare le terribili condizioni di vita delle nostre truppe nel durissimo inverno balcanico e per risollevarne il morale provato dagli stenti, dalla lotta con i tedeschi e dall'atteggiamento non meno ostile dei partigiani titini.

Nell'ambito di tale ciclo vanno inserite anche le missioni belliche condotte a più riprese per disattivare i campi di

Scutari, Podgoritza ed altri da cui potevano essere intercettati i trasporti.

L'attività di rifornimento si svolse anche su altre numerose località e comprese anche il rifornimento ai titini e il lancio di paracadutisti anglo-americani. Spesso i nostri trasporti furono scortati dalla caccia degli alleati.

17 Ottobre:

Riunione a Santo Spirito (Bari) tra il Ministro/CSM Sandalli, il Comandante della TAF Cunningham, il Vicecomandante della TAF Cannon e il Comandante della IV Zona Ranza.

Sandalli chiese di poter impiegare i velivoli anche sul territorio italiano oltre che nei Balcani per il benefico effetto che ciò avrebbe portato sia sul morale dei piloti, impegnati così a liberare il loro proprio paese, sia su quello delle popolazioni dei territori occupati.

Cunningham dimostrò di apprezzare la proposta, ma, come già Tedder a Settembre, prospettò la difficoltà tecnica della possibile confusione nell'identificazione ottica con i caccia tedeschi o repubblicani e confermò l'impossibilità per il momento di poter assegnare alla nostra aviazione basi più avanzate di quelle già assegnate nella penisola Salentina. Da onesto militare comprese però la fondatezza delle argomentazioni esposte ed accennò alla possibilità di far volare in futuro formazioni miste di Macchi e Spitfires per ovviare al primo inconveniente. Tuttavia il giorno stesso un promemoria (APO 512), inviato dalla Commissione Alleata di Controllo al Comando Supremo Italiano, definiva i criteri di impiego delle forze italiane e per l'Aeronautica ribadiva l'esclusivo impegno a sostegno dello sforzo nei Balcani. La volontà politica degli Alleati di escludere ogni nostra azione bellica sul territorio nazionale, al fine di minimizzarne l'importanza, prevaleva ancora una volta.

21 Ottobre:

Il Ministro/CSM visita i campi di Lecce e Manduria con il Re e il CSM Generale Ambrosio alla presenza del generale americano Ridenower. Vengono espressi ottimi giudizi sul lavoro fatto e il morale del personale.

24 Ottobre:

Il Ministero dell'Aeronautica viene formalmente ricostituito a Bari in forma ridotta e secondo il nuovo schema di ordinamento.

5 Novembre:

Il Ministro/CSM trasmette al comando Supremo una Relazione circa "*L'organizzazione e l'impiego della Regia Aeronautica*". Il Ministro insiste perché il Comando Supremo ponga ancora in evidenza presso gli Alleati l'opportunità (nonché il vivo desiderio di comandanti ed equipaggi) di partecipare sempre più attivamente alla lotta ovunque l'Aeronautica possa essere utile e segnatamente sul territorio nazionale.

L'impiego dei Raggruppamenti Caccia ed Idro era già in atto. Circa la caccia, sarebbe stato sommamente opportuno partecipare ad azioni nel cielo italiano. Questo col triplice scopo di dare un apporto diretto allo sforzo che gli Alleati stavano facendo sul nostro territorio, di dare all'azione dei piloti l'alto valore morale psicologico derivante dalla diretta partecipazione alla lotta per la liberazione del territorio nazionale: di dare alle truppe e alla popolazione il conforto di vedere la nostra aviazione operare nel cielo d'Italia.

La difficoltà dei possibili errori di identificazione poteva essere risolto con formazioni miste,come già sostenuto dagli Alleati o con particolare colorazione delle fusoliere. Il Raggruppamento Bombardamento e Trasporti operavano già sulla componente trasporti. La componente bombardamento aveva un certo ritardo dovuto alla indisponibilità di campi

che non aveva consentito di trasferire i Cant Z 1007 dalla Sardegna. Per potenziare la componente bombardamento e non lasciare i siluranti il Ministro aveva disposto la trasformazione, che era in corso, degli S79 in bombardieri e trasporti.

Per l'impiego dei bombardieri il Ministro/CSM riteneva idonea qualsiasi zona di operazioni, ma sul territorio nazionale gli obiettivi dovevano essere rigorosamente militari e lontani da centri demografici italiani.

Il Raggruppamento Idro già operava per l'aerocooperazione con la Marina e gli Alleati. Circa l'organizzazione industriale aeronautica occorreva partire da zero perché il poco presente nell'Italia meridionale era stato gravemente danneggiato e le maestranze disperse in seguito agli eventi dell'armistizio. Tuttavia il settore era vitale per produrre tutto il materiale necessario all'Aeronautica e per fornire poi anche in questo campo un tangibile aiuto agli Alleati.

Il Ministro Sandalli aveva perciò disposto la ricostituzione della Direzione Generale delle Costruzioni Aeronautiche. dandole per sede Napoli appena liberata. al fine di provvedere subito al ripristino del funzionamento di una decina di ditte e officine specializzate, presenti precedentemente nella città e dintorni, e alla creazione ed inquadramento di un centro di mano d'opera militare e civile specializzata da mettere subito a disposizione anche degli Alleati.

Il Ministro rappresenta inoltre la necessità di creare un organo tecnico di coordinamento con gli Alleati per accelerare la ricostruzione dell'industria senza intralci e interferenze con la Commissione Alleata di Controllo.

In sostanza, concludeva il Ministro, avviata la prima fase con il riordinamento della struttura e le più immediate operazioni belliche, bisognava ora affrontare una seconda fase volta ad una più diretta, efficace e coordinata partecipazione alle operazioni e alla ricostruzione dell'industria e delle strut-

ture tecniche in crisi.

11-16 Novembre:

Il Ministro/CSM visita con il Gen.Foster, capo della AFSC, la Campania, la Sardegna e la Sicilia. La visita è particolarmente dedicata all'esame della situazione del personale e del materiale nelle tre regioni.

Novembre:

Si costituisce il "*Fronte clandestino Aeronautica*" a Roma

Per sostenere tale organizzazione numerosi provvedimenti operativi e finanziari saranno presi fino alla presa di Roma (Giugno '44) e numerosi agenti saranno inviati oltre le linee.

Sono inoltre costituiti i primi nuclei delle "compagnie servizi aviazione" a disposizione degli Alleati.

20 Novembre:

Costituita la Scuola Caccia di Leverano.

2 Dicembre:

Il Comando Unità Aerea si sposta da Brindisi a Bari. In questo modo, nelle intenzioni del Ministro/CSM viene ad accentrarsi a Bari sotto il suo controllo tutta l'organizzazione pianificata (Ministero, Unità Aerea Comando IV Zona).

Dicembre:

I Cant Z 1007 sono schierati dalla Sardegna in Puglia. consentendo l'approntamento del Raggruppamento Bombardieri. Inizia da parte degli Alleati il rilascio di alti ufficiali e piloti dell'Aeronautica prigionieri.

25 Dicembre:

Il Ministro/CSM passa i giorni di Natale con i tre Raggruppamenti (a Lecce Caccia e Bombardamento, a Leverano Scuola addestramento caccia, a Taranto con il Raggruppamento idro). Esce il primo numero del "*Giornale dell'Aviatore*" creato con lo scopo di far giungere a tutto il personale una sana opera di propaganda e di assistenza mora-

le. Il Maresciallo Cunningham e il Gen. Foster inviano telegrammi di compiacimento e auguri al personale della Aeronautica.

4 Gennaio 1944

La circolare Sg/R-45 sanziona il nuovo ordinamento ed illustra e ribadisce a tutti gli enti il pensiero e gli intendimenti del Ministro/CSM che chiede la leale collaborazione di tutti.

Gennaio-Aprile:

Ciclo operativo di Palata. Il raggruppamento Caccia, spostato sulla base operativa avanzata di Palata (Foggia), esegue un intensissimo ciclo di ricognizioni offensive e bombardamenti a tuffo su Albania, Jugoslavia meridionale e isole, nonostante i rischi della doppia traversata dell'Adriatico con motori ormai al limite della vita operativa.

Il ciclo è inquadrato nel generale sforzo bellico degli Alleati e sanziona la effettiva cobelligeranza dell'Aeronautica come forza cooperante che passa quasi un esame da parte degli Alleati.

3 Marzo:

Ha inizio l'impiego dei Cant Z 1007 ed entrano in linea gli Mc 205S con serbatoio supplementare.

Maggio:

Inizia ciclo operativo di Nuova. Il Raggruppamento Caccia, spostatosi sulla più avanzata base di Nuova (Molise) rinnova i successi del ciclo di Palata.

L'intensissima attività di trasporto ed aviolancio di rifornimento truppe e lancio manifestini sui Balcani provoca i messaggi di congratulazioni dei generali americani Eaker e Wilson.

24 Maggio:

Churchill annuncia in un discorso ai Comuni di voler dotare di aerei di produzione britannica la "*leale Aviazione Italiana che ha combattuto così bene*".

Giugno:

Velivoli americani Aircobra P39 sono assegnati all'Aeronautica.

4 Giugno:

Gli Alleati entrano a Roma.

15 Giugno:

Primo gabinetto Bonomi. Il gen. Sandalli lascia la carica di Ministro e Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica.

Renato Sicurezza

"Le Memorie dell'Ammiraglio de Courten"

di Raffaele de Courten, ed. Stato Maggiore Marina, Ufficio Storico, 1993, pp. 776.

L'Ufficio Storico della Marina ha dato alle stampe le "Memorie dell'ammiraglio de Courten", Capo di Stato Maggiore e Ministro della Marina dal luglio 1943 al 1946. Si tratta di un volume di circa 750 pagine con una presentazione del Professor Mariano Gabriele, corredato da numerose fotografie provenienti in buona parte dalla fototeca dell'Ufficio Storico.

Le "Memorie dell'ammiraglio de Courten" sono divise in due parti. La prima va dal momento in cui il protagonista lascia il comando dell'8ª Divisione Navale impegnata in prima linea nella guerra (14 marzo 1943) alla firma dell'*armistizio lungo* nel porto di Malta, a bordo della corazzata britannica Nelson (29 settembre 1943). I capitoli di questa prima parte hanno come argomento centrale, al di là degli ultimi sei mesi di guerra a fianco della Germania durante lo scorcio finale del regime fascista ed i 45 giorni, l'armistizio dell'8 settembre 1943 e le sue conseguenze drammatiche nelle tre settimane successive.

La seconda parte si apre con la dichiarazione di guerra alla Germania da parte del governo regio (13 ottobre 1943) e si conclude con la definizione del trattato di pace tra l'Italia e le Potenze vincitrici.

Questa seconda parte abbraccia quindi circa tre anni e contiene i ricordi relativi alla difficile vita della cobelligeranza, fino al termine del conflitto, e alle vicende legate alla preparazione del trattato di pace.

De Courten scrisse le sue "*Memorie*" verso la fine degli anni 40. Le scrisse come egli stesso dice, "*sulla base più che di documenti del fresco ricordo degli avvenimenti*".

E questo è il limite del volume, che resta comunque interessante. Egli tenne poi le memorie in cassetto per circa vent'anni, constatando che i contrasti che covavano sotto le ceneri erano pronti a divampare al minimo cenno di richiamo al passato. Probabilmente l'Ammiraglio eliminò in questo periodo qualche spunto polemico e qualche riferimento personale, pur "*entro i limiti della necessaria obiettività storica*", come egli stesso dice.

Nel 1968 egli rilesse ancora le sue "Memorie", temendo che fossero "*un poco prolisse, un poco monotone, un poco grigie*". Decise però di non toccare più nulla, ma le arricchì con un certo numero di note regolarmente riportate nel volume, e datate; proprio in quella occasione egli espresse il seguente pensiero: "*ho sempre ritenuto e costatato che ognuno ha fatto del suo meglio ed ha operato nella convinzione, vera o fallace, di farlo per il bene presente e futuro della Patria*".

Probabilmente de Courten aveva deciso già nel 1968 che le sue memorie potevano essere pubblicate; e certamente se fossero state stampate allora esse avrebbero sfruttato appieno la loro carica di novità, accendendo un grande interesse tra gli studiosi.

Ma solo nel 1988 la famiglia ha consegnato l'intero archivio *de Courten* all'Ufficio Storico della Marina, con la clausola che le memorie venissero pubblicate integralmente. Questa occasione è stata colta in concomitanza con il cinquantenario della firma dell'Armistizio.

Nel rispetto del tema di questo convegno intendo ora darvi lettura di alcune pagine delle "Memorie", dedicate all'8 settembre ed ai fatti immediatamente precedenti.

I PRODROMI

"Nel pomeriggio del 3 settembre fui convocato d'urgenza al Viminale".

* * *

"Il Maresciallo, dopo averci vincolati all'impegno del più rigoroso segreto sulle notizie che avrebbe comunicato e dopo una succinta esposizione sulle tragiche condizioni nelle quali andavano precipitando la vita economica e sociale della Nazione e l'efficienza delle Forze Armate, ci informò che data questa situazione S.M. il Re aveva deciso di iniziare trattative per la conclusione di un armistizio. Conversazioni erano in atto a Palermo: nel corso di esse si cercava di ottenere che gli anglo-americani effettuassero uno sbarco il più vicino possibile a Roma e trasferissero una Divisione aviotrasportata nei pressi della Capitale, dove nel frattempo sarebbero stati concentrati, oltre le sei Divisioni già sul posto, anche reparti della 4ª Armata.

La riunione fu brevissima e si svolse in forma tale da escludere osservazioni e commenti da parte dei presenti".

* * *

"La sera dello stesso giorno 3 giunse la notizia che gli anglo-americani avevano attraversato lo Stretto di Messina ed avevano iniziato sbarchi all'estremità meridionale della Calabria. Ormai anche il territorio peninsulare cominciava ad essere intaccato!

La successiva giornata del 4 settembre fu di pesante e deprimente attesa. Nessuna notizia, nessun chiarimento neppure durante il fugace colloquio pomeridiano col generale Ambrosio. L'oscurità sugli avvenimenti, che nel frattempo stavano svolgendosi all'infuori di me, appariva sempre più fitta: e mi mancava anche il conforto di poter confidare a

qualcuno i miei pensieri, le mie supposizioni le mie ansie.

Nel pomeriggio del 5 settembre il generale Ambrosio mi chiese di mettere a sua disposizione, per la sera del 6, una motosilurante, la quale, partendo da Gaeta, avrebbe dovuto portare un gruppo di ufficiali italiani in abito civile fino ad Ustica, dove, all'alba del 7, si sarebbe incontrata con una motosilurante anglo-americana; questa avrebbe ritirato gli ufficiali italiani per portarli a Palermo, consegnando alla nostra unità due alti ufficiali alleati, che avrebbero dovuto essere condotti a Gaeta, facendo credere si trattasse di aviatori recuperati in mare, e poi fatti proseguire per Roma. La missione doveva essere svolta con la massima segretezza. Nello stesso tempo il generale Ambrosio mi pregò di designare un ufficiale superiore di vascello, il quale fosse perfettamente al corrente della situazione operativa della Marina e della dislocazione ed efficienza delle singole unità navali: egli sarebbe stato aggregato al gruppo di ufficiali, che dovevano recarsi a Palermo. Affidai l'incarico al capitano di vascello Giuriati, destinato al Reparto Operazioni di Supermarina".

De Courten decise invece di inviare una corvetta, l' "*Ibis*", vista la distanza Gaeta - Ustica, e fece accompagnare la missione dall'ammiraglio Maugeri, Capo del Servizio Informazioni della Marina.

* * *

Riprende l'Ammiraglio:

"*La sostanza e la forma di questa missione mi fecero pensare che le conversazioni per la conclusione di un armistizio fossero in progresso, tanto da richiedere l'intervento di esperti militari, la cui funzione di semplice consulenza appariva, se non altro, dal grado dell'ufficiale richiesto come rappresentante della Marina; ne trassi anche motivo di confer-*

ma alla mia ipotesi che l'incarico di condurre le trattative fosse stato affidato a qualche personalità politica, la quale avesse solo necessità di assistenza nelle questioni tecniche. Questa impressione venne rafforzata dalla circostanza che, avendo ritenuto necessario superare la fredda laconicità del generale Ambrosio e chiedergli quali direttive avrei dovuto impartire al comandante Giuriati per l'assolvimento del suo compito, ne ebbi la risposta che le direttive gli sarebbero state date dal nostro plenipotenziario già presente in Sicilia e che anzi Giuriati, al pari degli altri ufficiali non avrebbe neppure dovuto conoscere la meta del suo viaggio, ma essere informato che era mandato via mare in Calabria per incarichi di coordinamento della difesa della Penisola.

Il generale Ambrosio aggiunse che gli avvenimenti sarebbero probabilmente giunti a maturazione fra il 10 e il 15 settembre, più probabilmente il 12 o il 13, sicché vi era tempo e modo di trattare a fondo tutte le questioni connesse col vitale problema. Egli mi comunicò infine, che, secondo ogni verosimiglianza, la Flotta avrebbe dovuto nei prossimi giorni spostarsi da La Spezia a La Maddalena, essendo possibile che anche la Famiglia Reale ed una parte del Governo si trasferissero in Sardegna, qualora la situazione di Roma apparisse precaria e tale da non garantire il libero svolgimento dell'azione direttiva, politica e militare".

* * *

"A mezzogiorno del 6 settembre mi fu recapitato dal Ministero della Marina il 'Promemoria n. 1' del Comando Supremo".

* * *

"Nelle prime ore del pomeriggio del 6 mi recai al Comando Supremo, dove diedi conferma al generale Ambrosio dell'av-

venuta ricezione del Promemoria n. 1, assicurandolo che per il giorno successivo era prevista una riunione degli Alti Comandi interessati.

All'atto di congedarmi, il generale Ambrosio trasse, quasi con riluttanza, dal tiretto della sua scrivania un documento, che mi porse, senza proferire verbo. Si trattava della copia non autentica di un promemoria, scritto in lingua inglese, intitolato "Istruzioni per il movimento delle navi da guerra e mercantili italiane", a firma di un Commodoro, Roger Dick, che risultava appartenere allo Stato Maggiore del Comando in Capo della Flotta britannica del Mediterraneo. Il documento, in data 4 settembre 1943, appariva compilato "d'ordine del generale Dwight Eisenhower".

* * *

"La rapida scorsa al documento mi lasciò impietrito.

Le trattative per l'armistizio erano dunque già così avanzate da consentire la formulazione di 'istruzioni' per i movimenti della Flotta verso le baie anglo-americane, prevedendo persino misure di disarmo? E tutto questo era stato realizzato, senza la partecipazione di alcun rappresentante della Marina, senza nessuna mia previa consultazione, senza tenere conto di alcuni elementi di importanza fondamentale nel determinare l'atteggiamento della Marina, degli ufficiali e degli equipaggi?

Manifestai in termini vivacissimi al generale Ambrosio il mio profondo malcontento per il fatto che problemi di tale importanza materiale e morale fossero stati esaminati e, a quanto sembrava, decisi all'infuori di chi in essi e per essi aveva influenza determinante. Deplorai in particolare gli intendimenti risultanti dal documento nei riguardi della dislocazione della parte più importante della flotta e del trattamento al quale essa aveva diritto.

Il generale Ambrosio asserì che l'obiettivo preminente era quello di sottrarre le nostre navi ad una manomissione da parte tedesca. Ed aggiunse che il documento doveva considerarsi 'lettera morta', poiché era stato proposto agli anglo-americani che tutta la Flotta si concentrasse a La Maddalena, ed egli riteneva per certo che non sarebbero state sollevate obiezioni all'accoglimento di questa richiesta.

Pur tenendo conto di queste dichiarazioni che sembravano significare essere ancora in corso trattative e conversazioni senza che nulla fosse ancora definitivamente compromesso, conclusi l'aspro contrasto comunicando che avrei esaminato in dettaglio il documento ed avrei preso posizione per iscritto e sul documento stesso e sull'impostazione generale della procedura seguita".

* * *

Cosa che l'ammiraglio fece nella notte sul 7 settembre, preparando per il Comando Supremo due promemoria:
- il primo insisteva sulla necessità di dislocare la Flotta in un porto nazionale (in particolare venivano proposte le acque di La Maddalena) in modo da evitare un trattamento inconciliabile con la sua dignità e da consentire un suo possibile ulteriore impiego;
- il secondo metteva in rilievo i punti in cui il documento Dick risultava incompleto ed insoddisfacente.

* * *

Continua l'ammiraglio:

"*Il mattino del 7 settembre mi recai per tempo al Comando Supremo per consegnare ed illustrare i due Promemoria di Supermarina. Con sorpresa, venni a sapere che la sera precedente il generale Ambrosio era partito da*

Roma per destinazione non comunicatami e sarebbe tornato alla Capitale solo l'indomani mattina.

Questa inattesa novità mi lasciò molto perplesso. Cosa era accaduto? Quali motivi potevano aver indotto il Capo di Stato Maggiore Generale a lasciare Roma? Non era facile orientarsi fra le molteplici supposizioni che potevano essere formulate. Una sola cosa appariva certa: il corso degli avvenimenti doveva avere un ritmo tale da consentire l'allontanamento del generale Ambrosio per 36 ore e non erano quindi prevedibili a breve scadenza di tempo nè decisioni nè fatti che potessero avere influenza sulle decisioni".

* * *

L'ammiraglio trascorse la giornata del 7 settembre incontrando i titolari degli Alti Comandi Navali e Territoriali in particolare l'ammiraglio Bergamini, che vide due volte, al mattino e nel pomeriggio.

Dice l'ammiraglio:

"Nel pomeriggio avanzato, al termine della riunione ebbi un nuovo colloquio con l'ammiraglio Bergamini.

Sebbene le restrizioni impostemi non mi consentissero di metterlo esattamente al corrente di quanto avevo finora saputo circa il problema dell'armistizio, gli manifestai le mie preoccupazioni per l'evidente evoluzione della situazione nazionale verso una soluzione definitiva, imposta dalle condizioni generali del Paese, sicché poteva anche attendersi che, a breve scadenza di tempo, ci si trovasse di fronte a fatti compiuti. Tenni anche a mettergli in evidenza la mia opinione che, in questa difficile e complessa fase, l'esistenza della flotta, che era organismo compatto e di forte capacità offensiva, costituisse elemento preminente, in grado di esercitare un'influenza proporzionata al suo valore assoluto e relativo. Esaminai

poi con lui l'eventualità che, di fronte ad un'azione offensiva tedesca, le navi della Flotta riuscissero a sottrassi ad ogni minaccia, uscendo dai porti, ma si trovassero nella situazione imbarazzante di non saper dove dirigere, per non rimanere in zone controllate dai tedeschi e per non passare in zone controllate dagli anglo-americani. Passammo in rassegna tutte le alternative, giungendo alla conclusione che, in questo caso estremo, avrebbe potuto essere presa in considerazione la decisione di autoaffondare in alti fondali tutte le unità navali impiegando per il salvataggio degli equipaggi il naviglio sottile, che poi si sarebbe distrutto in alto mare od in costa. E, con questa opprimente conclusione, la quale tuttavia non appariva, sul momento, di urgente attualità, ci accomiatammo".

Ma ormai gli avvenimenti stavano incalzando.

* * *

L'ARMISTIZIO

L'8 settembre è una giornata drammatica; l'ammiraglio sente che "*era giunto il momento delle grandi decisioni*".

Una serie di avvistamenti di convogli e di formazioni navali inducono ad impartire alla flotta l'ordine di approntamento al moto per le 14.00.

Comincia però il gioco dei rinvii.

* * *

"*Il generale Ambrosio mi ordinò di attendere sue istruzioni prima di dare il via, senza fornire spiegazioni su questa sua decisione. Fu convenuto allora di porre la Flotta in stato di approntamento in due ore; questo non avrebbe portato modificazioni nelle previsioni circa l'ora di arrivo della Flotta nelle acque del Tirreno meridionale, purché una decisione*

positiva fosse stata presa possibilmente prima di mezzogiorno, ed in ogni modo non più tardi delle primissime ore del pomeriggio: misi esplicitamente in rilievo questa esigenza.

Il generale Ambrosio appariva cupo e preoccupato ancora più chiuso del solito. Mi disse che gli anglo-americani nel corso degli ulteriori contatti avevano respinto la proposta di riunire la Flotta a La Maddalena, consentendo soltanto a lasciare un incrociatore con quattro cacciatorpediniere di scorta a disposizione del Sovrano. Aggiunse che stava insistendo per l'accoglimento della richiesta italiana, con la speranza di riuscire ad ottenere qualcosa. Riportai l'impressione che le trattative in corso si fossero incagliate su qualche punto e che non fosse da escludere l'eventualità che esse fallissero, o per lo meno si prolungassero più del previsto".

* * *

"A mezzogiorno, non avendomi il generale Ambrosio fatto nessuna comunicazione, le mie preoccupazioni si fecero molto gravi. Ebbi la sensazione che potesse divenire realtà l'eventualità presa in considerazione il giorno prima con l'ammiraglio Bergamini: quella di trovarsi in stato di ostilità con le due parti, senza sapere dove appoggiare la Flotta. Questa aveva assoluto bisogno di una base capace di accogliere tutte le navi ben difesa contro attacchi di ogni genere, non esposta a cadere sotto il controllo nè degli uni nè degli altri".

* * *

In tale situazione verso le 13.30 viene nuovamente discussa con Bergamini, rientrato a La Spezia, l'eventualità dell'autoaffondamento.

* * *

" Verso le 17:30 una chiamata telefonica urgente venne a

rompere l'opprimente silenzio. Era l'ordine che io mi trovassi alle 18.00 al Quirinale.

Vi giunsi pochi minuti prima dell'ora stabilita. Quasi contemporaneamente arrivarono il maresciallo Badoglio, pallido, accigliato, con aspetto inabbordabile, ed il generale Ambrosio pure molto scuro in volto ed inquieto, il quale mi disse concitatamente: 'Alle 18:30 Eisenhower renderà di pubblica ragione l'armistizio e così manda a monte il progettato spostamento delle truppe in Croazia ed Albania verso la costa e l'azione delle truppe aviotrasportate americane a Roma!'. Sopraggiungevano nel frattempo i ministri Guariglia, Sorice e Sandalli ed un generale, che seppi essere il generale Carboni Capo del Servizio Informazioni delle Forze Armate. Dopo pochi istanti Badoglio, Guariglia ed Ambrosio furono invitati ad entrare nel salone della firma, dove erano attesi dal Re. L'atmosfera era pesantissima e carica di elettricità.

Poco dopo siamo ammessi tutti alla presenza del Sovrano, il quale siede al suo posto consueto, a capo del lungo tavolo che occupa il salone. Ci disponiamo attorno al tavolo, ed il Re parla: 'Il generale Eisenhower ha comunicato che questa sera stessa egli farà alla radio la notificazione dell'armistizio, mentre questo avrebbe dovuto avvenire solo fra qualche giorno. Ho voluto riunire Lor signori per conoscere la loro opinione su questa improvvisa ed imprevista modifica della situazione.

Silenzio generale. Sono seduto fra Guariglia e Acquarone: quest'ultimo mi sollecita a dire qualcosa, gli rispondo che non so cosa dire, non essendo al corrente dei fatti. Sua Maestà nota il nostro sommesso dialogo e rivolgendosi a me, chiede: 'Lei, Ammiraglio, che ne pensa?' Rispondo: 'Maestà, non ho conoscenza che sia stato concluso un armistizio nè delle sue clausole nè di una data fissata per la sua notificazione, non mi sento quindi di esprimere un parere su una questione della quale ignoro gli esatti termini'. Il generale Sandalli interviene dicendo di trovarsi anch'egli nelle stesse condizioni. Il

Sovrano, visibilmente contrariato, si rivolge al generale Ambrosio e lo invita ad illustrare la situazione di fatto".

In tal modo l'ammiraglio, e buona parte dei presenti, viene a sapere che l'armistizio era stato firmato già il 3 settembre, in Sicilia, e che erano in corso trattative tra le due parti per le sue modalità esecutive. Appare anche evidente a questo punto che la preannunciata dichiarazione di Eisenhower coglie il Comando Supremo del tutto impreparato.

Segue qui la mezz'ora di animata discussione a tutti nota. Il ministro Guariglia mormora ripetutamente: "*Avevo sempre sconsigliato questa avventura*".

* * *

Riprende l'ammiraglio de Courten:

"*Improvvisamente il generale Puntoni si affaccia al salone e, con voce emozionata, informa che il generale Eisenhower ha incominciato a parlare alla radio di Algeri per rendere di pubblico dominio l'avvenuta conclusione dell'armistizio.*

Il Sovrano, che aveva seguito in silenzio gli scambi di vedute, le recriminazioni, le critiche, le proposte più o meno logiche, prende la parola per pregarci di lasciarlo solo. Dopo pochi minuti fa chiamare il maresciallo Badoglio e gli comunica di avere deciso la completa e leale applicazione delle clausole armistiziali. Il maresciallo ce ne dà rapida notizia e poi parte, di fretta, per andare all'EUR a fare analoga notificazione al popolo italiano. Il generale Ambrosio convoca immediatamente i tre Capi di Stato Maggiore a Palazzo Vidoni.

Esco dal Quirinale con l'animo oppresso e la mente occupata e preoccupata da quello che sta per venire. Siamo all'epilogo. Si avvicina il momento in cui saremo posti di fronte alle più pesanti responsabilità.

In tutto questo grigiore una luce illumina la scena: la deci-

sione del Sovrano, che ha superato le debolezze, i tentennamenti, le esitazioni e ha tracciato una direttiva netta, prendendone su di sé tutto l'onere, che ha saputo elevarsi al di sopra delle formulette e dei meschini tentativi di compromesso. Sarà la via buona? Questo ancora non lo so: ma certamente è una via non equivoca, che segna un orientamento definito.Giungo al Comando Supremo. I tre Capi di Stato Maggiore (i generali Roatta, Sandalli ed io) si riuniscono col generale Ambrosio. Questi ci dà lettura del testo dell'armistizio, firmato il 3 settembre. La mia attenzione si ferma immediatamente sulla clausola che interessa la Marina: 'Trasferimento immediato in quelle località che saranno designate dal Comandante in Capo alleato, della Flotta e della Aviazione italiane, con i dettagli di disarmo che saranno da lui prescritti'.

Ne valuto tutto il significato: praticamente è la resa senza condizioni che Roosevelt e Churchill avevano preannunciato a Casablanca, è qualcosa di ben diverso da quello che appariva dai vari accenni del generale Ambrosio, è la condizione umiliante che, lo avevo detto e scritto poche ore prima, non sarebbe stata accettata dalla Marina ed avrebbe provocato giustificati e irrevocabili gesti di reazione. Anch'io ho una reazione violenta. Deploro di non essere stato messo al corrente della realtà dei fatti e di essere stato volutamente informato, a spizzico, di quel poco che può avermi compromesso, senza avermi consentito di intervenire. Deploro che le trattative siano state iniziate e portate a conclusione senza dare alla Marina la possibilità di far sentire la propria voce, ed essa aveva tutto il diritto di farla sentire.

Deploro che la Flotta, che costituisce un fattore della massima importanza, non sia stata almeno valorizzata come prezioso elemento di contrattazione, ma sia stata sacrificata senza alcuna contropartita. Concludo dicendo: 'Avete fatto olocausto della Flotta, che è l'unica forza rimasta salda nel Paese, ma non meritate che essa si sacrifichi: darò ordini che

essa si autoaffondi questa sera stessa'.

Il generale Ambrosio mi ascolta e poi in silenzio, mi porge un altro foglio. È il cosiddetto ***documento di Quebec****. Le prime parole suonano:* ***'...Le presenti condizioni non contemplano un'assistenza attiva da parte dell'Italia nel combattere i tedeschi. La misura in cui le condizioni saranno modificate a favore dell'Italia dipenderà da quanto verrà effettivamente fatto dal Governo e dal popolo italiano per aiutare le Nazioni alleate contro la Germania durante il resto della guerra ...'.***

L'emozione mi mozza il respiro. Allora il sacrificio della Flotta potrebbe non essere vano... Allora dal profondo abisso nel quale l'Italia è piombata, al termine di una via crucis di dolori, di lutti, di disastri si scorge in alto un minuscolo lembo di azzurro, che apre l'animo a qualche speranza per l'avvenire; allora c'è una contropartita la quale dipende da noi e solo da noi... Ed il generale Ambrosio aggiunge: 'In ogni modo gli Alleati hanno assicurato che rispetteranno l'onore della Flotta'.

Basta. Ora sono in possesso di tutti gli elementi che mi permettono di prendere una decisione: ora il problema rientra nella mia sola responsabilità.

Io debbo mettere sui due piatti della bilancia l'attivo ed il passivo e trarne una conclusione: è venuto il momento di isolarsi e di concentrarsi.

Mi congedo rapidamente dal generale Ambrosio dicendogli che rifletterò e sceglierò la via che mi sembrerà la migliore per il bene della Patria, e mi allontano per fare ritorno al Ministero della Marina.

Durante il non lungo tragitto da Palazzo Vidoni al Lungotevere delle Navi ho vissuto i momenti più intensi, più drammatici della mia esistenza.

Le recriminazioni su quanto è avvenuto non servono a nulla. Il fatto concreto sussiste nella sua crudezza: l'esistenza di un protocollo d'armistizio, firmato e sanzionato.

La flotta è tuttora pronta a contrastare il nemico, che sta accingendosi a invadere il territorio continentale della Patria, e pronta a combattere l'ultima battaglia. Ma una decisione in tal senso costituirebbe ora l'aperta ribellione, sarebbe il gesto folle di chi spinge le proprie personali ed astratte concezioni al di là di ogni accettabile interpretazione e per di più a solo vantaggio dello straniero.

Due vie si aprono davanti a me: l'applicazione integrale delle condizioni negoziate ed accettate oppure la loro ripulsa, che si può materializzare nell'autoaffondamento della Flotta.

Gli ordini del Comandante Supremo delle Forze Armate sono netti ed espliciti: tradurre in atto le clausole armistiziali.

"La coscienza mi dice che la via da scegliere non può essere dubbia. La Marina può e deve compiere l'atto di obbedienza, che è anche atto di umiltà, perché ha in sé tanta ricchezza di virtù, tanto fulgore di eroismo da trovare in esso la forza per vincere sé stessa e mantenere fede alla sua divisa tradizionale: per la Patria e per il Re.

E mai come in questa circostanza mi appare che l'ordine del Sovrano coincida con il bene della Patria.

Quando giungo al Ministero la mia decisione è presa: applicare nella maniera più leale e scrupolosa le clausole dell'armistizio".

* * *

Fin qui la parola dell'ammiraglio. Ora qualche commento finale.

La testimonianza dell'ammiraglio de Courten è rilevante; è la testimonianza di un protagonista, la testimonianza di un capo in posizione di grande responsabilità, che ha vissuto quegli eventi dall'interno dell'organizzazione.

È una testimonianza attendibile, credibile, umanamente vera. È la rappresentazione di una realtà da parte di una persona che quella realtà ha vissuto e sofferto come dramma per-

sonale. Come Ufficiale di Marina sento di comprendere appieno lo spirito che pervade le pagine di queste "Memorie". De Courten ha vissuto ai massimi vertici della Marina un periodo quanto mai travagliato; da protagonista della storia di quegli anni, è passato dalla Regia Marina alla Marina Militare, dalla Marina dei cento sommergibili e della grande flotta ad una Marina non vinta, ma ridotta a poche unità, difendendola sempre strenuamente. In ciò egli è stato profondamente "marinaio"; in questo sta la lezione che l'ammiraglio può offrire ancora oggi.

Al di là del "beau geste" dell'autoaffondamento o dell'ultima battaglia, va compresa questa strenua difesa della Flotta, della Nave. Per chi va per mare la Nave è un mondo tutto particolare.

Sulla Nave il marinaio vive la sua vita quotidiana, ha le sue amicizie; la Nave è quindi Casa e Famiglia.

Sulla Nave il marinaio lavora; essa è quindi Officina, Lavoro.

Sulla Nave il marinaio combatte; essa è quindi Trincea, Strumento di battaglia.

Sulla Nave c'è la nostra bandiera; la Nave è quindi Suolo Nazionale, Patria.

Ecco, questi sono i valori che l'uomo di mare difende, combattendo per e con la sua Nave. E questi sono i valori che de Courten intendeva difendere.

La figura dell'ammiraglio de Courten esce integra da queste memorie. Nelle sue pagine egli non fa recriminazioni nè riferimenti precisi a persone; anche in ciò si apprezza la capacità con cui, da vero Capo responsabile, conscio del senso della storia, ha saputo con notevole delicatezza rispettare i riferimenti personali.

Se si comprende questo suo tentativo di ricordare gli avvenimenti senza muovere accuse nè esprimere rammarichi, allora si comprende e si apprezza il suo stile asciutto e preciso, che non è solo stile letterario, ma anche stile di vita; una lezione

tramandata, espressione di un dovere compiuto fino in fondo, per quanto amaro potesse essere.

Renato Sicurezza

Renato Sicurezza, dopo gli studi classici ha fiequentato l'Accademia Navale negli anni 1953-57.Guardiamarina nel 1957,Tenente di Vascello nel 1962.Ufficiale Superiore nel 1968,Contrammiraglio nel 1987 e Ammiraglio di Divisione nel 1991.Ha frequentato il Corso Superiore di Stato Maggiore presso l'Istituto di Guerra Marittima ed il Naval Command Course negli Stati Uniti presso il Naval War College. Ha totalizzato nella sua carriera, ben 20 anni di imbarco su corvette, dragamine, incrociatori e cacciatorpediniere.Ha comandato, imbarcato: un dragamine e due corvette nel grado di Tenente di Vascello, la fregata *Cigno* nel grado di Capitano di Fregata, la Nave Scuola *Amerigo Vespucci* nel grado di Capitano di Vascello e le Forze di Contro Misure Mine nel grado di Contrammiraglio. A terra ha disimpegnato incarichi: presso l'Accademia Navale come Comandante alla Classe, presso l'Istituto di Guerra Marittima come Assistente coadiutore per Strategia e Metodo e presso la Scuola di Guerra dell'Esercito come insegnante di Arte Militare Marittima. In campo operativo ha assolto le funzioni di "Chief of the Exercise and Training Branch" presso il Comando Navale del Sud Europa e di Capo Ufficio Piani dello Stato Maggiore Marina; in tale incarico si è occupato in prima persona della operazione *Libano Uno* e della partecipazione italiana alla "Multinational Force and Obsevers", pianificandone la componente navale. Ha inoltre ricoperto gli incarichi di Capo dell'Ufficio Storico della Marina Militare, di Presidente della Commissione Italiana di Storia Militare, di Curatore del Museo delle Bandiere del Vittoriano e Direttore del Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare

Riccardo Scarpa

"UNA NAZIONE ALLO SBANDO"
di Elena Aga Rossi, ed. il Mulino, Bologna, 1993, pp. 168.

Don Benedetto Croce soleva dire: *"Il **se** è una particella sgarrupatoria"*, termine tutto suo per rilevare quanto essa squinterni un discorso storiografico. Stesso può dirsi per il ***probabilmente***: *"Il re e Badoglio - avrebbero potuto decidere di rendere pubblici i piani tedeschi per un colpo di stato contro il governo e chiamare il paese e le forze armate alla difesa della Patria. Se l'avessero fatto nei giorni immediatamente seguenti al 25 Luglio, e avessero chiuso il passo del Brennero per impedire l'arrivo delle divisioni tedesche, come il comando tedesco temeva, si sarebbe potuto salvare dall'occupazione almeno parte del paese"*. *"Il modo nel quale la fuga del re e del governo da Roma al momento dell'armistizio e la mancanza di leadership dimostrata in quel momento cruciale furono **probabilmente** determinanti nel far prevalere il voto antimonarchico al referendum del 1946"*.

A dare ragione alla storicistica saggezza crociana è Elena Aga Rossi, con il suo *Una Nazione allo sbando, l'armistizio italiano del Settembre 1943*, uscito per i tipi de *Il Mulino* (Bologna 1993). Il *libercolo*, in realtà, ha avuto recensioni favorevoli in quanto dà l'impressione al lettore di avere una descrizione semplice ma documentata dei fatti. Tale impressione è suffragata da una nutrita citazione tanto della letteratura italiana sui fatti, tanto della letteratura angloamericana. L' idea di un giudizio storico fondato viene poi rafforzata, nella *Conclusione*, da alcune sincere quanto ovvie considerazioni: *"L'Italia repubblicana si è costituita sul mito della resistenza come lotta di popolo e sul mito dell'adesione della popolazione ai valori dell'antifascismo: per accreditare questi miti era necessario partire dalla negazione del consenso al regime della maggioranza della popolazione, partire cioè da*

un falso storico, discolpando il paese per la sua adesione al fascismo." Ciò, comunque, non toglie che *l'operetta* contenga *contraddizioni interne* non risolte, ed accetti alcuni *luoghi comuni* senza sottoporli ad un necessario vaglio critico, se non altro in base a quanto desumibile dalle fonti citate.

Quanto alle contraddizioni basti un esempio. A pag. 26 riporta un passo del *memorandum* di Eden approvato dal gabinetto di guerra britannico il 20 Novembre 1942, in cui Eden afferma:"*L'obbiettivo limitato di trasformare l'Italia in un peso sicuro per la Germania può avere da un punto di vista militare un valore anche superiore dell'obbiettivo maggiore di portare l'Italia fuori dalla guerra... Nell'eventualità di un crollo interno, i tedeschi dovrebbero scegliere fra abbandonare l'Italia alla sua sorte e attestarsi sul Brennero, o mandare truppe in Italia per ripristinare la loro posizione e possibilmente manterlerla. Da un punto di vista politico i tedeschi non possono permettersi di accettare la prima alternativa, almeno che per essi sia fisicamente impossibile reperire le truppe necessarie per un'occupazione dell'Italia... Un occupazione tedesca dell'Italia sarebbe fortemente detestata dal popolo italiano, accrescerebbe molto l'agitazione nel paese e predisporrebbe la popolazione a nostro favore facilitando così qualsiasi nostra operazione militare...*".

Dopo, quindi, aver illustrato più volte nel testo, e sino nella Conclusione, come gli alleati, nel porsi l'obbiettivo di eliminare l'Italia dalla guerra, consideravano scontata ed auspicabile l'occupazione tedesca della penisola, auspicabile in quanto avrebbe "risucchiato" forze tedesche nell'operazione, l'autrice, ciononostate, conclude: "*L'errore principale dei comandi alleati fu di sottovalutare la reazione tedesca e di sopravvalutare la volontà e la capacità del governo Badoglio di agire contro i tedeschi. Tutte le loro previsioni (sic) davano scontato che i tedeschi si sarebbero ritirati almeno alla linea Pisa-Rimini, se non alle Alpi* (?!)... " (pag. 148).

Quanto all'accoglimento d'una certa *vulgata*, ad esempio,

circa l'allontanamento della Corona e del Governo da Roma Capitale, giovi osservare come una sana critica storica forse trarrebbe giovamento da una più ampia veduta sulla storia di lungo periodo della Nazione. Più di qualche storico veneto, ad esempio, attribuisce una rilevante responsabilità per la cessazione dello Stato Veneto, nel 1797, alla persona di Ludovico Manin, l'ultimo Doge, in quanto, con i francesi di Napoleone già, penetrati nella terra ferma, in marcia verso Venezia, ha rifiutato di dar ascolto al partito di coloro i quali proponevano ad egli di "*tor su la bareta*", cioè il Corno Dogale, e con il Governo salpasse per Zara, onde salvare, nei dominii d'oltremare, la continuità dello Stato. Singolarmente, la storiografia sui fatti del 1943 rimprovera, viceversa, al Re ed al Governo proprio d'aver salvato la continuità dello Stato con l'atto che il Manin rifiutò di compiere nel 1797.

Riccardo Scarpa

CONCLUSIONI

INTERVENTO CONCLUSIVO

Generale Enrico Boscardi

Un convegno di questo tipo e con questo titolo "*Il Secondo Risorgimento d'Italia (1943-1945): Riorganizzazione e contributo delle Forze Armate Regolari Italiane. La cobelligeranza*" poteva benissimo consistere nelle relazioni di Giuliano Manzari, di Alessandro Carpinelli e di Fabrizio Braccini sulla riorganizzazione delle tre Forze Armate, di Massimo de Leonardis e di Riccardo Scarpa sulla cobelligeranza accompagnate, a loro completamento, dalle relazioni di Massimo Mazzetti e di Ferruccio Botti. Abbiamo. invece, inteso dare al ventaglio del nostro Convegno una apertura maggiore ricordando, per esempio, con la reazione del Generale Giuseppe Pirrone il *tentativo*, dopo l'8 settembre, da parte di Benedetto Croce, Carlo Sforza, Raimondo Craveri e Giuseppe Pavone *di creare un esercito di volontari, senza stellette e senza giuramento al Re*, tentativo che si concretizzò in un "*aborto*" come ben risulta da quanto ci ha detto il Generale Pirrone confortato dai documenti che abbiamo ritenuto opportuno riprodurre integralmente.

Altra importante innovazione per un convegno di Storia Militare è che non abbiamo voluto ricordare solo la riorganizzazione delle Forze Armate.

Infatti, per esempio, subito dopo l'8 settembre, a Brindisi, avviene anche la riorganizzazione dell'apparato diplomatico. Le linee, verso sud, vengono attraversate, oltre che dai militari, da un notevole gruppo di diplomatici, cosa che è ricordata all'inizio della mia relazione corredata tra l'altro, a tale proposito, da un elenco di nomi. Argomento, che riprende, que-

sto della diplomazia e della relativa riorganizzazione a Brindisi, che riprende e sviluppa Nicola Oddati nella sua relazione sul *Ripristino delle relazioni diplomatiche tra l'Unione Sovietica e il Regno d'Italia*, mettendo nella giusta evidenza l'impegno e le attività svolte a tale scopo dall'ambasciatore Renato Prunas che, passato a sud, diventa il Segretario Generale del Ministero degli Esteri in via di riorganizzazione.

Altra relazione particolarmente interessante è stata quella di Gianni Oliva. Con essa si è inteso mettere bene in evidenza come il movimento di liberazione a nord avesse, volenti o nolenti alcune sue componenti, una dipendenza dallo Stato Maggiore Generale, testimoniata da quasi un centinaio di missioni SIM inviate in territorio occupato. Tra queste l'ultima, e certamente la più importante è stata quella dell'invio, da sud di Raffaele Cadorna quale comandante del Corpo Volontari della Libertà. Operazione avvenuta non senza difficoltà, ma, comunque, avvenuta.

Altra relazione quella tenuta dal sottoscritto, sugli organi di collegamento tra italiani ed alleati. Ho semplicemente proceduto alla elencazione, con qualche commento, dei vari organi di collegamento, individuali e collettivi, ai vari livelli. L'importante, la novità direi, è rappresentata dal risalto particolare che ho voluto dare al nutrito gruppo di ufficiali italiani di collegamento con i britannici che faceva capo al Nucleo "I" del SIM presso il Comando dell'8ª Armata diretto dal colonnello Riccardo Esclapon di Villanova.

Dal momento che ho citato il SIM desidero fare cenno ad un altra relazione che in realtà non è una vera e propria relazione, come ieri hanno potuto Loro stessi constatare, ma, direi, una relazione/intervista fatta dal sottoscritto al Col. Zenobio Bernardini. È stata interessante perché, per la prima volta, si è parlato pubblicamente del SIM. Anche qui vale il discorso dianzi fatto per l'aspetto diplomatico. Come molti ufficiali sono passati a sud, come una buona rappresentanza

della "carriera" degli Esteri ha attraversato le linee, la stessa cosa è stata fatta da ufficiali del SIM che hanno così potuto, subito dopo l'8 settembre, dare una mano al Col. Pompeo Agrifoglio nella riorganizzazione del Servizio Informazioni Militari. Il Col. Bemardini allora capitano descrive tutte le tappe del viaggio compiuto con il T. Col. Revetria, con il Cap. Barnato e con l'allora ex Capo Manipolo poi sottotenente de Francesco. E qui ritengo sottolineare ancora come sia stato importante il passaggio a sud del T. Col. Mario Revetria ben conosciuto dai britannici per essere stato un lungo periodo in Africa Settentrionale prima come Capo Ufficio Informazioni del Comando Forze Africa Settentrionale e poi Capo Ufficio Operazioni in Tunisia, con il Maresciallo Messe, al Comando della 1ª Armata.

Il Revetria riconosciuto subito da elementi dell'Intelligence britannico appena giunto a Brindisi invia un promemoria al Comando Supremo ed al Comando Forze Alleate del Mediterraneo, (Gen. Eisenhower), che, inedito, si pubblica, consigliando agli Alleati di far rientrare dalla prigionia il Maresciallo Messe con un certo numero di ufficiali, per ricostituire i vertici delle FF.AA., soprattutto del Regio Esercito. Il Maresciallo dopo poco più di un mese è a Brindisi Comandante Supremo delle Forze Armate del Regno. Ritengo, personalmente, che il promemoria Revetria abbia sicuramente avuto il suo peso nella decisione alleata.

Come avranno inoltre, notato, tre relazioni costituiscono un omaggio alla Puglia: quella di Rosita Orlandi Nardone, quella di Letterio Munafò e quella di Sabino Malerba.

La prima oltre a descrivere la reazione ai tedeschi per la riconquista del porto di Bari, ricorda la figura del generale Bellomo, figura che ritengo debba essere maggiormente considerata e studiata. È stato un eroe della Guerra di Liberazione e penso non sia male, in un futuro più o meno prossimo, dedicare a Lui un Convegno di Studi.

Sono convinto che da parte di tutti Loro sia stata conside-

rata di estremo interesse anche la relazione Malerba dedicata al bombardamento del porto di Bari. Argomento non molto noto. Certamente meno noto poi il risvolto dell'*iprite* con le sue tragiche conseguenze.

Alla Puglia sono in certo senso dedicate le due testimonianze di Franco Magrini e di Riccardo Tosatti. La prima perché riguarda una divisione, la 210ª, che l'8 settembre, in Puglia si è mantenuta integra, fedele al giuramento, e dalla Puglia è partita per giungere, incorporata nella 5ª Armata USA, risalendo tutta l'Italia fino a Peschiera. La seconda perché riguarda un reggimento, l'11° reggimento artiglieria da campagna "*Mantova*" che l'8 settembre 1943, fedele al giuramento, seguiva in Puglia il proprio comandante Col. Corrado Valfré di Bonzo, per entrare a far parte del Primo Raggruppamento Motorizzato.

Tra le relazioni che riguardano le tre Forze Armate e la loro riorganizzazione, reputo particolarmente importante e desidero segnalarla alla loro attenzione, quella che hanno potuto ascoltare ieri di Fabrizio Braccini in quanto essa è basata, in buona parte, sulla "*Relazione Cadorna*" (ignota ai più) documento che venne compilato nel periodo in cui il Cadorna fu Capo di S.M. dell'Esercito. Relazione la cui prima parte è dedicato al Regio Esercito nella Guerra di Liberazione, mentre la seconda è rivolta a quello che sarebbe stato e stava diventando l'Esercito del dopo guerra.

Per concludere vorrei dire due parole sulle recensioni che, durante il Convegno sono state fatte di alcuni libri editi di recente cui già ho fatto cenno nel mio intervento di apertura.

Abbastanza interessante il libro di Sandalli, molto utile il libro di Poli sopratutto per una diffusione tra i giovani e nelle scuole, piacevole, ben scritto degno di ben più alti ricoscimenti il libro di Orlando di Collalto, interessanti, utili ma certamente "ritoccate"(dallo stesso autore in un secondo tempo) le "*Memorie dell'Ammiraglio de Courten*" (un po' troppo sintetica la descrizione del Consiglio della Corona nella Sala dello

dello Scoiattolo l'8 settembre 1943, pomeriggio). Per il libro di Elena Aga Rossi: "Libercolo", "operetta", "luoghi comuni", "contraddizioni". Concordo con il recensore.

Le recensioni fatte interessanti e pertinenti. Mi piace citare, per concludere, l'ultimo periodo della citazione di Riccardo Scarpa con riferimento a "*Una nazione allo sbando*" di Elena Aga Rossi: "Quanto all'accoglimento d'una certa *vulgata*, ad esempio, circa l'allontanamento della Corona e del Governo da Roma Capitale, giovi osservare come una sana critica storica forse trarrebbe giovamento da una piu ampia veduta sulla storia di lungo periodo della Nazione. Più di qualche storico veneto, ad esempio, attribuisce una rilevante responsabilità per la cessazione dello Stato Veneto, nel 1797, alla persona di Manin, l'ultimo Doge, in quanto, con i francesi di Napoleone già penetrati nella terra ferma, in marcia verso Venezia, rifiutò di dare ascolto al partito di coloro i quali proponevano ad egli di "*tor su la bareta*", cioè il Corno Dogale, e con il Governo salpare per Zara, onde salvare, nei dominii d'oltremare, *la continuità dello Stato*. Singolarmente, la storiografia sui fatti del 1943 rimprovera, viceversa, al Re ed al Governo proprio l'aver salvato *la continuità dello Stato* con l'atto che il Manin rifiutò di compiere nel 1797".

CONCLUSIONE

Generale Luigi Poli

Ed anche questo nostro secondo Convegno, qui a Bari, è giunto al termine ed è con piacere che prendo la parola, brevemente, per esprimere la mia soddisfazione, il mio compiacimento per quanto, tutti insieme, abbiamo fatto e abbiamo realizzato in questa circostanza ed in questa città di Bari che, sulla propria pelle, cinquant'anni fa ha vissuto fin dall'inizio le prime battute di questa Campagna d'Italia, che noi amiamo chiamare Guerra di Liberazione; Campagna che riportò l'Italia alla Libertà, alla Sua Unità ed alla Democrazia.

Ho apprezzato molto tutte le relazioni, ma ho particolarmente gradito quelle che hanno presentato problemi, fatti e comportamenti meno noti, o addirittura ignoti, non solo al grosso pubblico, ma anche a studiosi e, può sembrare strano, in qualche caso agli stessi partecipanti di allora.

Mi auguro che di questo Convegno presto si possano avere gli atti. Saranno utili per tutti: per noi combattenti che abbiamo partecipato. Ci ricorderanno quegli anni quando eravamo poco più che ventenni. Per gli altri, per coloro cioè che, per diversi motivi non vi hanno preso parte, per i giovani in particolare, sarà utile leggerli e meditare su quanto è stato fatto allora, dai combattenti "regolari" come ho detto poc'anzi, per ridare all'Italia la Libertà, per renderla di nuovo indipendente ed UNITA e per riportarla sulla strada della Democrazia.

Grazie per l'attenzione ed arrivederci al prossimo Convegno. Arrivederci fra due mesi a Corinaldo!

Finito di stampare nel mese di dicembre 1996
presso la Tecnostampa Edizioni di Ostra Vetere / AN

		ERRATA	CORRIGE
p. 37	rigo 22	e il	*depennare*
p. 68	rigo 28	convezioni	convenzioni
p. 72	ultimo rigo	InghiIterra	Inghilterra
p. 80	rigo 7	alla	*depennare*
p. 104	rigo 33	sopprusi	soprusi
p. 113	rigo 31	prescindete	prescindere
p. 128	rigo 22	212ª	212
p. 130	rigo 20	Airacobra	Air Cobra
p. 133	rigo 31	che che	che
p. 139	rigo 10	e	è
p. 141	rigo 9	quella batteria	quelle batterie
	rigo 22	lire	dire
p. 144	rigo 6	CP.	cp.
p. 145	rigo 15	Cumlingham	Cunningham
p. 147	penultimo rigo	Italia	d'Italia
p. 149	rigo 16	incapaci?	incapaci,
p. 150	rigo 6	un	una
p. 152	rigo 25	combattere	combattente
p. 156	rigo 39	e	è
p. 161	rigo 16	comunciando	cominciando
	rigo 21	emolumento che	emolumento e che
p. 162	rigo 10	formazioe	formazione
	rigo 28	limita, reclutare	limita a reclutare
p. 176	rigo 8	Amm.	Adm.
	rigo 12	Laison	Liaison
	rigo 13	Mc. Grigor	Mc Grigor
p. 180	rigo 14	Gentlemenagreement	Gentlemen agreement
p. 181	rigo 32	italiano,	italiano)
	rigo 33	che	*depennnare*
p. 182	penultimo rigo	ltFR71	l'FR71
p. 183	rigo 11	trasporto	appoggio
p. 188	rigo 12	Royer	Roger
p. 217	rigo 5	professor.	professor
	rigo 13	amcrica	America
p. 237	rigo 4	da	dal
	rigo 6	stavariorganizzando	stava riorganizzando
p. 244	rigo 23	enunciato già	enunciato
p. 248	rigo 5	carteggio	carteggio;
p. 249	rigo 29	S.I.E.	R.I.E.
p. 264	rigo 13	Conoscienza	Conoscenza
	rigo 17	conoscienza	conoscenza
p. 272	rigo 26	I.I.l.Os	I.I.L.Os
p. 273	rigo 12	conoscienza	conoscenza
	rigo 25	diffidente avevamo	diffidente. Avevamo
	rigo 33	l.	L.

		ERRATA	CORRIGE
p. 276	rigo 7	Liason	Liaison
p. 288	rigo 4	C.I.l.	C.I.L.
	rigo 17	C.I.l.	C.I.L.
p. 304	rigo 27	l.	L.
	rigo 28	I.I.l.Os	I.I.L.Os
p. 312	rigo 8	necessario fossero	necessario se fossero
p. 320	rigo 15 e 18	Luigi	Raffaele
p. 333	rigo 29	duecentocinquanta-	duecentocinquanta a
p. 337	rigo 31	segnorine	*segnorine* [6]
p. 393	rigo 4	comandanti	comandati
	rigo 22	,	;
	rigo 33	:	;
	rigo 34	:	;
p. 400	rigo 23	.	;
	rigo 29	.	;
p. 401	rigo 27	da	di
	rigo 28	esegui	eseguì
p. 404	rigo 24	alle britanniche	alle unità britanniche
p. 408	note: rigo 2	italian	italiana
p. 409	rigo 15	20°	XX
p. 416	rigo 23, 24	C.I.l.	C.I.L.
	rigo 24	Lieberazione	Liberazione
p. 433	rigo 1	collegamenti	collegamento
	rigo 3	elementi	elemento
p. 437	rigo 11	fuoriusciti	fuorusciti
	rigo 13	Italia)	Italia
p. 440	rigo 21	;	.
p. 441	rigo 7	direttive il	direttive. Il
p. 445	rigo 11	gii	gli
	ultimo rigo	di tutti e gli	di tutti gli
p. 464	rigo 24	EUR	EIAR
p. 469	rigo 4	fiequentato	frequentato
	rigo 28	Obsevers	Observers
p. 472	rigo 16	manterlerla	mantenerla
	rigo 18	almeno	a meno
	rigo 19	Un	Una
	rigo 30	ciononostate	ciononostante
p. 473	rigo 9	ha rifiutato	rifiutò
	rigo 11	salpasse	salpare
p. 477	rigo 13	Giuseppe	Giorgio
p. 480	rigo 23	dedicato	dedicata
	rigo 31	scritto degno	scritto e degno

Collana Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione

a cura di Enrico Boscardi

1. *La riscossa dell'esercito. Il primo raggruppamento motorizzato. Monte Lungo*
   Atti del Convegno di Studi, Cassino 6-7 dicembre 1993.

2. *Il Secondo Risorgimento d'Italia. Riorganizzazione e contributo delle forze armate regolari italiane. La cobelligeranza*
   Atti del Convegno di Studi, Bari 28-29-30 aprile 1994.


LE FORZE ARMATE NEL CINQUANTENARIO DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE